

**STORIA
ECCLESIASTICA DI
MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY ...
TRADOTTA DAL...**

Claude Fleury



978

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

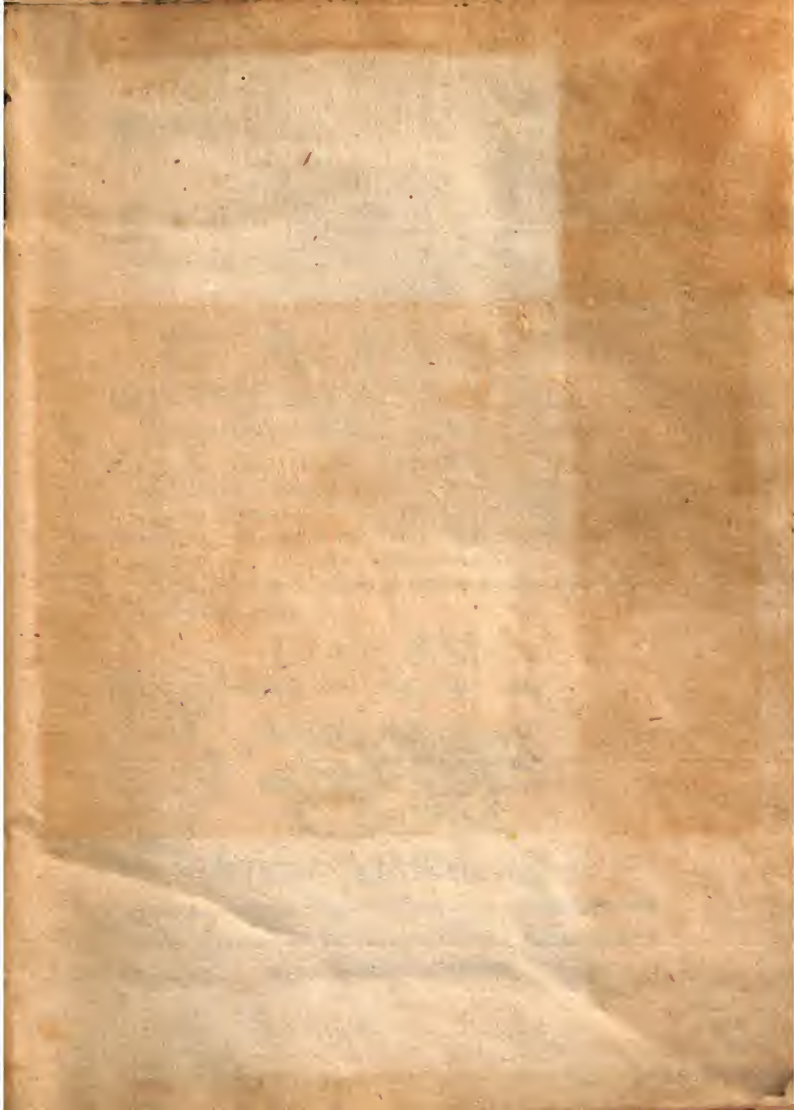
RACCOLTA DAL

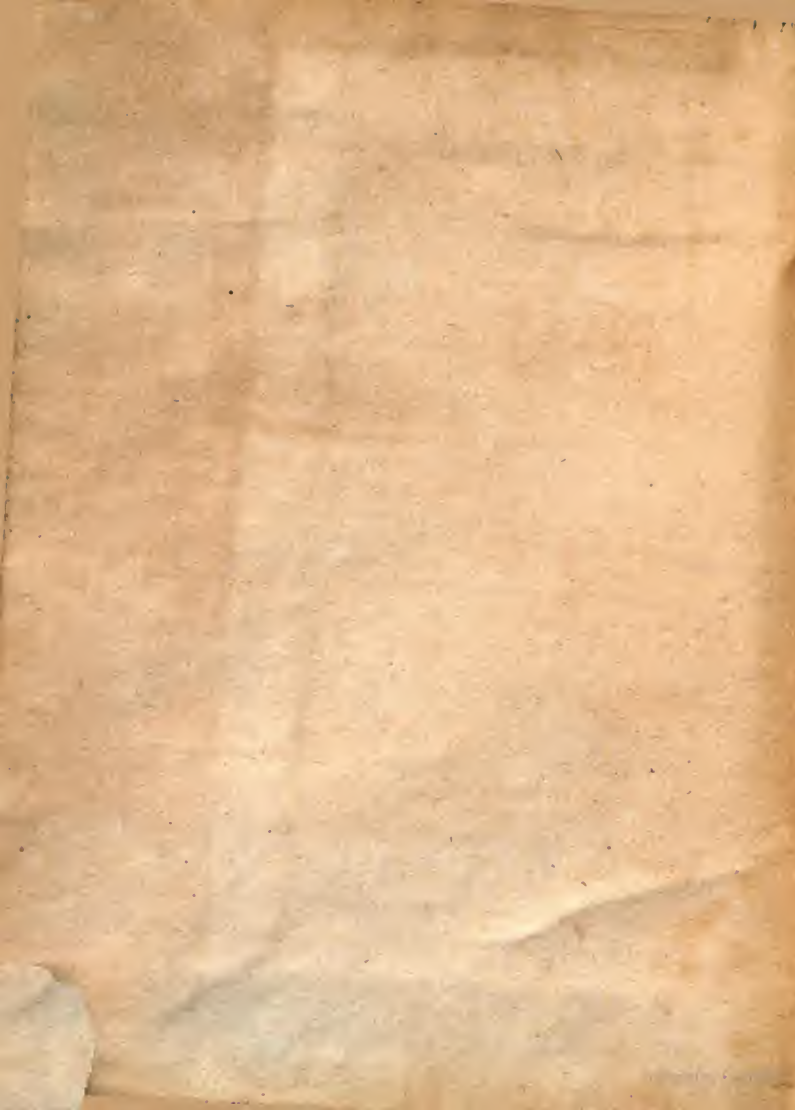
CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891





STORIA ECCLESIASTICA

**DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY**

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

**CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON**

**CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II.
E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO
DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE'
DUCATI DI MANTOVA SABIONETA CC. E MINISTRO
PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA
AUSTRIACA CC. CC. CC.**

TOMO XXXI.

DALL' AN. 1306. AL 1322.



SIENA MDCCLXX.

**Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli
Con Licenza de' Superiori.**



STORIA ECCLESIASTICA



LIBRO NOVANTESIMOPRIMO.

- I. Collazioni di Vescovadi di Francia II. Bolle in favore della Francia III. Viaggio di Papa Clemente IV. Chiesa d'Inghilterra V. Doglianze contro il Papa VI. Giudei scacciati da Francia VII. Progetto di soccorso per Terra Santa VIII. Malattia del Papa IX. Commende rivate X. Pietro medico Arcivescovo di Magonza XI. Dietero di Nassau Arcivescovo di Treveri XII. Conferenza di Poitiers XIII. Procedimenti contro la memoria di Bonifacio VIII.

4
 X.V. Storia di Aiton Armeno XV. Continovazione
 della Missione di Giovanni di Montecorvino XVI.
 Continovazione della impresa sopra Costantinopoli
 XVII. Chiesa Greca XVIII. Caroberto dichiarato Re
 di Ungheria XIX. Cattura de' Templarij XX. Inter-
 rogatorio de' Templarij XXI. Doglianze del Papa
 XXII. Balduino di Luxemburgo. Arcivescovo di
 Treveri XXIII. Doucino Eretico XXIV. Continova-
 zione dell'affare de' Templarij XXV. Interrogatorio a
 Chinon XXVI. Convocazione del Concilio di Vienna
 XXVII. Commissione per informare contro i Templa-
 ri XXVIII. Chiesa di S. Giovanni di Laterano ab-
 bruciata XXIX. Il Dottor Giovanni Scoto XXX.
 Caroberto riconosciuto Re di Ungheria XXXI. Errico
 di Luxemburgo Re de' Romani XXXII. S. Bertran-
 do di Comminges XXXIII. Bolla contro i Veneziani
 XXXIV. Crociata in Ispagna XXXV. Il Re Errico
 riconosciuto dal Papa XXXVI. Roberto Re di Na-
 poli XXXVII. Concilij in Ungheria XXXVIII. Con-
 tinovazione dell'affare de' Templarij XXXIX. Conci-
 lio di Colonia XL. Altri Concilij XLI. Continova-
 zione dell'affare de' Templarij XLII. Discordia tra'
 Frati Minori XLIII. Procedimenti contro la memo-
 ria di Bonifacio XLIV. Deposizioni di Testimoni
 XLV. Dilazioni, e interlocutorj XLVI. Promozione
 di Cardinali XLVII. Cessamento del Re Filippo
 XLVIII. Errico di Luxemburgo in Italia XLIX. Af-
 fare de' Templarij L. Concilio di Ravenna LI. Pare-
 re pel Concilio Generale LII. Parere del Vescovo di
 Menda LIII. Proibizioni dell'esenzioni LIV. Rodi
 agli Ospitalieri LV. Soppressione de' Templarij LVI.
 Fine de' procedimenti contro Bonifacio LVII. Errori
 di Pietro Giovanni d'Oliva condannati LVIII. Be-
 gardi, e Beguine LIX. Spiegazione della Regola di
 S. Francesco LX. Altre Costituzioni del Concilio di
 Vienna .

I. **V**Acando la Chiesa di Langres dal quinto giorno di Settembre 1305. per la morte del Vescovo Giovanni di Rochefort, Papa Clemente si riferbò la provvista di essa, e poi vi trasferì Bertrando di Got suo Zio paterno, Vescovo di Agen (*Balz. 10. 2. p. 64. t. 1. p. 616. Gall. Chr. 10. 2. p. 74.*): come si raccoglie dalla lettera di raccomandazione, che scrisse in suo favore al Re Filippo il Bello data a Lione nel ventesimosecondo giorno di febbrajo 1306. Diede il Vescovado di Agen a Bernardo di Fargis (*Bal. p. 154.*) suo nipote, Arcidiacono di Beauvais, dopo averlo dispensato dalla età per essere promosso al Vescovado, e alle dignità superiori; quantunque non avesse ancora venticinque anni. E' la dispensa del ventesimo nono giorno di Gennajo; ed era Bernardo provveduto del Vescovado di Agen avanti il ventesimoquinto giorno di febbrajo (*P. 156.*). Ma essendo vacato l' Arcivescovado di Roano il sesto giorno di Aprile dello stesso anno 1306. per la morte di Guglielmo di Flavacourt (*Pomeruit. p. 490. Bal. p. 78.*), il Papa se ne riferbò la disposizione, e vi trasferì il nuovo Vescovo di Agen Bernardo di Fargis con la Bolla del quinto giorno di Giugno. Poi rimise ad Agen suo Zio Bertrando di Got, che aveva fatto allora Vescovo di Langres; e posè a Langres Guglielmo Abate di Moissac, che fu consacrato nella sua Corte dal Cardinale Lionardo Vescovo di Albano; e scrisse al Re in suo favore il quindicesimo giorno di Novembre del medesimo anno 1306.

Pietro di Cros Vescovo di Clermont venne a morte; ed il Capitolo elesse prima in suo successore Bernardo di Ganniac, dell' Ordine de' Frati Predicatori e da un'altra parte Rolando Proposto della medesima Chiesa (*P. 72.*). Essendo portato l'affare per appellazione avanti al Papa, ed essendo andati i due

eletti a trattarlo, il Proposto rassegnò il suo diritto nelle mani del Papa, che annullò la elezione di Fra Bernardo, e conferì il Vescovado di Clermonte ad Alberto Aicelino di Montaigu, Arcidiacono di Chartres, nipote di Egidio Arcivescovo di Narbona di un' antica famiglia di Auvergne, e pregò il Re di liberargli la regalia, con una sua lettera dell' undecimo di Agosto 1306.

Il Re si valse parimente dell' autorità del Papa (P. 78.) per avere i Vescovi, che desiderava, come si vede da una lettera di ringraziamento sopra tre promozioni, che aveva fatte di Pietro di Belleperche al Vescovado di Auxerre, di Guglielmo Barnet a Bajeux, e di Niccolò di Lusarco ad Avranches tra Pietro di Belleperche dotto in Legge Civile e Canonica, Guardasigello del Re, e Decano della Chiesa di Parigi. Succedette a Pietro di Mornai parimente famoso Giurisperito, e del Consiglio del Re che fu Vescovo di Orleans poi di Auxerre (To. 1. p. 58. 584. *Hist. Ep. Autiss.* 569), e morì a Parigi il giorno della Santissima Trinità, ventesimo nono di Marzo 1306. Gli succedette Pietro di Belleperche qualche mese dopo, e tenne la Sede di Auxerre circa un anno nel quale vi risedette poco, essendo sempre appresso la persona del Re, e morì nel mese di Ottobre 1307.

Era la Chiesa di Bajeux da lungo tempo vacante per la morte di Pietro di Benais avviluppato, come abbiain veduto (*Sup. lib. 87 n. 21.*), nella disgrazia di Pietro della Brosse. Il Papa se ne riservò la disposizione, e ne provvide Guglielmo Barnet, da altri chiamato Bonnet. Tesoriere della Chiesa di Angers, per il quale domandò al Re la liberazione della regalia (*Bal. 2. p. 60. Dubrevil p. 565.*), con una sua lettera del ventesimo settimo giorno di Agosto 1305. Fondò questo Vescovo a Parigi il Collegio

di Bajoux, l'anno 1308. per mantenimento di dodici Collegiali non della sua Diocesi, ma di quella di Mans, e di Angers, sei per ciascuna; imperocchè era nativo del Maine, aveva studiato in Angers, e vi aveva posseduti de' benefizj.

II. il primo giorno di febbrajo 1306. Papa Clemente diede due Bolle, le quali mostrano la buona intelligenza tra lui e il Re Filippo. L'una, in cui dichiara, che non pretende, che la Costituzione *Unam Sanctam*, pubblicata da Bonifacio VIII. porti verun pregiudizio al Re, nè al Regno di Francia (*Rain. 1306 n. 1. Differ. p. 288. Sup. lib. 90. n. 18.*), nè li renda più soggetti alla Chiesa Romana di quel ch'erano prima, ma che ogni cosa si giudichi come se fosse nello stato medesimo, sì riguardo alla Chiesa che al Re, al Regno, e agli abitanti. Questa Bolla di Clemente V. è stata poi inserita nel corpo della legge (*Extrav. comm. de privil. c. Meruit.*). Rivoca l'altra la Costituzione *Chericis Laicos* (*Sup. lib. 89. n. 43.*), e le dichiarazioni fatte in conseguenza, per gli scandali e gl'inconvenienti, che avevano prodotto, e potevano ancor produrre; e ordina, che s'abbia ad attenersi a quel che hanno commesso i Papi precedenti nel Concilio Lateranese, e gli altri Concilj generali contro coloro, che fanno dell'esazioni sopra le Chiese e sopra il Clero. Queste due Bolle furono date da Lione, dove il Papa passò il verno.

III. Incontante dopo andò a Clugnì, accompagnato da nove Cardinali. Vi fu accolto dall'Abate Bertrando, e vi dimorò cinque giorni, cagionando gran danni al Monistero (*Chr. Clun. p. 1670. Baluz. t. 1. p. 3. p. 580.*); come durante il suo soggiorno a Lione aveva egli carpite somme immense da' Vescovi e dagli Abati di Francia, che avevano degli affari da trattare alla Corte di Roma. Fece ancora dell'eccedenti spese a Nevers e a Bourges; im-

perocchè nel partire da Lione, in cambio di prendere il cammino d'Italia, riprese quello di Bourdeaux. Si partì da Lione verso il principio di febbrajo, e passò a Macon. Ritrovandosi a Deciz il diottavo giorno di Marzo, diede il governo del Ducato di Spoleti a suo fratello Arnolfo. Garsia Visconte di Legmagna (*Cont. Nang. p. 620. Rain. 9. Baluz. p. 616.*). Era il Papa a Nevers il ventesimo giorno dello stesso mese, quando scrisse ad Antonio di Bec, Vescovo di Duram in Inghilterra (*Rain. n. 14 M. Vestm. &c.*), che nell'anno precedente aveva egli fatto Patriarca titolato di Gerusalemme, per motivo della sua ricchezza e della sua liberalità. Imperocchè Antonio capitò a Lione quando si coronò il Papa, con molti altri Prelati Inglesi; tra' quali v'era Guglielmo di Grenfeld, eletto Arcivescovo di York, e Raulo di Balzac, eletto Vescovo di Londra, che furono entrambi consagrati a Lione, l'Arcivescovo dal Papa, il Vescovo da un Cardinale. La occasione, che prese il Papa di scrivere al Vescovo di Duram, fu di lodare il suo zelo per aver presa la Croce per andare in Terra Santa.

IV. Verso il medesimo tempo il Re Edoardo accusò l'Arcivescovo di Canteburi Roberto di Vinchelsea appresso Papa Clemente, come perturbatore della pace del suo Regno, e protettore di ribelli, finchè Edoardo era in Fiandra l'anno 1297. (*M. Vestmon. p. 454. N. Trivet. to. 8. Spicil. p. 724. Sup. lib. 89. n. 45*). Per questo il Papa lo citò; e il Re gli diede permissione di andarsivi a presentare. L'Arcivescovo passò dunque il mare, e andò a Bourdeaux, dove il Papa lo ospesè dalle sue funzioni fino a tanto che si giustificasse legittimamente delle accuse, che gli venivano date (*Angl. Sac. t. 1. p. 16*). Nella settimana di Pasqua, che in quest'anno fu nel terzo giorno di Aprile (*Vestmon. p. 433.*), il Re Edoardo for

ce pubblicare una Bolla, con la quale il Papa lo assolveva dal giuramento, che aveva fatto a' suoi sudditi intorno alla confermazione delle loro libertà, e la coltura de' boschi, con la scomunica contro coloro, che volessero osservare questo giuramento. Il Papa accordò parimente al Re d'Inghilterra le decime per due anni pel servizio di Terra Santa, che tuttavia furono impiegate in altri usi. Ma dall'altro canto vedendo il Papa, che alcuni Vescovi d'Inghilterra gli domandavano il godimento per un anno delle Chiese, che vacassero le prime nella loro diocesi, stimò di poter attribuire a se medesimo quel che gli domandavano i suoi inferiori. Così si appropriò tutte le rendite del primo anno di tutt'i benefizj, che vacassero in Inghilterra di là a due anni, Vescovadi, Abazie, Priorati, Prebende, Cure, e fino a' menomi benefizj: ed ecco il cominciamento delle annate (*Thom. mass. disc. 10 3. p. 793.*).

V. Papa Clemente continuando la sua strada da Lione a Bourdeaux, riscuoteva gran somme di danaro dalle Chiese secolari (*Cont. Nang. p. 620.*), e da' Monisteri, per lui e per quelli del suo seguito. Giunto a Bourges fece pagare all'Arcivescovo Frat' Egidio di Roma trecento lire tornesi per aver mancato due volte alla visita della S. Sede tutt'i due anni; e questo Prelato fu ridotto a tal povertà, ch'era costretto a intervenire all'Offizio come un semplice Canonico per mantenersi con le giornaliere distribuzioni. Il Papa andò poi a Limoges (*Baluz. 1. 1 p. 64. 654.*), do e si ritrovava il Sabbatho ventefimoterzo di Aprile giorno di S. Giorgio, accompagnato da otto Cardinali, e albergò appresso i Frati Predicatori. Di là passò a Perigueux, e finalmente a Bourdeaux, dove dimorò con la sua Corte il rimanente dell'anno. Verso la festa di Pasqua, che in Francia era il cominciamento dell'anno, andarono a Parigi tre Cardinali

(P. 4.); Gentil di Montefiore dell'Ordine de' Frati Minori, Penitenziere del Papa; Niccolò di Freauville, ch'era stato Confessore del Re; e Tommaso di Jorz Inglese, e molti altri Inviati del Papa, che furono di grande aggravio alla Chiesa Gallicana pel danaro, che domandavano oltre le loro spese. Il che fu motivo, che nel mese di Luglio si raccolsero i Prelati di Francia in molti luoghi, per deliberare come avessero a contenersi intorno a questi pesi, che il Papa ed i suoi imponevano alle lor Chiese (P. 5.); e secondarono il parere del Re e del suo Consiglio. Mandò il Re al Papa Milone di Nojers Maresciallo di Francia con due altri Cavalieri per lagnarsi di questo; e il Papa mandò al Re Guglielmo Abate di Moissac, e Arnolfo di Aux, Canonico di Coutances con una lettera, in cui dice (*Baluz 10. 2. p. 58.*), che per la sua persona non ha rimorso alcuno; ma che non vuole scusare i suoi Inviati fino a tanto che non sia meglio informato della faccenda. Si maraviglia che i Prelati, che per la maggior parte erano amici suoi prima che fosse Papa, non gli presentassero direttamente le loro istanze. Promette al fine di correggere i falli de' suoi, quando verranno a sua cognizione. E' la lettera in data di Bourdeaux il ventefimosettimo giorno di Luglio (*Id. p. 584.*). Convien credere, che le doglianze fossero ben considerabili; se il Re fu obbligato a mandare una tal'ambasciata a un Papa tanto suo amico.

VI. Frattanto volendo il Re discacciare i Giudei dal suo Regno, li fece tutti arrestare in un medesimo giorno, che fu la festa di S. Maddalena ventefimosecondo di Luglio 1306 (*Id. p. 5. 65. 98. C. Nang p. 621.*), e l'ordine fu dato così segretamente, che quasi non se ne accorsero. Furono confiscati tutti i loro beni per quanto si poterono scoprire. Si lasciò solamente a ciascuno quanto danaro gli bastava per uscire del Regno. Ma fu loro proibito di entrarvi più,

sotto pena della vita. La esecuzione di quest'ordine si fece ne' mesi di Agosto e di Settembre: alcuni pochi Giudei si fecero battezzare, e vi si fermarono, molti altri morirono per viaggio, o per fatica o per rammarico.

VII. Mentre che il Papa si ritrovava a Lione, deliberò fra l'altre cose col Re Filippo, e co' Cardinali intorno al soccorso di Terra-Santa (*Baluz. t. 1. p. 6. C. Nang. p. 624. Rain. 1306. n. 12.*), e per loro consiglio fece intendere al Maestro dell'Ospitale, e a quello del Tempio, ch'erano in Levante, che si portassero a ritrovarlo in Francia. Nella lettera, ch'egli scrisse per questo motivo al Maestro dell'Ospitale, diceva egli: Noi siamo caldissimamente eccitati ad eseguire più presto che sia possibile il disegno del Re di Armenia e del Re di Cipro, che ci stimolano a mandar loro soccorso. Per questo abbiamo deliberato di risolvere con voi, e col Maestro del Tempio, atteso principalmente che voi potrete meglio di ogni altro consigliarci quel che si deve fare per la cognizione, che può avervene data la prossimità de' luoghi, una lunga esperienza, e molta riflessione; oltrechè a voi principalmente importa questo affare dopo la Chiesa Romana. Vi ordiniamo dunque di disporvi a venire più segretamente, che potete e con poco seguito, perchè di quà del mare troverete molti confratelli dell'Ordine vostro. Ma abbiate cura di lasciar nel paese un buon Luogotenente, e alcuni Cavalieri atti a fargli buona difesa, per modo che la vostra assenza, che non sarà lunga, non gli arrechi verun pregiudizio. Conducete per altro con voi alcuni soggetti, che per esperienza, saviezza, e fedeltà, sieno capaci di darci con voi de' buoni consigli. E' la lettera in data di Bourdeaux, il sesto giorno di Giugno 1306.

Il Maestro del Tempio ubbidì tosto all'ordine del Papa, e si portò in Francia. Ma il Maestro dell'Ospi-

tale essendo partito da Cipro (*Baluz. 1. p. 65.*), si arrestò per cammino per affilire l'Isola di Rodi, occupata da' Turchi. sotto la dipendenza dell'Imperatore di Costantinopoli. Presero gli Ospitalieri da prima alcune piccole Isole, ed alcuni Castelli, e seguitarono questa impresa per quattro anni, ora assediati ora assediati; ma finalmente l'esito ne fu felice. E in questo frattempo il Maestro de l'Ospitale mandò a fare le sue scuse col Papa della tardanza del suo viaggio.

VIII. Per trattare del soccorso di Terra Santa e di alcuni altri importanti affari, Papa Clemente mandò al Re Filippo due Cardinali, Berengario di Freddole, e Stefano di Sufi; e lo avvertì prima con una lettera (*Baluz. 2. p. 77*), che dicea: Noi vi preghiamo, che al loro arrivo, che sarà fra tre settimane in circa, abbiate appresso di voi tutto il vostro Consiglio segreto, per deliberare sopra quanto vi proporranno, perchè i nostri affari non ci permettono di star molto senza di loro. Vi sarà noto ancora, che dopo avervi scritto l'ultima volta, siamo stati assaliti da una malattia, che ci trasse quasi a morte; ma, lode a Dio, abbiamo ricovrata interamente la sanità. I Cardinali hanno incumbenza di rispondere a quel che ci avete fatto intendere intorno al nostro abboccamento. E' la lettera in data di Pessac vicino a Bourdeaux, del quinto giorno di Novembre 1306. I due Cardinali dissero al Re, che il Papa desiderava che il loro abboccamento si facesse a Tolosa, o a Poitiers alla metà di Aprile 1307. o nel principio di Maggio. Il Re rispose loro, che per molte ragioni non poteva allora portarsi a Tolosa (P 88.), e che atteso il gran seguito, che dovevano condurre l'uno e l'altro, la Città di Tours gli pareva molto più opportuna che quella di Poitiers, sì per avere buoni alberghi, e viveri per l'assemblea, che per ristabilire la sanità del Papa; che

tuttavia accettava Poitiers pel tempo destinato se il Papa l'avea più caro. Questo contiene la lettera del Re.

Il Papa gli rispose (P.90), ch' elegg va Poitiers, ma che i M. ci avendolo consigliato a purgarsi nel principio di Maggio, era di parere di anticipar l'abboccamento al principio d' Aprile. Tuttavia il Re non andò a Poitiers, se non verso la Pentecoste, ed egli e il Papa vi dimorarono lungo tempo (T.1.p.6). Vi aveva il Papa condotta la sua Corte, che vi stette un anno oziosa per la sua malattia (P.26 585).

IX. Mentre ch'era egli ancor a Pessac il ventesimo di Febbrajo 1307. diede una Bolla, in cui dice: L'amicizia, che abbiamo da lungo tempo con alcuni Re, Prelati, ed altre persone distinte (*Rain.1307. n.28. Extrav. comm. de prab. c.2.*), ecclesiastiche e secolari, c'indusse a concedere alle loro importune istanze di dare ad alcuni ecclesiastici, e anche ad alcuni Religiosi, delle Chiese Patriarcali, Arcivescovili, o Vescovili, e de' Monasteri, nella vacanza di queste Sedi, a titolo di commenda, di custodia, o di amministrazione, o in vita, o a tempo. Non abbiamo potuto bastevolmente esaminare, se dovessimo accordare tali e sì alte grazie, prima che ci visitasse Iddio con una lunga malattia, per modo eravamo distratti dalla moltitudine, e difficoltà degli affari. Ma essendo poi alquanto più cheti ci siamo applicati a questo esame, e abbiám veduto manifestamente, che si trascura la cura delle Chiese e de' Monasteri dati in commenda. I loro beni e i loro diritti son dissipati, e le persone, che ne dipendono patiscono gran pregiudizio spirituale e temporale, sicchè quel che pretendevano che ritornasse in loro vantaggio, diveniva loro dannoso, e si teme che accaderanno mali maggiori anche alla Chiesa Romana. Perciò rivochiamo e annulliamo tutte queste simili commissioni a chiunque sieno state concesse, anche a' Cardinali medesimi. Si vedean dunque

fin da allora gl'inconvenienti delle Commende (*Thomass. discipl. p. 4. c. 63.*), e tuttavia dopo quel tempo li sono sempre aumentate.

X. La Sede di Magonza era vacante dalla morte dell' Arcivescovo Crrado di Eostein, occorsa il giorno ventefimosesto di febbrajo 1304. Errico Conte di Luxemburgo volle procurare questo considerabile posto a Balduino suo fratello, che allora studiava a Parigi, e mandò Pietro d'Achiplat, suo medico, a sollecitare questo interesse alla Corte di Roma. Pietro andò a Poitiers (*Trit. Chr. Span. an. 1304. 1305*), dove il Papa era ancora ammalato, e gli esposè le intenzioni del Conte suo Signore; pregandolo istantemente di concedere a Balduino l' Arcivescovato di Magonza; ma il Papa non vi aderì, adducendo molte ragioni della sua negativa. Frattanto la malattia del Papa peggiorò considerabilmente. Pietro di Achiplat, ch'era peritissimo nell' arte sua, lo medicò tanto bene che riabbe la sua sanità, e il Papa coll' assenso de' Cardinali diede a lui medesimo l' Arcivescovato di Magonza, e lo rimandò con le provvisioni ed il pallio. Era Pietro nativo di Treveri (*M. S. ap. Sarr. p. 349.*), pio, e dotto ecclesiastico, imperocchè allora non vi erano quasi medici fuori del Clero, ed era molto esercitato nelle sagre Scritture. Fu accolto a Magonza con onore dal Clero e dal popolo, prese pacificamente possedimento della sua Chiesa, e la governò tredici anni.

XI. L' Arcivescovo di Treveri era Dietero di Nassau fratello dell' Imperator Adolfo. Era stato dell' Ordine de' Frati Predicatori, e Papa Bonifazio VIII. avealo collocato in questa gran Sede, senza elezione e postulazione del Capitolo, in odio di Alberto di Austria Re de' Romani, nemico di Adolfo. Così Dietero fu sempre opposto al Re Alberto nel suo pontificato, che durò circa otto anni, essendo cominciato nel

1299. (*Brover. t.2. p.180. Trit. Chr. Span. an.1299.*). Era un uomo inquieto, armigero, la cui mala condotta acquistò alla Città di Treveri l'odio di tutto il mondo. Gli abitanti di Coblenz, oppressi dalle imposizioni, che metteva loro (*Id Chr Hirsaug. an.1305.*), si ribellarono, e per soggettarli raccolse delle gran truppe con spese considerabili, assediò la Città, e ridusse la ad arrendersi a discrezione. Ma gli sforzi fatti in questa guerra lo resero tanto eshausto, che impegnò quasi tutte le terre della sua Chiesa, e anche ne alienò molte (*Ibid 1307.*). Il suo Clero ebbe ricorso a Papa Clemente, accusando l'Arcivescovo di simonia, e di dispregio verso la Santa Sede (*Rain.1307 n.26*); perchè aveva egli discausato dal suo Monastero Alessandro Abate di S. Matteo vicino a Treveri, che appellava alla Santa Sede, e aveva in suo luogo intruso un altro Abate.

Il Papa scrisse in tal proposito una lettera, in cui disse: Noi siamo più afflitti degli eccessi commessi da' Prelati, che furono Religiosi, perchè la vita che condussero in tale stato obbliga loro più degli altri a dare buon esempio. Annulla tutto ciò, che Dietero avea fatto contro l'Abate Alessandro dopo la sua appellazione; e ordina agli Abati di Epternac, e di Luxemburgo, entrambi Diocesani di Treveri, e al Proposto della Chiesa di Liege, di citare l'Arcivescovo Dietero a comparire fra tre mesi alla Corte di Roma (*Trith. ibid.*). E' la lettera in data di Poitiers il quarto giorno di Giugno 1307. La citazione fu fatta, ma prima che spirasse il termine. Dietero si fermò, e morì nel ventesimo giorno di Novembre del medesimo anno.

XII. Verso la festa della Pentecoste, che in quest'anno 1307. fu nel quattordicesimo giorno di Maggio, il Re Filippo partì per andare a Poitiers a conferir con Papa Clemente (*Cont. Nang. p.620. J. Villani 8. c.91. Rain. n.8.*). Andarono seco lui i suoi quat-

tro figliuoli Luigi, Filippo, Carlo, e Roberto, i suoi due fratelli Carlo di Valois, e Luigi di Evreux e molti altri Signori; e vi andò ancora Roberto Conte di Fiandra. il Papa vi confermò la pace, che il Re avea fatta con questo Principe, e diede commissione all' Arcivescovo di Reims, al Vescovo di Sens, all' Abate di S. Donigi, di comunicare il Conte Roberto, e gli altri Signori Fiamminghi, se contravvenivano a questo trattato. E' la Bolla del secondo giorno di Giugno.

Uno de' primi oggetti della conferenza di Poitiers era quello di confermare, e di consumar il trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra (*Baluze. l. p. 65. Rain. n. 9. 13*). Il che si fece, nulla ostante la morte del Re Edoardo I. accaduta il Venerdì settimo giorno di Luglio 1307. (*Nic. Trivet. p. 728*) Avea vissuto sessantott'anni, e regnato trentaquattro. Gli succedette suo figliuolo Edoardo II.

XIII. In tempo che Papa Clemente era in Lione per esservi incoronato, il Re Filippo gli dichiarò l'articolo segreto, che gli aveva fatto giurare per giungere al Pontificato (*Sup. lib. 9. c. 49 Io. Villani 8. c. 91.*), e disse gli ch'era quello di far condannare la memoria di Papa Bonifazio VIII. e fare abbruciare le sue ossa. Il Re reiterò questa domanda alla conferenza di Poitiers, e stimolò fortemente il Papa a compiacerlo. Il Papa e i Cardinali restarono molto turbati a questa proposizione; perchè il Re voleva a viva forza far la prova de' delitti di Bonifazio; e il Papa si era seco impegnato con giuramento, di che era molto pentito; ma non osava opporsi alla volontà del Re. Dall'altro canto parevagli, che, secondandolo, si facesse danno alla Chiesa, e si deprimesse; non ritrovandosi verun fondamento dell'accusa della Eresia, ch'era il pretesto di formar processo a Bonifazio, dopo la sua morte. All'opposto il Sesto delle Decreta-

li,

li, da lui pubblicate, lo dimostravano molto cattolico. La domanda del Re feriva anche i Cardinali, non solo quelli, che avevano preso contro di lui il partito di Bonifazio, ma quegli ancora, ch' erano stati favorevoli al Re, quantunque Bonifazio gli avesse fatti Cardinali, imperocchè vedevano bene, che dichiarandosi non essere stato egli Papa, dovevano essere deposti dalla loro dignità.

In questo numero era il Cardinale di Prato, consultato dal Papa in privato per uscire di questo labirinto; come colui, che sapeva tutto il segreto di quanto aveva egli promesso al Re. Questo Cardinale avveduto gli disse: Resta qui un solo espediente per voi; ch'è dissimulare col Re, e dirgli, che quanto vi domanda intorno a Papa Bonifazio, è un affare difficile da far passare nella Chiesa; che una parte de' Cardinali non vi acconsente, e che per necessità bisogna, anche per meglio riuscirvi secondo l'intenzione del Re, e rendere più odiosa la memoria di Bonifazio, che le prove de' casi, di cui è accusato, sieno fatte in un Concilio generale, perchè sieno fatte più autentiche, mentre che in tali Concilj si trattano gli affari principali della Chiesa. Voi convocherete questo Concilio a Vienna nel Delfinato, come in luogo neutrale, del pari conveniente a' Francesi, agl' Inglese, agli Alemanni, agl' Italiani; e a quei di Linguadoca. Il Re non potrà opporsi, nè dire, che non gli accordiate quanto voleva nella sua domanda, e la Chiesa sarà in libertà; perchè partendo di quà, e portandovi a Vienna, voi sarete fuori del suo Dominio, e del suo Regno.

Piacque molto questo consiglio al Papa: risolvete di eseguirlo, e rispose al Re in conformità di esso. Il Re ne fu scontentissimo; ma non poté apertamente recusare questo partito; e il Papa gli fece tante promesse, e gli accordò tante altre grazie, che per

allora desistette dal suo procedimento, e rimise l'affare di Bonifacio al Concilio. Papa Clemente ne fece spedire una Bolla indirizzata al Re, di questo tenore (*Rain. n. 10.*): Voi ci avete fatto proporre, che molte considerabili persone vi accusarono un tempo Papa Bonifacio VIII. come macchiato di Eresia, e alcuni di essi volevano accusarlo direttamente, e ricorsero a voi come a difensor della Chiesa, perchè procuraste la convocazione di un Concilio generale, tanto più che l'entrata di Bonifacio al Pontificato era stata illegittima, i procedimenti condannabili, e la sua condotta tanto colpevole e scandalosa, che metteva la Chiesa in pericolo; per il che spinto dallo zelo della giustizia, e della riforma della Chiesa, riceveste la dinunzia, e intraprendeste di trattar l'affare, o per giustificare Bonifacio s'era innocente, come lo desideravate, o in caso che fosse reo, per liberarne la Chiesa, e darle un legittimo Pastore. Voi trattaste dunque questo affare, e vivente Bonifacio, e presentandolo a Benedetto XI., ed a noi, quando eravamo insieme a Lione per trattare dell'affar di Terra-Santa, e di molti altri importanti; e ci sollecitaste caldamente a fare giustizia intorno a questo articolo; atteso il pregiudizio, che potrebbe arrecarne la tardanza a voi ed a' vostri.

Ma noi abbiamo considerato con i nostri fratelli Cardinali, che il proceder troppo vivo in questo affare potrebbe alterar la unione, e l'amore stabilito da sì lungo tempo tra la Chiesa Romana, e voi i vostri antecessori e il vostro Regno; che potrebbe turbare la pace, nuocere alla impresa di Terra-Santa, e produrre uno scandalo generale e molti altri mali. Per questo ad istanza de' nostri fratelli vi abbiamo esortato paternamente a desistere dal rigore delle accuse formali, e lasciare interamente a noi e alla Chiesa l'elame e la decisione di questo affare. Dopo le

nostre preghiere spesso reiterate (N. 11.), al fine vi acconsentisse, e volendo noi dal canto nostro dimostrarvi la nostra riconoscenza, e assicurarvi dell'avvenire; rinvochiamo, e annulliamo tutte le sentenze di scomunica, d'interdetto, o di altre pene date contro di voi, e del vostro Regno, contro i dinunziatori e accusatori suddetti, Prelati, e Baroni, e altri abitanti del Regno, vostri confederati, fautori, o aderenti, di qualunque grado o dignità che sieno essi, dal cominciamento della discordia tra Bonifazio e voi, cioè dal 1.º d'ognisanti 1200. E se altri in avvenire vi potesse aggravare col riprendervi delle accuse, ingiurie, o altri eccessi commessi contro Bonifazio, anche della sua cattura, e del saccheggio del tesoro della Chiesa; noi aboliamo questi rimproveri, ve ne sgraviamo, e liberiamo interamente. Il Papa assolse parimente Guglielmo di Nogaret e Rinaldo di Supino, che avevano preso Bonifazio, purchè si soggettino alla penitenza, che sarà loro imposta da tre Cardinali, ch'egli nominò. E' la Bolla in data di Poitiers del primo di Giugno 1307.

XIV. Avendo il Papa molto a cuore la Crociata per Terra Santa, si trattò parimente di essa, nella conferenza di Poitiers. Aiton quel Principe Armeno, che due anni prima s'era fatto Religioso dell'Ordine di Premostrato (*Sup. lib. 96. n. 47.*), v'era andato e diede alcune istruzioni per questa impresa: cioè una Storia orientale, che Niccolò Salcone interprete del Papa scrisse a Poitiers medesimo (*Hait. pref.*). La scrisse prima in Francese, per ordine del Papa, come Aiton gliela dettava a memoria; poi la tradusse in Latino nel mese di Agosto 1307. Comincia questa Storia dalla descrizione de' Regni di Oriente, cominciando dal Catai (C. 2.), che dice essere il maggior che vi sia al mondo; poi dal Regno di Tarzo, i cui abitanti chiamati Jogouri sono Idolatri (*Sup. l. 84.*

n. 19.). Abbiamo veduto quel che ne dice Rubruquis nella sua relazione. Passa poi Aiton al Turquestan, o a' Corasmini, che pajono esser quelli, che prefero Gerusalemme nel 1244. (*Sup. lib. 82. n. 19.*). Si estende molto sopra i Tartari (C. 16.), e mette la continuazione de' loro Imperatori dopo Inguiscan. Finalmente dà i suoi consigli sopra la crociata (C. 55.), e sostiene ch'era giunto il tempo favorevole per liberare la Terra Santa dalla servitù degl' Infedeli.

Primieramente, dice egli, Dio vi diede un Papa, che da quando salì sopra la S. Sede, cominciò a pensare di e notte con tutto il suo cuore, e ardentissimamente a' mezzi di soccorrere Terra-S. In oltre tutt' i Re e Principi Cristiani sono in pace tra loro, e tutt' i Cristiani di diversi Regni, hanno fervorosa divozione di prendere la Croce. Dall'altra parte la potenza degl' Infedeli è presentemente oltremodo diminuita per le guerre de' Tartari, contro i quali hanno per lo appunto perduta una sanguinosa battaglia, non meno che la debolezza del Sultato, che oggidì regna in Egitto, e ch'è un uomo senza valore, e senza merito alcuno. Tutt' i Principi, e i Sultani de' Saraceni, che davano soccorso a quel di Egitto nelle occasioni, succumbettero sotto la possanza de' Tartari; e il Sultano di Meredin, che solo era restato, è caduto parimente nella loro servitù, e divenuto loro prigioniero dopo la perdita de' suoi Stati. Finalmente i Tartari offrono del soccorso a' Cristiani contro i Saraceni, e solo per questo il loro Re Carbanda, seguendo le tracce di suo fratello Casan, mandò alcuni Ambasciatori.

XV. Il Cristianesimo faceva de' procedimenti in Tartaria per le fatiche di Giovanni di Montecorvino dell' Ordine de' Frati Minori; come seppe il Papa in quest' anno medesimo (*Sup. lib. 90. n. 46.*). Fra Tommaso di Tolentino, Religioso del medesimo Ordine, ritornando da Tartaria, portò una lettera di

Fra Giovanni, in data di Cambalu, la Domenica di Quinquagesima 1306. ch'era il tredicesimo giorno di febbrajo, in cui diceva egli di aver ricevuti degli Ambasciatori da una certa parte di Etiopia, che lo pregavano di andar appresso di loro, o di mandarvi de' buoni Missionarj; perchè dopo il tempo di S. Matteo Vangelista, e de' suoi discepoli, non avevano mai avuto niuno, che gli ammaestrass; per modo che molti non erano Cristiani altro che di nome, e credevano in G. C., senz'aver cognizione della Scrittura S., nè de' dogmi della religione. Aggiungeva Fra Giovanni di Montecorvino, che dopo gli Ognissanti aveva battezzate quattrocento persone; e che molti fratelli dell'uno e dell'altro Ordine, io intendo de' Predicatori e de' Minori, erano andati in Persia, e in Gazaria a predicare, e a guadagnar delle anime.

Fra Tommaso di Tolentino, latote di questa lettera, essendo di ritorno in Italia, e sentendo, che la Corte di Roma era di là de' monti, vi andò, e s'indirizzò al Cardinale Giovanni di Mur, ch'era stato Generale dell'Ordine de' Frati Minori, e gli raccontò gli avanzamenti di questa Missione. Il Cardinale ne rese conto al Papa, e agli altri Cardinali; fu chiamato F. Tommaso al Concistoro, dove fece la medesima narrazione, e pregò il Papa e i Cardinali, che dessero ordine per la condotta e per lo accrescimento dell'opera di Dio. Il Papa ripieno di gioja per questo felice avvenimento, incaricò Gonsalvo, allora Generale de' Frati Minori, ch'eleggesse incontanente, per consiglio de' più savj, sette Frati dell'Ordine virtuosi e dotti, per fargli ordinar Vescovi, e spedirgli in Tartaria, dove ordinassero Fra Giovanni di Montecorvino Arcivescovo di tutto l'Oriente, e restassero essi suoi suffraganei. In esecuzione dell'ordine del Papa, il General Gonsalvo elesse Frat' Andrea di Perugia, professore in Teologia, Fra Niccolò di Bantra o

della Puglia, Fra Pietro di Castello, Frat' Andruccio di Affisi, Fra Guglielmo di Franchia, o di Villa Lunga, Fra Gerardo, e Fra Pellegrino.

Il Papa fece spedire a ciascuno una Bolla di provvista, ch'è la medesima con la sola differenza dei nomi (*Rain. 1307. n. 29.*), e che dice in sostanza: Considerando le grandi opere, che Fra Giovanni di Montecorvino fece, col soccorso della grazia, in Tartaria, e vi fa continuamente, l'abbiamo noi creato Arcivescovo della gran città di Cambalu, affidandogli la cura di tutte le anime del Dominio de' Tartari; e per procurare con più vantaggio in questo paese la propagazione della fede, e la salute delle anime, noi vi deputiamo per ajutarlo nel suo monastero, e vi facciamo Vescovi nello stesso paese, ordinando a' tre Cardinali. Giovanni Vescovo di Porto, Giovanni Sacerdote titolato di S. Marcellino, e S. Pietro, e Luca Diacono titolato di S. Maria *in via lata*, di farvi consagrar, e di stabilirvi suoi suffraganei, e noi accordiamo a voi, e a' Vescovi vostri successori, tutte le grazie, che furono da noi accordate da poco tempo a' Frati del vostro Ordine, che vanno tra' Saraceni e gli altri Infedeli. E' la Bolla in data di Poitiers del ventefimoterzo giorno di Luglio 1307.

XVI. Tra' mezzi, che potevano agevolare la ricupera di Terra Santa, contava sempre Papa Clemente la impresa di Carlo di Valois sopra Costantinopoli. Imperocchè essendo andato questo Principe a Ione nel precedente anno per la Incoronazione del Papa (*Sup. lib. 90. n. 42. Rain. 1306. n. 2.*), trattarono del disegno, che questo Principe aveva formato fin dal Pontificato di Benedetto XI. per la conquista di Costantinopoli. Il Papa lo animò fortemente a questa opera, in favor della quale gli diede parecchie Bolle (*Rain. n. 6. Ducange hist. C. P. p. 215.*). Quest'anno 1307. scrisse all'Arcivescovo di Ravenna, e a

tutt' i Vescovi della Romagna, che aveva deliberato di far predicar la Crociata per tal effetto a tutt' i fedeli del Regno di Sicilia di là, e di quà del Faro, della Romagna, della Marca di Ancona, e dello Stato di Venezia, e ne dà la commissione a questi Prelati per la Romagna. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Marzo; e certamente ne aveva di simili per le altre Provincie. Indi essendo il Papa nel terzo giorno di Giugno a Poitiers, pubblicò una Bolla, con la quale dinunzia scomunicato Andronico Paleologo, come fautore dello scisma de' Greci (N.7.), proibendo a ciascun Re, Principe, città, Comunità, o a qualunque particolare si voglia di fare seco lui veruna alleanza, o di dargli verun ajuto o consiglio, sotto pena di scomunica.

L'Arcivescovo di Ravenna (*Ughell. 10.2. p. 385. Ferrar. Catalog. 18. Aug.*), al quale venne spedita la commissione della Crociata, era Rinaldo Concorege Milanese, che fu prima Canonico di Lodi, e inviato in Francia da Bonifazio VIII. per trattare la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Poi fu Vescovo di Vienna, per autorità dello stesso Papa (*Ughel. 10. 5. p. 1136.*). Ma sette anni dopo essendo vacata la Sede di Ravenna per la morte di Opizone di S. Vitale, occorsa nel 1303. ed essendosi il Capitolo diviso per una doppia elezione: Papa Benedetto XI. preferì Rinaldo a Lionardo Fieschi suo competitore. Governò egli la Chiesa di Ravenna (*To. 11. Conc. p. 1500.*) con molto zelo e pietà, e tenne molti Concilj Provinciali per il ristabilimento della disciplina. Uno tra gli altri in questo anno medesimo 1307.

XVII. Mentre che il Papa eccitava i Principi Latini alla ricupera di Costantinopoli, i Greci non erano pacifici tra di loro. L'Imperatore Andronico era affezionato al Patriarca Atanagio (*Pachym.lib.12. c. 21.*), che si rendeva più odioso di giorno in gior-

no per la sua aspra condotta. Aveva allontanati molti Prelati dal Principe, i quali potevano aiutarlo a far il bene, e avevagli ridotti a ritirarsi in altre città, e nondimeno orava tutto il giorno, e faceva processioni, per cansare le pubbliche calamità, circondato da una truppa di Monaci, e di Preti, co' quali teneva parimente de' Concilj, dove non v'erano altri Vescovi fuor che lui, non essendosi nè cambiato nè reso men severo di quel che fosse prima di ritirarsi. Voleva, che i Monaci digiunassero tutto l'anno, non facendo altro che un pasto al giorno a nona, senza eccettuare le feste, nè il tempo di Pasqua. Faceva stancare i Chierici e i Laici sotto pretesto di riportar tutto alla legge di Dio. Al principio del suo ritorno gli aveva l'Imperatore rimesso il giudizio di tutti gli affari, per motivo della sua integrità e del suo disinteresse, e per conciliargli il rispetto e il timore di coloro, che non lo amavano.

I Frati Mendicanti avevano comprato a Costantinopoli con permissione dell'Imperatore un luogo appartenente alla città per fabbricarvi un Monastero, il che avevano fatto mal grado l'opposizione di molti Greci (*Lib. 13. c. 10. lib. 12. c. 28*), che stimavano questo Monastero cosa opposta alla purità della loro religione. Però il Patriarca Atanagio intraprese a distruggere questo Convento, e a ridurlo in luogo profano. I Frati n'erano molto sdegnati, e non potevano soffrire, che si rovinasse una casa stabilita, in cui si era eretto un altare, dove si celebrava il Divino Offizio, e dove s'erano seppelliti de' morti. Tuttavia l'Imperatore, che non poteva negar nulla al Patriarca, vi acconsentì, e diede il luogo all'Ammiraglio, ch'era Latino, con patto di compensarne i Frati. Essi avrebbero data la vita loro per mantenere il Monastero, e quantunque non potessero opporsi all'ordine dell'Imperatore, non potevano credere, che avendo

rispetto per la Religione, fosse per giungere all'estremo passo. Tuttavia egli lo fece, mandò commissione al Console de' Pisani, ch'era loro vicino, che prendesse seco i Preti della Chiesa di S. Pietro, per mettergli in possedimento di quella de' Preti Latini, dopo aver fedelmente inventariato tutto quel che vi ritrovasse, e tolta ogni cosa per modo che nulla vi si saccheggiasse, e che tutto fosse trasferito a S. Pietro, il che fu eseguito. I Frati si dolsero co' Genovesi di Pera della violenza del Console de' Pisani, e il Console de' Genovesi mandò segretamente a maltrattarlo. Ebbe molte ferite di spada, sicchè ne restò quasi morto. Questo avendolo saputo l'Imperatore, se ne irritò contro i Genovesi; ma poi lo placarono.

L'Imperator Andronico faceva il possibile per impegnare il Patriarca di Alessandria ad approvar la condotta di quel di Costantinopoli (*Lib. 13. c. 8.*), ma, non che acconsentirvi, faceva apertamente scisma con lui. Non potendo dunque l'Imperatore fargli cosa alcuna, per la dignità, che aveva per se medesimo, e per la stima, in cui era a motivo del suo spirito, e della sua prudenza, lo stimolò ad imbarcarsi, e ad andarsene alla sua Chiesa. Atanagio, avendo questo Patriarca lo stesso nome di quel di Costantinopoli, non potendo allora restituirsi in Alessandria, entrò in una galea Veneziana, per passare in Creta, risoluto di fermarvisi in un Monastero dipendente dal Monte Sinai, dond'era stato tolto; ma andandovi, approdò a Negroponte. Frattanto Atanagio di Costantinopoli si fece dare dall'Imperatore due Monasteri, che Atanagio di Alessandria aveva, l'uno ad Anaplis, e l'altro a Costantinopoli stesso, ed un terzo appartenente alla Chiesa di Antiochia, la cui Sede era vacante.

Essendo il Patriarca di Alessandria arrivato a Negroponte (*C. 16.*), si alloggiò col suo danaro in una

pubblica locanda. Passato qualche tempo, e non avendo egli veruna pratica con quei del luogo, divenne un mo sospetto, principalmente a' Frati Mendicanti, zelatori della Religione. Andarono essi a ritrovarlo, con alcune autorevoli persone, e gli domandarono il motivo del suo viaggio; egli rispose, che non vi soggiornava altro che così di passaggio, aspettando il comodo di continuare il suo viaggio. Lo interrogarono sopra la sua credenza, e di quel che pensasse della Chiesa Latina, e dell' uso degli azzimi nel S. Sacrificio. Non volendo egli spiegarfi, gli dissero, ch' essendo Patriarca non poteva dispensarsene, se non voleva confermare i mali sospetti, che si avevano di lui. Dopo averlo eccitato in vano per molti giorni, gli dichiararono finalmente, che doveva dar loro la sua confessione di fede, come desideravano, o che lo abbrucerebbero con tutt' i suoi, come nemici della Chiesa. Si deputò il giorno, il popolo si raccolse, si stimolò ancora il Patriarca a rispondere; non disse egli niente più di prima, cioè ch' era egli in viaggio, e che non potevano costringerlo a rispondere, se non per via di un Concilio.

Si disponevano ad abbruciarlo, quando si avanzò uno di essi, e disse loro: Questa esecuzione non sarà di guadagno alla vostra nazione. Questo Patriarca dev' essere in Alessandria possente, e aver de' parenti considerabili, che cercheranno di vendicar la sua morte sopra quelli, che tra di voi vanno a trafficare in Egitto. Trovarono la ragion dal suo lato, e si contentarono di concedere al Patriarca dieci giorni di tempo, ne' quali doves' egli partir dal paese. Passò in Terra ferma, se non che fu arrestato a Tebe dal Signore del Luogo, che poselo in una stretta prigione, poi lo rimise in libertà, perchè fu da lui sollevato in una malattia.

Frattanto seguiva il Patriarca di Costantinopoli a far processioni due o tre volte alla settimana (C. 22.c.28.), e a tener de' Concilj senza Vescovo. Era parimente il solo tra i quattro Patriarchi, che si nominavano nelle pubbliche preci. Quel di Alessandria era bandito, come ora si vede; la Sede di Antiochia era vacante, e quando fosse stata riempita, il nuovo Patriarca sarebbe stato alienato da quello di Costantinopoli per motivo del Monastero di Odegès, che s'era tolto alla sua Chiesa. Il Patriarca di Gerusalemme, chiamato pure Atanagio, era stato discacciato dalla sua Sede, per le accuse di Broulas Vescovo di Cesarea di Filippi, che fu intruso in suo luogo, ma si scoperse, ch'era egli medesimo scomunicato. Questo è lo stato, in cui Giorgio Pachimero lasciò la Chiesa Greca, terminando la sua storia, che contiene quarantanove anni, ventiquattro di Michele Paleologo, e venticinque di Andronico, e termina in conseguenza nell'anno 1307.

Nota egli la morte di Costantino Meliteniota fedel compagno di Veccus, che morì in prigione (*Maur. David. p.63. Pach. c.31.*), essendo dimorato fermo nella fede Cattolica, e in unione con la Chiesa Latina. Egli non domandò altra grazia all'Imperatore, che di essere seppellito in una delle Isole deserte vicine a Costantinopoli (*Allat.conf.p.766.773. Græc. Orshod. p.2.*). Giorgio Metochita, compagno della sua prigionia, vi dimorò solo, e durò nella medesima deliberazione. Abbiamo parecchi scritti di entrambi contro gli scismatici.

Il Re di Napoli Carlo lo Zoppo trattò molti affari col Papa nella conferenza di Poitiers (*Rain. 1306. 2.4.5.*). Primamente, prendendo egli il titolo di Re di Gerusalemme, promise che quando fosse il passaggio generale per l'acquisto di Terra Santa, vi andrebbe in persona, o vi manderebbe uno de' suoi fi-

gliuoli, con trecento Cavalieri e venti galee. Che se i Tattari prendevano a' Saraceni Terra Santa, e si offerivano di restituirla a' Cristiani, manderebbe con gli altri Principi cento Cavalieri per sua parte, e cinque galee (N.24.). Dall' altro canto aveva un debito considerabile con la Chiesa Romana, per le somme, che avea prestate al Re suo padre e a lui, affine di sostenere la guerra contro la casa di Aragona, e ascendea questo debito a trecento sessantasei mila once d' oro, ed ottenne dal Papa, che gli fosse rimessa la terza parte, cioè cento ventidue mila once, e ne diede la sua riconoscenza il giorno ventunesimo di Luglio.

XVIII. Il Papa diede a Poitiers una Bolla in favore di Caroberto, nipote di Carlo lo Zoppo, in confermazione del Regno di Ungheria, contro le pretese di Ottone Duca di Baviera (N.15.16.&c.). In questa Bolla Papa Clemente riferisce quanto era passato sotto Bonifazio VIII. e conferma la sentenza, che giudicava il possedimento del Regno alla Regina Maria di Ungheria (*Sup.lib.90.n.10.24.*), moglie di Carlo lo Zoppo, e a Caroberto loro Nipote. Ora dopo la morte di Bonifazio Papa, e di Venceslao Re di Boemia, competitore di Caroberto, alcuni Ungari aveano chiamato Ottone Duca di Baviera, e l'aveano fatto incoronare nel 1305. (*Jo:Thurocz.c.87.*) in Alba Reale da Benedetto Vescovo di Vespri, e da Antonio Vescovo di Chonad; per il che Papa Clemente con la medesima Bolla ordina agli Ungari sotto pena delle più rigorose censure di desistere da tutto quello, che avevano intrapreso in favore di Ottone in pregiudizio di Caroberto, e di Maria (*Rain.n.19.20.*), proibendo a Ottone sotto le medesime pene di chiamarsi Re di Ungheria, e d'impadronirsi di questo Regno; e se pretende di aver qualche diritto, il Papa gli concede un anno di tempo per andar a trattarlo avanti la Santa Sede, e poi non sarà più ricevuto.

E' la Bolla del decimo giorno di Agosto 1307. e fu indirizzata all' Arcivescovo di Strigonia (N. 21.), e al Vescovo di Colocza, perchè fosse pubblicata in Ungheria, con ordine di citare avanti la Santa Sede Antonio Vescovo di Chonad a rendere conto della Inconoronazione di Ottone. Finalmente per secondarne la esecuzione, e ristabilire la pace in Ungheria, il Papa vi mandò in qualità di Legato Gentile di Montefiore, Cardinal Sacerdote titolato di S. Martino a' Monti, con amplissime facoltà.

Ecco quel che Carlo lo Zoppo ottenne a Poitiers per Garoberto suo Nipote, che si può credere che fosse ad istanza sua data dal Papa la commissione per informare intorno a' miracoli di suo figliuolo Luigi Vescovo di Tolosa. S'era cominciato al tempo di Bonifazio VIII. ad usare alcune diligenze per far canonizzare questo Principe, ma essendosi arrestate le cose per la morte del Papa, gli Arcivescovi di Arles, di Ambrun, e di Aix, co' loro suffraganei (*Rain n. 12.*), e la Città di Marsiglia, rappresentarono a Papa Clemente V. che oltre le virtù, che il S. Prelato avea praticate vivendo, s'erano fatti, e si facevano continuamente de' miracoli al suo sepolcro; e il Papa commise a Guido Vescovo di Saintes e a Raimondo Vescovo di Lettura, che prendessero informazione intorno alla vita e i miracoli di Luigi. E' la commissione del terzo giorno di Agosto 1307.

XIX. Il maggior affare, che fosse trattato nella conferenza di Poitiers, e che n'era il principale motivo, fu quello de' Templarj (*Cont. Nang. t. 11. Spicill. p. 624.*). Abbiamo veduto in molti passi di questa Storia, che da lungo tempo era quest' Ordine molto screditato per la sua mala fede, per la indocilità, e per l' abuso de' suoi privilegi (*Sup. lib. 72. n. 44. &c.*). Il proverbio di bere come i Templarj ancor dura dopo

tanto tempo: il che denota qual fosse la loro fama in questo punto.

L'occasione, per cui si procedè contro di loro, si racconta in due modi; e quel che segue mi par fatto pù verisimile (*Baluç.vit.1.1 p.99.*). In un Castello Reale della Diocesi di Tolosa un certo chiamato Squin di Floriano Berghese di Beziers, e un Templario Apostata furono presi per le loro colpe e messi insieme in una forte prigione. Disperando essi della loro vita, per rimordimento della loro coscienza, si confessarono l'uno all'altro, come facevano allora quelli, che si ritrovavano in mare, o in qualche altro gran pericolo. Avendo Squin intesa la confessione del Templario (*Joinv.p.71.*), fece chiamare il giorno dietro il principal Ufficiale di un altro Castello Regio, al quale offerì di voler rivelare al Rè di Francia un fatto così importante, che il Re potrebbe ritrarne maggior vantaggio, che dall'acquisto di un nuovo Regno. Per il che, soggiuns'egli, fatevi condurre avanti a lui ben legato, e bene stretto con randello, perchè non iscoprirò questo fatto ad uomo che sia, tranne il Re, se dovesse costarmi la vita.

L'Ufficiale del Re tentò con carezze, promesse, e minacce di persuadere a Squin, che gli dicesse quella cosa com'era, e non potendo riuscirvi, scrisse il tutto al Re Filippo, che subito gli fece intendere di mandargli Squin a Parigi sotto buona custodia. Giunto che vi fu, il Re lo trasse in disparte per sapere la verità del fatto, promettendogli sicurezza della sua persona, ed anche ricompensa. Squin gli raccontò la intera confessione del Templario, cioè che nell'entrata che fece nell'Ordine, e spesso anche dopo, s'era impegnato in molti errori contro la fede, e in altre colpe, che avea specificate distintamente. Tosto il Re fece prendere alcuni Templari, e li fece interrogare

Intorno a questi fatti, che gli erano stati dinunziati, e si trovarono veri.

Il Re ne parlò al Papa nella loro conferenza di Lione 1305., e gliene fece poi parlare a Poitiers, come accenna il Papa in una lettera al Re del ventesimoquarto giorno di Agosto 1306. (*Baluç t.2.p.75. Dupui p.100*), in cui accerta, che il Re facealo per zelo della fede, e soggiunge: Noi duravamo fatica a credere quel che allora ci veniva detto in questo proposito, e ci pareva ancora fatto impossibile. Ma avendo poi udito dire de' Templarj molte cose incredibili, e inaudite, siamo costretti a dubitarne, ed a fare, quantunque con nostro sommo dolore, tutto quello, che richiede l'ordine della giustizia. Ora il Maestro de' Templarj, e molti Commendatori dell'Ordine sì del vostro Regno che di altri, avendo inteso che veniva assalita la loro riputazione appresso di noi, di voi, e di alcuni altri Signori temporali, istantemente ci domandarono, non una, ma più volte, di lasciarci informare della verità intorno a queste accuse, che pretendono essere false, per potergli assolvere se sono innocenti, e condannarli se sono rei. Non volendo però trascurar cosa alcuna, dove si tratta della fede, e perchè quel che ci fu detto per parte vostra è un caso, che ci pesa gravemente sul cuore, abbiamo deliberato per consiglio de' nostri fratelli Cardinali, di cominciar incontanente una informazione esatta sopra questo interesse, e sarete avvisato di quel che andrà succedendo, esortandovi a comunicarci dal canto vostro le istruzioni, che ne avete voi ricevute, e tutto quello, che stimerete a proposito.

Il Papa scrisse poi al Re (*Baluç t.2.p.97.*), che se i delitti de' Templarj si trovavano veri, bisognava abolire l'Ordine intero; volea che tutt'i loro beni fossero impiegati in soccorso di Terra-Santa, senza essere applicati a verun altro uso. E' la lettera del no-

no giorno di Luglio 1307. e nel mese di Maggio precedente avea scritto ad Amauri Signore di Tiro, e Reggente del Regno di Cipro, che facesse arrestare tutt' i Templarj, che vi si ritrovavano. Fu la lettera portata da Frate Airon, quando ritornò al suo Monastero in Cipro, ed Amauri vi rispose (*Dupui p. 104.*) dicendo al Papa: Mi deliberai di ubbidirvi con la possibile diligenza; ma i Templarj sono poderosissimi in questo Regno ed essendo stati avvertiti di ogni cosa, si erano ritirati con le truppe, che hanno al loro soldo in Nimocio, ben disposti alla difesa; per il che sono costretto in questo affare a procedere con gran cautela. Tuttavia, come si avvidero, che io volea risolutamente eseguire gli ordini della Santità Vostra, il Maresciallo con altri quattro Officiali dell' Ordine, e circa altri dieci Cavalieri sono venuti a Nicosia a ritrovarmi nel mio albergo il ventesimo settimo giorno di Maggio, e in presenza di due Vescovi, di molti Religiosi, Canonici, Baroni, Cavalieri, ed altri, offerirono con gran dimostrazioni di umiltà di soggettarli a piacer vostro. Deliberai dunque, parendomi la cosa più sicura, di farli custodire separatamente, dopo aver prese in poter mio le armi loro, e i cavalli; e farò subito, come mi avete fatto intendere, l' inventario de' loro averi. Frattanto vi supplico istantemente di vegliare alla conservazione del Regno di Cipro; imperocchè non s' è mai sentito dire, che i Saraceni abbiano fatto sì grande apparecchio di forze navali, quanto quello che fanno al presente. Il Papa mandò questa lettera al Re Filippo il ventesimoquinto giorno di Agosto 1307.

In questo frattempo il Re mandò de' segretissimi ordini a' suoi Officiali per tutto il Regno (*Baluz. 2. p. 100. Dupui p. 90.*) di stare allestiti e bene accompagnati e bene armati per un dato giorno, e di aprire nella seguente notte le lettere, che loro mandava; con proibizione

bizione di aprirle avanti sotto pena della vita. Nel tempo indicato aprirono le lettere, e vi lessero un ordine di prendere tutt' i Templarj, che potessero rinvenire, ciascuno al suo posto: il che eseguirono puntualmente, ponendoli sotto buona custodia. Così furono i Templarj nel medesimo giorno presi per tutta la Francia, che fu il Venerdì dopo la festa di S Dionigi, giorno tredicesimo di Ottobre 1307. di che tutto il mondo ne restò maravigliato. Il Maestro Generale dell' Ordine fu arrestato come gli altri nella casa del Tempio a Parigi.

XX. Tosto si cominciò nel medesimo luogo l' interrogatorio de' prigionieri, che fu fatto in presenza di molti testimonj da Guglielmo di Parigi Frate Predicatore Inquisitore e Confessor del Re, a ciò commesso dal Papa (*Dupui p. 82.*). Il primo Templario interrogato fu Fra Giovanni di Foullei, che disse: Quando io fui ricevuto nell' Ordine, mi condusse il Superiore in un luogo segreto per farmi rinunziare a Dio; negando io di farlo, mi costrinse col dirmi: Voi vi siete dato a noi. Vedendomi dunque pressato, io dissi: io ti rinnego, intendendo del Superiore. Consultai dipoi Bonifazio Lombardo Avvocato per sapere, s' io avessi ad uscir di quest' Ordine; e mi consigliò a protestare avanti l' Official di Parigi, che quest' Ordine a me non piaceva. Fra Reniero di Larchant (*P. 38. n. 2.*) confessò di aver rinunziato a G. C., e di avere sputato sul Crocifisso, e di avere spisso ne' Capitoli Generali veduto adorar una testa, che avea una gran barba. Guido Danpin non avea altro che dodici anni quando fu ricevuto nell' Ordine (*N. 4.*); rinunziò a G. C., e sputò sopra la Croce. Roberto d' Issi affermò gli stessi delitti; e soggiunse, che se n' era confessato al Penitenziere (*N. 14.*); che avea parimente mandato a Roma, l' anno del Giubileo per averne l' assoluzione; ma suo nipote, che aveva egli

spedito, morì per cammino. Guglielmo di Chalon disse, che fu sforzato col coltello alla gola a rinunciare a G. C. (N.18.). Guglielmo di Erblai disse, che la testa, che adoravano, era indorata, e inargentata (N.22.).

Giacomo di Molai gran Maestro dell'Ordine confessò parimente la rinunzia, e disse (N.26.): Quando ricevetti de' Cavalieri, io diceva ad alcuni de' nostri fratelli, di trargli in disparte, e indurgli a fare quel che dovevano; e mia intenzione era, che facessero quel che io avea fatto. Pietro di Villier disse (N.64.), di essere stato un giorno prigionie ed una notte, per non aver voluto rinunciare a G. C.. Giovanni di Provins (N.84.) stette otto giorni in prigionie per lo stesso motivo. Fra Rinaldo non mai poté vedere gli statuti dell'Ordine, il che gli fece credere, che fossero giustamente accusati (N.82.). Guglielmo di Autment si sarebbe volentieri ritirato dall'Ordine, se non avesse avuto paura de' suoi parenti (N.86.), che aveano fatte grandi spese pel suo viaggio di oltremare, tanto più che avrebbero pensato che si ritirasse per mancanza di coraggio. Ugo di Peraud ricevette molti Cavalieri alle stesse condizioni, perchè così voleano gli statuti dell'Ordine (N.87.). La testa, che adoravano, è restata a Montpellier (N.88.), ha essa quattro piedi, due davanti e due di dietro. Raulo di Gise soggiunge, ch'è di sua figura orribile, e che quando la mostrano tutti si prostrano in terra, e si levano i loro cappucci. Goffredo di Goneville fu ricevuto in Inghilterra (N.122.p.87.), e negando egli di rinunciare, il Superiore gli disse: questo è il costume del nostro Ordine, introdotto da un gran Maestro, ch'essendo nella prigionie del Sultano, ne uscì fuori mediante la promessa, che fece d'introdurre questo costume. Goffredo soggiunse, ch'era stato spesso in punto di uscire dell'Ordine; ma che temeva del

gran poter de' Templarj; e che avendo un giorno deliberato di avvertirne il Re, ne fu distolto pe' grandi averi, che avea nell'Ordine.

Furono interrogati sino a cento e quaranta Templarj a Parigi, in diversi giorni ne' mesi di Ottobre e di Novembre 1307. La maggior parte deposero gli stessi fatti contenenti, oltre l'empietà riferite, delle abbominevoli oscenità. Nello stesso tempo si fecero de' medesimi interrogatorj (P.81.) nelle provincie, a Troja, a Bajoux, a Caen. a Caors, a Carcassona, dove Fra Giovanni di Castagnes Commendatore (P. 90. n.25.) distintamente descrive le cerimonie della loro ricezione.

XXI. Avendo sentita Papa Clemente per fama comune la cattura de' Templarj, e non sapendo le ragioni, che vi avevano indotto il Re, ne fu afflittito, e sdegnato (*Spicill. t. 10 p. 357.*), principalmente contro l'Inquisitore Guglielmo di Parigi, che senz'avvertirlo avea subitamente proceduto al loro interrogatorio. Però lo sospese il Papa dalle facoltà d'Inquisitore, e anche sospese i Vescovi, che aveano fatti simili procedimenti; avocando a se medesimo la causa de' Templarj. Scrisse parimente al Re una Bolla, in cui si duole, che gli avesse usurpato la sua giurisdizione Ecclesiastica, facendo imprigionare questi Cavalieri (*Dupui p. 100.*), direttamente soggetti alla S. Sede, e nota che gli mandava due Cardinali Berengario di Fredole, e Stefano di Susi, perchè trattasse seco loro di questo affare, e consegnasse nelle lor mani le persone, e gli averi de' Templarj. E' la Bolla del ventesimostrimo giorno di Ottobre 1307. Il Re, i Vescovi, e l'Inquisitore rappresentarono al Papa, ch'era stato necessario di prevenire i tristi disegni de' Templarj, che tendevano ad un gran pregiudizio della fede, come appariva da' processi de' Prelati, e dell'Inquisitore fatti contro di essi.

Il Re rispose in particolare (*Baluz* 1.2.p.114.); che aveva egli fatti prendere i Templarj per le richieste degl' Inquisitori deputati dal Papa medesimo nel suo Regno; e che volendo in ogni cosa sostenere i diritti della Chiesa, ed i suoi, avea rimesse le persone de' Templarj nelle mani de' due Cardinali, in nome del Papa e della Chiesa. Quanto a' loro beni; soggiunge egli, saranno fatti da noi custodire fedelmente per impiegarli del tutto in soccorso di Terra-Santa, al quale furono destinati originariamente dalla divizion de' Fedeli. E noi abbiamo stabilito di commettere alla raccolta, e alla conservazione di questi beni, degli uomini da bene, e di probità, diversi da quelli, che governano i nostri affari medesimi. E' la lettera della Domenica avanti Natale, giorno ventesimoquarto di Dicembre 1307.

Indi il Papa meglio informato levò la sospensione sentenziata contro i Vescovi e gl' Inquisitori (*Spicil.* p. 360), ma a condizione che ciascuno nella sua Diocesi, e nel suo territorio non esaminasse altro che le persone particolari de' Templarj, i quali dovevano essere giudicati da' Metropolitani ne' loro Concilj provinciali, senza che prendesse cognizione dello stato generale di tutto l'Ordine, cosa riserbata dal Papa a' Commissarj da lui deputati a tal fine. Riserbava alla sua persona, e alla S. Sede l'esame e il giudizio del gran Maestro, e de' principali Commendatori. Questo vuole la Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi di Francia, a agl' Inquisitori del medesimo Regno, in data di Poitiers il quinto giorno di Luglio 1308.

Seguitava il Papa a dar gli ordini suoi (*Dupui* p. 189.), per far arrestare i Templarj negli altri Paesi: come si raccoglie dalla lettera da lui scritta il ventosimosecondo giorno di Novembre a Roberto Duca di Calabria, primogenito del Re di Napoli. Gli fa intendere, come il Re di Francia, per consiglio de' Pre-

lati, de' Baroni, e di altri savj personaggi, ha fatto prendere in un giorno il gran Maestro de' Templarj, e molti particolari dell' Ordine; poi aggiunge: il gran Maestro confessò volontariamente a Parigi in presenza di molti Ecclesiastici considerabili, Dottori in Teologia, ed altri, la rinunzia a G. C. introdotta nella professione de' Cavalieri, contro la prima istituzione dell' Ordine. Molti Cavalieri dello stesso Ordine, e di diverse parti in Francia, confessarono le medesime colpe, pentendosene di buon proposito; e noi medesimi ne abbiamo interrogato uno di gran nobiltà, e di grand' autorità, il quale ci confessò, che alla sua entrata nell' Ordine avea commesso questo delitto di rinunziare a G. C.; e l' avea veduto commettere da un altro in presenza di più di dugento fratelli. Per ciò, vi preghiamo che più presto che sia possibile, dopo ricevute le presenti, facciate prendere i Templarj, che si ritroveranno dentro alle vostre terre, con tal cautela, che restino presi tutti in un solo giorno, e custoditi sicuramente in nome nostro. Voi metterete ancora in nome nostro alcune persone fedeli, diverse da' nostri Officiali, alla guardia de' loro beni.

XXII- Essendo la Sede di Treveri vacante per la morte di Dietero di Naifau, si raccolse il Capitolo il settimo giorno di Dicembre 1307. per eleggere un Arcivescovo (*Sup. n. 12. Brover. lib 17. n. 1 & c.*), e convennero di domandare Balduino di Luxemburgo, che il Papa avea ricusato per l' Arcivescovado di Magonza. Si dovette postularlo perchè era troppo giovane per essere eletto. Era egli Proposto e Canonico della Chiesa di Treveri, e di grande aspettazione per il suo bel naturale, e buona educazione. Così questa scelta fu ricevuta con pubblica allegrezza. Tosto si mandò una deputazione a Papa Clemente a Poitiers, per domandare in particolare la dispensa dell' età; imperocchè Balduino non avea altro che anni ventidue

(*Trit. Chr. Hirf. an. 1307.*) . Il Papa grandemente stimolato da Pietro Arcivescovo di Magonza, raccolte il Concistoro, e col parere de' Cardinali accordò la dispensa, e confermò la elezione.

Balduino era a Parigi, dove studiava legge canonica. Avendo intesa la notizia della sua elezione non tardò ad avviarsi a Poitiers, co' suoi due fratelli, Errico Conte di Luxemburgo, e Valeriano, con numeroso seguito. Il Papa fece ordinarlo Sacerdote da un Cardinale il decimo giorno di Marzo 1308. ch'era la seconda Domenica di Quaresima. e il giorno dopo lo consagrò egli medesimo Arcivescovo di Treveri, e gli diede il pallio. Il nuovo Prelato tutto prese il cammino per la sua Diocesi: e vi era dappresso, quando ricevette una lettera dell' Arcivescovo di Magonza, con la quale intese la morte di Alberto di Austria Re de' Romani ucciso nel primo giorno di Maggio da suo Nipote Giovanni Duca di Svevia (*An. 1308.*), dopo aver regnato nove anni e nove mesi. L'Arcivescovo Balduino fece il suo ingresso solenne in Treveri il giorno della Pentecoste, secondo di Giugno, e tenne questa gran Sede quarantasei anni.

XXIII. Da più di due anni s'era o certi Eretici raccolti in Lombardia ne' Monti vicini a Novara (*Sup lib. 89 n. 12.*). Erano essi un avanzo de' falsi Apostolici, condannati da Papa Niccolò IV. nel 1290. (*Prol Lu. ap. Baluz. t. 1 vit p. 16. &c.*). Era il loro capo un certo Douceno, figliuolo di un Prete della stessa Diocesi: ed ecco quali erano gli errori suoi. Ha la Chiesa Romana perduta da lungo tempo tutta l'autorità, che avea ricevuta da G. C.; e la Chiesa, dove stanno il Papa, i Cardinali, il Clero e i Signori, è una Chiesa riprovata e senza frutto; è la gran prostituta dell' Apocalissi (*Apoc. 18.*). La potenza, che G. C. le avea data da prima (*Emend. direct. p. 169.*), è passata alla nostra Chiesa, ch'è la congregazione

spirituale, e l'Ordine degli Apostoli. Così si chiamavano essi. Noi soli, soggiungono essi, siamo nella perfezione, in cui erano gli Apostoli; e nella libertà, che viene immediatamente da G. C.: Per questo non siamo tenuti ad ubbidire al Papa; nè ad altro uomo; e non può egli scomunicarci. Tutti gli uomini di qualunque si sia condizione; possono passare liberamente alla nostra congregazione, religiosi o secolari; anche le persone maritate; senza domandar consenso l'uno all'altro: Ma niuno può lasciare la nostra congregazione, per entrare in un altro ordine; o soggettarli all'ubbidienza di verun altro uomo. Questo sarebbe un decadere dalla perfezione; e fuori della nostra congregazione non vi ha salute. Così, tutti quelli; che ci perseguitano; sono in istato di dannazione:

Non può il Papa dar l'assoluzione de' peccati, se non è S. com'era S. Pietro; vivendo in povertà intera; e in umiltà; senza far guerra; nè perseguitare chi si sia; ma lasciando vivere ciascuno nella sua libertà. Così tutt'i Papi; e i Prelati; dopo S. Silvestro essendosi allontanati da questa primiera Santità sono prevaricatori; e seduttori; trattone Papa Celestino Pietro di Mouron: Non si deggiono pagar le decime a verun Prete o Prelato, se non è in quella povertà; che osservavano gli Apostoli. Per questo deggiono darle a noi soli: Possono gli uomini e le donne indifferentemente abitar insieme; perchè vuole la carità; che tutte le cose sieno comuni. E' cosa più perfetta il non far voti; che il farne (*J. Vill. 8 c. 84*). Si può tanto bene; e in miglior modo; pregare Dio ne' boschi; come nelle Chiese; e le orazioni non hanno più valore in una Chiesa consacrata; che in una scuderia; e in una stalla di porci. Non si dee fare verun giuramento, se non per conservare la Fede. Questo perchè come proibivano di giurare, anche in giustizia; si ricomoscavano alla ricuita, che ne faceano: Permetteano

dunque di giurare in questo solo caso, per ingannare i Prelati e gl' Inquisitori; ma non credevano già, che questo giuramento gli obbligasse a dire il vero, e usavano tutt' i possibili artifizj per mascherare la loro credenza; se non fosse allora che non potessero cansar la morte; imperocchè diceano, che in tal caso bisognava professarla apertamente, senza per altro scoprire verun de' loro confratelli.

Insegnando Doucino questa dottrina, attrasse un gran numero di settatori (*Anton. l. 3. p. 270. &c.*) dell' uno e dell' altro sesso, la maggior parte di bassa condizione, e se ne contavano sino a quattromila. Essendo Doucino ridotto a fuggir da Milano, essi dimoravano sopra i monti e ne' boschi a guisa di bestie; vivendo di quel che veniva dato loro in elemosina, o che si poteano prendere; imperocchè diceano, che gli averi erano comuni. Essendone Papa Clemente avvertito, mandò alcuni Inquisitori dell' Ordine di S. Domenico per ricondurre al dovere questi Eretici (*Ap. Emeric. p. 271.*), o almeno per informarsi esattamente della loro condotta, e dargliene la relazione. Essendone istruito, fece predicar la crociata contro di essi, con grand' indulgenze, per modo che i crocegnati s' impiegavano parimente col loro voto di servire a spese loro. Così gl' Inquisitori raccolsero un' armata, e fu condotta dal Vescovo di Vercelli Renieri Avvocati (*Ughell. l. 4. p. 1104.*), che teneva questa Sede dall' anno 1103.

Inseguì egli gli eretici in tutta la quaresima del 1308. (*Baluz. to. 1. p. 26.*), e gli strinse così dappresso, che molti perirono di fame e di freddo ne' loro monti; essendo caduta una gran quantità di neve. Morirono più di quattrocento, computando quelli, che furono uccisi; e ne prefero circa cento e cinquanta, tra gli altri Doucino, il Giovedì Santo, che in quest' anno era l' undecimo giorno di Aprile. Con lui fu

presa Margherita di Trento sua concubina, che passava per istrega. Essendo dichiarati per eretici dal giudizio della Chiesa, furono consegnati al braccio secolare, che condannò a morte Doucino, e Margherita. Furono entrambi smembrati, e messi in pezzi. Margherita la prima sotto agli occhi di Doucino, poi si abbuciarono le loro membra, e le ossa loro. Si castigarono parimente alcuni de' loro complici a misura de' loro falli. Ma per questo la setta non ne rimase affatto estinta.

Il Papa ebbe la notizia della cattura di Doucino la sera del giorno quindicesimo di Aprile, ch'era il giorno dietro di Pasqua, e tosto ne fece parte al Re Filippo il Bello con una lettera in data di Poitiers (*Baluz. to. 2. p. 67.*), in cui dice: Noi abbiamo oggi inteso l'aggradevolissima novella, che quel demonio pernicioso, quel figliuolo di Belial, l'orribilissimo, eresiarca Doucino, dopo un gran macello, gran fatica, pericoli, e spese, è finalmente stato messo nelle prigioni con molti de' settatori da Reniero Vescovo di Vercelli; e vi mando una copia della lettera di questo Prelato, perchè sappiate meglio le circostanze di questa cattura. Ora per ricompensare il Vescovo di Vercelli delle spese che aveva egli fatte in questa guerra (*Ughel ibid.*), il Papa gli fece spedire tre Bolle tutte dello stesso giorno quarto di Luglio date a Poitiers. Con la prima gli accorda di farsi pagare in danaro il diritto della procura per le visite delle Chiese della sua Diocesi, quantunque le faccia fare da altri. La seconda Bolla lo esenta da tutte le imposizioni in profitto del Papa, o de' Legati, fatte, o da farsi sopra di lui. La terza gli dà la facoltà di conferire un canonicato, una dignità, o un beneficio semplice, in tutte le Cattedrali, e le Collegiali della sua Diocesi, e di quelle di Novara, di Asti, d'Ivrea,

è di Torino. In tal modo il Papa ricompensò questo Vescovo:

XXIV. Volendo il Re Filippo il Bello procedere maruramente nell'affar de' Templari, consultò la facoltà di Teologia di Parigi; che gli rispose con un decreto in data del dì dell'Annunziata, ventesimoquinto di Marzo 1307. (*Dupui Templ. p. 78.*), cioè 1308. avanti Pasqua: Questo decreto dice in sostanza: Non può il giudice secolare far il processo a niuno per motivo di eresia, se non è ricercato dalla Chiesa; che abbia abbandonato l'accusato; tuttavia in caso di necessità o d'imminente pericolo, può il giudice secolare prendere il reo; con disegno di restituirlo alla Chiesa. Si deggiono contare per Religiosi e per essenti coloro, che fecero professione in un Ordine militare istituito dalla Chiesa. Deggiono i loro beni essere riserbati all'impiego di quegli usi, per gli quali erano destinati.

Volle il Re conferire parimente col Papa (*C. Nang. p. 618. Baluz. to. 1. pag. 11.*), e a tal fine tenne un parlamento a Tours nel primo mese dopo Pasqua; cioè nel mese di Maggio. Vi raccolse i Deputati quasi di tutte le città; e Castellanie del Regno; tanto nobili, che ignobili. Imperocchè per non dare il Re alcun pretesto altrui contro la sua condotta in un affare di tanta importanza, volle aver il consiglio degli uomini di ogni condizione, non solamente Nobili; e Letterati; ma de' Borghesi e degli altri. Quasi tutti avendo vedute le confessioni, e le deposizioni de' Templari; li giudicarono degni di morte, e l'Università di Parigi; particolarmente i Dottori in Teologia; furono richiesti espressamente a dire il parer loro, e di mandare la confessione del gran Maestro, e di alcuni altri principali dell'Ordine. A tal fine tennero un'Assemblea generale; il sabbato dopo l'Ascensione; cioè il ventesimoquinto giorno di Maggio, e manda-

rono al Re la confessione, che richiedeva, con una copia della lettera del gran Maestro, con la quale scriveva a tutt' i suoi confratelli, che aveva confessata la tale e la tale cosa; e che dovevano essi far il medesimo. La Università fece anche intendere al Re, che bisognava attenersi al giudizio della Corte di Roma, alla quale apparteneva il giudicare della condotta de' Religiosi, dell' eresie, e degli enormi delitti.

Il Re andò a Poitiers, accompagnato da' suoi fratelli, da' suoi figliuoli, e dal suo Consiglio. Fu l' affare esaminato a bell' agio avanti a' Cardinali, e tutte le ragioni proposte dall' una e dall' altra parte, dal Papa, e dal Re, finalmente convennero, che il Re facesse ricevere, e conservare tutte l' entrate de' Templarj fin a tanto che si deliberasse col Papa quel che se ne aveva a fare: quanto alle loro persone, che il Re non le castigherebbe se non di concerto col Papa, e seguirebbe a farle custodire, e sarebbero mantenute coll' entrate dell' Ordine, sino alla convocazione del Concilio generale, che fu allora stabilito. Mentre che il Re si ritrovava a Poitiers, vi furono mandati il gran Maestro de' Templarj e molti altri per sentire la volontà del Papa e del Re, ma poco dopo si rimandarono alle loro prime prigioni.

XXV. Ora come alcuni di questi Cavalieri non avevano potuto andare sino a Poitiers, essendo restati per malattia a Chinon in Turena (*Dupui p. 118. Baluz. to. 2. p. 121.*); vi mandò il Papa tre Cardinali ad esaminarli. Questi Cavalieri erano cinque, il gran Maestro del Tempio, il Commendatore di Cipro, il Visitatore di Francia, e i due Commendatori di Aquitania, e di Normandia. Erano i Cardinali Berengario di Fredole, Stefano di Suse, e Landolfo Brancaccio. Il sabbato dopo l' assunta, cioè il giorno diciassettesimo di agosto, fecero chiamare il Commendatore di Cipro, gli esposero i malefizj, sopra i qua-

li l'Ordine era diffamato, e gli fecero dar giuramento. Riconobbe egli il suo fallo e confessò di aver rinnegato G. C. e sputato sopra la Croce. Il Commendatore di Normandia confessò parimente la sua rinunzia; poi i Commendatori di Poitou, di Normandia, e di Aquitania essendo insieme, quello di Poitou, confessò di aver promesso a quello, che lo riceveva nell'Ordine, che se i suoi confratelli gli domandassero, se avesse rinunziato a G. C., risponderebbe che sì.

Il giorno dietro di Domenica, diciottesimo di Agosto di mattina, i Cardinali chiamarono davanti a loro il fratello Ugo di Paraldo, e la sera l'ultimo gran Maestro, che dopo aver uditi gli articoli di accusa, domandarono, ed ottennero la dilazione di rispondere il giorno dietro per deliberare. Il lunedì dunque Frate Ugo persistendo nella confessione, che aveva fatta a Parigi, dichiarò in particolare di aver rinnegato Nostro Signore, e veduta la testa dell'Idolo. Finalmente il seguente martedì il gran Maestro confessò la rinunzia, e supplicò i Cardinali che ascoltassero un fratello servo, che aveva seco lui, il qual confessò parimente la rinnegazione; e tutte queste confessioni furono registrate in forma autentica. Dopo di che gli accusati domandarono l'assoluzione dalle censure, in cui erano incorsi, e fu loro concessa da' Cardinali. Questo veggiamo noi dalla lettera, ch'essi scrissero al Re Filippo in data di Chinon il medesimo giorno martedì ventesimo di Agosto 1308.

XXVI. Essendo i tre Cardinali ritornati a Poitiers, presentarono a Papa Clemente gli atti del loro processo, e gli fecero la relazione di quanto era occorso. In seguito fece il Papa spedir la Bolla di convocazione del Concilio. E' indirizzata a tutti gli Arcivescovi, a' loro Suffraganei, e a tutto il Clero secolare, e regolare di ogni Provincia ecclesiastica; e

l'esemplare, che noi abbiamo nella raccolta de' Concilj, era per l'Arcivescovo di Canterbury. Il Papa vi dice in sostanza: L'Ordine militare de' Templarj (To. II. Conc. p. 1503.) era stato istituito per la difesa di Terra-Santa, e con questa mira gli aveva la Chiesa date ampie ricchezze, e gran privilegj; ma abbiamo noi saputo con estremo dolore, che tutto quest'Ordine era caduto in apostasia, in oscenità abominevoli, e in diverse eresie. Queste querele ci furono presentate in segreto dal cominciamento del nostro Pontificato, avanti ancora che andassimo noi a Lione, per farci incoronare; ma erano tanto inverisimili, che non abbiain voluto prestar loro orecchio. Indi il nostro caro figliuolo Filippo Re di Francia, essendone pure informato, ci diede grandi istruzioni, in questo particolare per mezzo de' suoi Inviati e delle sue lettere. Nè questo fece per altro che per zelo verso la fede, senz'alcun motivo d'interesse; perchè non pretende di appropriarsi verun bene di quest'Ordine; all'opposto ne lasciò l'amministrazione e la conservazione a noi, ed alla Chiesa per tutto il suo Regno.

Frattanto la cattiva fama de' Templarj andava aumentandosi; e uno di essi di gran nobiltà, e molto stimato nel suo Ordine, depose segretamente avanti a noi, dopo aver dato giuramento, che al ricevimento de' fratelli è costume che quegli, che vien ricevuto, rinunzi a G. C., e sputi sopra una Croce, che gli viene presentata: aggiungendo che quegli, che riceve, e quegli, ch'è ricevuto, fanno alcune altre azioni, che non sono permesse, nè pure convenienti a dirsi. Allora non è stato più in nostra libertà, senza mancare al dover nostro, di non prestare orecchio a queste querele; imperocchè non solo il Re, ma ancora i Signori, la Nobiltà, il Clero, e il popolo di Francia, sono venuti alle nostra presenza, o in per-

sona, o per via de' deputati loro, a farci le medesime doglianze; e ne abbiamo vedute prove in molte confessioni, attestati e deposizioni del gran Maestro, e di molti Commendatori, e fratelli dell'Ordine, ricevute da molti Prelati, e Inquisitori in Francia e che ci furono mostrate. Per modo che non possiamo trascurare tali istanze senza grande scandalo; nè tollerar il male, senza un imminente pericolo.

Credendo però di aver a procedere all'esame di questo affare, abbiamo fatti venire alla nostra presenza molti Commendatori, Preti, Cavalieri ed altri fratelli dell'Ordine; e dopo dato il giuramento, abbiamo interrogato fino a settantadue persone, in presenza di molti Cardinali, e fatte metere in iscritto le loro confessioni in forma autentica; poi alcuni giorni dopo le abbiamo fatte leggere in Concistoro avanti agli accusati; e le abbiamo fatte spiegare a ciascuno di essi nella sua lingua volgare; essi perseverarono, e le approvarono. In seguito volendo prenderne cognizione da noi medesimi intorno al gran Maestro, e i principali Commendatori di Francia, di oltremare, di Normandia, di Aquitania e di Poitou, abbiamo ordinato, che ci venissero condotti a Poitiers. Ma alcuni di essi ritrovandosi allora infermi, sicchè non potevano salir a cavallo, nè venir condotti in modo veruno, abbiamo commessa la informazione a' Cardinali Berengario, Stefano, e Landolfo.

Qui racconta il Papa tutto quello, che avevano fatto questi tre Cardinali manda-i a Chinon, poi seguita (P. 1506.D.): Da queste confessioni, deposizioni, e relazioni de' Commissarij abbiamo trovato che il gran Maestro e i suoi confratelli avevano gravemente errato, quali più, quali meno. E considerando, che non si potevano lasciar impuniti colpe sì orribili, senza divenir delinquenti avanti a Dio, e a tutta la Chiesa, abbiamo deliberato di far prendere informazione so-

pra di ciò contro le persone particolari dell'Ordine dagli Ordinarij de' luoghi, e da altri, che faranno da noi deputati; e da altri ancora contro l'Ordine tutto. Poi: essendo interesse comune il porre rimedio a sì gran mali, dopo averne spesso, e pensatamente deliberato co' Cardinali, ed altre sagge persone, abbiamo stabilito, a norma del lodevole costume de' nostri Padri, di raccogliere un Concilio universale il primo giorno del prossimo Ottobre fra due anni, per provvedere all'Ordine de' Templarj, e a' loro beni, alla fede Cattolica, all'acquisto di Terra-Santa, alla riforma della Chiesa quanto a' costumi, e al ristabilimento delle loro libertà.

XXVII. Per ciò ordiniamo a voi, Arcivescovo di Canterburj, ed a voi Vescovi di Londra, di Winchester, di Sarisburj, di Vorchestre, e di Lincolne, di trasferirvi in persona nella nostra città di Vienna nel termine prescritto (P. 1510. E.). Gli altri Vescovi della vostra provincia vi resteranno per esercitare le funzioni pontificali tanto nelle vostre Diocesi, che nelle loro; e vi daranno ampia facoltà, come pure il resto del Clero secolare, e regolare, di concorrere in loro nome a tutto ciò che si farà nel Concilio; altrimenti saranno obbligati a trasferirsi essi medesimi, o di mandarvi altri procuratori collo stesso potere. Frattanto estenderete voi delle memorie di tutto ciò, che abbisogna di correzione, per riferirle al Concilio. E' la Bolla in data di Poitiers il duodecimo giorno di Agosto 1308. ma non potè essere spedita avanti la fine del mese stesso, facendo essa menzione del procedimento di Chinon, il quale terminò solamente nel ventesimo giorno.

Nel medesimo tempo il Papa mandò un'altra Bolla all'Arcivescovo di Canterburj, e a' suoi suffraganei, in cui dopo il già narrato intorno all'affare

de' Templarj, soggiunge: Ora non potendo noi informare da noi medesimi in tutt' i paesi, dove si è sparso quest' Ordine, vi ordiniamo, che ciascuno di voi, nella sua città, e nella sua Diocesi, con gli aggiunti, che vi diamo, facciate per pubblico comandamento citare tutt' i Templarj, che si ritroveranno colà, e che informiate contro di essi intorno agli articoli, che vi mandiamo chiusi col nostro suggello, e gli altri che vi parranno a proposito. Vogliamo in oltre, che dopo queste informazioni il Concilio Provinciale dia la sentenza di assoluzione o di condanna pro o contro i particolari, che saranno stati esaminati; intendendosi sempre, che gl' Inquisitori da noi deputati nella Provincia sieno, se pur lo vogliono, ammessi a queste informazioni, e a questi giudizj. Gli aggiunti nominati dal Papa in questa Provincia, erano il Patriarca di Gerusalemme, cioè Antonio Vescovo di Duram, l' Arcivescovo di York, i tre Vescovi, di Lincolne, di Chichestre, e di Orleans, i due Abati di Langnì, e di S. Germano de' Prati, un Canonico di Narbona Auditore del Papa, e un Curato della Diocesi di Londra.

La Bolla di convocazione del Concilio fu mandata a tutt' gli Arcivescovi (P. 1544. E.), senza verun cambiamento fuor quello del nome della Provincia, e de' Vescovi, che dovevano intervenire al Concilio. Per esempio nella Provincia di Tours, quelli di Rennes, di Angers, e di Nantes; in quella di Bourges i Vescovi di Menda, di Limoges, e del Pui; per Roano, Bajeux, e Coutances; per Narbona, Tolosa, Maguelona e Beziers; e così del resto per tutta la Chiesa Latina. Per la città di Roma, è la Bolla indirizzata a Isnardo Arcivescovo titolato di Tebe e Vicario del Papa (P. 1550.). La medesima Bolla fu parimente indirizzata a Filippo Re di Francia, con questa clausola in fine: Per altro, importando per molte

molte ragioni (*P. 1539.*), che un Concilio così celebre sia onorato dalla vostra presenza, e da quella degli altri Principi Cattolici, vi preghiamo e vi consigliamo d'intervenervi personalmente. E' la Bolla indirizzata parimente a Edoardo II. Re d'Inghilterra, a Carlo Re di Sicilia, cioè di Napoli, a Carlo suo nipote, re di Ungheria, a Federico Re di Trinacria, cioè di Sicilia, e a tutti gli altri Re.

La commissione per informare contro i Templari fu mandata parimente a tutte le Provincie; e i Commissarij erano diversi. Per la Provincia di Sens, il Papa incaricò l'Arcivescovo di Narbona (*Dup. Templ. p. 115.*), i Vescovi di Bajeux, di Menda, e di Limoges, Matteo di Napoli Arcidiacono di Roano, Giovanni di Mantova Arcidiacono di Trento, Giovanni di Montelaur, Arcidiacono di Maguelona, e Guglielmo Agarin, Proposto di Aix. Con un'altra lettera indirizzata a tutt' i Vescovi di Francia (*Spicil. 10. 10.*), il Papa ordinò loro di prendere per aggiunti in queste informazioni due Canonici della loro Cattedrale, due Frati Predicatori, e due Frati Minori, che a ciò stimassero i più atti in loro coscienza. E' la lettera del tredicesimo giorno di Luglio 1308.

XXVIII Frattanto il Papa intese un grande accidente occorso in Roma. Una notte avanti la festa di S. Giovanni alla Porta Latina, ch'è il sesto giorno di Maggio, si appiccò il fuoco alla Chiesa di S. Giovanni di Laterano (*Jo. Villani 8. c. 97. Rain. n. 10. 11. Bal. 10. 1. p. 67.*). Cominciò nella Sagrestia, guadagnò il tetto della gran nave, che fu quasi interamente distrutta, poi l'Altare de' Canonici ed il Coro. Furono abbruciate le fabbriche d'intorno, particolarmente gli alberghi de' Canonici, e restò solo la Cappella chiamata il Santo de' Santi fatta a volta (*V. Moeurs Chrest. n. 35. 36.*). Il Ciborio o Taber-

naicolo di argento, che ricopriva tutto l'Altar maggiore, si liquefice: e si temeva molto del medesimo Altare, dove dicevasi, che S. Pietro aveva offerto il S. Sagnifizio. Imperocchè questo Altare non era altro che di tavole, com'è ancora, e in forma di scrigno, rinchiudendo delle preziose reliquie: Ma alcune persone pie ebbero il coraggio di trarlo dall'incendio, e fu conservato nella cappella di S. Tommaso della medesima Chiesa, suggellato coll'impronto di tre Cardinali Giovanni di Buccamaccio Vescovo di Frascati, Giacomo Colonna, e Francesco Orsini, Diaconi. I Romani ebbero questo accidente per un divino castigo, risonava la città di lagnanze, e si fecero processioni per implorare la misericordia di Dio; si acchetarono le discordie, si riconciliarono i nemici, e molte persone dell'uno e dell'altro sesso diedero segni di penitenza, e si esortarono gli uni gli altri a contribuire, ed adoprarli a' ristauri di questa Chiesa, la prima del mondo in dignità.

Avendo il Papa sapute dunque queste triste notizie, pensò subitamente al rimedio, e mandò Isnar-do Arcivescovo titolare di Tebe, e Vicario di Roma, con una gran somma di danaro, per attendere al ristabilimento di S. Giovanni di Laterano nella sua prima magnificenza, col consiglio de' tre Cardinali sopranomati, a' quali egli scrisse. La lettera al Vescovo di Frascati è in data di Poitiers l'undecimo giorno di Agosto. Scrisse parimente a' Romani lodando lo zelo, che dimostrarono in questa occasione, tanto per le opere di penitenza e per le riconciliazioni, quanto per la fabbrica, in cui tutti mettevano mano, senza distinzione di età, di sesso, o di condizione, i nobili, e i ricchi come gli altri, e per animarli diede loro delle Indulgenze.

Alla fine di Agosto Papa Clemente partì da Poitiers con la sua Corte, e passando per Bourdeau

(*Baluz. to. 1. p. 69.*), poi per Agen, andò a Tolosa per la seconda volta, e vi entrò nel mese di Dicembre. Fu accolto da tutti gli Ordini con grandissima solennità, e il giorno di Natale celebrò la Messa Pontificalmente nella Chiesa Cattedrale di S. Stefano. V'erano seco lui a Tolosa nove Cardinali, e vi dimorò fino all' Epifania.

Isnardo Tacconi, che Papa Clemente mandò allora a Roma, era nativo di Pavia, e dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il Papa lo conobbe nell' anno 1302. quando essendo ancora Arcivescovo di Bourdeaux, passava solo e sconosciuto in Lombardia, dove Isnardo gli prestò assistenza in una gran necessità. Divenuto Papa, lo fece suo Penitenziere; poi in quest' anno 1308. verso la Pentecoste, gli diede il titolo di Arcivescovo di Tebe, e nel 1311. quello di Patriarca di Antiochia coll' amministrazione del Vescovado di Pavia, sua patria, perchè avesse di che sussistere.

XXIX. In quest' anno 1308. morì il famoso Giovanni Scoto, soprannomato il Dottor Sottile (*Labbe Script. to. 1. p. 559. Vadin. an. 1304. n. 24. to. 7. p. 91.*). Era nato a Duns in Scozia, ne' confini d' Inghilterra; ed essendo entrato nell' Ordine de' Frati Minori, studiò ad Oxford con grande avvenimento. Poi andò a Parigi, dove fu presentato per Baccelliere per ordine del General Gonfalso nel 1306. poi fu promosso al Dottorato. Vi sostenne l' opinione della Immacolata Concezione della Beata Vergine, della quale parla così: Si dice comunemente, che fu concetta nel peccato originale, e ne riferisce le ragioni, alle quali si sforza di rispondere; indi risolve così la quistione (*P. 94.*): Io dico che Dio ha potuto fare, che la B. Vergine non fosse mai in peccato originale; ha potuto anche fare non vi fosse che un istante, ed ha potuto fare, che vi fosse per qualche tempo, e che nell' ultimo istante fosse purificata; e

dopo aver portate alcune ragioni di queste tre possibilità, conchiude: Qual si facesse di queste tre, lo fa Dio, e par conveniente di attribuire a Maria la più eccellente di queste, se ciò non ripugna all'autorità della Chiesa, o della Scrittura Santa. In tal modo si spiega Scoto su tal preposito; e quantunque lo faccia tanto modestamente, passa pel primo autore del dogma della Immacolata Concezione, che fece poi gran progressi. Questa opinione tuttavia pare che insorgesse alla metà del duodecimo secolo. La lettera di S. Bernardo a' Canonici di Lione (*Petr. lib. 6. ep. 23. 9. ep. 9. 10.*), e le due di Pietro di Celles a Niccolò Monaco di S. Albano in Inghilterra, suppongono che fosse il fondamento, sopra il quale si voleva introdurre la festa della Concezione di Nostra Signora (*Bern. ep. 174. Sup. lib. 68. n. 70. Petr. lib. 6. ep. 13. 9. ep. 9. 10. V. Thomass. Fest. lib. 2. c. 5.*), il che tuttavia non era necessario; imperocchè i Greci celebrano ancora la Concezione di S. Giambattista, ch'era un tempo segnata parimente nella maggior parte de' Martirologj nella Chiesa Latina (*Boll. to. 22. pag. 701.*).

Dopo avere Scoto insegnato due o tre anni a Parigi, fu mandato in Colonia, dove morì l'ottavo giorno di Novembre 1308. in età di quarantatrè anni, secondo quelli che gli danno più lunga vita, e tuttavia scrisse tanto, che le sue opere sono dodici volumi in foglio, quantunque non sieno ancora tutti impressi.

XXX. Frattanto il Cardinale Gentile di Montefiore, Legato in Ungheria, indicò un'Assemblea generale di tutt'i Prelati e i Signori, e di tutte le persone considerabili del Regno (*Rain. 1308. n. 23.*), l'ottava di S. Martino, giorno diciottesimo di Novembre. Fu tenuta vicino a Buda in una gran pianura al Convento de' Frati Predicatori. Vi si ritrovò il giovane Re Caroberto col Legato, i due Arcivescovi

Tommaso di Strigonia, e Vincenzo di Colocza, e sette Vescovi, di Vaccia, di Vespri, di Nitria, di Cinque Chiese, di Agria, di Zagrab, e di Javarin. Alla testa de' Signori v'era Errico Ban di Schiavonia, con molti altri in persona, e i Nunzi degli assenti, circondati da una gran moltitudine di Nobili e di popolo. Allora cominciò il Legato a predicare, prendendo per testo il Vangelo della zizzania (*Matt. 13.*), ed applicando la buona semenza a' tre Re Cattolici, che Dio aveva dati all'Ungheria, particolarmente S. Stefano, che aveva ricevuta la sua Corona dal Papa, come facevano testimonianza le loro proprie istorie, che aveva egli lette.

Questo discorso eccitò la mormorazione de' Signori e degli altri Nobili, che dichiararono di non aver intenzione, che la Chiesa Romana, o il Legato per essa desse loro un Re, ma vogliamo bene, soggiunsero essi, ch'ella confermi quel che noi abbiamo chiamato e preso per Re, secondo l'antico costume del Regno, e che in avvenire i Papi legittimi abbiano il diritto di confermare e di coronare i Re di Ungheria, usciti della stirpe reale, che avremo noi eletti unanimamente. Per lo che il Legato coll'assenso di tutt'i Prelati e i Signori, e ad istanza loro, dichiarò vero Re di Ungheria Carlo uscito della Stirpe de' suoi Re per parte di Maffia Regina di Sicilia, e figliuola del Re Stefano, confermandolo e accettandolo in nome della Chiesa Romana. Dopo questo tutti gli assistenti, quelli che avevano aderito a Carlo, e gli altri che gli erano stati contrarij, lo accolsero, e riconobbero per Re, gli prestarono giuramento, lo sollevarono in alto con le loro proprie mani, e cantarono il *Te Deum*. Questo si legge nell'atto autentico, che ne fu cteso in data del ventesimosesto giorno di Novembre 1308.

XXXI. Il giorno dopo, ch'era il Mercoledì avanti S. Andrea, si raccolsero gli Elettori dell'Im-

però in Francfort, in numero di sei, tre Arcivescovi, Errico di Colonia, Pietro di Magonza, e Balduino di Treveri; Rodolfo Duca di Baviera, Rodolfo Duca di Sassonia, e Valdemaro Marchese di Brandeburgo (*Balu. 10. 2. p. 267.*), tanto in suo nome, che in quello del Marchese Ottone suo Zio. Da prima l'Arcivescovo lesse in nome di tutti una protesta, che diceva, che tutti gli scomunicati, interdetti, od altri, che non hanno diritto d'intervenire all'elezione, avessero a ritirarsi; e che se si ritrovasse che alcun di questa qualità vi fosse stato, la sua presenza non arrecherebbe verun pregiudizio. Indi avendo deliberato, elessero ad una voce Errico di Luxemburgo, come Principe Cattolico, zelante per la fede, e per la difesa della Chiesa, e de' suoi santi Ministri, e adorno di tutte le altre virtù convenienti. Poi il Duca di Baviera, ch'era parimente Conte Palatino del Reno, disse a nome di tutti: Io eleggo Errico Conte di Luxemburgo per Re de' Romani, futuro Imperatore, protettor della Chiesa Romana e universale, e difensore delle vedove e degli orfani. Si fece cantare il *Te Deum*. Il Conte di Luxemburgo, ch'era presente, acconsentì alla elezione. Poi dal luogo, dov'era stata fatta, e ch'era il luogo accostumato in simil caso, lo condussero alla Chiesa de' Frati Predicatori di Francfort; dove fu pubblicata la elezione solennemente avanti il Clero ed il popolo.

Questo è quanto contiene il decreto della elezione (*Trithem. Chr. Hirs. an. 1308.*). Ma si sa per altro, che il principal promotore di questo affare fu l'Arcivescovo di Magonza, amico del Conte, e di suo fratello l'Arcivescovo di Treveri. Un autore temporaneo aggiunge (*Jo. Villani lib. 8. c. 101.*), che il Re Filippo il Bello voleva far eleggere suo fratello Carlo di Valois per rimettere l'Impero tra le mani de' Francesi, com'era al tempo di Carlo Magno: che

il Re voleva impegnar il Papa ad ajutarlo in questa impresa; ma che il Papa, avvertito del suo disegno, stimolò segretamente gli Elettori a prevenirlo, come fecero, per timore di non cadere sotto il dominio de' Francesi. Errico VII. di nome tra gl'Imperatori fu coronato ad Aquisgrana per le mani dell'Arcivescovo di Colonia il giorno della Epifania festo di Gennajo 1309.

XXXII. Papa Clemente dimorò a Tolosa sino a questa Festa; poi si trasferì a Comminges, dov'era stato Vescovo; e fece la traslazione del corpo di San Bertrando, suo predecessore, il cui nome aveva egli. Questo S. Vescovo viveva dugento anni prima (*Baluz. to. 3. p. 69. Catel. Lang. p. 906.*), ed era della nobil famiglia de' Conti dell'Isola Giordano. Fu Canonico e Arcidiacono di Tolosa, poi Vescovo di Comminges verso l'anno 1076. senza lasciare il Canonicato, nè l'Arcidiaconato. Ristabilì la città Vescovile sopra il monte (*Gall. Chr. t. 2. n. 648. Vales. Not. Gall. p. 157.*), dove da prima era stata fabbricata al tempo de' Romani e di Pompeo il Grande, ma essa fu rovinata sotto il Re Gontrano nel 585. Il Vescovo Bertrando la ristabilì cinquecent'anni dopo sopra le rovine dell'antica, ma molto minore, e portò ancora il suo nome, S. Bertrando di Comminges. Vi fece fabbricare un Monistero, dove collocò de' Canonici Regolari sotto la regola di S. Agostino; e dopo aver santamente governata questa Chiesa cinquant'anni in circa, morì verso l'anno 1126. il sedicesimo giorno di Ottobre.

Il corpo di questo S. è però quello, che fu da Papa Clemente trasferito in una preziosa cassa il giorno di S. Marcello Papa, sedicesimo di Gennajo 1309. Fu assistito in questa cerimonia da quattro Cardinali (*Rain. 1309. n. 2.*), da due Arcivescovi, di Roano, e di Auch, sei Vescovi, di Tolosa, di Albi, di

Maquelsona, di Aire, di Tarba, e di Comminges, e da cinque Abati.

XXXIII. Nel cominciamento della primavera il Papa andò in Avignone, dove vi si ritrovava dalla fine di Marzo. Albergò nella Casa de' Frati Predicatori, che si era sontuosamente apparecchiata per lui (*Baluz. to. 2 p. 15*). e vi dimorò fino al Concilio di Vienna, cioè per due anni. Quivi l'avevano seguito i Cardinali, e tutta la Corte di Roma; e da questo viaggio in poi, si deve computare il soggiorno de' Papi in Avignone, come Clemente aveva deliberato, e dichiarato dall'anno precedente in Poitiers (*P. 31.*) Pubblicò egli quivi una tremenda Bolla contro i Veneziani (*P. 69.*), ed eccone il motivo. Dopo la morte di Azzone d'Este Marchese, di Ferrara, Francesco suo fratello, e Frisco suo figlio naturale (*Rain. an. 1308. n. 14.*), si contrastarono la Signoria della città; il che fu cagione di tumulto tra il popolo, e furono entrambi discacciati. Stimò il Papa che fosse questa una favorevole occasione per ricuperare Ferrara, che la Chiesa Romana pretendeva esser del suo Dominio; e scrisse alla Comunità della città, rallegRANDOSI che fossero liberati da coloro, che gli opprimevano da lungo tempo; esortandogli a gittarsi in braccio della Chiesa loro Madre. E' la lettera in data del ventesimosettimo giorno di Aprile 1308.

I Veneziani trovando essere Ferrara a loro benelacito, pensavano d'impadronirsene (*N 15.*); per il che vi mandò il Papa due Nunzj, Arnolfo di S. Astero, Abate di Tullo, e Onofrio di Trebis, Decano della Chiesa di Meaux. Si comportarono sì bene nella loro commissione, che i Ferraresi si riconobbero per sudditi della Chiesa Romana, e diedero le chiavi della Città a' Nunzj. che stabilirono le guardie alle porte ed a' ponti; fecero prestar giuramento al Papa dal Potestà e dal Consiglio della Città, e posero il pre-

fidio alle Fortezze del Paese. Sapendo però gli apparecchi di guerra, che facevano i Veneziani, scrissero al Doge Pietro Gradenigo, ed al Senato per distoglierne gli, e l'Abate di Tullo andò egli medesimo a Venezia a tal effetto. Ma vi fu mal accolto. Si sollevò il popolaccio contro di lui; lo caricarono d'ingiurie, gli gittarono pietre, e lo minacciarono di morte. Entrarono i Veneziani nel Ferrarese, e finalmente presero la Città sotto la condotta di Giovanni Superanzio, e la diedero in governo a Vitale Michele. Allora i due Nunzi comunicarono il Doge, e il Senato, e posero la Città di Venezia sotto interdetto.

Aveva il Papa fin'ora cercato (N. 16.) di svolgere i Veneziani dalla loro impresa, con esortazioni, e lettere piene di dolcezza; ma quando seppe, che s'erano fatti Signori di Ferrara, avendone discacciati quelli, che vi governavano in nome della Chiesa, pubblicò egli la sua Bolla, con la quale, dopo aver raccontato quanto era occorso, rinfaccia a' Veneziani la loro ingratitudine verso la Chiesa Romana, e riferisce gli esempj di Lucifero, di Datan, e di Abiron, e di Assalonne (*Ap. Bzov. 1309. n. 3.*). Indi gli ammonisce, e commette loro di lasciare fra un mese la Città di Ferrara, e le sue dipendenze, e di darne il libero possesso a' suoi Nunzi; in difetto di che, il Doge, e la Repubblica di Venezia, e particolarmente Giovanni Superanzio, e Vital Michele, incorreranno nella scomunica, dalla quale non potranno essere assolti, se non dal Papa, fuori che in punto di morte, e nello stesso tempo Venezia e tutte le terre del suo dominio saranno sotto interdetto. In questo medesimo caso di disubbidienza, proibisce il Papa ogni commercio co' Veneziani; sicchè niuno vi sia che arrechi o venda loro risse, frumento, vino, carne, o panni, od altre merci, e non ne riceva o ne compri da loro, sotto le medesime pene di scomunica, e d'interdetto.

Inoltre priva il Papa il Doge e la Repubblica di Venezia di tutt' i privilegi, accordati ad essi dalla S. Sede, e di tutt' i feudi ed i beni, che tiene dalla Chiesa Romana o dalle altre Chiese. Assolve tutt' i loro sudditi dal giuramento di fedeltà; e dichiara tutt' i Veneziani infami, incapaci di dare o di ricevere niente per testamento, o di comparire in giustizia, in cause attive o passive, di esercitare qualunque giurisdizione, nè altro officio pubblico, sotto pena di nullità: i loro figliuoli, fino alla quarta generazione, non saranno ammessi a veruna Ecclesiastica dignità, o secolare, nè a verun beneficio ed officio Ecclesiastico. Finalmente ordina il Papa al Vescovo di Venezia, e a tutto il Clero Secolare o Regolare, e particolarmente a' Religiosi Mendicanti, di sortirne fra dieci giorni dopo passato un mese, lasciando solo alcuni Preti per amministrare il Battesimo a' fanciulli, e la penitenza a' moribondi.

Che se i Veneziani persistono un secondo mese nella loro disubbidienza, allora il Papa depone il Doge dalla sua dignità, e gli Officiali dalle loro cariche, rendendogli inabili a possederne verun altra; confisca i loro beni mobili e stabili, ed espone le loro persone, e quelle degli altri Veneziani ad essere preda de' Fedeli. Vogliamo ancora, che sappiano essi, aggiunge il Papa, che ci proponiamo noi d' implorare contro di essi il soccorso di tutt' i Re, i Principi, e gli altri Fedeli, per domare il loro orgoglio e la loro insolenza. Che se fra tre mesi non soddisfanno, tutti quelli, che faranno seco loro qualunque alleanza, o confederazione, incorreranno nelle medesime pene di scomunica e d' interdetto. Questo è in sostanza quel che contiene la Bolla pubblicata in Avignone, primieramente il Giovedì Santo, giorno ventesimo di Marzo 1309., e indi il giorno dell'Ascensione ottavo di Maggio.

In esecuzione di questa Bolla (*Bzon. n. 4. Rain. n. 7. 8. Baluz. t. 1. p. 32 &c.*) scrisse il Papa al Re di Sicilia, di Spagna, di Francia, e d'Inghilterra, che prendessero e confiscassero i beni e le persone de' Veneziani, che si trovassero nelle loro terre; ciocchè fu eseguito in alcuni luoghi; e perchè i Veneziani riteneano tuttavia Ferrara, fece il Papa predicar la Crociata contro di essi, e mandò in Italia il Cardinale Arnolfo di Pelegrua, suo parente, per comandare l'armata in qualità di Legato; il che fece con sì buon avvenimento, che guadagnò una sanguinosa battaglia a Francolino vicino al Po, e riprese Ferrara il giorno di S. Agostino, ventottesimo di Agosto nel medesimo anno.

XXXIV. Frattanto si armava in Spagna per una più considerabile Crociata. I due Re Giacomo II. di Aragona, e Ferdinando IV. di Castiglia profittando della discordia de' Mori, unirono le forze loro, per assalire il Regno di Granata (*Mariana lib. 15. c. 9. Rain. n. 25.*), e mandarono Ambasciatori al Papa, il Re di Aragona, Poncio Vescovo di Lerida; il Re di Castiglia, il Vescovo di Zamora. Papa Clemente diede commissione al Vescovo di Valenza in Spagna, che facesse predicar la Crociata in Aragona, con la indulgenza di Terra Santa. E' la Bolla del ventesimoquarto giorno di Aprile 1309. Nello stesso tempo accordò al Re Giacomo la esazione di una decima, per tre anni sopra tutte le rendite ecclesiastiche de' suoi Stati, trattene quelle degli Ordini militari; e permise a tutti gli Ecclesiastici, che marciassero a questa impresa, di vendere o di alienare per due anni l' entrate de' loro benefizj, benchè fossero con cura di anime; senza pregiudizio tuttavia del divino servizio. Molti Prelati andarono a questa guerra col Re di Aragona; tra gli altri Guglielmo di Rocaberti Arcivescovo di Tarragona, e Raimondo Vescovo di Valenza, Cancelliere del Re; col Re di Castiglia l'Arcivescovo di Si-

viglia, e Gonsalvo Arcivescovo di Toledo, che il Papa avea fatto suo Legato nelle terre del Dominio di questo Principe. Si prese Ceuta, si assediò Almeria, e Algesira. Ma finalmente i vantaggi di questa campagna non corrisposero alla grandezza dell' impresa.

XXXV. Dappoichè Errico di Luxemburgo fu coronato Re de' Romani ad Aquisgrana, volle anche farsi coronare Imperatore a Roma dal Papa; e a tal effetto mandò ad Avignone alcuni Prelati e Signori (*Rain. 1309.n.9.&c.*) con sua procura; cioè Ottone Vescovo di Basilea, e Siffritto Vescovo di Coira, Amadeo Conte di Savoia, Giovanni Daufino Conte di Albion e di Vienna, Guido Conte di Fiandra, Giovanni Conte di Sarbruc, ed il Dottor Simone di Marville, Tesoriere della Chiesa di Mets e Segretario del Re Errico. Arrivarono essi in Avignone verso il primo di Luglio 1309. e presentarono a Papa Clemente la loro procura. che dava loro facoltà di prestargli giuramento di fedeltà, e di domandargli la Corona Imperiale. Gli presentarono ancora il decreto di elezione (*Sup.n.32.*); intorno a che il Papa dichiarò di riconoscere Errico per Re de' Romani, e promise di coronarlo Imperatore in S. Pietro di Roma il giorno della prossima Purificazione fra due anni, cioè il secondo giorno di febbrajo 1312. dicendo che non potea farlo prima, per motivo del Concilio generale, che dovea tenere. Indi gli Ambasciatori diedero il giuramento al Papa in nome dell' Imperatore, il Sabato, giorno ventesimo-sesto di Luglio.

XXXVI. Pochi giorni dopo il Papa coronò il nuovo Re di Napoli Roberto. Carlo II. o lo Zoppo morì a Casanova il quinto giorno di Maggio 1309. in età di sessantatre anni (*Rain.n.18.*), avendone regnati ventiquattro, e lasciò quattro figliuoli, il cui primogenito Roberto, Duca di Calabria, gli succedette nel Regno di Napoli o di Sicilia di quà dal Faro,

col titolo di Re di Gerusalemme. Andò in Avignone, dove il ventesimosesto giorno di Agosto prestò al Papa la fede e l'omaggio per il Regno di Sicilia, che il Papa ricevette alle stesse condizioni della concessione fatta a Carlo suo Avo (*Jo. Vill. 8. c. 212. Sup. lib. 85. n. 35.*); e gli rimise tutte le somme, che doveva alla Chiesa Romana, che dicevasi ascendere alla somma di trecento mila once d'oro. Indi il Papa lo coronò il giorno della Natività della B. Vergine, ottavo di Settembre. Regnò quasi trentaquattro anni.

XXXVII. Suo nipote Carlo o Caroberto frat-tanto si stabiliva nel Regno di Ungheria per attenzione del Legato Cardinal Gentile, che a tal effetto raccolse a Buda i Prelati e i Signori (*Joan. Thurocz. cap. 89. Rain. n. 15.*), e col loro assenso fece pubblicare il sesto giorno di Maggio la costituzione seguente: Se alcuno congiura contro la persona di Carlo Re d'Ungheria, mettendo mano sopra lui violentemente, o in qualunque altro si sia modo, oltre le pene volute dalle leggi, sarà per sempre privato di tutt' i Feudi, che tiene dalla Chiesa, e di tutte le grazie spirituali o temporali, che ne ha ricevute: saranno tutt' i suoi Vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà, e saranno i suoi figliuoli esclusi per sempre da ogni beneficio o dignità Ecclesiastica. Se la Corona, che ritiene Ladislao Vaivodo della Transilvania, non ci viene restituita nel termine del prossimo Concilio, ordinato in questo, sarà riputata interdetta e profana; e ne sarà fabbricata un' altra, che benediremo noi solennemente, e che sarà in luogo della prima. Che se la prima, essendo ricuperata, o la seconda fabbricata di nuovo fosse ancora sottratta o perduta, gli Arcivescovi di Strigonia e di Colocza, coll' assenso de' loro suffraganei, la dichiareranno interdetta; e ne farà un' altra fabbricata, e benedetta in nome della Chiesa Romana. Questo perchè il popolo credea, che il diritto

del Re fosse annesso a questa Corona, che il loro Re S. Stefano avea ricevuta dal Papa.

Il Concilio indicato da questo si tenne a Presburgo nel seguente Novembre (*T. II. Conc p. 2453.*). Vi presedette il medesimo Legato Gentile, e coll'assenso de' Prelati vi pubblicò una costituzione divisa in nove articoli. Il primo è per la sicurezza de' Vescovi, e degli altri Prelati, e de' Legati medesimi della S. Sede, che talvolta venivano inseguiti armata mano, presi, battuti, imprigionati, e talvolta uccisi. Si ordinano contro i colpevoli le medesime pene come contro coloro, che tentassero contro la persona del Re; scomunica, interdetto, privazione di privilegi e di feudi, dispensa a' Vassalli dal giuramento di fedeltà, incapacità per i loro figliuoli a' benefizj e alla clericatura, privazione della sepoltura. E perchè alcuni ecclesiastici si faceano complici de' laici in sì fatte violenze, profferisce il Concilio contro di essi scomunica e privazione de' benefizj (C. 2.).

Proibizione di ricevere dalla mano di un laico un Vescovado (C. 3.), una cura, o qualunque si sia altro benefizio sotto pena all'intruso di perdere il benefizio, che possedea legittimamente, e di essere dichiarato incapace di averne alcuno. Proibizione a chiunque di favorire sì fatte usurpazioni, sotto pena di scomunica e d'interdetto. Si rinnova una costituzione fatta da Papa Benedetto XI. (*Sup. lib. 90. n. 24. to. II. p. 1071.*); quando era Legato in Ungheria, cioè nel 1303. che aveva ancora il suo nome di Niccolò Boccasino Vescovo di Ostia. Non abbiamo noi questa Costituzione; ma ben una simile fatta dal Legato Filippo Vescovo di Fermo nel Concilio di Buda dell'anno 1279. (*Sup. lib. 87. n. 38*). Conformemente dunque a queste Costituzioni il Legato Gentile nel Concilio di Presburgo (*Ceuc Poson. c. 4.*) proibisce l'usurpazione de' beni della Chiesa, e generalmente tutte le ruberie:

aggiungendo alla scomunica l'interdetto sopra le terre degli usurpatori, e la dispensa a' loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Rinnova parimente la pena contro i Cherici concubinarj, ma la riduce alla perdita della quarta parte de' frutti de' loro benefizj, con ordine a' Vescovi di farla pagare esattamente (C.5.). Proibizione ad ogni cattolico di maritare la sua figliuola, o la sua parente ad un Eretico, o ad uno Scismatico, o ad un Infedele; principalmente a' Russi, a' Bulgari, a' Rascj, e a' Lituani, per il pericolo di seduzione, a cui erano esposte le donne con questi matrimonj (C.8.). Tutti questi decreti furono pubblicati nel decimo giorno di Novembre 1309.

XXXVIII. Roberto di Vinchelsea Arcivescovo di Canterburj era dopo due anni di esilio ritornato in Inghilterra, e tenne in quell'anno un Concilio in Londra nella Chiesa di S. Paolo, il Lunedì dopo la festa di S. Edmondo martire, ventesimoquarto di Novembre (*Angl. fac. i. p. 17. &c.*). V'intervennero i suoi suffraganei vestiti pontificalmente, e il Vescovo di Norvic celebrò la messa dello Spirito S., dopo la quale l'Arcivescovo fece un sermone in Latino, in cui riprese i Vescovi eletti per sollecitazione o per brighe, e quelli, che non sostenevano i diritti della Chiesa. Dopo il sermone diede una indulgenza di quaranta giorni a tutti quelli, che vi erano intervenuti; indi propose il motivo di questo Concilio Provinciale, ch'era la convocazione del Concilio universale, ed essendo l'ora tarda, in questo giorno altro non si fece. Il giorno dopo i Vescovi con le loro cappe rinchiuso, cioè co' loro abiti ordinarj, e tutti gli altri ecclesiastici capitarono allo stesso luogo. Si lessero due Bolle del Papa; era la prima quella della convocazione del Concilio di Vienna (P.1503.); la seconda, la commissione data a' Vescovi per informarsi delle querele presentate contro i Templarj (P.1508.). Indi si

lesse la lettera dell' Arcivescovo di Canterbury al Vescovo di Londra per la convocazione del Concilio Provinciale in esecuzione della prima Bolla (P. 1511); e il certificato del Vescovo di avervi soddisfatto, citando i Vescovi suoi comprovinciali, gli Abati e gli altri, che dovevano andare al Concilio: è questo certificato del ventesimoterzo giorno di Novembre.

Nello stesso tempo i Commissarj, deputati dal Papa per la Provincia di Sens, cominciarono a procedere a Parigi nell' affar de' Templarj (*Balu. t. 1. p. 15.*). Era la Sede di Sens vacante per la morte dell' Arcivescovo Stefano Bequart, occorsa in quest' anno 1309. il sabbato S. ventinovesimo di Marzo (*Gall. Chr. t. 1. p. 643. Bal. t. 2. p. 144.*). Il Re Filippo il Bello volle mettere in questa gran Sede Filippo di Marigni, allora Vescovo di Cambrai, fratello di Enguerrando di Marigni, suo favorito. Pregò dunque il Papa di trasferire il Vescovo Filippo all' Arcivescovado di Sens; e il Papa gli rispose: Quantunque non ci vadano a genio sì fatte riserve, tuttavia non trovando altro modo di soddisfarvi con pulitezza, abbiamo per questa volta riservata la Chiesa di Sens alla nostra disposizione; pregandovi di non obbligarci senza un gran motivo a far questo. E' la lettera in data di Avignone il sesto giorno di Maggio. Notifi, che il Re era quegli, che impegnava il Papa a fare queste riserve, delle quali si lagnò tanto d' poi, perchè impedivano le canoniche elezioni, e il Papa medesimo le disapprovava. Filippo di Marigni in effetto venne trasferito alla Sede di Sens (*Gall. Chr. p. 141.*), ma ne prese possesso nell' ottavo giorno di Aprile del seguente anno. Ebbe per successore in Cambrai non Guglielmo di Trie, come il Re desiderava, ma Pietro di Levis di Mirepoix, prima Vescovo di Maguelona, e poi di Bajeux.

Nella

Nella vacanza della Sede di Sens, andarono appunto i Commissarj del Papa a Parigi per l'affare de' Templarj (*Dupui Templ p.40.*). Erano otto, l'Arcivescovo di Narbona, i Vescovi di Bajeux, di Menda, e di Limoges, tre Arcidiaconi di varie Diocesi; e il Proposto di Aix (*Sup.n.27.*). Giunsero essi a Parigi nel mese d'Agosto 1309 ed il venerdì avanti S. Lorenzo, ottavo giorno dello stesso mese, citarono tutto l'Ordine a comparire avanti a loro il primo giorno dopo S. Martino nella sala del Vescovado. Poi mandarono la stessa citazione alle altre otto Provincie di Reims, Roano, Tours, Lione, Bourges, Bourdeaux, Narbona, ed Auch. Il sabbato giorno ventesimosocordo di Novembre 1309. essendo i Commissarj nella camera del Vescovo di Parigi, e tenendo la loro sessione, si presentò loro un uomo in abito secolare (*Dupui p.121.*); ed essendo interrogato, disse ch'era Giovanni di Molai, nativo della Diocesi di Besanzone, ch'era stato dell'Ordine de' Templarj, e ne avea portato l'abito dieci anni, poi n'era uscito, e di poi giurò sopra l'anima sua e sopra la sua fede, che mai non avea sentito dire, nè conosciuto in essi male veruno. Interrogato, se voleva difender l'Ordine, disse che sì, e che i Commissarj facessero di lui quel che volevano, ma che gli facessero somministrare le cose necessarie, perchè era egli povero. Parve loro un uomo semplice sino all'imbecillità, per lo che lo consigliarono a indirizzarsi al Vescovo di Parigi, al quale apparteneva di ricevere i Fratelli fuggiti dall'Ordine nella sua Diocesi, e di somministrar loro il mantenimento. Era egli qualche parente del gran Maestro.

Il gran Maestro medesimo nominato Giacomo di Molai (*P.123.*) fu presentato a' Commissarj il mercoledì, ventesimosesto di Novembre. Essendo stato citato dal Vescovo di Parigi, avea risposto, che voleva andare avanti a' Commissarj, che gli domandarono se

voleva difender l'Ordine, ed egli rispose: L'Ordine è confermato dalla S. Sede, dalla quale ebbe i privilegi, e siamo molto maravigliati, che la Chiesa Romana voglia procedere così prestamente alla sua soppressione, atteso che la sentenza di deposizione contro l'Imperator Federigo fu differita trentadue anni. Quanto a me, non sono valevole a difendere l'Ordine; sono però disposto a farlo secondo il poter mio, e mi riputerei un miserabile e un vile uomo, se non intraprendessi la sua difesa, dopo averne ricevuti tanti beni e tanti onori. Vero è che la cosa riesce difficile: io sono prigioniero del Papa e del Re; non ho un soldo da spendere in questo affare, e non ho meco altro che un fratello servente, perciò domando aiuto e consiglio; imperocchè è mia intenzione che la verità sia conosciuta di quanto viene imputato all'Ordine, non solo da quei dell'Ordine, ma in tutte le parti del mondo, da' Re, da' Principi, da' Prelati, e da' Signori, quantunque i nostri confratelli sieno stati troppo rigidi a difendere i nostri diritti contro molti Prelati.

I Commissarj gli dissero, che pensasse bene alla difesa, alla quale si offeriva, e che ponesse mente a quel che aveva egli confessato contro se stesso, e contro l'Ordine. Tuttavia, soggiunsero essi, siamo contenti di ammettervi a questa difesa, ed anche di accordarvi una proroga per deliberare. Ma voi avete a sapere, che in materia di eresia o di fede si deve procedere semplicemente, senza ministero di Avvocati, e senza formalità giudiziaria (*C. stat. 20. de hæret. in sexto*). Indi, perchè potesse deliberare con cognizione di causa, gli fecero leggere, e anche spiegar in lingua volgare la loro commissione, e le altre carte necessarie. Venuti a quello, che aveva egli confessato a Chinon avanti a' tre Cardinali (*Sup. n. 25*), si fece due volte il segno della croce, e dimostrò gran segni di maravi-

glia; dicendo che se i Commissarj fossero stati altra gente, e che fosse egli stato in libertà avrebbe parlato loro in altro modo. I Commissarj dissero: Non siamo noi persone da prendere un impegno di guerra; ed il gran Maestro rispose: questo non voglio dir io. Ma piacesse a Dio, che si trattassero questi cattivi, come lo sono i Saraceni e i Tartari, che si taglia loro la testa, ed il corpo per mezzo. Pare che per questi cattivi volesse intendere i calunniatori. Finalmente domandò tempo a risolvere fino al seguente venerdì; e questo gli venne accordato da' Commissarj. Poi fecero gridare per un bidello, che se alcuno volea difendere l'Ordine de' Templarj, si presentasse, ma non comparve veruno.

Il venerdì prima di S. Andrea, giorno ventottesimo di Novembre, fecero i Commissarj chiamar a loro il gran Maestro de' Templarj, che venne loro condotto, come la prima volta (P.132), da Filippo Proposto della Chiesa di Poitiers, e da Giovanni di Gianville, Usciere del Re, commesso dal Papa, e dal Re, alla custodia de' Templarj. Interrogato il gran Maestro da' Commissarj (P.127.), se voleva difender l'Ordine, rispose: Io sono un Cavaliere non letterato e povero; e intesi da una Bolla, che mi fu letta, che il Papa mi riservò al suo giudizio, con alcuni altri grandi dell'Ordine. Per questo andrò alla sua presenza quando a lui piacerà, e siccome sono uom mortale come tutti gli altri, vi prego di fargli intendere, che mi chiami più presto che sia possibile. Aggiunse poi, che per iscarico di coscienza voleva loro esporre tre cose intorno al suo Ordine.

Primieramente, disse egli, io non conosco Ordine Religioso, le cui Chiese sieno meglio fornite di ornamenti e di tutto il resto di quel che appartiene al divino servizio, e dove i Sacerdoti facciano il dover loro, trattene le Cattedrali. Secondariamente non

conosco dove si facciano maggiori elemosine; imperocchè in tutte le nostre case ella si fa tre volte alla settimana a tutti quei, che vengono. Finalmente niun mai altro esposè la vita, nè sparse più sangue in difesa della fede contro i nemici suoi. Replicarono i Commissarj, che tutto questo non serviva a nulla per la salvezza delle anime, quando vi mancava la fede, che n'è il fondamento. E il gran Maestro affermò, che credeva tutto quel che apparteneva alla fede cattolica. Finalmente pregò i Commissarj, che gli lasciassero ascoltar la messa, e il resto del divino officio, e di aver la Cappella, e i suoi Cappellani, e tutto gli si concedette.

XXXIX. Nel seguente anno 1310. si tennero molti Concilj Provinciali. Errico Arcivescovo di Colonia raccolse il suo per ordine particolare di Papa Clemente (*T. II. Conc. p. 1517.*), e lo tenne per tre giorni il lunedì della prima settimana di Quaresima, ch'era il nono giorno di Marzo, il martedì, e il mercoledì seguente. V'intervennero tre Vescovi, Guido di Utrecht, Engilberto di Osnabrug, e Godefredo di Minden, co' Deputati di Tibaldo Vescovo di Liege, e del Capitolo di Munster, essendo la Sede vacante. Le sessioni si fecero a Colonia nel palazzo dell'Arcivescovo. In questo Concilio si pubblicarono degli Statuti in ventinove articoli, più atti a far conoscere i disordini, che allora correvano, che a porvi rimedio, imperocchè non adopravano altro che censure, avute da lungo tempo in dispregio.

Si condannano e si annullano gli Statuti, e le ordinanze fatte da' Laici contro la libertà Ecclesiastica (*C. I.*), in particolare le proibizioni di dare, vendere, o alienare in altro modo a profitto degli Ecclesiastici, e de' Religiosi le terre e le Signorie. Si condannano parimente quelli, che proibivano sotto pene pecuniarie di dar cosa alcuna a' Parochi per i matrimonj,

per le sepolture, e le altre funzioni, più di quello ch'era stato stabilito. Il Concilio dichiara nulli tutti questi regolamenti fatti da' Laici, e commette loro di rivocarli sotto pena di scomunica. Ben si conosce, che il motivo di questi regolamenti era l'avidità degli Ecclesiastici di far valere i loro diritti, e di estendere i loro acquisti.

Il dispregio e l'odio contro gli Ecclesiastici era andato sì oltre (C.2.), che spesso venivano percosi, imprigionati, o messi a morte, ed alcuni altri Ecclesiastici prendevano parte alcuna volta in tali violenze. Per questo ordina il Concilio di Colonia di osservar lo Statuto Sinodale fatto in questo proposito nel 1266. dall'Arcivescovo Engilberto, da me riferito a suo luogo (*T 15. Conc p.835.*), contenente le più rigorose censure contro coloro, che commettevano questi eccessi. Si può giudicare dalla repetizione, che qui ne vien fatta (*C.4.t.11.p.2108.*), del poco frutto, che in quarant'anni se n'era veduto. Si rinnovano ancora gli Statuti del medesimo Engilberto contro i saccheggiamenti de' beni della Chiesa; e quello dell'Arcivescovo Siffrido del 1280. per regolare la vita de' Cherici (*Sup.lib.87.n.48.*). I Cherici concubinarj pubblici sono puniti con la sospensione de' loro offizj, oltre le pene volute dal Concilio dell'Arcivescovo Corrado del 1260; ma quelli, che corrompono le Religiose sono scomunicati (C.9.). Proibizione di far fare a' Cherici alcuna ammenda onoraria, o pubblica penitenza (C.10.): come di camminare processionalmente avanti la Croce, e in cappa nera, mentre che gli altri sono in cotta. Proibizione di far leggere la Epistola o il Vangelo (C.11.), se non a quelli, che sono negli ordini Sacri, e vestiti de' loro ornamenti. Quelli, che suonano i campanelli, saranno letterati (C.16.), perchè possano rispondere al Prete, e serviranno in cotta (*Cang.Gloss.Campanarii.*).

Proibizione a' figliani di ricevere la Comunione da altri che dal loro Curato, intendo la Comunione Pasquale (C. 20.). Proibizione di fare in veruna Chiesa delle imprecazioni contro veruna persona senza permissione speciale del Vescovo (C. 21.). Tra queste imprecazioni si proibisce particolarmente una certa lamentazione (*Cang. Gloss. t. 2. p. 469.*) che comincia: *Mediam vitam*. Si comincerà da qui innanzi l'anno a Natale, secondo l'uso della Chiesa Romana (C. 23.). Non si ricuserà a' Parochi l'Olio S., sotto pretesto di non avere pagato il diritto del Sinodo, o cattedratico (C. 26.), salvo il poter costringerli per altre vie. Gli ultimi regolamenti di questo Concilio riguardano i Regolari tanto dell'Ordine di S. Benedetto, che di S. Agostino (C. 27.), e l'Arcivescovo Enrico rinnova a loro riguardo la Costituzione di Corrado suo predecessore nel Concilio dell'anno 1260. (*T. 11. p. 792.*). Proibisce a' Religiosi di aver niente di proprio sotto pretesto di deposito od altro, nè tra le mani di persone secolari: e ordina la clausura alle Religiose secondo la Costituzione *Periculoso* di Bonifazio VIII. (*C. Un. de Stat. regul. in sexto.*).

XL. Nel medesimo anno 1310. si tennero due Concilj a Salsburgo, il primo per regolare il pagamento delle decime, che aveva il Papa domandate per due anni; il secondo per spiegare alcuni statuti de' precedenti Concilj (*T. 11. Conc. p. 1514.*). Vi presedeva l'Arcivescovo Corrado, e v' intervennero sei Vescovi, Vernardo di Passavia, Giovanni di Brixen, Enrico di Gurc, e Vernardo di Lavant co' Deputati de' Vescovi di Frisinga, e di Ratisbona. Modera questo Concilio il rigore de' precedenti Decreti contro i Cheric, ch'entravano dentro all'osterie, contro i Cheric buffoni per professione, e intorno alla solennità de' matrimonj; in che fa giudicare, che questi Decreti erano mal osservati.

Pietro Arcivescovo di Magonza tenne un Concilio Provinciale parimente in quest'anno per tre giorni (T. II. Conc. p. 2536.), cioè il lunedì, il martedì e il mercoledì, dopo la Domenica *Jubilatè*, ch'è la terza dopo Pasqua; e questo lunedì era l'undecimo giorno di Maggio. In questo Concilio si fece un compendio degli Statuti de' precedenti Concilj, e vi si trattò per ordine del Papa l'affare de' Templarj. Venti di questi Cavalieri si presentarono al Concilio, senza esservi chiamati, coll'abito dell'Ordine, e poco meno che armati. Avevano alla loro testa un Conte chiamato Ugo, ed entrarono bruscamente nell'Assemblea de' Prelati, che ne rimasero tutti sorpresi. L'Arcivescovo considerando questi Cavalieri, e temendo della lor violenza, disse chetamente al Commendatore che sedesse, e se aveva niente a dire, che proponesse con alta voce, e con aria libera quanto segue:

Abbiamo saputo, che questo Concilio è convocato e raccolto per commissione del Papa; principalmente per abolire l'Ordine nostro. Ci vengono imputate delle enormi colpe, peggio che a' Pagani, che noi accenneremo in privato; lo che ci riesce incomportabile, sopra tutto, perchè ci condannano senza udirci, e convincerci regolarmente. Per ciò in presenza di quest'Assemblea ci appelliamo al futuro Papa, e a tutto il suo Clero, e dichiariamo pubblicamente, che quegli, che furono abbruciati altrove per questi delitti, negarono costantemente di averne commesso un solo, e lo sostennero frà tormenti e fino alla morte. Dio medesimo approvò la loro innocenza con un singolar miracolo in questo, che il loro bianco mantello non si abbruciò, nè si abbruciarono le Croci rosse, che vi erano sopra. Se questo miracolo era vero, si potea concludere all'opposto, che il fuoco, non risparmiando altro che l'abito, mostrava ch'esso era santo, e che quelli, che lo portavano, n'erano in-

degni. Poichè ebbe parlato il Commendatore, parlò l'Arcivescovo di Magonza, temendo che ne succedesse un tumulto, ricevette la protesta de' Templarj, e disse che si adoprerebbe presso il Papa per acchetargli; ed in tal modo li rimandò alle loro case. Dopo ottenne un'altra commissione dal Papa, per cui li rimandò assoluti nel primo giorno di Luglio del seguente anno.

A Parigi il nuovo Arcivescovo di Sens Filippo di Marigni tenne il suo Concilio Provinciale, dall'undecimo giorno di Maggio fino al ventesimosesto (C. *Nang.p.631.*). Vi si esaminarono le cause de' Templarj in particolare, e tutto ben considerato si decise, che dovessero alcuni essere semplicemente levati dal loro impiego nell'Ordine: altri rimessi in libertà, dopo adempiuta la penitenza ad essi imposta: altri ritenuti in istretta prigione: molti rinchiusi in perpetuo fra quattro muraglie; ed alcuni come ricaduti nella colpa, consegnati al braccio secolare, dopo essere stati degradati dal Vescovo, s'erano negli Ordini Sacri; e così venne fatto. Se ne abbruciarono cinquantanove ne'campi, vicino all'Abazia di S. Antonio, niuno de' quali confessò i delitti; di che venivano accusati, ma tutti sostennero fin alla fine, che si faceano morire ingiustamente, dalla qual cosa il popolo fu estremamente toccato. Un mese dopo l'Arcivescovo di Reims tenne a Senlis il suo Concilio Provinciale, dove nove Templarj furono parimente condannati, e abbruciati per autorità del Giudice secolare. Ma alla morte si disdissero di quanto aveano confessato prima, dicendo che l'aveano fatto per timor de' tormenti.

XLl. Frattanto i Commissarj del Papa continuavano a Parigi i loro procedimenti intorno agli affari generali dell'Ordine (*Dupui p.125.*). Il sabbato quattordicesimo di Marzo 1310. chiamarono avanti a se i Templarj, che aveano detto di voler difendere l'

Ordine. Poi fecero leggere e spiegare in Francese la loro commissione, e gli articoli, sopra i quali volevano informare; i medesimi in sostanza dell' interrogatorio fatto a cento quaranta Templarj nel 1307. (*Sup. n. 20.*). In seguito i Commissarj mandarono al Tempio alcuni Notaj, che si fecero condurre i Templarj, ch' erano in prigione in numero di settantaquattro (*P. 143.*), e domandarono loro se avessero deliberato intorno a' Procuratori, che dovevano costituire. Risposero per bocca di Pietro di Bologna, Sacerdote Procuratore Generale dell' Ordine, e dissero:

Noi abbiamo un Capo, senza la cui permissione non possiam fare quel che ci viene richiesto; ma noi siamo disposti a comparire avanti a' Commissarj e a difendere l' Ordine come sarà di ragione. Gli articoli mandatici dal Papa, e che ci furono letti, sono infami, detestabili, e falsissimi, fabbricati da impostori nostri nemici. La religione del Tempio è pura, e senza macchia: e chi dice al contrario, parla da infedele e da eretico. Per ciò siamo apparecchiati a difenderla in qualunque modo; e a tal fine domandiamo la libertà delle nostre persone, e che ci sia permesso d'intervenire al Concilio generale; ovvero di commettere i nostri interessi a que' nostri fratelli, che v' interverranno. Quelli tra noi, che confessarono queste menzogne per verità, lo fecero per timor della morte, e de' crudeli tormenti, che soffersero; e videro soffrire agli altri, o furono guadagnati con promesse o con minacce. Per questo le loro deposizioni non deggiono portare verun pregiudizio all' Ordine.

Nel medesimo giorno, ch' era in Martedì settimo giorno di Aprile 1310. (*P. 145.*) otto di questi Templarj comparvero avanti a' Commissarj nella Cappella del Vescovado; e Pietro di Bologna in nome di tutti lesse uno scritto (*P. 148. 150.*), contenente quasi lo stesso di quel che avevano detto avanti

a' Notaj, soggiungendo, che fuori del Regno di Francia non si troverebbe verun Templario, che dicesse quello, di cui vengono accusati; e che queste imposture erano state inventate da alcuni Apostati, disaccacciati dall'Ordine per i loro delitti. Un altro degli otto Templarj, chiamato Giovanni di Montereale (P. 151.), lesse uno scritto in lingua volgare, che sente più del Catalano, che del Francese, e contiene in sostanza le medesime difese. I Commissarj risposero (P. 154.): Noi non siamo già stati quelli, che fecero prendere nè sequestrare voi, e i vostri beni; siete prigionieri del Papa, e i vostri beni sono nelle sue mani; onde non possiamo nè restituirveli, nè mettervi in libertà. Risposero loro parimente intorno all'allegazione de' loro privilegj, e alle altre nullità proposte contro il procedimento.

Il sabbato avanti la Domenica delle Palme (P. 155.), undecimo giorno di Aprile 1310. i Commissarj raccolti nella medesima Cappella del Vescovado, si fecero condurre avanti quattro degli otto Templarj, che si erano presentati ad essi il precedente martedì, e in loro presenza presero il giuramento di ventiquattro testimonj, veni de' quali erano dell'Ordine, e quattro secolari. Indi riceverono le loro deposizioni. Il primo, che aveva nome Raulo di Prelles della Diocesi di Laon, Avvocato nella Corte del Re, in età di quarant'anni in circa, disse: Al tempo ch'io dimorava in Laon, il Priore del Tempio della stessa città chiamato Fra Gervasio di Beauvais, col quale aveva molta familiarità, mi disse spesso in presenza di molte persone, cioè più di cento volte in cinque o sei anni avanti la presa de' Templarj, che nel loro Ordine vi era un punto così maraviglioso, la segretezza del quale era tanto raccomandata che amerebbe di perdere prima la testa, che di scoprirlo, se si potesse sapere ch'era stato egli. Mi disse ancora,

che nel Capitolo Generale vi era un punto così segreto, che se per disgrazia io lo vedessi, od alcun altro, fols' anche il Re di Francia, se potessero, essi lo ucciderebbero. Mi disse molte volte, che vi era un picciolo libro degli statuti dell' Ordine, che volentieri lo mostrerebbe; ma che ve n'era un altro che non mostrerebbe per tutto l'oro del mondo. Mi pregò di procurargli l'entrata nel Capitolo Generale, non dubitando di non aver ben presto da divenire gran Maestro. In effetto gli procurai questo ingresso, e lo vidi salire in grande autorità appresso i principali dell' Ordine, come avevami predetto. Mi disse ancora, che non aveva mai sentito parlare di una prigione più orrenda di quella dell' Ordine, e che chi resisteva a qualche comandamento de' Superiori vi veniva rinchiuso fino alla morte.

La Domenica del decimo giorno di Maggio 1310. (P. 165.) avendo inteso i Commissarj, che i quattro deputati de' Templarj volevano andare alla loro presenza, si raccolsero nella Cappella; e Pietro di Bologna in persona di tutti, disse: Abbiamo sentito dire, e abbiamo ragion di temere, che sia vero, che il Signor Arcivescovo di Sens co' suoi suffraganei, nel loro Concilio provinciale, vogliono domani procedere contro di molti nostri fratelli, che si sono offerti alla difesa dell' Ordine. Il che gli obbligherebbe necessariamente a desisterne. Per questo abbiamo noi esteso un atto di appellazione, che vogliamo leggere avanti a voi. L' Arcivescovo di Narbona presidente della commissione gli disse: La vostra appellazione non riguarda noi, e non abbiamo motivo di ammettervi; imperocchè non vi appellate a noi; ma se avete qualcosa a dire in difesa del vostro Ordine, lo ascolteremo volentieri.

Pietro di Bologna non lasciò di presentar loro l'atto, per cui si appellavano essi al Papa di tutto

ciò, che potesse fare contro di essi l'Arcivescovo di Sens, e il suo Concilio; e pregarono i Commissarj di fargli intendere, che non facesse nulla contro i Templarj, durante il corso della loro commissione. Fecero ritornar la sera i quattro deputati (P. 169), e i Commissarj dissero loro; L'affare, di cui trattano l'Arcivescovo di Sens, e i suoi suffraganei nel loro Concilio, è interamente separato dal nostro, e non sappiamo quel che vi faccia. Siccome siamo noi commessi dal Papa per l'affare a noi affidato; così i Prelati del Concilio di Sens sono commessi da lui per gli affari, che trattano essi, e non abbiamo verun potere sopra di loro.

In Castiglia Papa Clemente commise per informare contro i Templarj gli Arcivescovi di Toledo, e di Compostella con alcuni altri Prelati (*Mariana lib. 15. c. 10. 10. 11. Conc. p. 1535.*), e l'Inquisitore Emerico dell'Ordine de' Frati Predicatori più vecchio di quello, di cui abbiamo il Direttorio. In Aragona la commissione fu indirizzata a Raimondo, Vescovo di Valenza, ed a Chimene di Saragozza, e ancora all'altre Provincie di Spagna. I Templarj di Aragona presero le armi per difendersi ne' loro Castelli. La maggior parte si fortificarono a Monson, dove le truppe del Re gli assalirono, e presero. In Castiglia Gonfalvo Arcivescovo di Toledo decretò la sua citazione il quindicesimo di Aprile 1310. contro il gran Commendatore Rodrigo Ibanez, e gli altri Templarj; ed il Re gli fece prendere tutti, e sequestrare i loro beni in mano de' Vescovi. Si raccolse un Concilio a Salamanca, dove intervennero Rodrigo Arcivescovo di Compostella, Giovanni Vescovo di Lisbona, Vasco della Garda, Gonfalvo di Zamora, Pietro di Avila, Alfonso di Giutad-Rodrigo, Domenico di Piacenza, Rodrigo di Mondonedo, Alfonso di Astorga, Giovanni di Tui, e Giovanni di Lugo; dieci Vescovi in

tutto. Dopo avere informato contro i prigionieri, e ricevute le loro confessioni, furono messi in libertà col parere di tutt' i Prelati, rimettendo tuttavia al Papa la decisione dell' affare.

Nel corso di tutti questi procedimenti, vedendo il Papa, che i Templarj non erano ancora bastevolmente esaminati (*Rain. 2310. n. 14.*), onde giudicarli, nel mese di Ottobre di quest' anno 1310. in cui aveva intimato il Concilio di Vienna, ne prorogò il termine fino al primo di Ottobre del seguente anno; come si vede dalla sua lettera al Re Filippo il Bello data da Avignone il quarto giorno di Aprile; ne scrisse di simili a tutti gli Arcivescovi, e a tutt' i Sovrani.

XLII. La discordia continuava e si aumentava tra' Frati Minori. Abbiamo veduto che i più zelanti per l' osservanza erano stati divisi dagli altri per l' autorità di Papa Celestino nel 1294. (*Sup. lib. 89. n. 31. Vading. an. 1301. n. 1.*), sotto il nome di poveri Eremiti, ed avevano per capo Fra Liberato di Macerata. Passarono in Acaja, dove un Signore chiamato Tommaso di Sole avendo loro donata una Isola, vi fabbricarono un' abitazione, e per qualche tempo vi servirono a Dio chetamente. I Padri della Provincia di Romania avendolo saputo, fecero ogni possibile sforzo per ricondurgli all' unità dell' Ordine. Ma gli Eremiti vi si opposero costantemente, appoggiandosi alla concessione di Papa Celestino. Volendo i loro avverfarj discacciargli assolutamente dalla loro Isola, gli accusarono di esser Manichei, perchè questa setta era ancora numerosa; sotto pretesto che si astenevano dalla carne, e dal vino, e fuggivano la compagnia degli uomini. In oltre gli accusavano di ascoltar la messa rarissime volte, e di avere mali sentimenti intorno al Santissimo Sacramento, e l' autorità del Papa.

Queste accuse essendo portate innanzi a' Signori, e a' Vescovi del Paese, mandarono all' isola degli uomini dotti e pii ad esaminare la vita degli Eremiti, e scoprirono esser queste calunnie, e menzogne: che gli Eremiti Sacerdoti dicevano la messa ogni giorno, e celebravano divotamente l'offizio divino, e pregavano per la Chiesa Romana, e per il Papa; e che la loro attinenza, e la loro solitudine non aveva per iscopo altro che lo spirito di mortificazione. I Prelati, e i Signori, paghi di questa relazione, chiamarono a se gli Eremiti, e li consigliarono a portarsi a dire la messa alla Chiesa maggiore, ed a render conto ne' loro sermoni della loro fede; e quando fossero invitati a mangiare, cibarsi liberamente di carne, e di beber vino. Gli Eremiti lo fecero, e così fecero cader l'odio tutto sopra i loro calunniatori; che in Grecia non essendo riusciti, risolvettero di perseguitargli alla Corte di Roma, sino a tanto che gli avessero ricondotti a loro: il che seguì verso l'anno 1301.

L'anno seguente (*Vading. 1302. n. 1.*) si tenne il Capitolo Generale de' Frati Minori a Genova; donde, mentre che si teneva, Giovanni di Mur quattordicesimo Generale dell'Ordine, scrisse una lettera a tutt' i Superiori, e a tutt' i Frati, in cui dice (*N. 2.*): Io trovo, che in alcune delle nostre Comunità vi sono delle terre, delle case e delle vigne, o delle pensioni perpetue da stabilire sopra questi fondi; e che alcuni de' nostri fratelli non solo hanno dell' entrate personali, ma s'incaricano ancora di alcune esecuzioni di testamenti perpetui (*V. Cang. gloss. Commissaria.*), per il che sono impegnati a darli pensiero, e della cultura delle Terre, e della raccolta de' frutti, e ad incontrare liti. Proibisce tutti questi abusi sotto pena di scomunica pel solo fatto; ed esorta tutt' i fratelli a richiamare lo spirito della loro prima povertà.

In questo medesimo Capitolo i fratelli della Provincia di Romania fecero prendere una conclusione in piena assemblea (*Vading. n. 7.*), che bisognava ovviare allo scisma dell'Ordine, ed impiegare tutt'i mezzi possibili per riunirvi gli Eremiti Celestini. S'indirizzarono a Papa Bonifacio, e gli domandarono la revocazione de' privilegi del suo predecessore; ma egli rispose, che bisognava lasciare questi Eremiti nella loro osservanza; e ch'era informato abbastanza, che osservavano essi la regola più di quelli, che li perseguitavano. Allora questi gli dissero: Gli Eremiti furono sempre appassionati per Celestino, e non conoscono voi per vero Papa. Papa Bonifacio così veniva ferito nella parte più delicata, principalmente nelle gagliarde sue differenze con Filippo il Bello, e temeva che questo partito si fortificasse in Grecia. Scrisse dunque a Pierro Patriarca Latino di Costantinopoli, che allora era in Venezia, e agli Arcivescovi di Atene e di Patrasso, che s'informassero esattamente di questo affare. L'Arcivescovo di Atene ordinò a Tommaso di Sole, che scacciasse gli Eremiti dalla sua Isola; e passarono essi sotto il dominio de' Greci, dove stettero due anni; ma essendo il Patriarca Pietro andato a Negroponte, e sollecitato da' fratelli di Romania, pubblicò due volte la scomunica contro gli Eremiti, se non ritornavano all'ubbidienza dell'Ordine.

In queste turbolenze (*N. 8.*) Fra Liberato Superiore degli Eremiti, stimò, che fatto più sicuro fosse il ritornar in Italia, e giustificarsi avanti il Papa, e i suoi confratelli. Approdarono a un porto della Puglia nel 1303. in tempo della cattura di Bonifacio VIII. Un Signore del Paese chiamato Andrea di Segna diede loro una povera abitazione in un deserto, dove si fermarono. Ma il quindicesimo Generale dell'Ordine, Gonsalvo di Balboa Portoghese, eletto nel 1304. (*An. 1304. n. 13, 1307. n. 2.*), sol-

Iecitò il Re di Napoli Carlo lo Zoppo a discacciare dal suo Regno questi Scismatici, che accusava ancora di Eresia. Scrisse il Re a Tommaso d'Aversa, Inquisitore dell'Ordine de' Frati Predicatori, d'informarsene distintamente, e di punire i colpevoli. Avendoli l'Inquisitore chiamati in un Castello del Contado di Molise, gli esaminò, e non ritrovò in essi verun errore contro la fede. Tuttavia, partendosi, gli consigliò a seguirlo, per cansare dall'essere inquietati da' loro nemici. Questi non tralasciarono d'insultarli per il cammino, e di richiedere Fra Liberato, come colui, che aveva abbandonata la Comunità, senza la permissione de' Superiori. Fu avvertito dall'Inquisitore di mettersi in sicurezzza, per non cadere tra le lor mani, e lo consigliò di andar dirittamente dal Papa. Si pose dunque in cammino con un compagno per andar in Francia a ritrovare Clemente V. ma s'infermò a Viterbo, e morì nel 1307.

I suoi compagni volevano uscire del Regno di Napoli (N. 3.) non ritrovandosi in sicurezzza; ma l'Inquisitore loro lo proibì, e commise ad essi di comparire un'altra volta avanti a lui. Congiunse seco loro altri Religiosi di mala riputazione, chiamati di S. Onofrio, ed alcuni Eretici della setta degli Apostolici. Li condannò tutti indistintamente con una medesima sentenza come Eretici e Scismatici; notando parimente come fautori quelli, che li proteggevano. Andrea di Segna, che aveva albergati gli Eremiti, se ne dolse coll'Inquisitore, che sempre più si sdegnò contro di loro, e feceli condurre a Trivento, città Vescovile del Contado di Molise. Dopo aver loro dati i tormenti, per farli confessare la loro pretesa Eresia, e daverli tenuti cinque mesi in prigione li condannò ad essere pubblicamente frustati a Napoli, poi discacciati dal Regno. Ma egli morì poco

tempo

tempo dopo, dichiarando che gli aveva condannati ingiustamente.

Alcuni si opposero a' tormenti (N. 4.), e gli altri passarono in Francia per giustificarli avanti al Papa; poi si unirono ad alcuni altri fratelli minori ritrovati in Provenza, che s'erano parimente divisi dall'Ordine per zelo della osservanza, come era occorso in altre Provincie, particolarmente in Toscana; il che produsse due partiti nell'Ordine; gli uni si chiamavano gli Spirituali, gli altri Frati della Comunità: questo era il più numeroso e il più potente (*Ann 1310 n. 1.*); ma l'altro non lasciò di sostenersi, principalmente in Provenza. Raimondo di Villanova, nativo di questa Provincia, e Medico del Re Carlo lo Zoppo, lo eccitò poco avanti di morire a interporre la sua autorità per salvare dalla oppressione i Frati Spirituali, ed a scrivere al Generale dell'Ordine di esser loro favorevole. Il Re scrisse non solo al Generale, ma a Papa Clemente, pregandolo di metter fine a questi scandali. Secondo la preghiera e il consiglio del Re, il Papa chiamò a se con ordini segreti il General dell'Ordine Gonsalvo, e quelli che stimò più atti ad istruirlo in questo affare, cioè Raimondo Goffredi, ch'era stato il tredicesimo Generale dell'Ordine, Guglielmo di Cornillon. Ubertino di Casale, e alcuni altri. Li chiamò a Malausè alla diocesi di Vaison, e interrogò segretamente il Generale Gonsalvo, e dipoi gli altri, per saperne il vero. Ma vedendo, che la moltitudine degli altri affari non gli permetteva di attendere a questo personalmente, ne diede la commissione a tre Cardinali, a Berengario di Fredole Vescovo di Frascati, Guglielmo Arrufat, Prete titolare di S. Pudenziana, e a Tommaso Jorzi, titolato di S. Sabina.

Ora come l'affare andava in lungo, i Frati Spirituali, che il Papa aveva chiamati, temettero di es-

Tom. XXXI.

F.

ferre intanto maltrattati da' Superiori dell' Ordine ; per questo il Papa diede una Bolla provvisionale , per cui gli esenta , in numero di otto menovati , d' l' ubbidienza e dalla giurisdizione del Generale , e de' Superiori , durante l' affare . Proibisce parimente d' inquietare coloro , che in diverse provincie aderirono a questi otto , a' quali non vuole che in verun modo nuoca il procedimento di questo affare . E' la Bolla in data di Avignone nel quattordicesimo giorno di Aprile 1310 e l' affare dimorò in tale stato pel corso di due anni , fino al Concilio di Vienna . Frattanto Frate Ubertino di Casale , il più zelante di tutti gli Spirituali diede a' Commissarj una memoria contenente trentacinque capi di trasgressione , venticinque contro la regola , e dieci contro la dichiarazione di Nicco'ò III. alla quale i Frati della Comunità risposero con una lunga scrittura (N. 1.) . Gli Spirituali della provincia di Toscana ne furono più sdegnati degli altri ; si divisero dal corpo dell' Ordine di loro propria autorità ; si crearono un Generale (N. 7.) , e de' Superiori . Ma questa ribellione fu disapprovata alla Corte di Roma ; ed alienò dagli Spirituali quelli , che loro erano più favorevoli prima .

XLIII. Frattanto il Re Filippo il Bello procedeva tuttavia alla condanna della memoria di Bonifazio VIII. intorno a che il Papa nell' anno precedente diede una Bolla in cui dice (*Differ. p. 368. Rain. 1309. n. 4.*) : Nel cominciamento del nostro Pontificato , quando eravamo noi a Lione , poi a Poitiers , il Re Filippo , i Conti Luigi di Evreux , Guido di S. Paolo , e Giovanni di Dreux , con Guglielmo di Pleffis Cavaliere , ci domandarono istantemente di ricevere le prove , che pretendevano di avere , che Papa Bonifazio VIII. nostro predecessore fosse morto nell' Eresia . Noi non possiamo credere , che quest' accusa avesse buon fondamento ; sapendo ch' era nato di parenti Cattoli-

ci, e in un paese che lo era; ch'è stato nudrito nella Corte di Roma, e vi passò la maggior parte della sua vita; che accompagnò Papa Martino, e Papa Adriano nelle loro legazioni di Francia e d'Inghilterra; e tenne sotto essi la cancelleria. Aveva nella Corte di Roma esercitato l'offizio di Avvocato, venne fatto Notajo, poi innalzato alla dignità di Cardinale, e finalmente essendo Papa pubblicò molte costituzioni per la gloria di Dio, per la confermazione della Fede, e per la distruzione degli Eretici. Tuttavia essendo quella dell'Eresia la più detestabile fra l'altre colpe, e la più pericolosa di tutte, abbam creduto di non poter dissimulare quest'accusa, nè lasciarla senza esame, particolarmente nella Chiesa Romana, madre e Signora di tutt'i Fedeli, che ricevono da essa la dottrina e la regola della Religione.

Perciò, essendo ancora a Poitiers, abbiamo deliberato col parere de'nostri fratelli, di dar udienza agli accusatori di Bonifazio, e loro abbiamo deputato un termine per comparire avanti a noi in Avignone il primo giorno giuridico dopo la Purificazione della Vergine allora prossima, e presentemente passata. Ma non avendo noi allora potuto ritrovarci al luogo destinato per gli affari, che sopraggiunsero; e per la mala stagione e la difficoltà delle strade; citiamo ora con le presenti le medesime persone, che crederanno aver interesse in quest'affare o per accusare o per difendere, per il primo giorno dopo la seconda Domenica di Quaresima. E' la Bolla in data del tredicesimo giorno di Settembre 1309. da Avignone, appresso i Frati Predicatori, nella sala bassa, dove il Papa teneva i pubblici concistori.

In esecuzione di questa Bolla (*Differ. p. 367.*) passarono le parti in Avignone, e vi si presentarono avanti al Papa in pieno Concistoro nel giorno preciso, già stato deputato, cioè il sedicesimo di Marzo 1310.

ch'era il lunedì della seconda settimana di Quaresima. Erano gli accusatori quattro Cavalieri, Guglielmo di Nogaret, Guglielmo di Plessis, Pietro di Gailard, e Pietro di Blanaiche, accompagnato da un Chericco, chiamato Mastro Alaino di Cambala, e un cinque li qualificavano Inviati del Re di Francia. I difensori della memoria di Bonifacio erano in numero di dodici (P. 370.), alla testa de' quali stava Maestro Giacomo di Modena, che parlò in nome di tutti. Fece prima il Papa leggere la Bolla del tredicesimo giorno di Settembre, che ora è stata riferita; poi Guglielmo di Nogaret fece una lunga rimostranza offrendo di darla in iscritto. Giacomo di Modena fece delle proteste in contrario, sostenendo, che le parti avversarie non dovevano essere ricevute ad accusare la memoria di Bonifacio; perciò il Papa comandò, che ambe le parti esponessero le loro pretese in iscritto; e assegnò loro i due seguenti venerdì, per seguir a procedere avanti a lui.

Il venerdì ventesimo di Marzo due Cardinali commessi dal Papa, ordinarono a' quattro Notaj, che avea nominati per formare i processi, che raccogliessero tutto quello, che le parti volessero produrre (P. 372.). Produssero gli accusatori l'istanza presentata al Re (*Sup. lib. 90 n. 21. Differ. p. 36*) il duodecimo giorno di Marzo 1303. contenente l'accusa formale contro Bonifacio. Indi diedero un altro scritto, in cui dicevasi tra l'altre cose (P. 373.), che i testimonj, che potevano deporre contro Bonifacio, molti potevano mancare, essendo vecchi e infermicci. Per questo, aggiungevano essi, vi supplichiamo istantemente a fare, che questi testimonj sieno ricevuti senza dilazione. In oltre dichiariamo (P. 374.), che molti Cardinali ci sono sospetti, come interessati in tal affare, e avendo fatto tutti gli sforzi per impedire la procedura. Per-

ciò noi li ricuamò, e ne daremo i nostri a Vostra Santità, se lo giudica necessario.

il venerdì seguente ventefimosettimo giorno di Marzo 1310. (P. 387), in pubblico Concistoro nominarono gli accusatori i Cardinali sospetti in numero di otto. Il mercoledì primo d'Aprile diedero i nomi de' testimonj, che volevano produrre (P. 391.). Il venerdì decimo giorno, dopo avere il Papa udite le rispettive proteste de le parti, dichiarò che avendo ricevuti i nomi de' testimonj, procederebbe in quest'affare a norma della giustizia, e assegnò la deputazione al giorno dopo, in cui la rimise dopo Pasqua, che in quest'anno 1310. cadeva il giorno diciannovesimo di Aprile (P. 404.). Diede dunque per termine alle parti il primo giorno giuridico, dopo la Quasimodo; commettendo, che frattanto si darebbe loro copia di tutti gli atti prodotti da entrambe le parti. Ma il Sabato dopo Pasqua, ventefimoquinto di Aprile, il Papa prorogò questo termine sino a quindici giorni (P. 406.), e l'ottavo di Maggio lo prorogò ancora sino al lunedì undecimo giorno (P. 408.); poi per una indisposizione sopraggiuntagli lo rimise al mercoledì.

Questo giorno, ch'era il tredicesimo di Maggio (P. 409.), il Papa nel pubblico Concistoro, presenti le parti, disse: Intesi dire una volta, che alcuni Dottori erano di opinione, che uno scomunicato si riputava assoluto con un solo saluto del Papa, o quando gli aveva egli scientemente parlato. Ma non ho mai creduta per vera questa opinione, quando almeno non si avesse per sicuro, che il Papa avesse intenzione di assolverlo dalla scomunica. Perciò dichiaro, che in tal affare, nè in verun altro, ho inteso mai di assolvere veruno scomunicato, ascoltandolo, parlando seco, o comunicando seco in qualsivisa forma. Soggiunse, ch'essendo la cosa d'importanza e difficile, e che si approssimava il caldo, e ch'egli, ed insieme i

Cardinali avevano bisogno di usare alcune precauzioni per la loro sanità (P.410.), permetteva tempo alle parti sino al primo giorno giuridico del mese d'Agosto: offerendo frattanto di ricevere i nomi de' testimonj, che potevano mancare. Allora Guglielmo di Nogeret pregò il Papa di assolverlo a cautela dalle censure, in cui fosse incorso (P.411.); ma il Papa disse, che bisognava su di ciò deliberare.

Frattanto il Papa nominò alcuni Commissarj per ascoltare i testimonj, il cui esame era pressante (*Rain. 1310. n. 37*). Furono cinque Commissarj Isarno Arcivescovo di Tebe, Vicario del Papa a Roma, Giacomo Vescovo di Avignone, poi Papa Giovanni XXII. Altogrado Vescovo di Vienna, Bertrando Abate di Montalbano, Vitale Dufour Frate Minore, Dottore in Teologia, e Grimiero di Bergamo Laico, Avvocato nella Corte di Roma. Promette loro il Papa di portarsi in Roma, in Lombardia, in Toscana, in Campania, e nelle alte vicinanze, per esaminare i testimonj vecchi, malaticci, o disposti ad allontanarsi per lungo tratto, e di tenere segrete le loro deposizioni. E' la commissione in data del ventefimottavo giorno di Giugno 1310.

XLIV. Papa Clemente commise parimente a tre Cardinali, che stavano seco, di esaminare sì fatti testimonj, cioè a Pietro della Cappella Vescovo di Palestrina, a Berengario di Fredole Vescovo di Frascati, e a Niccolò di Freauville, tilolato di S. Eusebio. Questo si vede da un frammento d'informazione, che comincia così (*Diff. p. 543*): Il Lunedì diciassettesimo d'Agosto dello stesso anno, ch'è il 1310. Niccolò Sacerdote, Canonico della Chiesa Cattedrale di S. Angelo de' Lombardi nella Puglia, di anni trentasette in trentotto, dopo dato giuramento avanti a' Cardinali Commissarj nel Priorato di Graufelle, appresso Maiause nella Diocesi di Vaison nel palazzo, dove di-

morava il Papa, disse, ch'essendo a Napoli sotto il Pontificato di Celestino V. (P. 544.), cioè nel 1294. nel mese di Novembre nella casa di Marino Sichinulfo, dove dimorava Beneletto Gaetano allora Cardinale, entrò egli nella camera del Cardinale; nel seguito del Vescovo di Frigenti, e vi ritrovò un Cherico, che con lui disputava alla presenza di molte persone qual fosse miglior legge o Religione, quella de' Cristiani, de' Giudei, o de' Saraceni; e quali fossero quelli, che osservassero meglio la loro. Disse allora il Cardinale: Cosa sono tutte queste Religioni? Sono invenzioni degli uomini. Non bisogna prenderli pensiero altro che di questo mondo; non essendovi altra vita che la presente. Disse ancora nella stessa occasione, che questo mondo non ebbe principio; e non avrà fine: Il giorno seguente (P. 545.), Niccolò Abate di S. Benedetto nella Diocesi di Capaccio depose intorno allo stesso fatto il medesimo, e aggiunse; che il Cardinal Gaetano aveva detto, che il pane non era cambiato nel Sacramento dell'Altare; e ch'era falso che fosse il Corpo di G. C.; che non si dava risurrezione, che l'anima muore nel corpo (P. 548.); ch'era questo il suo parere, e quello di tutte le persone letterate; ma che i semplici, e gl'ignoranti pensano in altro modo. Interrogato il testimonio, se il Cardinale parlava così scherzando, rispose che lo dicea fodamente, e con tutto l'animo.

Il Mercoledì giorno diciannovesimo d'Agosto Manfredi laico Cittadino di Lucca (P. 550.), d'anni sessantacinque, disse, che l'anno 1300. prima del Natale, essendo nella camera di Papa Bonifazio al Palazzo di Laterano, in presenza degli Ambasciatori di Firenze, di Bologna, di Lucca, e di molte altre persone, un uomo, che pareva Cappellano del Papa, gli diede avviso della morte di un tal Cavaliere, ch'era stato cattiva persona; e perciò bisognava pregare per

lui, affine che G. C. avesse misericordia dell'anima sua. Sopra questo Bonifacio lo trattò da uomo sciocco; e dopo aver indegnamente parlato di G. C., aggiunse: Questo Cavaliere ha di già ricevuto tutto il bene e il male che doveva avere; e non v'ha altra vita che questa, nè altro paradiso, nè altro inferno, che in questo mondo. Aggiunse questo testimonio un discorso di Bonifacio (P. 658.), cui la pudicizia non permette di riferire; e un altro testimonio ne racconta un altro ancora più empio del precedente.

Quel che ci rimane di tal'informazione comprende le deponizioni di tredici testimonj, de' quali molti riferirono i medesimi fatti uniformi (P. 526). Un'altra informazione, che sembra essere dell'anno seguente, contiene le deponizioni di ventitrè testimonj, e i medesimi fatti, con altri parimente scandalosi; ma siccome l'affare non fu giudicato, ho creduto superfluo di farne una più distinta relazione.

XIV. Quantunque Papa Clemente avesse assegnato alle parti il principio d'Agosto, non veggio che abbia loro data udienza, se non il martedì, giorno decimo di Novembre, e questo solamente per rimetterle al seguente venerdì: Nel qual giorno Guglielmo di Nogaret si dolse, che i difensori di Bonifacio avessero avanzate molte cose contro l'onore e la reputazione del Re suo Signore (P. 502.). Lo che il Papa mostrò di disapprovazione (P. 503.), offerendo di ascoltare tutto quel che il Nogaret avesse a dire per sostenere l'onore del Re. Poi rimise l'affare di giorno in giorno sino al martedì ventesimosecondo di Dicembre (P. 522.), nel quale lo rimise ancora al primo giorno dopo la quarta Domenica di Quaresima seguente, cioè al ventunesimo giorno di Marzo 1311. Così questo lungo procedimento si sostenne avanti al Papa in proroghe, in interlocutorj, e in preliminari, senza entrar nel fondo dell'affare. Non v'è

altro ch' eccezioni , allegazioni in contrario , proteste reiterarle in ogni giorno della causa . Non convengono le parti nella qualità loro , e non nella competenza del Giudice . Non avanzano una parola senza restrizione o modificazione ; ad ogni passo temono d' ingannarsi , o di lasciare qualche vantaggio al loro avversario , E' un esempio considerabile dello spirito di cavillazione , che regnava allora .

XLVI. Nel mese di Dicembre 1310. il sabbato de' quattro tempi dell' Avvento , giorno diciannovesimo del mese , fece Papa Clemente una seconda promozione di Cardinali in numero di cinque , cioè Arnolfo di Feugeres Arcivescovo di Arles , creato da lui Vescovo di Sabina (*Rain. n. 47. Baluz. vit. 1 p. 73.*) , Bertrando di Bordes Vescovo d'Albi , e Cameriere del Papa , che lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Giovanni e di S. Paolo ; ma morì nel seguente anno il mese di Settembre . Il terzo Cardinale fu Arnolfo di Nouveau Abate di Fontefredo dell' Ordine di Cistercio , e Vicecancelliere della Chiesa Romana , che fu parimente Cardinale titolato di S. Prisca . Il quarto fu Raimondo di Fargis Nipote del Papa , Cardinale Diacono titolato di S. Maria la Nuova . Il quinto Bernardo di Grave di S. Liberata , Cardinale Diacono titolato di S. Agata . Era parimente parente del Papa , e questi due non erano ancora ordinati Suddiaconi , quando furono fatti Cardinali (*P. 665.*) . Lo che fu allora notato come una insolita dispensa .

XLVII. Nel principio dell' anno seguente il Re Filippo il Bello tralasciò alfine di procedere contro la memoria di Bonifacio , come si raccoglie da una lettera da lui scritta a Papa Clemente (*Differ. p. 296.*) , in cui ripiglia l' affare del parlamento tenuto a Parigi nel mese di Marzo 1301. (*Sup. lib. 90. n. 21.*) e conchiude dichiarando , che lo rimette al giudizio del Papa e de' Cardinali , per essere deciso nel futuro Con-

cilio o altrimenti. Imperocchè, soggiunge, ci guardi Dio di rievocare in dubbio quel che sarà deciso (P. 299.) intorno ad una questione di fede, principalmente coll'approvazione del Concilio. E' la lettera in data di Fontanablò nel mese di febbrajo 1310. cioè 1311. avanti Pasqua:

In seguela di questo cessamento del Re, il Papa diede una Bolla in cui riconosce, che il Re fece questo con buona intenzione (P. 621.), e lo dichiara innocente della cattura di Bonifazio, e di tutto quello, che accadde in quella occasione. Rivoca e annulla tutte le sentenze e le costituzioni pregiudiziali all'onore, a' diritti, e alla libertà del Re e del Regno, emanate dagli Ognisanti dell'anno 1300. e commette che sieno levate da' registri della Chiesa Romana. Ecce trua tuttavolta dall'abolizione generale Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, e alcuni altri più segnalati nella cattura di Bonifazio. La Bolla è in data di Avignone il ventesimosettimo giorno di Aprile, il sesto anno del Pontificato di Clemente, cioè l'anno 1311. (P. 592 *Rain.* 1311. n. 26), imperocchè il settimo non doveva cominciare che nel giorno quattordicesimo di Novembre, giorno della sua Incoronazione

Quantunque Guglielmo di Nogaret pretendesse di aver avute forti ragioni di quanto aveva operato contro Bonifazio (*Papebr. Conat.* p. 74.), non tralasciò di chiedere l'assoluzione a Papa Clemente, per maggior sicurezza. Gliel' accordò il Papa con queste condizioni. Al primo passaggio generale andrà a Terra Santa con armi e cavalli, per farvi una stabile dimora, se non gli viene da noi accorciato il tempo. Frattanto andrà egli in pellegrinaggio a Nostra Signora di Vauvert, di Roquemadour, del Pui nel Velai, di Bologna sul mare, e di Chartres, a S. Egidio, a

Montemaggiore, a S. Giacomo in Galizia. Quest' assoluzione è dello stesso giorno della precedente Bolla.

XLVII. Frattanto Errico di Luxemburgo Re de' Romani era venuto in Italia, per andare a Roma a ricevere la Corona Imperiale. Prima di partire fece egli un solenne giuramento a Papa Clemente, col qual prometteva di difendere la fede Cattolica, sterminare i nemici della Chiesa (*Rain. 1310. n. 3.*), proteggere il Papa, e conservare i diritti della Chiesa Romana. Conferma e rinnova i privilegi, e tutte le donazioni, ch'essa ha ricevute da Costantino, da Carlo Magno, da Errico, da Ottone IV. da Federico II. e da altri Imperatori. Questo giuramento fu fatto a Lausana il giorno undecimo di Ottobre 1310. nelle mani dell' Arcivescovo di Treveri, Balduino di Luxemburgo, fratello del Re, e di Giovanni di Molars Scolastico della Chiesa di Toul, commessi entrambi dal Papa a tal effetto.

Di poi il Re Errico passò le Alpi, ed entrò in Italia (*Balu. Misc. i p. 119. Idem vit. 2. p. 1151. Rain. 1310. n. 10. 11 &c*). Si ritrovava a Susa nella festa di S. Michele, e ad Asti verso S. Martino, con una grand' armata, e prometteva di stabilire la pace in tutto il paese, e di riunire i partiti de' Guelfi, e de' Gibellini. Il Papa aveva scritto in suo favore a' Genovesi, a' Fiorentini, a' Milanesi, e ad altri popoli d' Italia. e aveva incaricato il Cardinale Arnolfo di Pelegrua, Legato, di ajutarlo nella sua impresa; ma l'avvenimento fu opposto alle intenzioni di Errico. La sua persona accrebbe le turbolenze, rassicurò e incoraggiò i Gibellini, e destò gelosia ne' Guelfi. Finalmente fu costretto a dare de' combattimenti, e ad assediare alcune piazze. Ricevette però la Corona di ferro a Milano dalla mano dell' Arcivescovo nella Chiesa di S. Ambrogio (*Miscell p. 121. Vit. p. 1160.*), il giorno della Epifania festo di Gen-

majo 1311. e per le diverse rivoluzioni insorte si fermò in Lombardia il restante dell'anno.

Aveva promesso il Papa di andar a Roma a darli di sua mano la Corona Imperiale (*Roin.* 1311. n. 7): ma poi ne diede la commissione a ci que Cardinali, tre Vescovi, e due Diaconi, cioè Arnolfo di Feugeres Vescovo di Sabina, Leonardo Vescovo di Albano, Niccolò Vescovo di Ostia, Francesco Napoleone degli Orsini titolato di S. Lucia, e a Luca di Fieschi titolato di S. Maria *in via lata*. Comincia la Bolla della loro commissione in questo modo: G. C. il Re de' Re ha data una tal potenza alla sua Chiesa, che il Regno le appartiene, che può essa innalzare i maggiori Principi, e che gl'Imperatori e i Re deggiono ubbidire e servire ad essa. Il Papa dice poi, come ha egli confermata la elezione del Re Errico, e promise di coronarlo. Ma soggiunge: essendo questo Principe entrato in Italia (*N. 8.*), ci mandò alcuni Ambasciatori, che ci pregarono ad anticipare la Coronazione, e deputarla per la Pentecoste allora prossima, perchè fosse fatta da alcuni Cardinali, poichè non possiamo noi farla personalmente, per motivo del Concilio Generale, che dobbiamo tenere nel primo giorno di Ottobre; e di molti altri affari pressanti, che ci ritengono di quà de' monti. Indi convenne il Re di prorogare il termine della sua incoronazione fino all'Assunta per ricevere l'Unzione, e la Corona Imperiale (*N. 9.*) nella Chiesa di S. Pietro, nel modo acostumato. Per questo vi ordinano di capitare a Roma in questo giorno, in cui voi Vescovo di Ostia celebrerete la Messa, e darete al Re la Sacra Unzione, e gli daranno gli altri quattro la Corona Imperiale, lo scettro, il pomo, la spada, e il resto. Il Papa poi descrive loro tutte le particolarità della cerimonia, secondo la formola custodita negli Archivi della Chiesa Romana. E' la Bolla in da-

ta di Grausella il giorno diciannovesimo di Giugno 1311. e la Pentecoste era stata in quest' anno il giorno trentesimo di Maggio.

XLIX. Frattanto i Commissarj del Papa raccolti a Parigi per l'affare de' Templarj, terminarono la informazione, dietro alla quale s'erano affaticati più di un anno e mezzo (*Sup. n. 27.*), e ne resero conto al Papa con una lettera, in cui dicevano: Sapiate, S. Padre (*Dupui Templ. p. 170*), che noi abbiamo proceduto con tutta la fedeltà, coll'attenzione e diligenza possibile alla informazione, di cui vostra Santità ci ha incaricati. Vi abbiamo esaminati dugento trentuno testimonj, che ci vennero somministrati da diverse Provincie, e che ancora non erano stati uditi. Ve ne spediamo una copia, e per maggior sicurezza ne abbiamo depositata un'altra nel tesoro di Nostra Signora in Parigi. Data nell' Abazia Reale vicino a Pontoise l'anno 1311. anno sesto del vostro Pontificato il quinto giorno di Giugno. Era il sabato dopo la Pentecoste, e il Re Filippo il Bello teneva allora il suo Parlamento a Pontoise, ove ritrovavasi l'Arcivescovo di Narbona, e il Vescovo di Bayeux, entrambi nel numero de' Commissarj. E non potendo essi abbandonare il Parlamento, andarono gli altri a ritrovarli, portandosi all'Abazia di Maubuisson, per conferire col Re, e con essi, e mettere fine al loro procedimento.

L. Nel medesimo tempo Rinaldo Arcivescovo di Ravenna tenne un Concilio per lo stesso affare de' Templarj, e per disporli al Concilio Generale, secondo l'ordine del Papa (*Rub. lib. 6. p. 522. 524. tom. 11. Concil. p. 1533.*). Intervenero a questo Concilio otto Vescovi della Provincia, e tre Inquisitori, due Frati Predicatori, e un Frate Minore; e il giorno diciassettesimo di Giugno, mentre ch'erano raccolti in Ravenna nel Palazzo Arcivescovile, pre-

sentarono loro sette Templarj, a' quali, dopo aver loro fatto dar giuramento, si lessero i capi d' accusa mandati dal Papa, e le deposizioni de' testimonj. Essi risposero a tutti, ciascuno separatamente, senza mostrarli nè smossi, nè intimoriti, e negarono costantemente tutte le colpe, che loro venivano addossate. Avendoli l' Arcivescovo rimandati indietro, domandò al Concilio, se credeva di avere autorità battevole di giudicarli; esso rispose che sì; se bisognava mettere i Templarj a' tormenti, si giudicò di no. Ma, i due Inquisitori Domenicani erano di parere di metterveli. Se si dovesse rimettere il giudizio al Papa; il Concilio non lo accordò per motivo ch' era vicino il Concilio Generale. Finalmente, se dovevano gli accusati essere assolti, o giustificarsi: fu concluso per la giustificazione; ma il giorno dopo si giudicò, che bisognava assolvere gl' innocenti, e punire i colpevoli, e che si avevano da tenere per innocenti quelli, che avevano confessato per timore de' tormenti. Cinque tuttavia fecero la giustificazione canonica.

In questo medesimo Concilio (*Rub. p. 827. to. 11. Conc. p. 1509. art. 26.*), si pubblicò una Costituzione contenente trentadue articoli, per rinnovare gli antichi Canonj mal osservati. Il più considerabile riguarda le violenze esercitate contro i Vescovi, ch' arano imprigionati, percosi, uccisi, o discacciati dalle loro Chiese, e spogliati de' loro beni. Contro gli autori e i complici di queste colpe si accumulano tutte le censure, e le pene spirituali; e si provvede alla sussistenza de' Vescovi discacciati e spogliati. Ma sì fatti mali si potevano solamente reprimere con la forza, e con la potenza secolare; e allora non aveva l' Italia un Principe atto ad usarla. Imperocchè quantunque il Re de' Romani Errico di Luxemburgo fosse in Lombardia con un' armata, non era occupato in altro che in farsi riconoscere per Sovrano (*P. 1691.*). Questa

Costituzione del Concilio di Ravenna fu pubblicata il lunedì ventesimo di Giugno 1311. nella Chiesa Metropolitana; e fu probabilmente il giorno della conclusione del Concilio.

LI. Doveva farsi l'apertura del Concilio Generale il primo giorno di Ottobre del medesimo anno. Aveva il Papa fatto intendere a tutt' i Vescovi di arrecarvi le memorie di tutte le cose, che si dovevano regolare per il ben della Chiesa (*Sup lib. 89. n. 46 Rain. 1311. n. 55.*). Ci rimangono due di queste istruzioni, l'una di Guglielmo Duranti Vescovo di Menda, l'altra di un Vescovo, il cui nome non è noto. Il parere di quest'ultimo dice in sostanza: intorno al primo articolo, che riguarda i Templarj, importerebbe che il Papa immediatamente abolisse quest'Ordine sì screditato, che rende odio il nome di Cristiano agl' Infedeli; senz' arrestarsi alle deboli rimostanze, che fanno in loro difesa, potendo esser pericolo nel differire. Intorno al secondo articolo, ch'era il soccorso di Terra Santa, dice (*N. 56*), che v'era poca speranza di riuscirvi, per la discordia, che regnava tra' Principi Cristian; e coll'andar del tempo si vide questo bastevolmente.

Si estende maggiormente sopra del terzo articolo, ch'era la riforma de' costumi, e si duole di molti abusi; ed eccone i più considerabili (*N. 57.*). Nella maggior parte de' luoghi di Francia si tengono nelle Domeniche, e nelle Feste principali, mercati, fiere, tribunali, e sessioni per modo che questi giorni destinati ad onorar Dio, sono profanati, dissipandosi il tempo in affari temporali, in dissolutezze per le osterie, in questioni, in bestemmie, e in altre colpe. Nel medesimo Regno gli Arcidiaconi, gli Arcipreti, e i Decani Rurali commettono spesso le loro giurisdizioni a genti dispregevoli, ed ignoranti (*N. 58.*); e fieno o esercitate da essi medesimi, o per altri sud-

delegati, si abusano talmente del poter delle chiavi, che scomunicano altrui per leggere cagioni, spesso senza motivo veruno; per modo che comunemente si ritrovano in una sola Parrocchia, tre, o quattrocento scomunicati, e io ne ho veduto fino a settecento; di qua nasce l'intero dispregio delle censure, e ne vengono i discorsi ingiuriosi, e scandalosi contro la Chiesa e i Ministri suoi.

Fonte di questi mali è la poca cura della scelta osservata nelle Ordinanze. Si ammettono agli Ordini Sacri, e al Sacerdozio medesimo una moltitudine di persone vili e dispregevoli, e affatto indegne, sì per scienza, che per costumi; questo fa che nella maggior parte de' luoghi sono i Sacerdoti stimati meno de' Laici e de' Giudei. Molti Canonici avevano provveduto a questo disordine; ma sono tanto mal osservati, ch'è necessario il porvi nuovi rimedj.

Molti Ecclesiastici (N. 59.) di mali costumi capitano nella Corte di Roma da diversi paesi, ed ottengono giornalmente benefizj, anche con cura d'anime; principalmente ne' luoghi, dove la loro vita disordinata non è conosciuta, e i Prelati ubbidendo agli ordini della S. Sede, li ricevono rispettosamente. Poi disonorano la Chiesa con la loro vita scandalosa; e frattanto i Prelati non possono provvedere di buoni soggetti ai benefizj di loro collazione, per la moltitudine di questi impetranti nella Corte di Roma. Onde nasce, che non avendo di che ricompensare il merito de' Letterati, essi non trovano alcuno, che gli assista nel governo delle loro diocesi. Io so di una Chiesa Cattedrale, che non ha altro che trenta prebende, nella quale ne vacarono trentacinque, o più, da venti anni ch'è governata dal suo Vescovo; e tuttavia egli non potè conferirne altro che due; e si trovano ancora de' pretendenti, che hanno dell'aspettativa su di questa Chiesa. In oltre, il Papa conferì tutte

tutte le dignità, che vacarono in questo tempo anche a degli assenti, che non vi posero mai piede. Nella stessa Diocesi le prebende delle piccole Collegiate, essendo di colazione del Vescovo, e le Cure medesime, sono occupate dagli impetranti di Roma; per modo che il Vescovo non può conferire nè grandi, nè piccoli benefizj a' buoni Ecclesiastici del Paese, che hanno studiato in varie facoltà, e vi consumarono il loro patrimonio; così non sperando verun soccorso dalla Chiesa, la necessità li ridusse a maritarsi, o a passare nelle Corti secolari, e a' Consigli de' Principi, e sono essi i maggiori nemici, che abbia la Chiesa, che gli ha dispregiati, e i nemici maggiori delle sue libertà:

Si mandarono per servire le Chiese alcune persone, che ne sono incapaci, degli stranieri, che parlano un'altra lingua, o delle persone capaci e degne (N. 60.), ma che non vi riseggono mai, dimorando nella Corte di Roma, o in quelle de' Principi. Donde ne avviene, che le Chiese di campagna si distruggono, s'vaniscono i loro beni, e i loro diritti, l'offizio divino vien a cessare, e resta delusa la intenzione de' fondatori. Un altro abuso è la pluralità de' benefizj. La stessa persona, e alcuna volta anche incapace (N. 61.), ne possiede quattro o cinque in diverse Chiese; alcuna volta sino a dodici; e tanto quanto basterebbe per onestamente mantenere cinquanta o sessanta uomini letterati, ed esercitati negli offizj. Il che, tra gli altri mali, produce il deterioramento degli studj. Che dirò de' fanciulli, a' quali si danno tanti benefizj prima dell'età della discrezione? Si può egli così evitare la eterna dannazione (N. 63.)?

Io dirò con tutto il dovuto rispetto alla S. Sede, che molte Chiese in diversi paesi del Mondo sono oggidì abbandonate pel continuo soggiorno, che fanno in Corte di Roma coloro, che in queste Chiese possiedono delle dignità, e de' benefizj, che si

danno ad altri cortigiani ogni volta che vengono a vacare. Piacesse a Dio che il Papa e i Cardinali vi ponessero la necessaria attenzione! Quando una Chiesa Cattedrale è vacante, si ritrova appena una persona eleggibile (N. 63.); e se s' incontrasse un buon soggetto, cosa oggidì rara, sono i cattivi in sì gran numero, che non permetterebbero di eleggerlo. Prendono de' loro simili; e trionfa il cattivo partito, o per artificio o per sorpresa, o per violenza e opportunità de' Grandi, o per considerazione del parentado. E questi Prelati indegni non fanno altro che distruggere in luogo di edificare.

Passa poi l'Autore alla vita disordinata (N. 65.) de' Chierici, principalmente de' benefiziati, alla immodestia degli abiti, e alla superfluità delle tavole. Si duole, che, durante il divino officio, i Canonici passeggiino in Chiesa, e ritornino in Coro sul terminare di ciascun' ora, a ricevere la loro distribuzione; o se restano in Coro, disputino due o tre insieme, con gran romore, e scoppino dalle risa, mentre altri cantano.

Nota parimente il rilasciamento de' Monaci (N. 68.), molti de' quali abbandonato i loro Chiostri, per rimanere due o tre anni ne' Priorati lontani, o altrove. Altri, senza celebrare l'offizio, nè badare all'osservanza, corrono per le fiere, e per i mercati, trafficando a guisa di secolari; e si abbandonano a più vergognosi vizj con grande scandalo del popolo. I Religiosi esenti ricevevano nelle loro Chiese quelli, che erano stati scomunicati da' Vescovi, e permettevano, che vi si celebrassero de' matrimonj illeciti; ricusavano di pagare i diritti, di che avevan debito verso i Vescovi, che li lasciavano perdere, piuttosto che andar a litigare ogni momento alla Corte di Roma. Termina questa memoria, dicendo che il miglior rimedio sarebbe a tanti mali il rinnovar l'osservanza degli anti-

chi Canonì; principalmente de' primi quattro Concilj; e che la Chiesa dev'essere riformata nel capo non men che ne' membri.

LII. L' Istruzione del Vescovo di Menda intorno alle materie da trattarsi nel Concilio; è molto più ampla, ma tende al medesimo fine; e comincia dal medesimo consiglio di richiamare l' antichità (*Tract de modo Conc. p. 7.*); e giunge fino a dire che il parlare contro i Canonì è un bestemmiaire contro lo Spirito S., che gli ha ispirati: Vuole, che si riducano le dispense a' loro giusti limiti; e che sia una eccezione del diritto comune per un maggior bene; per modo che si preferisca sempre il pubblico interesse al particolare. Esorta il Papa a moderare e a rievocar l' esenzioni (P. 18.); che se anche erano buone a' tempi loro, sono divenute perniciose; e rovesciano la subordinazione stabilita nella Chiesa dall' Antichità, secondo la quale deggiono tutt' i Monasteri essere soggetti a' Vescovi, che riceverò la loro facoltà da Dio; e sostiene, che il Papà non può fare nuove leggi contro gli antichi Canonì (P. 21.).

Raccomanda egli la tenuta de' Concilj Provinciali, come quelli, che sono il tribunale ordinario (P. 74.); dove si deggiono terminare gli affari Ecclesiastici; e ne riferisce la formula tratta dal quarto Concilio di Toledo; tenuto nell' anno 633. (*To. 5. Conc. p. 1704. Sup. lib. 37. n. 47.*) Domanda egli, che secondo gli antichi Canonì non sieno i Diaconi ordinati altro che di venticinque anni, e i Sacerdoti di trenta (P. 88.). Raccomanda la stabilità de' Chierici; cioè che non passino dall' una all' altra Chiesa; ma che resti ciascuno in quella, per cui è stato ordinato, e dove ha servito da prima: Bialima l' abuso di dare i benefizj agli Stranieri, che non intendono la lingua del paese, che non vogliono; e non possono riseder vi, e si riposano sopra alcune dispense ottenute per

importunità (P. 87. 323.). Insiste sopra la necessità della residenza de' Parochi e de' Vescovi, che dimoravano lungamente nella Corte di Roma, e nelle loro medesime Diocesi dimoravano in alcuni Castelli o altre case discoste dalla Cattedrale (P. 39. 327. 336.).

Parla fortemente contro la pluralità de' benefizj; ed aggiunge (P. 107. 111.): in conseguenza di questi abusi, s'introdusse nuovamente contro i Canonici, che i Cardinali si fanno donare a se medesimi de' Priorati conventuali, ed altri benefizj regolari, quantunque non si facciano Religiosi; cosa contraria a' Canonici, e che produce in questi benefizj la rovina totale dell'osservanza regolare; non avendo più, i Religiosi Superiore, che gl'istruisca, li corregga e governi, secondo la loro regola. Dall'altro canto viene omissa l'ospitalità; i beni e i diritti di questi benefizj vanno dissipati, e le fabbriche peggiorano con grande scandalo del popolo. Qui si vede il cominciamento delle Commende.

Per distribuire più ugualmente i benefizj, e riempierli più degnamente, propone l'autore di assegnare la decima parte a' poveri scolari studenti in ogni facoltà nelle Università, affine di moltiplicare gli uomini dotti, capaci di servire alla Chiesa. Domanda ancora, che il Papa non dia benefizj ad altri (P. 141. 279.), finchè vi sieno nelle città o nelle Diocesi de' Dottori, che ne sieno sprovveduti. E' questa l'origine del diritto de' graduati stabilito circa cento vent'anni dopo il Concilio di Basilea. Ma nel medesimo tempo che il Vescovo di Menda voleva che si favorissero gli studj, voleva parimente che si riformassero. Si duole ancora, che tra gli uomini letterati pochissimi sieno gli ammaestrati intorno agli articoli della fede, e la salute dell'anime (P. 146.); il che gli espone, diceva egli, alla derisione degli Infedeli, quando accade di conferire seco loro. Nasce questo male



dalla moltitudine e dalla varietà delle glosse, e degli altri scritti, che fanno trascurare i testi originali; e dal lasciar che si fa la Scrittura S., e la vera Teologia, per apolicarsi alle vane sottigliezze della Dialettica (P. 326.). Il rimedio sarebbe, che si facesse comporre da alcuni scelti Dottori in ogni facoltà, alcuni succinti trattati, che comprendessero l'essenziale della dottrina; e dove i Parochi e gli altri Sacerdoti apprendessero in poco tempo tutto quel che concerne a' loro doveri (P. 262.). Bisognerebbe riformare ancora le Università, per modo che gli scolari si applicassero allo studio, non alle vanità, alle folli spese, a' banchetti, alle divisioni, alle parzialità, e a' rigiri; per il che molti ritornarono ignoranti nel loro paese con tutto il titolo di Dottori (P. 327.).

Utilissimo sarebbe il dar a' Parochi un libro (P. 319) facile ad intendersi, dove si fossero messi i Canon penitenziali con un' ampia istruzione intorno all' amministrazione della penitenza, e degli altri Sacramenti. Ed altrove (P. 135.): Gioverebbe, che i Canon penitenziali, da quali deggiono tutt' i Sacerdoti esser ammaestrati, fossero ordinati in un volume, e dovessero tutt' i Parochi e gli altri Confessori averne copia, per potere, secondo il motivo, cambiare, aumentare, o diminuire le pene, che vi sono segnate; e far conoscere a' penitenti la grandezza de' loro peccati. Tratta l' Autore di pernicioso il costume stabilito in molte Chiese di ricevere danaro per il Battesimo, per la Penitenza, per la Eucaristia, e gli altri Sacramenti (P. 190.): e dice, che il mal esempio de' Prelati autorizza questo abuso.

Si duole sopra tutto della Simonia, che regnava nella Corte di Roma (P. 103.), dove si esigeva da' Pre'ati, che vi erano promossi, alcune somme, che si dividevano tra il Papa e i Cardinali; e il pretesto di quest' esazioni nasceva dalla spedizione delle lettere

(P. 280.), da' fautori de' corrieri, degli uscieri, e degli altri Officiali. La Corte di Roma attraeva a se per molti mezzi le cause dell'elezioni de' Vescovi; donde avveniva, che le Chiese restavano vacanti per molti anni per la lunghezza de' processi (P. 329.) con gran pregiudizio dell'anime e anche del temporale; i Vescovi nella Corte di Roma erano molto dispregiati; e il Papa in varie forme faceva degl'intraprendenti su la loro giurisdizione, nelle appellazioni, nella provvista de' benefizj vacanti o vacare, nelle collazioni, e nelle riserve de' Vescovadi (P. 278.). In generale domanda l'Autore un'ampia riforma nella Corte di Roma, ne' Prelati, e nel Clero (P. 279.). Vi regnava tanto comunemente la incontinenza, ch'egli propone di permettere a' Preti, che si maritassero, come nella Chiesa Greca; e si lagna che si vendessero de' luoghi infami vicino alle Chiese, e nella Corte di Roma vicino al palazzo del Papa, e che il suo Maresciallo riscuotesse un tributo dalle donne prostitute (P. 157.).

Nota la utilità de' Religiosi Mendicanti (P. 259.) per supplire all'ignoranza, e alla incapacità di coloro, che hanno la cura dell'anime. Questi Religiosi, dice egli, sono comunemente commendabili per gli loro costumi, e per la scienza, per l'austera vita, per la predicazione, e lo zelo in difesa della Fede, e per la conversione degl'infedeli. Per ciò bisognerebbe alla loro povertà; sicchè avessero tutti insieme delle bastevoli entrate, o che si sostenessero col lavoro delle lor mani, come facevano gli Apostoli (P. 260.). Propone di eleggere tra loro i migliori, per affidar ad essi il governo dell'anime, e di raffrenare la vaghezza, che avevano ne' loro studj, e ne' loro sermoni, per ricondurgli alla soda dottrina (P. 269.).

Si duole l'Autore dell'abuso dell'immunità Ecclesiastica (P. 254.), cioè degli asili; e propone, che

ne sieno esclusi gli uccisori volontarj e i Cherici colpevoli di qualche colpa degna di degradazione: ma dall' altro canto per le doglianze, che fa egli contra i Signori temporali (P.211.), si vede fin a qual segno eccedente si avanzava allora la giurisdizione ecclesiastica. Non la concedevano gratuitamente: tutti gli Officiali di giustizia, da' primi fino agli ultimi, ricevevano doni, e si facevano pagare a gran prezzo i loro stipendj, e i Prelati affittavano l' entrate della loro giustizia (P.204.).

Verso la metà di Settembre (*Baluz. vii. Pap. to. 1. p. 43.*) Papa Clemente accompagnato da Cardinali, lasciò la Contea Venaissina, e andò a Vienna sul Rodano, per celebrarvi il Concilio generale, che vi aveva convocato. V' intervennero più di trecento Vescovi, senza i Prelati minori, come gli Abati, e i Priori; e fu la prima sessione tenuta il sabbato avanti S. Luca, sedicesimo giorno di Ottobre 1411. Il Papa vi fece un sermone, in cui prese per testo queste parole del Salmo (*Baluz. p. 74. Rain. 1311. n. 54. Ps. 110.*): Le opere del Signore sono grandi nell' Assemblea de' Giusti; e propose le tre cagioni della convocazione del Concilio; l' affar de' Templarj, il soccorso di Terra-Santa, e la riforma de' costumi, e della disciplina della Chiesa.

LIII. Vi si parlò ancora dell' esenzioni; imperocchè i Vescovi domandavano che fossero rivate; e che tutte le Comunità Secolari e Regolari fossero loro soggette (*Baluz. p. 18. p. 597 Valsing 1311. p. 99.*), sopra di che insorse una gran disputa. Prima del Concilio s' era già sparso una voce per tutto, che tutti i Religiosi esenti sarebbero ridotti al comune diritto; ed allora l' Ordine di Cistello mandò a far intendere al Papa, che conservasse la sua esenzione; lo che ottenne per mezzo di alcuni presenti. Così molti dicevano, che aveva il Papa convocato il Concilio per

riscuotere danaro. Giacomo di Termi Abate di Chailli, nella Diocesi di Sen'is, dello stesso Ordine di Cistercio, pubblicò a Vienna in tempo del Concilio un trattato per la difesa dell'esenzioni, ch'è una risposta a quello di Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges per attaccarle (*Biblioth. Cisterc. t. 4. p. 161.*). L'opera dell'Abate di Chailli versa principalmente sopra questo principio, che il Papa è Monarca nella Chiesa, e che dipende da lui ogni altra possanza, non solo spirituale, ma ancora temporale in quel che riguarda la salute dell'anime: ch'è il Pastore immediato, e il Prelato ordinario di ogni Cristiano (*P. 262.*); e che appartiene a lui, come capo della Chiesa, il determinar le Diocesi, il cambiarle, il dividerle, e il distrarne qualche parte (*P. 266.*). Sopra questo fondamento sostiene, ch'è cosa impediente per la grandezza e per l'autorità del Papa, che vi sieno dell'esenzioni (*P. 268.*): imperocchè apparisce più manifestamente, quando si veggono in ciascuna provincia certe persone, che gli sono immediatamente sommesse. Questo, dic'egli, è un preservativo contro gli scismi.

L'autor pretende, che l'esenzioni sieno divenute necessarie (*P. 269.*), dappoichè molti Vescovi entrarono nelle lor sedi senza vocazione, per violenza de' Principi, per frode, o per simonia: che molti ancora di quelli, che legittimamente vi sono entrati, opprimono i loro Sudditi per avarizia, o per ispirito di dominazione, essendo meno occupati per la salvezza dell'anime, che a soddisfare la loro vanità, e la cupidigia (*P. 270.*). Ora prima dell'esenzioni, questi Prelati distoglievano spesso i Monaci dall'orazioni, e dall'altre occupazioni spirituali, con citazioni, con ingiuste sentenze, con esazioni di danaro, o con procure in specie (*P. 265.*), e questo è quel che determinò i Papi ad accordar loro dell'esenzioni, e de'privilegj. Intorno a ciò cita un decreto di Papa S. Gré-

gorio, riferito da Graziano (18. q. 2 c. *Luminoso. Sup. lib. 36. n. 33.*), che dice solamente, che i Vescovi non deggiono turbare la quiete de' Monaci, facendo nelle loro Chiese delle ordinazioni, o celebrandovi delle pubbliche Messe, che chiamassero la calca del popolo. Questo non è esentare i Monaci da ogni giurisdizione del Vescovo; e tuttavia da questo decreto ricava l'Abate di Chailli la sua prova più forte.

L'Arcivescovo di Bourges trasse una vigorosa obbiezione dall'esempio de' Templarj, che s'erano così eccessivamente abusati della loro esenzione, e degli altri loro privilegi; e questo esempio, che avevasi dinanzi agli occhi, fu probabilmente l'occasione di trattar la materia dell'esenzioni nel Concilio di Vienna (P. 297.). L'Arcivescovo diceva dunque (P. 298.): Se i Templarj non fossero stati esenti, i loro Vescovi gli avrebbero visitati, ed avrebbero prevenuta l'empietà, e la corruzione, che s'era introdotta fra essi. Almeno l'avrebbero conosciuta, e non l'avrebbero lasciata durare sì lungamente. L'Abate risponde, che questo esempio (P. 299.) non conchiude nulla contro la esenzione de' Religiosi occupati nel divino officio, e tra i quali vi sono de' dotti Giurisperiti, e Teologi; laddove i Templarj erano privi di letteratura, e senza servizio divino, e in conseguenza non occupati; imperocchè erano troppo ricchi, nè avevano a lavorare con le lor mani. La maggior parte ancora non si esercitavano, o di rado nelle azioni militari; oltre che continuamente erano esposti tra gl'Infedeli, e non avevano la scienza necessaria per difendersi dalle seduzioni (P. 313.). Dopo avere risposto all'Arcivescovo di Bourges, l'Abate di Chailli intraprende di rispondere a S. Bernardo, che parla sì fortemente contro l'esenzioni, in particolare nella sua lettera all'Arcivescovo di Sens, e ne' libri della Considerazione (*Sup. lib. 67. n. 57. & c.*). Ma basta di leggere i testi di

3. Bernardo per conoscere l'infinita debolezza di queste risposte.

L'Arcivescovo di Bourges, combattendo l'esenzioni, eccettuava i Religiosi Mendicanti pretendendo, che loro convenissero meglio che agli altri. Imperocchè, diceva egli, i Religiosi ricchi sono comunemente oziosi, superbi delle loro ricchezze, e poco sommessi a' Vescovi, non avendo bisogno di chi si sia (*Jac. Therm. p. 274.*). Risponde l'Abate di Chailli, che l'Arcivescovo non dev'esser creduto nella sua propria causa, essendo stato tolto da' Mendicanti, cioè dagli Agostiniani. In fondo sostiene, che i Religiosi con entrate non sono oziosi, ma sempre occupati nel divino servizio, o allo studio, e alcuna volta al lavoro delle mani (*P 275.*). Per quanto sieno grandi i beni, che possiedono in comune, non sono mai ricchi, ma veri poveri non avendo niente di proprio, e vivendo austeramente ne' Chioftri loro. All'opposto, correndo i Mendicanti per il mondo, hanno maggior libertà e confusione umana; e non sapendo di che vivere, si ritengono spesso alcuna cosa in propria specialità, contro il voto di povertà. Sono in somma continuamente esposti a varie tentazioni, in particolare a quelle di adulare i ricchi, di mentire, e di far altre bassezze. Quanto a' loro studj sono ripieni di vana filosofia, che conduce a' perniciosi errori.

LIV. Frattanto nacque un gran contrasto tra' Genovesi, ed i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Nell'anno 1308. intrapresero la conquista dell'Isola di Rodi, e la trassero a fine due anni dopo, sotto la condotta di Fulco Maestro dell'Ordine (*Ea. lux. .vit. p. 34.*); coll'ajuto di una grande armata di Cristiani. Era allora Rodi posseduta da' Turchi, sotto per altro la dipendenza dell'Imperator Greco di Costantinopoli. Fu presa con grand'effusion di sangue il giorno dell'Assunta quindicesimo d'Agosto 1310. e

da quel tempo in poi i Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni furono chiamati i Rodiani.

Prefero nello stesso tempo una galea Genovese (*Rain. 1211. n. 74.*), carica di mercanzie di contrabbando, cioè di cui non era permesso di trafficare co' Saraceni. Mandò là Repubblica Antonio Spinola a richiedere la galea, ma gli Ospitalieri risposero, che non potevano restituirle senza la permissione del Papa, che aveva loro data commissione, di far osservare i divieti scritti ne' Canonì intorno a quella sorta di merci. A questa risposta l'Ambasciatore Spinola, con altri Nobili Genovesi, andò a trovare i Turchi, e gli stimolò a ritenere dugento cinquanta galee Rodiane, ch'erano ne' loro porti pel commercio. Si diceva eziandio, che i Genovesi avevano trattato con i Turchi, e i Greci per discacciar da Rodi gli Ospitalieri, e che avendo presi molti di questi Cavalieri, gli avevano posti in ferri, e costretti a pagare il riscatto. Avendone avute il Papa delle lagnanze, scrisse a' Genovesi, esortandogli a fare giustizia degli autori di queste violenze, e di quelli, che osassero parlar di alleanza con gli Scismatici o con gli altri nemici della fede. E' la lettera del ventesimoesto giorno di Novembre 1311.

LV. Il Papa dimorava tuttavia a Vienna, dove, dopo la prima sessione del Concilio, il resto d'ill'anno si spese in conferenze intorno alle materie, che vi si dovevano decidere, principalmente intorno agli affari de' Templarj (*Baluz. 1. p. 58.*). Si lessero gli atti fatti contro di essi, e avendo il Papa domandato il parer di ciascuno de' Prelati, convennero che si avesse ad ascoltare i Templarj nelle loro difese. Questa fu la opinione di tutt' i Prelati d'Italia, fuori che di un solo, di tutti quelli di Spagna, di Alemagna, di Danimarca, d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda. I Francesi giudicarono lo stesso, trattune i tre Arci-

vescovi di Reims, di Sens, e di Roano; e questa deliberazione si fece nel cominciamento del mese di Dicembre.

Nel seguente anno 1312. il mercoledì S., ventesimosecondo giorno di Marzo, avendo Papa Clemente chiamati alla sua presenza molti Prelati co' Cardinali in Concistoro segreto, cassò, ed annullò l'Ordine militare de' Templarj, per modo di provvisione, piuttosto che di condanna, riserbando a sua disposizione, e a quella della Chiesa le loro persone e i loro beni. Il terzo giorno di Aprile si tenne la seconda sessione del Concilio di Vienna, dove il Papa pubblicò la soppressione de' Templarj in presenza del Re di Francia Filippo il Bello, a cui stava a cuore l'affare di suo fratello Carlo di Valois, e de' suoi tre figliuoli Luigi Re di Navarra, Filippo, e Carlo. Così fu abolito quest'Ordine, che aveva durato cento ottantaquattro anni dopo la sua approvazione nel Concilio di Troja del 1128. (*Sup.lib.67.n.55.*). La Bolla di questa soppressione non fu spedita che nel festo giorno di Maggio (*Rain. 1312. n. 3.*), che fu il giorno della conclusione del Concilio, e il Papa vi dice, che ciò non fece per via di sentenza definitiva, perchè non poteva darla per diritto, secondo le informazioni, ed i processi; ma per via di provvisione, e di ordinanza Apostolica.

Siccome i beni de' Templarj erano stati dati pel soccorso di Terra S., il Papa ponderò lungamente col Concilio sopra l'applicazione, che se ne avesse a fare (*Batu. 1.p.36.*), per un'formarsi a quella prima destinazione. Finalmente si deliberò di dargli agli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, confagrati come i Templarj all'a difesa di Terra S., e della fede contro gl' Infedeli. Ma se ne eccettuarono i beni situati in Spagna, cioè ne' Regni di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, e di Majorica, che furono riser-

bati alla disposizione del Papa; e poi applicati alla difesa del Paese contro i Mori, che tenevano ancora il Regno di Granata. La Bolla di quest' applicazione de' beni de' Templarj agli Ospitalieri è del secondo giorno di Maggio. Quanto alle persone de' Templarj, il Papa ne riservò alcuni nominatamente a sua disposizione, e furono tutti gli altri lasciati al giudizio del Concilio in ciascuna Provincia, per disporre secondo la diversità de' soggetti. Quelli, che si scoprivano innocenti, si dovevano mantenere onestamente co' beni dell' Ordine, secondo il grado loro. Quelli, che avessero confessati i loro falli, sarebbero trattati con indulgenza. I penitenti, e i recidivi castigati rigorosamente. Quelli, che avranno sofferti i tormenti senza confessare, si riserveranno ad essere puniti a norma de' Canonì. Dovevano essere messi separatamente gli uni dagli altri in varie case dell' Ordine, o ne' Monasteri a spese dell' Ordine; quanto a quelli, che non saranno ancora stati esaminati, perchè non si avevano in potere, e quelli ch'erano fuggiti, furono pubblicamente citati a comparire personalmente, fra un anno, avanti a' loro Vescovi, per essere giudicati ne' Concili provinciali.

LXI. I procedimenti contro la memoria di Bonifacio VIII. furono terminati in questo Concilio; dove tre Cardinali, Riccardo di Siena Leggista, Giovanni di Namur Teologo, e Fra Gentile Canonista, parlarono per la giustificazione di questo Papa (*Jo Vill. 9. c. 25.*), avanti al Re Filippo, ed al suo Consiglio; e due Cavalieri Catalani si offerirono a combattere per lo stesso fine. Di che, secondo lo Storico Giovanni Villani, il Re ed i suoi dimorarono confusi. Dichiарò il Concilio, che Papa Bonifacio era stato Cattolico, e non aveva fatta cosa alcuna, che lo rendesse delinquente di eresia. Ma per contentare il Re, fece il Papa un decreto, che non si potesse mai rinfiacciate al

Re, nè a' suoi successori quel che aveva egli fatto contro Bonifacio, o contro la Chiesa.

Seguitava la discordia tra' Fratelli Minori, i cui pretesi Spirituali avevano per capo Uberto di Casale, zelante Sertatote di Pietro Giovanni di Oliva, morto quindici anni prima (*Sup. lib. 89. n. 54.*). Ora si attribuivano a questo alcune opinioni erronee, che si ritrovavano negli scritti suoi, o che i suoi Discepoli ne traevano per conseguenza; cioè: si può dire, che la essenza divina genera, ed è generata; errore dell' Abate Gioacchino, condannato nel Concilio di Laterano del 1215 (*Vading. an. 1297. n. 41. 1312. n. 4. Sup. lib. 81 n. 46.*). Ora Pietro Giovanni di Oliva seguiva i principj di questo Abate di cui era grande ammiratore. Veniva ancora accusato di aver sostenuto, che l'anima ragionevole non era la forma sostanziale del corpo umano (*Vading. 1297. n. 42.*), onde ne seguiva, che non era l'uomo, ma l'anima sola, che porette meritare, o demeritare. Veniva accusato di aver detto, che G. C. era ancora vivo sopra la Croce, quando ricevette la ferita della lancia, che gli trapassò il costato (*N. 44*). Finalmente di aver sostenuto, che i fanciulli non ricevono nel Battesimo altro che la remissione del peccato originale ma non già la grazia, e le virtù (*N. 45. Rain. 1312. n. 18. 19. &c.*).

Questa è la materia del primo decreto del Concilio di Vienna (*Clement. de Sum. Trin. c. 1*), ch'è di questo tenore: Noi crediamo, che il Figliuolo di Dio sussista eternamente col Padre in tutto ciò; per cui il Padre esiste; che abbia egli prese le parti della nostra natura unite insieme, cioè il corpo passibile, e l'anima ragionevole, ch'è essenzialmente la forma del corpo; e che in questa natura da lui presa ben ha voluto, per far la salvezza degli uomini, essere sospeso alla Croce e morirvi; e dopo reso lo spirito, essergli stato trapassato il costato da una lancia: Di che fa te=

Simonianza S. Giovanni Vangelista; e noi dichiariamo con l'approvazione del Concilio, che mantenne in questo racconto l'ordine com'erano seguiti i fatti. Questo perchè Pietro Giovanni di Oliva sosteneva il contrario, fondato sopra una pretesa correzione del Vangelo di S. Matteo, seguita il Concilio: Noi decidiamo ancora, che chiunque oserà sostenere, che l'anima ragionevole non è essenzialmente la forma del corpo umano, sarà tenuto per Eretico. E come vi sono due opinioni tra Teologi intorno all'effetto del battesimo per gli fanciulli, abbiamo noi riguardo alla efficacia della morte di G. C., che per mezzo del battesimo viene ugualmente applicata a tutti quelli, che lo ricevono: e con tal mira abbiamo creduto di dovere scegliere come la più probabile, la opinione che vuole, che la grazia e le virtù sieno conferite col battesimo tanto a' fanciulli, quanto agli adulti.

LVIII. Oltre i Frati Minori, che difendevano la memoria di Pietro Giovanni di Oliva era egli venerato da un gran numero di laici, che si chiamavano Fratelli della Penitenza del terz' Ordine di San Francesco (*Emeric. p. 182.*), chiamati dal popolo Begardi, Beguini, o Fraticelli essendo la medesima setta de' Bizzochi condannati da Papa Bonifacio VIII. (*Sup. lib. 89. n. 55*). Dicevano, che tutta la dottrina di Pietro Giovanni di Oliva era cattolica; lo riputavano per il maggior Dottore che fosse stato, dopo gli Apostoli; e lo chiamavano S. Pietro non canonizzato. Il Concilio di Vienna fece anche un decreto contro di questa setta, in cui il Papa parla così (*C. ad nostrum 3. Clem. de hæres.*): abbiamo saputo che nel Regno di Alemagna insorse una setta di uomini, chiamati volgarmente Begardi, e di donne nominate Beguine, che sostengono i seguenti errori: Può l'uomo acquistare in questa vita un tal grado di perfezione,

che ne divenga interamente impeccabile, e non possa più avanzare nella grazia, perchè se alcuno potesse avanzarvi sempre, potrebbe essere più perfetto di G. C.. Quando è giunto l'uomo a tal grado di perfezione, non si deve più nè digiunare nè orare; imperocchè allora la sensualità è tanto assoggettata allo spirito e alla ragione, che si può liberamente accordare al suo corpo tutto quel che si vuole. Quelli, che sono in tal grado di perfezione, e che hanno lo spirito di libertà, non sono soggetti all'ubbidienza degli uomini, nè obbligati a' comandamenti della Chiesa, perchè dov'è lo spirito del Signore, si ritrova la libertà (2. Cor. 3. 27). Si può ottenere in questa vita la beatitudine finale, come si otterrà nell'altra. Ogni natura intellettuale è beata in se medesima, e l'anima non ha bisogno del lume della gloria per veder Dio, e godere di lui. E' un essere imperfetto lo esercitarsi nella pratica delle virtù; l'anima perfetta le lascia da un canto. Alla elevazione del corpo di Nostro Signore, non deggiono i perfetti nè alzarli, nè rendergli contrassegno alcuno di rispetto, perchè sarebbe una imperfezione il discendere dalla purità e dall'altezza della loro contemplazione, per pensare all'Eucaristia, alla Passione, o alla Umanità di G. C. Il Papa, coll'approvazione del Concilio condanna tutti questi errori, e ordina a' Vescovi, e agl'Inquisitori di ricercare e di punire i Begardi, e le Beguine.

Si ritrovavano di questi medesimi Eretici in Italia a Spoleti, e nelle vicine Provincie, che sotto pretesto dello spirito di libertà, commettevano ogni sorta di oscenità (Rain. 1311. n. 66 &c.), come si vede dalla Bolla di Papa Clemente in data del primo di Aprile 1311. indirizzata a Reniero Vescovo di Cremona; al quale commette di trasferirsi colà, e di procedere contro questi Eretici, senza riguardo alla qualità delle persone, nè a verun privilegio; impe-

rocchè

rocchè v'erano tra loro degli Ecclesiastici, e de' Religiosi. Erano discepoli di Segarella, e di Doucino, o di simili fanatici, la cui dottrina era una continuazione del Vangelo eterno (*Sup. n. 23.*).

LX. Volle anche il Papa riunire tra loro i Frati Minori, e togliere gli scrupoli a coloro, che si dovevano che il corpo dell'Ordine non osservava fedelmente la regola di S. Francesco. Per ciò fece una gran Costituzione, di cui i principali capi son questi (*Exivi de Parad. Clem. de verb. sign. Vading. 1312 n. 3. Bal. vit. to. 1. p. 77.*). I Frati Minori, in virtù della loro professione, non sono obbligati più degli altri Cristiani all'osservanza di tutto il Vangelo; e il Papa determina in particolare le parole della regola, che hanno forza di precetto. I Frati Minori non deggiono prentersi pena de' beni temporali, che i loro novizj hanno posseduti nel mondo. Non deggiono essi portare molte tuniche senza necessità; tocca a' Superiori il determinar questo, secondo il paese, il basso prezzo del panno, e il calzamento. Sono obbligati a' digiuni della Chiela, che non sono espressi nella regola. Proibizione a loro di ricevere danaro nella cerca, o in altro modo, di aver cassetta nelle lor Chiese, nè rivolgersi a' loro amici spirituali in materia di danaro, se non ne' casi espressi nella regola, o nella dichiarazione di Niccolò III. (*Sup. lib. 87 n. 33. c. 3. de verb. sign. in 6.*). Sono incapaci di ereditare. Non deggiono avere entrate annuali, nè comparire co' loro Avvocati o loro Procuratori nelle Corti di giustizia; nè essere esecutori di testamenti. Proibizione di aver giardini eccessivi, o vigne, cellaj, o granai per riporvi quanto ritraggono dalle cerche; non Chiese magnifiche, o con troppa cura adorne, e non preziosi paramenti. Finalmente sono obbligati a contentar dell'uso povero delle cose necessarie, come vien prescritto nella regola.

Tom. XXXI.

H

Questa Costituzione fu approvata nel Concistoro segreto il quinto giorno di Maggio, e pubblicata il giorno dopo alla terza ed ultima sessione del Concilio. Dopo di che il Papa esorta i Superiori dell'Ordine, che aveva appresso di se, a far osservare la regola, a norma di questa dichiarazione, a trattare caritatevolmente i Frati, che due anni prima erano stati esentati dalla loro giurisdizione, e di promuovergli indifferentemente alle cariche, come gli altri. Ingiunge parimente a questi, cioè a' pretesi Spirituali, di ritornare immediatamente all'ubbidienza de' Superiori, e di vivere in pace, ed in unione con gli altri. Ma Ubertino di Casale si pose ginocchioni avanti al Papa gridando e dicendo, ch'era andato per ordine suo alla Corte di Roma, dove aveva molto sofferto, e temeva di soffrire ancora, se veniva messo nelle mani de' Superiori. Per il che pregava il Papa a permettere a lui, ed a' suoi di vivere separatamente, esenti dalla loro dipendenza, per praticare la regola più comodamente, secondo la dichiarazione del Concilio. Il Papa glielo ricusò, non volendo separazioni nell'Ordine. Molti ubbidirono, ma molti si divisero in varie Province, particolarmente nella Narbonese (*Bal. 1. p. 19.*), dove si fortificarono tanto, che discacciarono gli altri da Narbona, e da Beziers, essendo sostenuti dal popolo, che li chiamava spirituali. Così la Costituzione di Clemente V. non pose fine allo Scisma de' Frati Minori.

LX. Il Concilio di Vienna fece molte altre Costituzioni intorno a' Regolari. I Frati Mendicanti, passando in altri Ordini, non avranno voce in Capitolo, e non potranno ricevere nè Priorati, nè altri uffizj. nè cure di anime. Il Concilio cassa la Bolla di Benedetto XI. in favor de' Frati Predicatori e Minori, e ristabilisce quella di Bonifazio VIII. favorevole a' Vescovi e a' Parochi, che Benedetto aveva rivo-

12 (*Clem. 1. de Regul. Sup. lib. 90. n. 25. Clem. Dudum de sepult. Ne in agro 1. de Statu mon.*). Quanto a' Monaci Neri, regola il Concilio distintamente il loro modo di vivere; proibendo loro ogni superfluità ne' cibi, negli abiti, nelle cavalcature: proibisce loro la caccia, i viaggi alle Corti de' Principi, e le congiure contro i loro Superiori. Raccomanda loro il ritiro e lo studio; ma senza far menzione del lavoro delle mani; tanto era andato in dimenticanza lo spirito della vita Monastica. Si estendono le stesse regole a' Canonici Regolari. Quanto alle Religiose, il Concilio dà loro de' Visitatori, per levare molti abusi, de' quali ne fa la numerazione (*Attend. 2. eod.*). Portavano esse panni di seta, foderati di preziose pelli, si acconciavano i capelli accuratissimamente, e frequentavano le danze, e le feste mondane, passeggiavano anche la notte per le vie. Ordina il Concilio di visitare anche le donne; che si chiamavano Canonichesse secolari, e vivevano come i Canonici. Certe donne chiamate comunemente Beguine (*De relig. dom. c. 1.*), perchè ne portavano l'abito, pretendevano di essere Religiose senza promettere ubbidienza, o rinunciare a' loro beni, nè professare veruna regola approvata, e si attenevano ad alcuni Religiosi, secondo la loro inclinazione. Alcune ancora pretendevano di disputare su la Santissima Trinità, e la divina Essenza, intorno agli articoli della fede, e de' Sacramenti, e introducevano degli errori. Condanna il Concilio il loro stato, proibendo loro di dimorarvi, e di ricevervi altre persone, e a tutt'i Religiosi d'intrattenervel; senza però impedire, che le donne che volevano far penitenze dimorassero nelle lor case, e vi praticassero l'umiltà, e le altre virtù. Il nome di Beguine veniva dalle donne devote, che Lamberto il Balbo aveva raccolte a Liegi cento cinquant'anni prima (*Sup. lib. 72. n. 52.*). Alcune avevano preso questo nome

odiofo, dando nel fanatismo del Vangelo eterno, ma erano molte reftate ne' limiti della loro prima iftituzione, come fon quelle che fuffiftono ancora ne' Pae- fi Baffi. Così intendo io quefto decreto del Concilio di Vienna.

Ne fece anche un famolo per gli Ospitali, che dice in fofianza (*Clem. quia conting. 2. de relig. Dom.*): Accade talvolta che i Rettori degli Ospitali, ne trafcurano i beni e i diritti, e non li ritraggono dalle mani degli ufurpatori: ch' effi lasciano cadere in precipizio le fabbriche, e rivolgono in loro profitto l' entrate di quefti luoghi pii, ricufando inumanamente di ricevere e di nudrire i poveri e i lebbrofi, senza confiderare la intenzione de' fondatori. Per ciò ordiniamo, che quegli a' quali appartengono per fondazione o altrimenti, riformino tutti quefti abufi; in mancanza di che ingiungiamo agli Ordinarij de' luoghi di provvedervi con tutt' i rimedj del diritto. E affine che quefto fia meglio oifervato, non farà conferito verun di quefti luoghi di beneficio a niun Cherico fecolare, fe non è così ordinato nella fondazione, sotto pena di nullità delle collazioni o provviste. Ma il governo di quefti luoghi farà affidato ad uomini prudenti, capaci, e di buona riputazione, che faranno obbligati, ad efempio de' tutori e de' procuratori, a preftar giuramento, a far inventario, e a render conto ciafcun anno agli Ordinarij, o a' loro Commeffi. Co fa che non pretendiamo noi di eftendere agli Ospitali degli Ordini militari, o degli altri Religiofi. Ecco l' origine degli amminiftratori laici, a' quali fi affidarono i beni degli Ospitali in vergogna del Clero; imperocchè ne' primi fecoli non fi credeva di poterli riporre in migliori mani che de' Sacerdoti o de' Diaconi.

Il Concilio di Vienna fece due Coftituzioni intorno a' privilegj de' Religiofi, e degli altri efenti; l' una per foftenerli contro le veftazioni de' Prelati,

l'altra per reprimere gli abusi. Nella prima sono riferiti fino a trenta aggravj de' privilegiati, ed eccone i principali. Alcuni di essi, ci prendono e c'imprigionano: impediscono che ci sieno pagate le nostre decime, e le altre nostre entrate (*Clem. frequens de excess. Prælat.*). Fulminano con censure ecclesiastiche i nostri sudditi, i nostri domestici, e quelli che hanno con noi qualche commercio, come di venire a macinare a' nostri molini, o a cuocere ne' nostri forni. Non ubbidiscono alle nostre appellazioni fatte in occasione di questi aggravj, e alcuna volta prendono, e imprigionano gli appellanti. Non permettono, che si pubblicino o si eseguiscono le sentenze de' delegati della S. Sede, o de' conservatori de' nostri privilegi. Vengono alcuni armata mano, e a spiegate insegne a distruggere i nostri molini, od altre fabbriche, delle quali siamo in possedimento da tempi immemorabili. Spesso permettono a' Gentiluomini, loro vassalli, e agli Officiali de' loro Magistrati temporali, d'impadronirsi con violenza de' nostri averi, mobili, o stabili; e di farci altri insulti. Pretendono, che i frutti del primo anno de' benefizj vacanti appartengano loro; e sotto questo pretesto ne saccheggiano i bestiami, e l'argenteria. A queste doglianze si contenta il Concilio di ordinare a' Prelati di farne cessar i motivi, e proibisce loro, che impediscano i Religiosi, che vanno a' loro Capitoli generali o provinciali; ma non prescrive pena veruna.

Proibisce la seconda Costituzione a' Religiosi sotto pena di scomunica (*Clem. Religiosi. de privil.*), per il solo fatto, di dare la estrema unzione, la Eucaristia, o la benedizione nuziale, senza la special permissione del Paroco, e di assolvere gli scomunicati, se non ne' casi di diritto. Proibizione di sparlar de' Prelati, di distogliere i laici dal frequentare le loro Parrocchie, o i testatori dal restituire, o di far legati

alle Chiese matrici; e di commettere altri abusi, espressi nella Costituzione. Con un'altra è vietato loro di seppellire veruno ne' loro Cimiteri in tempo d'interdetto; e gli scomunicati in tempo veruno (*Clem. Eos. qui de sepultur.*): e con un'altra ancora, deggiono rendere conto agli Ordinarij de' luoghi della esecuzione de' Testamenti, de' quali furono incaricati (*Clem. un de Testam.*).

Alcune altre Costituzioni riguardano i costumi, e la condotta del Clero (*Clem. Diaef. de vita. & honest.*). E' proibito a' Cherici, anche maritati, di esercitar in persona il mestiere di beccajo, o di oste, sotto pena di perdere il privilegio chericale. Proibizione di applicarsi a qualunque commercio che non convenga al loro stato, o di portar armi. Proibizione di comparire in pubblico con abiti a righe (*C. 2. eod.*), o di due colori, o con mantelli tanto corti, che l'abito di sotto apparisca molto fuori, con calze frastagliate di rosso o di verde. Si può essere ordinato Suddiacono, nell'anno diciottesimo, Diacono nel ventesimo, Sacerdote nel ventesimoquinto (*C. 3. de. ar. & qual.*). Un Canonico non ha voce in capitolo, se non è almeno Suddiacono, o che non si faccia promovere fra l'anno all'ordine requisito pel suo beneficio (*C. 2. eod.*). Quanto alla immunità de' Cherici, il Concilio revoca la famosa Bolla *Clericis laicos* di Bonifacio VIII. con tutte le sue dichiarazioni, e quanto ne viene in conseguenza (*Clem. un. de immun. Sup. lib. 89. n. 43. 51.*).

Rinnovò il Concilio di Vienna la festa del Santissimo Sacramento istituita quarant'otto anni prima da Papa Urbano IV. ma la cui Bolla non era stata eseguita. Papa Clemente la conferma, e la riferisce tutta intera, senz'aggiungervi nulla (*Clem. si dum. de reliq. Sup. lib. 85. n. 27.*); e senza fare nè pure in

quella niuna menzione di processione, nè di esposizione del Santissimo Sacramento.

Per agevolare la conversione degl' Infedeli, stabilisce il Concilio lo studio delle lingue Orientali, che domandava Raimondo Lullo, e sollecitava da tanto tempo (*Sup. lib. 89. n. 36*). Si ordinò dunque che nella Corte di Roma, e nelle Università di Parigi, di Oxford, di Bologna, e di Salamanca (*Clem. Inter. de Magist.*), si stabilissero de' Maestri, per insegnar le tre lingue, la Ebraica, l' Araba, e la Caldea, due Maestri per ciascuna, che fossero stipendiati, e mantenuti nella Corte di Roma dal Papa; a Parigi dal Re di Francia; e nell' altre città da' Prelati, da' Monisteri, e Capitoli del paese.

Si sperava sempre di recuperare Terra Santa (*Rain n. 22.*), e pareva, che la presa di Rodi fatta dagli Ospitalieri ne fosse un principio. Errico Re de' Romani, Filippo Re di Francia, Luigi Re di Navarra suo primogenito, Edoardo Re d' Inghilterra, promettevano di fare il viaggio. Per questo il Concilio di Vienna ordina una Crociata o passaggio generale, a cui s' impegnarono con voto i Re di Francia, d' Inghilterra, e di Navarra con molti altri Signori. Per le spese di questa Crociata ordinò il Concilio la esazione di una decima pel corso di sei anni; e fu questo probabilmente il motivo di un decreto del Concilio (*Clem. si benef. de decim.*), che proibisce di esigere le decime con troppo rigore, prendendo i Calici, i libri, e gli ornamenti delle Chiese. Terminò il Concilio di Vienna alla terza sessione tenuta il sabato nell' Ottava dell' Ascensione, che in quest' anno 1312. (*Baluz. to. 1. p. 46.*), era nel sesto giorno di Maggio, festa di S. Giovanni Porta Latina.



LIBRO NOVANTESIMOSECONDO.

- I. Errico di Luxemburgo coronato Imperatore II. Secondo ritiro di Atanagio III. Nifone Patriarca di Costantinopoli IV. Promozione di Cardinali V. Canonizzazione di S. Pietro Celestino VI. Affari di Francia VII. Morte dell'Imperator Errico VIII. Bolle contro la memoria di Errico IX. Affari di Levante X. Esecuzione de' Templarj XI. Morte di Clemente V. XII. Vacanza della Santa Sede XIII. Concilio di Sens XIV. Concilio di Ravenna XV. Luigi di Baviera Re de' Romani XVI. Morte di Filippo il Bello. Luigi Utino Re XVII. Concilj di Saumur e di Nougart XVIII. Il Beato Errico di Trevigi. XIX. Fine di Raimondo Lullo XX. Eretici in Austria XXI. Morte di Luigi Utino. Filippo il Lungo Re XXII. Giovanni XXII. Papa XXIII. Promozione di Cardinali XXIV. Nifone scacciato. Glicis Patriarca di Costantinopoli XXV. Avviso del Papa al Re di Francia XXVI. S. Luigi di Tolosa Canonizzato XXVII. Tolosa Arcivescovado XXVIII. Montalbano, S. Papulo, Rieux, e Lombes Vescovadi XXIX. Alet, S. Pons, e Castres Vescovadi XXX. Condom, Sarlat, S. Flour. Maillazais, e Lucon Vescovadi. XXXI. Abusi nell'Università di Parigi XXXII. Clementine pubblicate XXXIII. Errori di Arnaldo Villanova XXXIV. Continuazione dello Scisma de' Frati Minori XXXV. Bolla Santa Romana XXXVI. Riforma dell'Ordine di Grandmont XXXVII. Concilj di Ravenna, e di Sens XXXVIII. Tulle, Lavaur, e Mirepoix Vescovadi XXXIX. Missioni in Tartaria, e in Armenia XL. Congiura contro il Papa, Magia. XLI. Condanna di Ugo Ge-

rardo Vescovo di Cahors XLII. Bolla Gloriosam Ecclesiam XLIII. Frati Minori bruciati in Marsiglia XLIX. Ordine di Cristo in Portogallo XLV. Proce-
dimenti per ristabilire il Regno di Polonia XLVI. Progetto di Crociata inutile XLVII. Isnardo Patri-
arca di Antiochia depresso XLVIII. Ordine del Mon-
te Oliveto XLIX. Ladislao Loctec coronato Re
di Polonia L. Nuovi Pastoralisti in Francia LI. Ritiro
di Glicis, Gerasimo Patriarca di Constantinopoli
LII. Promozione di Cardinali LIII. Condanna di
Fra Bernardo Delizioso LIV. Quistione sopra i Con-
fessori privilegiati LV. Tesoro di Papa Clemente V.
LVI. Istruzioni di Sanuto per la Crociata LVII. Mis-
sioni in Tartaria LVIII. Vescovado di Recanati sop-
presso LIX. Inquisitori uccisi LX. Procedure contro
Matteo Visconti LXI. Morte di Filippo il Lungo
Carlo il Bello Re di Francia LXII. Disputa intor-
no alla povertà Gesu Cristo LXIII. Capitolo de' Fra-
ti Minori a Perugia LXIV. Decretale Ad condito-
rem LXV. Concilj di Vagliadolid e di Colonia..

I. **E**RRICO di Luxemburgo Re de' Romani avendo
passato il verno a Genova, andò per mare a
Pisa, poi a Roma (*Baluz. vit. Avent. to. 1. p. 46. 47. & c.
p. 612. n. 2. 1193*), dove la Domenica prima dell'
Ascensione, cioè l'ultimo giorno di Aprile 1312. Pre-
tendeva di farsi coronare Imperatore a S. Pietro da'
Cardinali, a' quali il Papa ne aveva data commissio-
ne, e ch'egli conduceva seco: ma trovò in Roma
Giovanni Principe di Acaja fratello di Roberto Re
di Napoli (*Idem Miscel. to. 1. p. 128. Jo. Villani 9.
c. 39. 42.*), il quale con alcune truppe, e sostenuto
dalla fazione degli Orsini, si opponeva alla sua in-
coronazione. Tuttavia entrò Errico nella città, aven-
do per lui i Colonnese, e si alloggiò nel Palazzo di
Laterano. Ma volendo aprirsi il cammino per andar

a S. Pietro, fu costretto a dover combattere le truppe di Napoli in Roma medesima nel ventesimosesto giorno di Maggio. Il combattimento fu sanguinoso, gli Alemanni vi restarono abbattuti, molti Signori uccisi, tra gli altri il Vescovo di Liegi Tibaldo di Bar (*Hofsem. c. 32.*), ch'essendo trapassato da colpi, fu preso, e morì dopo tre giorni dalle ferite.

Vedendo però il Re Errico che non poteva farsi coronare a S. Pietro, deliberò di farlo a S. Giovanni di Laterano (*Baluz. to. 1. 1200. 1203.*). Ma i Cardinali vi resistevano, attenendosi al costume, ed a' termini della loro commissione, che pareva espressamente che dovesse farsi a S. Pietro (*Sup. lib. 91. n. 46.*). I pareri su questo particolare erano discordi; e vedendo il popolo che la città di Roma distruggevasi per la guerra, che continuava dentro di essa, pregava i Cardinali di averne compassione. Passarono anche alla sedizione, assalendo il Re Errico nel suo albergo, dov'erano i Cardinali seco lui. Temettero essi del furore del popolo; e non avendone risposta dal Papa, al quale aveva il Legato mandata una staffetta, risolvettero di appagare il Re, e di coronarlo a S. Giovanni di Laterano. De' cinque Cardinali nominati nella commissione del Papa, due n'erano morti, Leonardo Vescovo di Albano, e Francesco Orfini (*Rain. 1312. n. 37.*). I tre, che restarono erano Arnolfo Vescovo di Sabina Legato. Niccolò Vescovo di Ostia, e Luca Fieschi, Nunzi (*Goldast. Const. 1. p. 94. n. 40.*). Questi tre dunque coronarono l'Imperator Errico VII. il giorno di S. Pietro, giovedì giorno ventinovesimo di Giugno 1312. e gli fecero rinnovare e confermare il giuramento che aveva fatto a Lausanna l'undecimo giorno di Ottobre 1310. prima di entrare in Italia (*Sup. lib. 90. n. 49.*).

In seguito i Cardinali ricevettero una lettera dal Papa, in cui gl'incaricava di procurare la pace tra

l'Imperatore e il Re Roberto (*Blem. un. de jurejur.*), o almeno ordinar loro una tregua, e diceva tra le altre cose, che questi due Principi. essendo impegnati con la Chiesa col giuramento di fedeltà, dovevano essere i più disposti a difenderla; e che potevano obbligargli a fare la tregua. Intorno a ciò prese l'Imperator consiglio da' più valorosi giuriconsulti di Roma, i quali risposero (*Baluz. 2. p. 1206.*). Non troviamo noi nè in Legge Canonica, nè in Legge Civile che possa il Papa ordinare una tregua tra l'Imperatore, e il suo vassallo. Perchè se il Papa avesse una volta questa facoltà, l'avrebbe per sempre, anche in caso che il vassallo fosse reo di lesa Maestà. Così non potrebbe mai l'Imperatore farne giustizia; cosa contraria al diritto naturale e divino. In oltre l'Imperatore e il Re Roberto non sono già ugualmente soggetti alla Chiesa quanto al temporale (*P. 1207.*). L'Imperatore non è altro che suo protettore, e nulla ha da essa; il Re è suo suddito e vassallo, e tien da essa il suo Regno. Finalmente se l'Imperatore si soggettasse al Papa, come vassallo della Chiesa, violerebbe il giuramento, che fece di non mai diminuire i diritti dell'Impero. Dietro a questo avviso, l'Imperatore ricusò la tregua, e fece una pubblica protesta avanti molti Notai, chiamati espressamente, che non era con giuramento di fedeltà impegnato egli con veruno, e che nè egli, nè gli altri Imperatori suoi predecessori ne avevano mai fatti di simili. Ma dispiacque molto al Papa questa sua condotta.

II. Atanagio Patriarca di Costantinopoli abbandonò questa Sede una seconda volta nell'ottavo anno dopo la sua richiamata, cioè nel 1310. e ciò fece nel seguente incontro (*Nic. Gregor. lib. 7: c. 9 Sup. lib. 90. n. 26.*). Alcuni di coloro, che nudrivano del risentimento contro di lui, annojati di vederlo durar tan-

to in quella Sede, gl'involarono lo scabello del suo foglio Patriarcale, e vi dipinsero sopra l'Immagine del nostro Salvatore, e da' due lati l'Imperator Andronico con un freno alla bocca, e il Patriarca Atanagio, che tiravalo a guisa di cavallo; indi riposero lo scabello al suo luogo. Essendo da alcuni ciò osservato, ne restarono sorpresi, e ne accusarono il Patriarca all'Imperatore, come di empia cosa. Mandò l'Imperatore in traccia degli accusatori, e non dubitando, che non fossero essi medesimi gli autori di questa malizia, posegli in una strettissima e perpetua prigione. Ma sdegnato il Patriarca, che non fossero stati puniti più rigorosamente, rinunziò tosto alla sua Sede (*Boivin. not. in Greg. p. 763.*). Non fu per altro questa la sola cagione della seconda cessione di Atanagio. Si ritrovò, che Teofane, un de' suoi più fedeli Ministri, riceveva doni per la promozione degli ordini, e si pretese, quantunque falsamente, che Atanagio non lo ignorasse. Gli venivano date ancora delle altre accuse.

III. Due anni dopo il suo ritiro, cioè nel 1312. Nifone Metropolitano di Cizica venne trasferito alla Sede Patriarcale di Costantinopoli per voler dell'Imperatore, e col piacere de' Vescovi (*Greg. 7. c. 9.*). Era un uomo del tutto ignorante in Teologia, e nelle lettere umane, per modo che non sapeva scrivere. Appena ebbe un poco di tintura dello studio, che stimò, che bastasse lo spirito naturale, e attese interamente all'acquisto delle ricchezze e degli onori. Così aveva grandissima abilità nella condotta di tutti gli affari temporali, nell'agricoltura, nelle fabbriche, nell'ammasso delle provviste, nell'accrescer l'entrate. Fu anche magnifico nel vestire, ne' cavalli, e nella squisitezza della tavola. Governava i beni di due Monasteri di Vergini non a caso, ma seriamente, come se non avesse potuto farne a meno, affine di approfittare sopra le

loro entrate, e di potere spesso ritrovarsi nelle loro case, e vivervi deliziosamente.

Fingeva di essere amico di tutti gli uomini di merito, che per loro talento naturale, o perchè fossero eccellenti in qualche arte, erano cari al pubblico, o agl'Imperatori in particolare; ma ne ardeva d'invidia, gli odiava tutti, e screditavali segretamente appresso l'Imperatore. Il solo buon consiglio, che gli desse, fu quello di ricondurre gli Arseniti alla comunione della Chiesa Greca, lo che l'Imperatore desiderava da lungo tempo. Erano gli Arseniti quelli che avevano fatto lo scisma quarantott'anni prima, all'occasione del Patriarca Arsenio deposto nel 1265. (*Sup. lib. 85. n. 31.*). Feceli dunque l'Imperatore Andronico raccogliere insieme, ed uscendo de' loro ritiri comparvero ricoperti di cenci; ma il cuore avevano ripieno di vanità, e facevano esorbitanti domande, per far credere al popolo, che non si erano divisi per piccol motivo. Primieramente, che il corpo di Arsenio fosse trasferito onorevolmente da S. Andrea a S. Sofia (*Sup. lib. 88. n. 24.*): secondariamente, che il Clero si purgasse del fallo, astenendosi per quaranta giorni dal Divino servizio. Finalmente, che tutto il popolo facesse parimente penitenza con digiuni e con genuflessioni, quali gli venissero prescritte. L'Imperatore accordò loro ogni cosa pel ben della pace, e salì il Patriarca sopra il pulpito, vestito con gli ornamenti suoi, e diede una generale assoluzione, come in nome di Arsenio; ma quelli del partito, che non ottennero Vescovadi, nè Abazie, od altre ricompense a piacer loro, ritornarono ben tosto al loro scisma. Nisone tenne la Sede di Costantinopoli tre soli anni.

IV. Nel medesimo anno 1312. il ventessimoterzo giorno di Dicembre, nel sabbato de' quattro tempi dell'Avvento, Papa Clemente fece in Avignone una terza promozione di Cardinali, in numero di nove

(*Balz vit. t. 1. p. 50.*): Guglielmo di Mandagot Arcivescovo di Aix, che fece Vescovo di Palestrina. Era egli dell' antica Nobiltà di Lodevi; e fu primieramente Arcidiacono di Nimes, e Proposto della Chiesa di Tolosa. Bonifacio VIII. fecelo Arcivescovo di Ambrun verso l'anno 1295. (*Sup. lib. 89.*) e l'impiegò nel componimento del Sesto delle Decretali. Nel 1311. fu trasferito alla Sede di Aix; ed ebbe in successore ad Ambrun Giovanni Dupui dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il secondo Cardinale fu Giacomo di Eusa, Vescovo di Avignone, che fu poi Papa Giovanni XXII. Il terzo Berengario di Fredole Vescovo di Beziers, che non si deve confondere con suo Zio, del medesimo nome. Cardinale Vescovo di Frascati (*Bal p. 661.*). Il nipote fu Canonico e Cameriere della Chiesa di Beziers, di cui Papa Clemente fecelo Vescovo nel 1309. poi in questa promozione Sacerdote Cardinale, titolato di S. Nereo.

Il quarto Cardinale fu Arnolfo di Aux (*P. 662.*), che dopo la morte di Fra Gualtiero di Bruges, fu fatto Vescovo di Poitiers nel 1306. (*T. 2. p. 283.*) poi Papa Clemente fecelo suo Cameriere, cioè suo Tesoriere, e nel disgravò nel 1311. dichiarando che gliene aveva reso esatto conto. Nel seguente anno lo mandò egli in Inghilterra per accordare i Signori col Re, e v'era ancora, quando fu creato Cardinale Vescovo di Albano. Il quinto fu Guglielmo Pietro di Godino di Bajonna dell' Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia della facoltà di Parigi, e Maestro del sagro palazzo (*P. 671.*). Egli fu Cardinal Sacerdote titolato di S. Cecilia. Il sesto fu Vitale du Four, nativo di Basas, dell' Ordine de' Frati Minori, Dottore in Teologia, Cardinale Sacerdote titolato di S. Martino a' Monti (*P. 675.*). Il settimo Michele di Bec, di un'antica Nobiltà di Normandia, Decano di S. Quintino, Cardinale Sacerdote titolato di S. Stefano a Mon-

te Celio. L'ortavo Guglielmo Testa, nativo di Condom, allora Nunzio in Inghilterra; fu Cardinal Sacerdote titolato di S. Ciriaco. Il nono Raimondo Abate di S. Severo in Guascogna nella Diocesi d'Aire, che fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Pudenziana. Ecco i Cardinali dell'ultima promozione di Clemente V.

Erano i Veneziani scomunicati da tre anni, per l'affare di Ferrara (*Sup lib. 91. n. 33. Rain. 1313. n. 31.*), e quantunque nell'anno 1310. avessero mandati alcuni Ambasciatori al Papa, nulla s'era potuto ancora conchiudere, tante difficoltà vi si attraversavano. Frattanto il Doge Pietro Gradenigo morì; e Marino Zorzi gli succedette nel 1311. poi nel seguente anno Giovanni Superanzio, lo stesso che aveva preso Ferrara e sotto al quale l'affare fu accomodato. Mostrandosi il Papa difficile, Francesco Dandolo Inviato de' Veneziani si presentò avanti a lui, mentre che stava a tavola, con una catena al collo e con poveri abiti. Il Papa si lasciò piegare a quell'atto di sommissione, e il ventesimosesto giorno di Gennajo 1313. inviò al Doge una Bolla, con la quale levò tutte le censure profferite contro i Veneziani, e li ristabilì in tutt'i loro diritti e privilegj.

V. In tempo che il Papa era a Lione per la sua incoronazione, il Re Filippo il Bello gli domandò istantemente la canonizzazione di Celestino V. suo predecessore (*Sup. lib. 90. n. 52.*). Papa Clemente col parere de' Cardinali commise all'Arcivescovo di Napoli, e al Vescovo di Valva che s'informassero della sua vita, e de' suoi miracoli (*Boll. t. 15. p. 441.*); poi fece esaminare le informazioni da molti Cardinali; ed essendo di ritorno in Avignone dopo il Concilio di Vienna, difinì l'affare prima in Concistoro segreto; poi in Concistoro pubblico in presenza di molti Vescovi, e di tutti gli Officiali della Corte di Roma.

Finalmente il quinto giorno di Maggio 1313. fece solennemente nella Chiesa Cattedrale di Avignone la cerimonia della Canonizzazione di S. Pietro Celestino, stabilendone la festa nel giorno della sua morte diciannovesimo di Maggio.

VI. Il Re Filippo il Bello tenne una gran Corte nella festa della Pentecoste, che in quest'anno 1313. fu nel terzo giorno di Giugno; e vi creò Cavalieri i suoi tre figliuoli, Luigi Re di Navarra, Filippo Conte di Poitiers, e Carlo Conte della Marca (*Nang. t. 11 Spicill. p. 649. &c.*). In oltre Ugo Duca di Borgogna, Guido Conte di Blois, e molti altri Signori. Nel seguente mercoledì il Re, i suoi figliuoli, ed i suoi due fratelli, Carlo Conte di Valois e Luigi Conte di Evreux, Edoardo Re d'Inghilterra, ch'era presente a questa cerimonia, e molti Grandi del suo Regno, prefero la Croce dalle mani del Cardinale Niccolò di Freuville Legato, spedito a bella posta in Francia per tal motivo, come si raccoglie dalla sua commissione (*Rain 133. n. 2.*) in data del decimo giorno di febbrajo del medesimo anno: in cui dice il Papa, che il Re Filippo gli aveva promesso di prendere la Croce co' suoi figliuoli, e suoi fratelli per la ricuperazione di Terra S. Poi la Crociata fu predicata pubblicamente in Francia; e in conseguenza si proibirono i tornei e le giostre (N. 8.) in Alemagna, in Francia, e in Inghilterra, con la Bolla del quattordicesimo giorno di Settembre. -

La Regina Giovanna di Navarra morì nel 1304. e fu accusato Guicciardo Vescovo di Troja in Sciamagna (*Balt. t. 1. p. 14*) di aver procurata la sua morte con veleno o fortilegi. Era stato Monaco della Cella vicino a Troja, poi Abate del medesimo Monastero dell'Ordine di S. Benedetto. Su di quest'accusa Papa Clemente diede commissione all'Arcivescovo di Sens (*T. 1. p. 102.*) di far arrestare il Vescovo, senza dare scandalo.

scandalo. Poi con un'altra lettera del nono giorno d'Agosto 1307. indirzzata al medesimo Arcivescovo, e a' Vescovi d'Orleans e di Auxerre, commette loro di prendere informazione sopra questo fatto, con l'autorità sua sommariamente, e senza formalità di processo, e di mandargli queste informazioni. Questa commissione alcuni secoli prima sarebbe sembrata inutile: imperocchè l'Arcivescovo di Sens co' suoi suffraganei erano i Giudici competenti del Vescovo di Troja. Fu stimato colpevole sopra le deposizioni di alcuni falsi testimonj: e la Domenica avanti S. Dionigi, festo giorno di Ottobre 1308. si tenne per questo un'Assemblea del Clero, e del popolo a Parigi nel giardino del Re. Il Vescovo essendo già preso, e custodito a Louvre, in istretta prigione, senza che si avesse riguardo al suo privilegio Chericale (*Nang.p.651.*), stette così in prigione più di quattro anni, sino al 1313. quando fu riconosciuto innocente, per confessione di un Lombardo, chiamato Nofle, che fu impiccato a Parigi per un altro delitto.

VII. L'Imperator Errico, dopo la sua incoronazione uscito di Roma, si trattenne in Toscana, per opporsi al partito de' Guelfi in lega contro di lui, e sostenuti dal Re Roberto di Napoli. Diede anche nel ventesimoquinto giorno d'Aprile 1313. una sentenza contro questo Principe, con la quale trattandolo da Vassallo rubelle (*Frehir Rer.Germ.t.1.p.413.*), e traditore, lo dichiara colpevole di lesa Maestà, e come tale lo priva di tutt' i suoi Stati onori, dignità, e diritti; la bandisce dall'Impero, gl'intima guerra, lo condanna a perdere la testa; e proibisce a chiunque l'ubbidirgli, ed il riconoscerlo (*Baluæ Miscell.t.1.p.132.*). Il quindicesimo giorno dell'Agosto seguente, Fatta dell'Assunta, ritrovandosi l'Imperatore a Bonconvento vicino a Siena (*Id.vitt.1.p.21.*), fece le sue divozioni, e si comunicò per mano di un Frate Predicatore,

chiamato Bernardo di Montepulciano: di poi s'infermò, e morì nel medesimo luogo, il giorno di S. Bartolommeo, ventesimoquarto d'Agosto. Pretesero alcuni, che fosse stato avvelenato da Fra Bernardo, e che avesse questo Religioso messo del veleno nel vino nell'abluzione datogli dopo la comunione. Ma i Medici dissero al Papa, che non era morto avvelenato: e alcune persone degne di fede fecero testimonianza, ch'era morto per una apoplezia in una coscia. Finalmente Giovanni di Luxemburgo Re di Boemia, figliuolo dell'Imperator Errico, dichiarò trentatrè anni dopo, con lettere patenti, che quanto era stato detto o scritto di questo avvelenamento, era falso (*Miscel. p. 162.*); giustificando Fra Bernardo, e tutto l'Ordine di S. Domenico.

VIII. Dopo la morte dell'Imperator Errico pubblicò Papa Clemente due Costituzioni contro la sua memoria. La prima in proposito della protesta, che aveva fatta l'Imperatore di non essere impegnato con veruno, con giuramento di fedeltà (*Clem. un. de jurejur. Sup. n. 1.*). Dichiarò il Papa al contrario, che i giuramenti dati da Errico avanti, e dopo la sua incoronazione, sono giuramenti di fedeltà, e per tali debbono essere reputati. Con la seconda Costituzione (*Clem. Pastoral. 2. defint.*), dichiarò il Papa invalida la sentenza profferita dall'Imperatore contro il Re Roberto; atteso che non era stato legittimamente citato, e che non poteva con sicurezza presentare nel luogo, dov'era l'Imperatore. In oltre, aggiunge il Papa, questo Re è nostro Vassallo; ed ha nel suo Regno il suo perpetuo domicilio, e non nell'Impero, per modo che non è suddito dell'Imperatore, nè atto ad essere accusato riguardo a lui di lesa Maestà. Noi dunque, con la superiorità che abbiamo sopra l'Impero, con la potestà nella quale succediamo noi all'Imperatore nella vacanza, e con la pienezza della facoltà, che

G. C. ci ha data nella persona di S. Pietro, dichiaro nulla e di ninn effetto questa sentenza, e quanto per essa n'è seguito. In virtù di questo diritto, che il Papa pretendeva di avere i governar l'Impero, quando era vacante (*Rain. 1314. n. 2.*), ne fece il Re Roberto Vicario in Italia, quanto al temporale, finchè piacesse alla S. S. de'. E' la Bolla del giorno quattordicesimo di Marzo 1314.

IX. I Catalani ch'erano stati al servizio di Federico di Aragona Re di Sicilia, erano passati in Grecia per servire contro i Turchi, e poi avevano volute l'armi loro contro i Greci medesimi (N. 8.), e finalmente contro i Latini, stabiliti nell'Acaja, e nella Morea. Al Papa questo dispiacque molto; e fece intendere a Niccolò Patriarca di Costantinopoli, ch'esortasse i Catalani a desistere da questa guerra, e a valersi piuttosto delle loro forze contro l'Infedeli, e gli Scismatici; tutto sotto pena di scomunica. E' la lettera del giorno quattordicesimo di Gennaio 1314. ma non troviamo che avesse effetto.

Quando fu da' Greci ripresa Costantinopoli, il Patriarca Latino era Pantaleone Giustiniano, che si salvò in Italia (*Sup. lib. 85. n. 10.*). Ma come vi restavano delle Terre in Romania, sotto il Dominio de' Francesi, seguitarono i Papi a creare de' Patriarchi Latini di Costantinopoli (*Dup. Cang. hist. C. P. p. 244 &c.*). Dopo Giustiniano si ritrova il Cardinal Ugolino di Malebranche, che morì nel 1291. Poi Pietro confermato da Papa Onorio IV. e morto nel 1301. Leonardo, Paroco di S. Bartolommeo di Venezia, gli venne dato in successore, l'ultimo giorno dell'anno 1302. da Bonifacio VIII. che gli diede in oltre l'Arcivescovado di Candia per sua residenza e mantenimento (*Rain. 1314. n. 18.*). Clemente V. parimente diede al Patriarca Niccolò, per sostenere la sua digni-

tà, il Vescovado di Negroponte, che per l'avvenire lo congiunse al Patriarcato di Costantinopoli.

Per la stessa ragione Papa Clemente conservò il Vescovado di Rhodes a Pietro di Plaine Cassagne (N. 12.), facendolo Patriarca di Gerusalemme. Questo Prelato era dell'Ordine de' Frati Minori, e nell'anno 1304. Vescovo di Rodi. Il Papa lo mandò Legato in Palestina (*Valing. 1309 n. 2. Baluz. vit. t. 1. p. 139. t. 1. p. 656.*), e in questa qualità lo raccomandò al Re Filippo il Bello con lettera del sesto giorno di Gennaio 1309. per la conservazione de' beni temporali del suo Vescovado. Pietro intervenne come Legato alla conquista di Rodi fatta dagli Ospitalieri; e morì a Rodi nel 1318. Ora questi titoli di Patriarchi diedero grado a' Prelati, che gli possedevano maggiore di quello degli Arcivescovi.

X. Frattanto si fece a Parigi una considerabile giustizia di due Templarj. Arnolfo di Aux, Vescovo di Albano, e due altri Cardinali Legati, l'Arcivescovo di Sens, e alcuni altri Prelati, con alcuni Dottori in Legge Canonica, chiamati espressamente, condannarono a perpetua prigione il gran Maestro de' Templarj (*Nang. p. 652.*), il Visitatore di Francia, ed i Commendatori di Aquitania e di Normandia, il cui giudizio aveva il Papa riservato a se medesimo; ma in seguito avevalo promesso a questi Prelati. Condannarono in tal modo questi quattro Templarj, perchè avevano pubblicamente confessati tutt' i delitti, di che erano accusati, senza eccettuarne alcuno; e pareva che volessero persistere nella loro confessione. Questa sentenza fu profferita dopo una matura deliberazione nell'Atrio di nostra Signora il lunedì dopo la festa di S. Giorgio, decimottavo giorno di Marzo 1314. e uno de' Cardinali predicò.

Ma fu preso ciascuno da gran maraviglia, quando due de' condannati, cioè il grau Maestro, e il Com-

مندatore di Normandia, rivolgendosi al Cardinale, che aveva predicato, e all' Arcivescovo di Sens, trattarono la loro confessione, sostenendo ostinatamente ch' erano innocenti. I Cardinali li posero in mano del Proposto di Parigi, ch' era presente. solo per custodirli, fin a tanto che si deliberasse più ampiamente intorno a questo; volendo farlo nel giorno seguente. Ma il Re ch' era nel Palazzo, lo seppe, e si contentò di prendere il parere di coloro, che gli stavano intorno, senza chiamar Cherici; e nello stesso giorno verso sera fece abbruciare insieme i due colpevoli in una isoletta della Senna, ch' era tra il Giardino del Re, e degli Agostiniani. Durarono nella loro negativa fino alla fine, e lessero il fuoco con tanta intrepidezza, che cagionò grande stupore in tutti gli astanti. I due altri furono rinchiusi nella prigione, alla quale erano stati condannati.

XI. Papa Clemente era passato da Avignone a Montil vicino a Carpentras, dove ritrovandosi con la sua Corte il giorno di S. Benedetto, ventunesimo di Marzo, fece pubblicare avanti a lui in Concistoro le Costituzioni del Concilio di Vienna, che aveva fatte metter in ordine (*Rain.n.14.Bal vit t.1.p.54.*), e con le quali aveva determinato di formare il settimo libro delle Decretali, come Bonifacio VIII. aveva fatto il sesto. Ma fu allora assalito dalla malattia, di cui morì; e così questo libro non fu mandato all' Università secondo il costume, nè si pubblicò.

Il giovedì santo quarto giorno di Aprile il Papa pubblicò una sentenza contro i Modenesi, i banditi da Bologna, e contro altri della Romagna, e di Manrova, per avere assalito armata mano Raimondo Marchese di Ancona, nipote del Papa, che conduceva il tesoro della Chiesa, accompagnato da quaranta persone, e con salvocondotto (*1b.p.54.615.Rain.n.4.*).

Essi non lasciarono di ucciderlo; e saccheggiarono tutto il tesoro.

Papa Clemente essendo infermo, si fece portare a Bourdeaux, per respirare l'aria nativa; ma egli morì alla Roque-Maure, sul Rodano, vicino ad Avignone, nella Diocesi di Nîmes (*N 14. Bal 1 p. 80.*), il ventesimo giorno di Aprile 1315, dopo aver tenuta la S. Sede ott'anni e dieci mesi e quindici giorni. Giovanni Villani parla di lui in questi termini (*Jo. Villani 9. c. 58.*). Amava molto il danaro, per modo che nella sua Corte vendevansi tutt' i benefizj. Dicevasi pubblicamente, che aveva per signore la Contessa di Perigord, bellissima donna, Figliuola del Conte di Foix. Lasciò a' suoi nipoti, e agli altri parenti suoi degl' immensi tesori. Questo racconto del Villani è parimente riportato da S. Antonino di Firenze (*To 3. p. 287.*), nel terzo tomo della sua Storia. Il corpo di Clemente V fu da prima portato a Carpentras, dove risedevano i Cardinali col resto della Corte di Roma: ma nel mese di Agosto fu trasferito in Guascogna sua Patria, e seppellito, come aveva egli ordinato, a Ustez nella Diocesi di Basas. Vacò la S. Sede due anni, tre mesi, e diciassette giorni.

Il tesoro del Papa fu saccheggiato incontanente dopo la sua morte; e ne fu accusato Bertrando Conte di Romagna suo nipote, di aver carpiti più di trecento mila fiorini d'oro, destinati alle spese della Crociata. Dall' altro canto nel mese di Giugno del medesimo anno (*Rain. n. 14 Jo. Vill. 1. c. 59.*) Ugucione della Fajola co' suoi Gibellini sorprese Lucca, che per otto giorni fu saccheggiata da' Pisani, e dagli Alemanni: e prefero tra le altre cose il tesoro della Chiesa Romana, che il Cardinal Gentile di Montefiore aveva per ordine del Papa condotto da Roma, dalla Campania, e dal Patrimonio, e posto nella Chiesa di S. Frediano di Lucca: ma fu tutto involato, e portato a Pisa.

XII. Dopo la morte del Papa i Cardinali ch'erano a Carpentras in numero di ventitrè, entrarono in Conclave (*Rain. n. 16. Balt. t. 1. p. 80*) nel Palazzo Vescovile, per provvedere alla elezione del successore. Ma dopo esservi dimorati qualche tempo, senza potersi accordare, nacque una gran turbolenza tra' loro domestici, che saccheggiarono i Mercanti Romani, e gli altri Stranieri, che seguivano la Corte. Appiccarono il fuoco alla Città, una parte della quale fu abbruciata; e afflitti i Cardinali di questi disordini, si accordarono di dividersi, con patto di ritornare ad unirsi in un tal dato giorno. Uscirono così del Conclave verso la Maddalena, cioè alla fine di Luglio; ma stettero due anni senza raccogliersi; essendo anche ugualmente discordi intorno al luogo dell' elezione, che intorno alla persona; imperocchè dicevano gl' Italiani, che bisognava andar a Roma; altri dicevano altrove (*Nang. p. 655*), e così si dispersero, alcuni in Orange, altri in Avignone, e ciascuno dove gli piacque.

I Cardinali Italiani (*Baluz. t. 2. p. 287.*) scrissero in questo proposito una lettera circolare a' cinque primi Abati di Cistello, e al Capitolo Generale dell' Ordine, per premunirli contro le false voci, e far loro sapere il vero di quanto era occorso a Carpentras, che raccontarono così: Essendo noi nel Palazzo del Conclave per eleggere un Papa, tutto ad un tratto i Guasconi, sotto colore di togliere il corpo di Clemente V., prefero l' armi il giorno ventesimoquarto di Luglio, essendo in gran numero, a piedi, ed a cavallo, condotti da Bertrando di Got, e da Raimondo Guglielmo, nipote di Clemente; o che temessero che il futuro Papa volesse informarsi della loro condotta, o che volessero con la forza assicurarsi del possesso della S. Sede. Essendo in tal modo entrati in Carpentras, uccisero inumanamente molti Italiani della Corte di Roma; perchè erano sdegnati con la nostra nazione.

ne. Indi cominciarono a saccheggiare; e infuriando sempre più, posero il fuoco in diverse contrade della Città. Non contenti di questo assalirono a mano armata, e a suono di trombette gli alberghi di molti di noi altri Cardinali, ed accrescendosi il tumulto, come in Città presa, assediaron la porta del Conclave, gridando: Muojano i Cardinali Italiani. Vogliamo un Papa, vogliamo un Papa. Alcuni altri Guasconi, ed altri armati Cavalieri si lanciarono nella piazza del Conclave, e circondarono il Palazzo, gridando la stessa cosa. In questo estremo passo noi altri Cardinali Italiani, temendo di aver morte vergognosa e crudele, e non potendo uscir fuori pubblicamente, si fece da noi una piccola apertura alla muraglia dietro il Palazzo, ed uscendo separatamente da Carpentras, ci siamo ritirati in diversi luoghi, non senza pericolo della nostra vita, e siamo per misericordia di Dio giunti in terre di amici.

Considerate dunque che non mancò da' Guasconi di spargere il sangue de' principali membri della Chiesa Romana, che gli ha nudriti, arricchiti, e colmati di onori; e non mancò da essi di caricarli di confusione, ed esporli agli scherni degl' Infedeli. Per altro ad onta di quanto abbiamo sofferto, noi cerchiamo solo la pace e l'unità della Chiesa; e facciamo ogni possibile sforzo per procurarla. Che se l'affare, che Dio non voglia, venisse ad una rottura, noi ci assicuriamo sopra il vostro zelo, che combattereste con noi per la giustizia; e che voi e gli altri buoni Cattolici in questo bisogno assisterebbero la Chiesa. E' la lettera in data di Valenza l'ottavo giorno di Settembre 1314.

Un di questi Cardinali Italiani, cioè Napoleone Orsini (*P. 289. Sup. lib. 90. n. 49.*), scrisse al Re Filippo li Bello su lo stesso proposito una lettera in cui dice: Abbiamo noi prese le possibili precauzioni nella ele-

zione del Papa defunto, stimando di aver procurato un gran vantaggio a voi, e al vostro Regno; ma ci siamo assai ingannati; e se si esamina bene la sua condotta, egli fu in punto di sterminarci. Sotto il suo Pontificato la Città di Roma cadde in rovina; fu saccheggiato il patrimonio di S. Pietro, e lo è ancora da alcuni ladri, piuttosto che Governatori. Tutta l'Italia è lasciata in abbandono, come se non fosse del corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni. Non vi rimase, si può dire, Cattedrale o beneficio di qualche conto, che non sia venduto a danaro, o dato secondo l'inclinazione della carne o del sangue. Questo Papa ha trattati con infinito dispregio noi altri Italiani, che l'abbiamo creato Papa. Spesso dopo aver annullate senza formalità di diritto alcune elezioni unanimi di persone di merito, ci chiamava quando voleva pubblicare la sua sentenza, come per farci dispetto. Amo per altro più, che abbia egli fatte simili ingiustizie senza nostra partecipazione. Qual non era il nostro mortal rammarico vedendo questa sua condotta, e mio principalmente, che doveva sentire ogni momento rinfacciarmi dagli amici di essere stato motivo di questo male? Dio ebbe compassione di noi; imperocchè voleva Papa Clemente ridurre la Chiesa in un angolo della Guascogna, e sappiamo certamente, che aveva egli formati de' progetti, che andati ad effetto avrebbero perduto lui e la Chiesa.

Non dubitate, o Sire, che il mondo intero non tenga in questa occasione gli occhi aperti, e non sia disposto a dimostrare il suo rinascimento, se accadesse mai, che Dio nol voglia, che il successore a lui omigliasse. Certamente non è stata mai mia intenzione il trasferire da Roma la S. Sede, nè di rendere deserti i Santuarj degli apostoli. Per questo noi altri Cardinali Italiani desideriamo un Papa di santa vita, e che con le altre qualità necessarie sia affezio-

nato a voi e al vostro Regno, che attenda all'affare di Terra Santa da voi intrapreso, e vi badi non per via di parole ingannevoli, ma efficacemente; che riformi gli abusi, bandisca la simonia, che fin ad ora ebbe corso, e non arricchisca i parenti suoi con le spoglie della Chiesa. A tal effetto abbiamo volto il nostro pensiero al Cardinal Guglielmo di Mandagor Vescovo di Palestrina, prima Arcivescovo di Aix. Noi l'abbiamo nominato da prima, credendo, che tosto fosse da' Guasconi accettato; e ci siamo maravigliati della loro resistenza, non potendo noi immaginarcene il motivo. Conchiude, scongiurando il Re di procurare con esso loro la elezione di un buon Papa; e lo prega di guardare il segreto appresso i Cardinali, creati dal defunto.

Il Re Filippo dal suo canto scrisse a due tra' principali Cardinali Francesi (*P. 293.*), Berengario di Fredele, Vescovo di Frascati, e Arnaldo di Pelegrua titolato di S. Maria in Portico. Abbiamo saputo da poco in quà, disse loro, per pubblica voce, che siete usciti del Conclave, e ne abbiamo provata grande afflizione; per i pericoli e gli scandali, che ne potevano accadere. Per ovviarli, vi abbiamo scritto allora, per espressi corrieri, pregandovi ed esortandovi a raccogliervi con gli altri Cardinali in un altro conveniente luogo del nostro Regno, od altrove, dove vi fosse dato di godere sicurezza e libertà intera, a fine di provvedere, più presto che fosse possibile, la Chiesa di un Pastore conveniente al bisogno che ne tiene, e allo stato compassionevole di Terra S. .

Abbiamo poi ricevute le vostre lettere e quelle de' Cardinali Italiani; e dopo averle lette, e uditi i vostri Inviati, abbiamo fatto esaminar l'affare da alcuni de' nostri Consiglieri, dotti in entrambe le leggi, e da altri valenti soggetti: e abbiamo fatte tenere a

Parigi; ed altrove alcune conferenze in questo particolare in presenza nostra.

Quelli, che abbiamo noi consultato, giudicarono da prima, che le Città di Avignone e di Carpentras sieno giustamente sospette a' Cardinali Italiani, e che la Città di Lione, che offrono essi fra molte altre, sia un luogo comodo e adattato alla elezione che deve farsi; non essendovi a temere veruna violenza, e che vi sarà sicurezza e libertà; finalmente che non si ha verun motivo di ricusarla. Giudicarono anche ragionevole l'altra via proposta dagl' Italiani, che il luogo della elezione sia scelto da uno de' vostri, e da uno di essi col Cardinal Niccolò di Freauville, che n'è d'accordo come noi. Così gl' Italiani rendono migliore la loro causa, e lasciano voi nel torto che avete. Imperocchè se in dispregio della loro rimostranza procedeste voi alla elezione in Avignone, in assenza loro, ovvero a Carpentras; hanno deliberato di far un'altra elezione dal canto loro; e vi lasciamo considerare quali pericoli, e quali scandali ne accaderebbero da quest' elezioni. Imperocchè molte savie persone sostengono, che in questo caso non potremmo noi in coscienza riconoscere per Papa veruno de' due eletti; nè permettere, che gli fosse resa ubbidienza; e si crede, che gli altri Principi Cristiani farebbero lo stesso, fin a tanto che la elezione fosse approvata da un Concilio. Per questo vi esortiamo e sconsigliamo di prevenire sì gran mali, raccogliendovi a Lione, e provvedendo immediatamente al bisogno della Chiesa.

VIII Filippo di Marigni fratello di Enguerando Conte di Longueville, favorito del Re Filippo il Bello, era Arcivescovo di Sens dal mese di Aprile 1310. In quest'anno 1314. tenne a Parigi un Concilio Provinciale, che cominciò, al martedì avanti la traslazione di S. Niccolò, cioè il settimo giorno di

Maggio, e continuò i seguenti giorni (*Ro. II. Conc. p. 1002*). Vi si fece un decreto di tre articoli di questo tenore: Ad istanza del Concilio (*Art. 1.*), ordiniamo, che i Parochi della nostra Provincia ammoniscano, e ricerchino quelli, che, ritengono de' Cherici nella estensione delle loro Parrocchie, di restituirgli immediatamente a' loro Ordinarij. Se non lo fanno senza veruna dilazione, i Parochi li dinunzieranno per iscomunicati, con ordine a tutti di evitarli, fin a tanto che abbiano avuta l'assoluzione dagli Ordinarij de' luoghi. Le citazioni generali di tutti quelli, che saranno indicati dal messo, non hanno luogo nella nostra Provincia; e non se ne accorderanno in avvenire (*Art. 2.*). Niuno sarà citato per avere comunicato con gli scomunicati, senza precedente monizione (*Art. 3.*); e sarà l'impetrante obbligato a giurare, che la sua parte avversaria abbia scientemente praticato con degli scomunicati in alcuni casi non permessi alla legge. Ecco gli affari, ne' quali si occupavano allora i Concilj.

XIV. Nel medesimo anno e il decimo giorno di Ottobre Rainaldo Arcivescovo di Ravenna tenne il suo terzo Concilio nel Borgo di Argenta, dove intervennero i Vescovi d'Imola, di Comacchio, di Forlimpopoli (*To. II. p. 1617.*), di Faenza, di Cesena, e di Gervia, sei in tutti, co' Deputati de' Vescovi di Bologna, di Adria, di Reggio, e del Capitolo di Modena, la cui Sede era vacante. Questo Concilio fece un regolamento in venti articoli. Ecco quel che mi pare più considerabile. Proibizione di ordinar Vescovo veruno straniero, o ignoto uomo (*Art. 3.*); e nè pure quelli che sono conosciuti nella Provincia, senza la permissione dell' Arcivescovo, e il consenso domandato a' comprovinciali. Nuno Suffraganeo uscirà della sua Provincia, per consagrarè un Vescovo, senza la permissione dell' Arcivescovo; sotto pena di

non essere ammeso a veruna Consagrazione. Gli esenti sono esortati a non invitare, e a non ammettere niun Vescovo straniero o ignoto, non avendo popolo soggetto di quà dal mare, a fare Ordinazioni, o altre funzioni pontificali nelle loro Chiese (N. 4). Questi incogniti dovevano essere probabilmente alcuni Vescovi *in partibus*, il cui numero si accresceva di giorno in giorno.

Occorero molti scandali nella Provincia di Ravenna, principalmente nella Romagna, nell'incontro di coloro, che si chiamano Nunzj o Delegati della S. Sede; perciò proibiamo di aver riguardo a' loro procedimenti, finchè abbiano fatta prova della loro commissione avanti a noi, o avanti all' Ordinario del luogo (N. 5.). Quando i Vescovi passeranno nelle loro Diocesi, faranno i Parochi suonar le campane, affine che possa il popolo andar a ricevere la benedizione in ginocchioni, sotto pena di cinque soldi di ammenda, applicabile a' poveri (N. 6). I Canonici o i Religiosi andranno intorno al Vescovo in mantello con l'Acqua Santa, l'incenso, e la Croce, cantando sino alla porta della Chiesa, e riceveranno la sua solenne benedizione, prostrati avanti all'altare. Io non ho ancora veduto, che sappia, una ordinazione espressa, per far rendere a' Vescovi questi atti esteriori di onore, che il rispetto, e l'affezione de' popoli inducevano a dar loro copiosamente ne' primi secoli.

Saranno tenuti i Notaj di spedire agli Ecclesiastici in dieci giorni al più (N. 7.) i contratti stabiliti, o gli altri atti fatti da essi sotto pena di scomunica; durante la quale non potranno istrumentare. Alcuni religiosi od altri non potranno esentarsi dalla visita degli Ordinarj, sotto pretesto di prescrizione (N. 8.). Saranno obbligati i Sacerdoti a celebrare la loro prima messa ne' tre mesi dopo l'ordinazione

loro; e poi dirla almeno una volta all' anno (*N. 13.*). Proibizione di profferire interdetti per cause unicamente pecuniarie (*N. 19.*). Rivoca il Concilio tutte le indulgenze, che i Vescovi avevano concedute a certi Religiosi, per annunziarle ne' loro sermoni (*N. 20.*).

XV. Era vacante l'Impero di Alemagna da quasi quatterdici mesi, quando si raccolsero gli Elettori a Francfort nel destinato giorno dopo a S. Luca (*Epist. ap. Rain. 1314 n. 18.*), diciannovesimo di Ottobre. Quei che vi si ritrovarono furono Pietro Arcivescovo di Magonza, Balduino di Luxemburgo, Arcivescovo di Treveri, Giovanni Re di Boemia suo nipote, figliuolo dell'Imperator Errico VII. Valdemaro Marchese di Brandeburgo, e Giovanni Duca di Sassonia. Si unirono questi cinque Elettori al luogo solito, nel Borgo di Francfort; e dopo celebrata la messa dello Spirito S., volendo procedere alla elezione, attesero quanto parve loro conveniente Errico Arcivescovo di Colonia, e Rodolfo Conte Palatino del Reno. Non avendo avute notizie di loro, quantunque fossero vicini, rimisero la elezione al giorno dopo, notificandola loro per espressi inviati. Non capitarono essi, e il seguente giorno ventesimo di Ottobre 1314. i cinque altri, dopo le solite ceremonie, elessero Re de' Romani Luigi Conte Palatino del Regno e Duca di Baviera, fratello di Rodolfo: essendo entrambi figliuoli di Luigi il Severo, Duca di Baviera della Casa di Wittelsbach. Luigi, ch'era presente, acconsentì alla sua elezione, e fu condotto dagli Elettori alla città di Francfort, nella Chiesa di S. Bartolommeo, dove lo posero, con le debite ceremonie, sopra l'altare. Poi cantarono il *Te Deum*, e pubblicarono la elezione. Questo si ha dalla lettera dell' Arcivescovo di Magonza al futuro Papa in data del ventesimo terzo giorno di Ottobre.

Frattanto i due altri Elettori Enrico Arcivescovo di Colonia, e Rodolfo Conte Palatino e duca di Baviera (*Alb. Argent. p. 119. Jo. Villani lib. 9. c. 66*), erano a Saxeuhauseu, vicino a Francfort dove elesero Re de' Romani Federico Duca di Austria figliuolo dell'Imperator Alberto, e Nipote di Rodolfo, che fu coronato a Bonna dall'Arcivescovo di Colonia; ma Luigi di Baviera lo fu ad Aquisgrana, dall'Arcivescovo di Magonza; e questa doppia elezione cagionò in seguito gran turbolenza, non solo nell'Impero ma nella Chiesa ancora.

XVI. Morì in quest'anno 1314. il Re Filippo il Bello a Fontenablu il Venerdì vigilia di s. Andrea, cioè nel ventefimonono giorno di Novembre, il trentesimo anno del suo Regno (*C. Nang p. 659.*). Luigi suo primogenito già Re di Navarra gli succedette, e mandò in Corte di Roma Gerardo Vescovo di Soissons, con due altri Ambasciatori a sollecitare la elezione del Papa, ma senza frutto. Il nuovo Re, conosciuto sotto il nome di Luigi Utino, d'gradò il Cancelliere Pietro di Latilli Vescovo di Chalons, e fecelo imprigionare, come avuto in sospetto di aver procurata la morte di Filippo il Bello, e quella del Vescovo suo predecessore. Ma per far arrestare questo Prelato, si valse il Re del nome dell'Arcivescovo di Reims suo Metropolitano, e nel mese di Ottobre del medesimo anno 1315 si tenne un Concilio a Sens, dove presedeva questo Arcivescovo, ch'era Roberto di Courtenai, e i suoi suffraganei v'intervennero, con alcuni altri Prelati (*P. 665. To. 11. Conc. p. 162.*). Vi si proposero i due capi di accusa, contro il Vescovo di Calons, che, prima di tutto domandò la libertà della sua persona, e la restituzione de' suoi averi; il che gli venne accordato, com'era giusto. Domandò poi, che i Prelati s'informassero del fatto; e a tal effetto fu prorogato il Concilio, e

stabilito a Parigi. Non vegiamo noi che vi sia stato tenuto un Concilio in questo particolare; ma ne fu tenuto un secondo nel seguente anno a Senlis. Nel sabbato ventunesimo giorno di Giugno in quest'anno 1315. s'erano abbruciate in Parigi tre donne che avevano composto il veleno, ond'era morto il Vescovo di Chalons (*Nang. p. 663.*); il che servì fuor di dubbio alla giustificazione del suo successore.

Quest'anno nella Provincia di Sens si formò una congiura di molti Laici in occasione delle vessazioni, e dell'estorsioni commesse dagli Avvocati, e da Procuratori delle Corti Ecclesiastiche (*P. 662.*); particolarmente in quella dell'Arcivescovo. Questi congiurati si crearono fra essi un Re, un Papa, e de' Cardinali. Profferivano scomuniche, davano assoluzioni, amministravano Sacramenti, o sforzavano i Sacerdoti ad amministrarli, minacciandoli di morte. Finalmente alcuni Prelati s'indrizzarono al Re, pregandolo di arrestare il corso di questi disordini; il che fece castigando i delinquenti. Ma dall'altro canto permise a' Guelfi di rientrare in Francia, donde erano stati discacciati (*Baluz. 1. vit. p. 85.*), con la confiscazione de' loro beni; sicchè non pareva che dovessero più ritornarvi; ed egli lo permise, per mezzo del danaro, di che aveva bisogno per la sua guerra di Fiandra.

XVII. Nel medesimo anno il Venerdì dopo l'apparizione di S. Michele, cioè il nono giorno di Maggio, Geoffredo della Haie, Arcivescovo di Tours, tenne a Saumur un Concilio provinciale, dove pubblicò un decreto in quattro articoli (*To. II. p. 1617.*). E' il primo per la conservazione de' beni della Chiesa, contro le frodi de' vassalli che nelle carte de' loro feudi riconoscevano di tenerli da altri Signori. Rinovò il secondo il decreto del Concilio di Bourges tenuto nel 1276. contro quelli, che intorbidavano la
giuri-

giurisdizione Ecclesiastica (*Sup. lib. 86. n. 63*). Proibisce il terzo agli Arcidiaconi di eligere nulla da coloro ch'esaminano, sia per gli Ordini, sia per gli benefizj, principalmente con cura di anime.

Amanieu Arcivescovo di Auch tenne parimente un Concilio a Nogaret, in Armagnac, dove lo aveva tenuto venticinque anni prima. Intervenero a questo i Vescovi di Dax, di Batas, di Lescar, di Leture, di Oleron, e di Bajonna, co'deputati degli altri Vescovi Suffraganei (*10. 11. p. 1621. Sup. lib. 89. n. 13.*). Fece questo Concilio quattro articoli di regolamento; il terzo de' quali condanna l'abuso di rifiutare il Sacramento della Penitenza a quelli, che sono condannati a morte, e che lo domandano. Il resto di questi regolamenti riguarda la conservazione de' diritti e delle libertà della Chiesa. Poi seguita la confermazione di questo concilio, e de' precedenti di Guglielmo di Flavacourte, che succedette ad Amanieu nel 1320. (*Gall. Chr. 10. 1. p. 102.*).

XVIII. In quest'anno 1315. morì a Trevigi un Santo personaggio chiamato Errico nativo di Bozanof, nella Contea del Tirolo tra Brissen e Trento; ch'essendo ancora giovane lasciò il suo Paese per salvarsi dall'odio degli Eretici (*Boll. 10. 20. p. 368. 371.*), e andò a dimorare a Trevigi, dove si guadagnò da vivere col lavoro delle sue mani. Visse lungamente in tal forma, dando a' Poveri una parte di quel che guadagnava, ed applicandosi continuamente di nascosto all'opere di pietà. Quando per vecchiezza gli venne meno la forza di lavorare, si abbandonò interamente alla vita contemplativa, e visse di limosine, non prendendo altro che il puro necessario per ciascun giorno, e dando il rimanente agli altri poveri. Un Notajo chiamato Giacomo di Cattagnole n'ebbe compassione, e se lo portò in casa sua, dandogli una picciola camera a capo del suo Cortile, dove il

buon uomo contusse ancora lungamente una viva celara in astinenza, e in penitenza. Quando non gli bastavano le limosine dategli, supplicava a quelle il Notajo suo Ospite. Per quanta cura usasse Errico di nascondersi altrui, divenne uomo notissimo, principalmente per la sua carità verso gli altri poveri. Lo chiamavano Fratello Hugo, abbreviato di Arrigo, ch'è lo stesso ch'Errico in Italiano.

Parlava dolcemente e piacevolmente: e se i fanciulli od altri per malizia, o per sciocchezza, lo maltrattavano con parole o in altro modo, lo comportava con una pazienza, e con una perfetta umiltà; e non che dimostrarne verun risentimento, benediva coloro, che lo insultavano. Interveniva divotissimamente a' divini Offizj, in particolare alla messa, tenendo sempre in mano una corona, non sapendo egli leggere. Correva a tutt'i Sermoni, sia alla Chiesa Cattedrale, o presso a' Religiosi, e avrebbe voluto, se fosse stato possibile, non mancare a veruno; ritenendo a memoria fedelmente tutto quel che poteva comprendere. Aveva la coscienza così delicata, che si confessava ogni giorno, e contava per falli le meno imperfezioni, come quella di aver veduto volare un uccello con piacere e con curiosità.

Morì nell'anno 1315. il Martedì decimo giorno di Giugno, e tutto il popolo accorse in folla alla casa del Notajo che lo albergava, gridando: E' morto un Santo. I mobili che si ritrovarono nella sua cameretta erano istrumenti di penitenza: tre letti, uno di fermento, uno di grosse corde, uno di paglia per dormire più agiatamente, un ceppo per capezzale, un cilicio di corde attortigliate, che portava di e notte, una disciplina, con cui si sferzava aspramente, ed un sasso rotondo con cui si percuoteva il petto. Il tutto fu portato nella sagrestia del Duomo, per esservi custodito; ma molti particolari ne presero de' pezzetti.

Il concorso fu sì grande a suoi funerali, che appena si potè trasferire il corpo fino alla Cattedrale; e dovetter qui lasciarlo esposto per otto giorni, e poi fu messo in un cataletto di pietra. Vi si fecero tanti miracoli, che il Magistrato deputò tre Notai per iscrivergli, e dal giorno duodecimo di Giugno fino al diciottesimo ne raccolsero dugento settantasei. La vita del Beato Errico fu scritta poco dopo da Domenico di Baono Vescovo di Trevigi, testimonio di vista delle di lui virtù.

XIX. Questo anno fu parimente l'ultimo di Raimondo Lullo. Dopo il Concilio di Vienna, durante il quale dimorò per qualche tratto in quella città, a procacciare la esecuzione de' suoi disegni ritornò a Parigi; poi andò a Messina, di là a Palma, Capitale di Majorica, nel 1314, e finalmente passò in Africa, e andò per la seconda volta a Bongia (*Sup lib. 91. n. 59 Boll. to. 23. p. 648. n. 79.*). La si celò da prima tra' Mercanti Cristiani; e cominciò a parlare segretamente a' Musulmani, che aveva già istruiti, e che gli erano affezionati (*P. 678.*). Avendoli confermati nella Fede, non potè contenersi più lungamente; ma andò nella pubblica piazza a pubblicare ad alta voce le lodi della Cristiana Religione; aggiungendo, che si stupiva della piazza di coloro, che ponevano la loro fiducia nella infame dottrina di Maometto. Quanto a me, diceva egli, io sono pronto a dimostrare o con ragioni o coll' esporre la mia vita, che la grazia e la salute del genere umano non si trova altro, che nella fede di G. C. mio Signore. Sovvergevavi, che io sono colui, che un tempo i vostri Principi discacciarono da queste contrade, e da Tunisi. Sentendosi vinti dalle mie ragioni, temevano, che io v' illuminassi delle Cristiane verità, ch' eravate disposti ad udire. Presentemente qui altro

non mi ricondusse, che il desiderio della vostra salvezza, e del martirio.

Questi e molti altri discorsi che vi aggiunse, eccitarono talmente il popolo che lo ascoltava, che furiosamente si avventò addosso di Raimondo, dandogli schiaffi, e insultandolo in varie forme, e lo strascinarono al palazzo del Re. Questo Principe lo condannò a morte, e fu condotto fuori della città, dove fu lapidato il giorno di S. Pietro ventefimonono di Giugno 1315. di anni quarantacinque in circa. Avendo alcuni Mercanti Cristiani domandato il suo corpo, l'ottennero, e lo trasferirono con onore in un Vascello, che doveva partire la notte seguente. Volevano condurlo a Genova, loro patria. Ma furono da' contrarj venti trasportati a Majorica, dove tutto il popolo andò incontro a questo Martire suo compatriotta; e seppellirono il suo corpo in un eminente luogo della Chiesa di S. Francesco, il cui terzo Ordine era stato abbracciato da Raimondo (P. 635.). Da indi in poi è stato onorato pubblicamente come Santo in Majorica, anche nella stessa Chiesa Cattedrale (P. 679.), e si fecero molte informazioni per pervenire alla sua canonizzazione trecent'anni dopo la sua morte, cioè dal 1605. fino al 1617. Ma la Chiesa non ha ancora deciso nulla in questo particolare.

Raimondo Lullo lasciò un sì gran numero di Scritti, che se ne contano fino a trecento e venti; oltre a quelli che si pretende, che gli sieno falsamente attribuiti (P. 705.). La sua dottrina fu cagione di molte dispute, principalmente tra' due Ordini di S. Domenico, e di S. Francesco, delle quali potrà parlare a misura che me ne accaderà in acconcio (P. 691.). il suo metodo è avuto in dispregio dalla maggior parte de' dotti uomini; non essendo atto ad altro, che a indurre a parlar di tutto con proposizioni generali, senza discendere alle cognizioni par-

nicolari, che sono le più giovevoli. Dall' altro canto il suo stile è un Latino affai barbaro: e niun altro Scolastico fu tanto ardito a inventare nuove parole.

XX. Nel medesimo anno 1315. si ritrovarono molti Eretici in Austria in una piccola città chiamata Crems della Diocesi di Passau (*Trieth. Ch. Hirs. edis. 1690. p. 139.*). Furono scoperti dagl' Inquisitori dell' Ordine di S. Domenico, e dimorando ostinati ne' loro errori, furono condannati al fuoco, e abbruciati fuori della stessa città di Crems. Avevano i loro errori avuto origine da quelli de' Fraticelli, condannati nel Concilio di Vienna: ed eccone i principali articoli. Dicevano, che Lucifero, e gli altri Demonj erano stati discacciati dal Cielo ingiustamente; e che un giorno vi sarebbero ristabiliti. Al contrario sostenevano, che S. Michele, e gli altri Angeli rei di questa ingiustizia, sarebbero eternamente dannati, con tutti gli uomini, che non erano della lor Setta; da che nasce che salutavano in questo modo: Colui al quale si fece torto, saluta te: intendendo Lucifero. Dicevano ancora: Se Maria è restata Vergine dopo il parto, non partorì un uomo, ma un Angelo.

Avevano dodici uomini scelti tra essi, che chiamavano Apostoli; e che ogni anno scorrevano l' Alemagna, per confermare ne' loro errori quelli, che che avevano sedotti. Tra questi dodici distinguevano ancora due vecchi, che chiamavano i Ministri della Setta; e questi fingevano di entrare ogni anno in Paradiso, dove ricevevano da Enoc, e da Elia la facoltà di rimettere tutt' i peccati a quelli della lor Setta; e comunicavano questo potere a molti altri in ogni città, e in ogni Borgo. Dispregiavano questi Eretici tutt' i Sacramenti, dicendo: se il Battesimo è uno, ogni bagno lo è parimente; e ogni stuffajuolo è Dio. Corrompevano il Sacramento della penitenza,

confessandosi a' soli laici, e solamente in generale, senza specificar cosa alcuna. Non credevano nel Santissimo Sacramento dell' altare, dicendo ch' Ostia consacrata era un Dio immaginario, e si facevano beffe della Messa, e de' Sacerdoti. Chiamavano comunemente il matrimonio una prostituzione giurata, si ridevano della estrema Unzione. Dicevano pubblicamente: Noi crediamo, che gli erbaggi sieno tanto migliori, quanto più olio vi si mette. Contavano per nulla le ordinazioni de' Cimiterj, e qual si sia a' tra cosa.

Dicevano, che Dio non castigava, e non conosceva nè pure i peccati, che si fanno sopra la terra. Per questa si raunavano in alcune caverne, e luoghi sotterranei, dove si accoppiavano a guisa di bestie, senza riguardo a parentela la più prossima. Dicevano che la Chiesa Romana non era quella di G. C., ma una società d' Infedeli. Così prendevano a scherno le censure ecclesiastiche, l' autorità de' Prelati, e tutte le ceremonie della religione. Non praticavano nè digiuni, nè astinenze; e mangiavano carne nello stesso venerdì S. Non osservavano veruna festa e lavoravano il giorno di Pasqua. Lo sperziurare non avevano per peccato. Insegnavano che la intercessione de' Santi non era di alcuna utilità; e che non bisognava nè invocarli, nè onorarli. Insegnavano finalmente molti altri errori, il cui racconto riuscirebbe nojoso, e moverebbe ad orrore.

Erano in gran numero. Un de' loro Apostoli, che fu abbruciato a Vienna, confessò ne' tormenti. ch' erano più di otto mila in Boemia, in Austria; in Turingia, e nelle vicinanze; oltre a quelli del resto dell' Alemagna e dell' Italia. I Frati Predicatori, esercitando la inquisizione, ne scoprirono molti che furono condannati al fuoco. Ma dimorarono volentieri alla morte, senza che un solo se ne pentisse. Questi

eretici aprirono il cammino a quelli, che vennero poi in Boemia, e in Allemagna.

XXI. Il Re Filippo il Bello lasciò tre figliuoli, Luigi già Re di Navarra, com'erede della Regina Giovanna sua Madra, Filippo Conte di Poitiers, e Carlo Conte della Marca (*Cont. Nang. p. 659. Bal. vit. 10. 1. p. 113.*). Luigi, come Primogenito, succedette alla Corona di Francia, e fu il decimo di questo nome, e fu soprannomato Utino per la sua vivacità e per le sue maniere, che avevano troppo del giovanile.

Nel 1316. mandò il Conte di Poitiers suo fratello per raccogliere, se poteva, i Cardinali a Lione secondo il progetto del Re Filippo il Bello (*P. 114.*). Il Conte di Poitiers vi si affaticò più di sei mesi, e finalmente li ridusse a portarsi a Lione, in numero di ventitrè; e promise loro con giuramento di non farle veruna violenza, e di non costringergli a rinchiudersi per la elezione. Essendo le cose in questa disposizione, ebbe notizia della morte del Re Luigi suo fratello, morto nel sabbato quinto giorno di Giugno, vigilia della Santissima Trinità, avendo regnato solamente diciotto mesi (*P. 179.*). Il Conte Filippo si ritrovò allora molto impacciato, non istimando più a proposito di fermarsi più lungamente a Lione, e non volendo lasciar imperfetto l'affare della elezione del Papa (*P. 115.*). Prese consiglio, e si giudicò, che il giuramento, che aveva fatto di non rinchiudere i Cardinali, era illecito; e che in conseguenza non era tenuto ad osservarlo. Allora chiamò tutt' i Cardinali al Convento de' Frati Predicatori; e dichiarò loro, che non uscirebbero di là, se non avessero eletto un Papa; e avendovi messi de' custodi, perchè non partissero, ritornò a Parigi. Avendo il Re Luigi lasciata Clemenza sua moglie incinta, fu il Conte Filippo nominato Reggente del

Regno, in a pettazione della nascita del fanciullo.

XXII. Furono i Cardinali rinchiusi la vigilia di S. Pietro, giorno ventefimottavo di Giugno; e quaranta giorni dopo, cioè il sabbato avanti S. Lorenzo, settimo giorno di Agosto 1316 eleffero tutti ad una voce Giacomo di Eusa Cardinale, Vescovo di Porto. Era nato a Cahors di bassa stirpe, ma per lo spirito suo, e per le fatiche, divenne dottissimo, particolarmente in Legge. Era piccolo di statura; ma di gran coraggio (*Jo Villani* 9 c. 79 *Baluz.* 10 1. p. 151. p. 687.). Fu prima Vescovo di Frejus per undici anni. Poi Clemente V. lo trasferì nella Sede di Avignone nel 1310 e due anni dopo alla promozione di Dicembre 1312. lo creò Cardinale (*Sup. n. 4.*). Il nuovo Papa prese il nome di Giovanni XXII. e fu d'esserita la sua coronazione qualche tempo ad istanza di Filippo Reggente del Regno di Francia, che aveva fatta dimostrazione al Papa di volere intervenirevi (*Rain.* 1316. n. 4.). Ma avendo il Papa aspettato quasi un mese si fece coronare a Lione nella Chiesa Cattedrale la domenica quinto giorno di Settembre (N. 6.). Subito diede parte della sua promozione, secondo l'usato, con una lettera circolare, indirizzata a' Vescovi e a' Re; in cui dice, che fu eletto Papa unanimamente da tutt'i Cardinali, senza veruna diversità di suffragj, e ch'essito molto per accettare quell'incarico tanto tremendo: il che non si accorda con quel che scrissero molti Autori, che si era nominato Papa da se medesimo. Si partì da Lione verso la fine del mese di Settembre, e il sabbato secondo giorno di Ottobre giunse in Avignone, dove prima aveva fatto pubblicare di tener la sua Corte (*Bal.* 151. 718.).

Fra tanto la Regina Clemenza nel quattordicesimo giorno di Novembre diede in luce un fanciullo, che fu chiamato Giovanni, il quale morì cinque giorni

dopo nel diciannovesimo dello stesso mese. Allora il Reggente Filippo suo zio fu riconosciuto per Re V. di questo nome. Fu soprannominato il Lungo, per la sua alta statura.

XXIII. Essendo il Papa in Avignone fece una promozione di otto Cardinali, il venerdì giorno diciassettesimo di Dicembre ne' quattro tempi dell'Avvento. Fu il primo Bernardo di Castanet, nativo di Montpellier, che fu Auditore di Palazzo sotto Innocenzo V. e questo Papa lo fece Vescovo di Albi nel 1276. Nel 1308. passò da questo Vescovado a quello di Pui in Velai, che Papa Giovanni gli permise di tenere in commenda, facendolo Cardinale Vescovo di Porto. Aveva allora Bernardo quarantun'anno di Vescovado, e morì l'anno seguente 1317. il giorno quattordicesimo di Agosto, essendo stato Cardinale solo otto mesi.

Il secondo fu Giacomo della Vita, nativo di Chaors, figliuolo di una sorella del Papa, allora eletto Vescovo di Avignone; la cui sede gli fu data dal Papa suo zio in commenda, creandolo Cardinale Sacerdote titolato de' SS. Giovanni e Paolo. Il terzo fu Gaucelmo o Gioffelmano di Giovanni, parimente nativo di Chaors di famiglia distinta. Era Vice Cancelliere della Chiesa Romana, e fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di S. Marcello e S. Pietro. Il quarto fu Bertrando di Poiet nativo della Diocesi di Chaors e nipote del Papa (*Io Villani* 11.c.6), al quale rassomigliava in modo che si diceva pubblicamente, ch'era suo figliuolo. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Marcello. Il quinto fu Bertrando di Montfavez, gran Giurisperito, che aveva insegnato la Legge nell'Università di Montpellier. Era nato a Castelnau di Monttriat nella Diocesi di Chaors. e fu Cardinale Diacono titolato di S. Maria in Aquiro. Il sesto fu Pietro di Arreblai; era figliuolo del Siniscalco di Peri-

gord, e fu Canonico di S. Quintino, e Arcidiacono di Bourbon nella Chiesa di Autun. Era Cancelliere di Francia, e fu fatto Cardinale Diacono titolato di S. Sufanna. Fu il settimo Gaillardo della Motte, Gualcono figliuolo della nipote di Papa Clemente V. e fu Cardinale Diacono titolato di S. Lucia (*Balu.* p. 733.). L'ottavo Giovanni Gaetano Orfini Romano, Cardinale Diacono titolato di S. Teodoro. Ecco i Cardinali della prima promozione di Giovanni XXII. tutti Francesi, fuor che l'ultimo.

Ve n'erano due fatti dal Papa ad istanza di Filippo il Lungo (*Rain.* 1316.n.19), raccomandati a lui istantemente, quando furono insieme a Lione, Giacomo della Vita, e Pietro di Arreblai. Per questo, subito dopo la loro promozione, il Papa ne diede avviso al Re, scusandosi, se non mandava il cappello a quest'ultimo; imperocchè, dic'egli, i Papi nostri antecessori non costumarono di mandarlo a' Cardinali, che crearono assenti, se non per qualche insolita ragione, i cui esempj sono rari, e non si deggiono trarre in conseguenza.

XXIV. In Costantinopoli fu Nifone discacciato dalla Sede Patriarcale nell'anno 1315 per motivo della sua avarizia, per la quale aveva commessi molti sacrilegj, ed impiegati per arricchirli molti ingiusti mezzi, e poco convenienti alla sua dignità. Essendosi ritirato (*Niceph. Greg.* 7.c.11 *Sup.* n.3.), si alloggiò nel Monastero della Periblepta. Un anno dopo, cioè nel 1316. s'innalzò al soglio Patriarcale Giovanni Glicis, allora Logoteta del Dromo, che significa quasi ispettore delle poste. Aveva moglie e figliuoli, ma era tra' più dotti; e molto grande amatore dello stile nobile degli antichi Ateniesi, ch'era per lui un'eccezionale modello (*Cang. Gloss Gr.* p. 822.). Niuno gli stava a fronte per la sodezza del suo discernimento, e per la inclinazione al bene, e per la gravità de' costumi; per

lo che ti considerò la sua esaltazione come premio del suo merito. Sua moglie prese immediatamente l'abito Monastico; e voleva egli prenderlo ancora per rispetto della Sede patriarcale; ma l'imperatore glielo vietò; perchè in certe stagioni era soggetto a violenti accessi di gotta, per lo che a parere de' medici gli era necessario il mangiar carne, la cui astinenza era inseparabile dalla vita monastica appresso i Greci.

XXV. Il Re Filippo il Lungo fu consagrato a Reims la Domenica dopo l'Epifania, il nono giorno di Gennaio 1317. Aveva solamente ventitrè anni; e Papa Giovanni gli scrisse una lettera piena di paterni consigli (*Baluz. 1 p 153. Cont Nang. p. 669.*), in cui gli dice: Abbiamo inteso, che intervenendo voi al divino officio, particolarmente alla Messa, parlate ora all' uno, ora all' altro; e badate a tali affari che vi distraggono dall' attenzione, che si deve dare all' orazioni, che si fanno per voi e per il popolo; dovreste però dopo la vostra consagrazione sostenervi con modi più gravi, e portare il regio manto, come facevano i vostri antenati. Si dice che nelle vostre contrade si profanano le domeniche, tenendo giustizia, e facendosi la barba, e accomodandosi i capelli; cose che non dovete voi dissimulare, sapendo che la santificazione del Sabbatho è uno de' precetti del Decalogo. E' la lettera del giorno diciottesimo di Gennaio.

Papa Giovanni diede de' consimili consigli ad Edoardo II. Re d' Inghilterra (*Rain. 1317. n. 42. 45*), per mezzo di due Legati spediti a lui, Gioffelmano Cardinale Sacerdote di S. Marcellino, e Luca Cardinale, Diacono di S. Maria *In via lata*. Avevano ancora commissione di procurar la pace tra Edoardo, e Roberto di Brus re di Scozia (*N. 47.*), e di costringere Edoardo a far omaggio al Papa tra le loro mani, e di pagarli il tributo, che Giovanni Senza Terra aveva promesso a Innocenzo III. cent'anni prima (*Sup.*

lib. 77 n. 25.) Il Re Edoardo II. mandò in effetto a Giovanni XXII. alcuni Signori con sua procura, che si scusarono per il passato, dichiarando di aver pagato l'anno corrente, e promisero di pagare in tali dati termini ventiquattro annate, di cui erano ancora debitori (*Rain. 1316 n. 24.*). E' l'atto in data di Avignone il primo di Aprile 1317.

Avendo gl'Inglese avvertiti i Legati di non andar più oltre d'Yorc, senza scorta del Re (*T. Valsing. p. 110.*); tuttavia vollero andar a mettere in possesso del Vescovado di Duram Luigi di Beaumont, al quale avevalo dato il Papà ad istanza del Re; e furono assaliti, vicino a Drefington, giunti che vi furono, da una partita d'Inglese, che scorrevano il paese sotto pretesto di respingere gli Scozzesi. Si avventarono sopra la famiglia de' Legati e del Vescovo, e li saccheggiarono. E' ben vero, che restituirono pol a' Cardinali de' cavalli, degli abiti, e alcune altre cose; ma non già tutto quel che avevano loro preso, ed essendo i Cardinali ritornati a Yorc in luogo di sicurezza, fulminarono una tremenda sentenza contro i colpevoli; indi andarono a Londra, dove domandarono istantemente al Clero otto danari per marco di argento per compensarneli; ma il Clero li negò e disse loro, che dovevano imputare a se medesimi l'assunto e la perdita che avevano sofferta, poichè per la loro avarizia vollero passare i limiti, ch'erano stati loro prescritti dal Clero.

Oltre i censi o i tributi che il Re Giovanni aveva stabiliti (*Rain. 1317 n. 49*), il Papà esigeva sempre in Inghilterra il danaro di S. Pietro imposto da molti secoli; e non solo lo esigeva in Inghilterra, ma anche in Galles, e in Irlanda; e di più ne' regni del Nord, in Svezia, in Norvegia, in Danimarca, in Polonia, come apparisce dalle lettere di Giovanni XXII.

a' Re, e agli Arcivescovi di questo Paese (*Du Cange gloss t. 1. p. 54*).

Avendo egli dati de' consigli al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, ne diede anche a Roberto Re di Napoli (*Rain. n. 35*), con una lettera in cui dice: Tra tutt' i Principi Cristiani voi siete il più letterato, ed avete naturalmente lo spirito eccellente, ma si dice, che voi non seguitate i consigli delle più savie persone; e che siete circondato da giovani senza esperienza, senza nobiltà di nascita o di sentimento. Lo esorta a seguitare l'esempio de' suoi antenati; ed a prendere de' consiglieri valenti, sinceri, e disinteressati. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Giugno.

XXVI. Due mesi avanti aveva Papa Giovanni canonizzato S. Luigi Vescovo di Tolosa, fratello primogenito del Re Roberto, e morto venti anni prima (*Sup. lib. 12 n. 53.*). Dall'anno 1307. i tre Arcivescovi di Arles, di Ambrun, e di Aix, co' loro suffraganei, e con la comunità della Città di Marsiglia (*Rain. 1317. n. 21.*), s'indirizzarono a Papa Clemente V. e gli rappresentarono, che per la cognizione che avevano delle virtù di Luigi, e de' miracoli fatti al suo sepolcro, avevano sollecitato Papa Bonifacio VIII. a procedere alla sua canonizzazione; lo che non potè fare, essendo prevenuto dalla morte. Facevano però la medesima istanza a Papa Clemente, sopra la quale egli commise a due Vescovi Guido di Saintes, e Raimondo di Leitoura, perchè s'informassero della vita e de' miracoli di Luigi. E' la commissione del terzo giorno di Agosto 1307. Papa Giovanni XXII. fece continuare queste informazioni; e dopo i necessarij processi, fece la cerimonia della canonizzazione il giorno del giovedì di Pasqua, settimo di Aprile 1317 come parla la Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi, in data del medesimo giorno (*Bullar t. 1. Joan. XXII. &c.*). Ne scrisse parimente alla Regina Maria, Madre del S., al

Re Roberto suo fratello, al quale aveva ceduto il suo diritto alla Corona; al Re di Francia Filippo, a Giacomo Re di Aragona, a Sancio Re di Majorica, e agli altri Principi e Principesse, parenti del Santo.

XXVII. Questa canonizzazione fu di onore alla Chiesa di Tolosa, e Papa Giovanni un altro ve ne aggiunse, erigendola in Arcivescovado. Le ragioni che ne rende nella Bolla della erezione (*Extr. comm. Salvator 5 de præb.*), sono: la grandezza della Città e della Diocesi, e la moltitudine del popolo, ond'era ripiena, che rendeva impossibile, che un solo Vescovo potesse adempire a' suoi doveri; e dall' altro canto le ricchezze immense di quella Chiesa, ch'eran motivo, che il Vescovo vivesse nel lusso, marciasse con gran treno, facesse eccedenti spese, e desse troppo a' parenti suoi; era anche da temere, che non si sollevasse contro i suoi superiori. Per questo, seguita il Papa, Clemente V. nostro predecessore disegnava di divider questo Vescovado, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Noi dunque per queste ed altre ragioni, con nostra perfetta cognizione, col parere unanime de' Cardinali nostri fratelli, con la pienezza dell' apostolica potestà, dividiamo in cinque parti la Diocesi di Tolosa, volendo che oltre questa Città, e la sua Diocesi particolare, le quattro Città seguenti, ch'erigeremo in Vescovadi, abbiano parimente ciascuna la loro, cioè Montalbano, S. Papulo, Rieux, e Lombes. Montalbano, ch'era Diocesi di Chaors, avrà una parte della Diocesi di Tolosa, e la sua Cattedrale farà la Chiesa di S. Martino, dove si dice, che riposi il Corpo di S. Teodardo Confessore. Le altre Città, ch'erano della Diocesi di Tolosa, ne avranno parimente la loro parte, e le loro Cattedrali faranno a Papoul la Chiesa del medesimo nome, a Lombes e a Rieux quelle di Nostra Signora.

Quanto alla Chiesa di Tolosa la esentiamo assolutamente dalla giurisdizione, e dalla dipendenza della Chiesa di Narbona, della quale fin ad ora essa è stata suffraganea; noi la erigiamo in Metropoli, e le diamo per suffraganei i quattro nuovi Vescovadi, e quello di Pamiers. Quanto alle rendite dell'antico Vescovado di Tolosa, ne assegniamo alla Chiesa di Tolosa dieci mila lire tornesi, a ciascun de' quattro nuovi Vescovadi cinque mila lire; e a Pamiers, oltre ha qualche ha, una certa porzione, che determineremo noi con altre lettere. Il Papa si riserva poi a regolare i limiti delle nuove Diocesi, e proibisce ad ogni persona di qualsivoglia dignità anche Vescovile o Regia, di apportare impedimento veruno all'esecuzione di questa Bolla, ch'è in data di Avignone il ventesimoquinto giorno di Giugno 1317.

Le doglianze generali di Papa Giovanni contro il Vescovo di Tolosa (*Balu. t. 1 p. 187*), pare riguardar particolarmente quello che fu l'ultimo. Era Gaillard di Preissac, nipote di Clemente V. che lo pose in quella Sede nel 1305. ma Giovanni XXII. lo depose nel 1317. per la sua mala condotta, e per la dissipazione de' suoi beni temporali. Gli offerì poi il Vescovado di Ries in Provenza, ma il Prelato lo ricusò, amando meglio di stare senza Vescovado.

XAVIII. S. Teodardo onorato a Montalbano, fu consagrato Arcivescovo di Narbona nell'anno 888. e morì il primo giorno di Maggio 895. Non si deve confonderlo con S. Teodardo Vescovo di Mastric, e Martire più antico di dugent'anni, onorato nel decimo giorno di Settembre. Morì S. Teodardo di Narbona nell'Abazia di S. Marrino di Montauriol, ed ivi fu seppellito (*Sup. lib. 38 n. 58*), e da un borgo che si formò intorno a quest'Abazia, è poi venuta la Città di Montalbano. Era quest'Abazia dell'Ordine di S. Benedetto, e dipendeva dalla Chiesa-Dieu in Auvergna

(*Sup lib. 39 n. 45*). S. Papulo è un Martire che si crede essere stato Sacerdote, e compagno nelle fatiche di S. Saturnino di Tolosa. E' onorato il terzo giorno di Novembre in un' antica Abazia vicino a Castelnau-dari, ma il suo corpo è a S. Bernino di Tolosa (*Bail. 3. Novemb Castel Martyr Univ 3. Nov*). Questo Monastero si chiamava prima mente di S. Paolo (*Castel Lang. p. 20. Gall Chr. t. 2. fol. 676. r. 1. 693.*). Lombes è una Città di Guascogna, un tempo della Diocesi di Auch; dov' era un' antica Abazia di Nostra Signora, dell' Ordine di S. Agostino.

Il primo Vescovo di Montalbano fu Bertrando. Dopo, che n' era Abate in tempo dell' erezione; e il Papa diedegli l' amministrazione di questa diocesi nello spirituale, e nel temporale, anche prima che fosse consagrato, come doveva esserlo (*C. Ad cuius lib. extr. com. de Prab.*), dal Cardinale Berengario di Fredole; ma non lo fu, e non lasciò di governare questa Chiesa per anni tre (*Gall Chr. t. 3. p. 748. p. 837.*). Il primo Vescovo di S. Papulo ne fu l' ultimo Abate chiamato Bernardo della Torre di una nobile famiglia nella Diocesi di Mirepoix (*Bal. t. p. 135.*). Il primo Vescovo di Rieux fu Guglielmo della Broce, Decano di Bourges; ma il Papa vi pose nel seguente anno Pilefort di Rabattens; prima Vescovo di Pamiers, e poi Cardinale (*Gall Chr. t. 2. fol. 676. r. 2. p. 947.*). Il primo Vescovo di Lombes fu Arnolfo Ruggiero di Comminges, fratello dell' Arcivescovo di Tolosa. Non aveva altro che la tonsura, e in età di soli ventisette anni, e per essere Vescovi anche allora bisognava averne almeno trenta. Ma il Papa dispensò Arnolfo dall' una e dall' altra regola, con una Bolla in cui fa il suo elogio (*C. nuper 8. extrav. com. de prab.*). E' vero ch' è concepito parola per parola ne' medesimi termini di quello del Vescovo di Montalbano; lo che denota che sì fatti elogi non erano altro che di formalità. Il primo Arcivescovo di

To

Tolosa fu Giovanni Raimondo figliuolo di Bernardo V. Conte di Cominges. Giovanni fu Vescovo di Maguelona nel 1310. e trasferito a Tolosa nel 1317. avanti la erezione di questa Sede in Metropoli.

XXIX. Papa Giovanni XXII. eresse parimente nuovi Vescovadi nella Diocesi di Narbona, Alet e S. Pons. Pese il primo in principio a Limous Città vicina nel 1317. ma nel seguente anno lo trasferì ad Alet, antico Monastero de' Benedettini (*Balu. p. 135. Gall. Chr. t. 28. p. 86*). la cui Chiesa era dedicata a Nostra Signora. Vi elesse per primo Vescovo Bartolommeo, l'ottavo giorno di Luglio 1318. E' S. Pons un antico Martire, che riportò il Martirio a Cemenelo vicino a Nizza di Provenza, ed è onorato il giorno quattrodecimo di Maggio (*Boll. t. 14. p. 271.*). Furono poi le sue Reliquie trasferite a Tomeres in Linguadoca tra Pezenas, e Carcassona, dove Pons primo Conte di Tolosa fondò un Monastero in onore del S. l'anno 936. (*Catel. comtes p. 86. Languedoc. v. 330 Gall. Chr. t. 2. p. 89*). Il primo Vescovo stabilito da Giovanni XXII. si chiamava Raimondo, e i due nuovi Vescovadi restarono suffraganei di Narbona.

Molte altre Diocesi furono parimente divise dallo stesso Papa Giovanni. Divise in due quella di Albi, erigendo in Vescovado l'antica Abazia di Castres dell'Ordine di S. Benedetto, dipendente da S. Vittore di Marsiglia, dov'era stato trasferito il corpo di S. Vincenzo l'anno 955. Il primo Vescovo fu Diodaro, prima Abate di Lagoi nella Diocesi di Parigi, a cui diede il Papa cinque mila lire di piccioli tornesi per congrua porzione, da riscuotersi sopra l'entrate del Vescovado di Albi, fin tanto che quel di Castres fosse bastevolmente provveduto, come vuole la Bolla del nono giorno di Giugno 1317. Bertrando ch'era Abate di S. Benedetto di Castres si oppose all'erezione del suo Monastero in Vescovado (*Bal. v. t. 2. p. 308.*), e

Tom. XXXI.

L

presentò le sue ragioni dell' opposizione a' Presidenti de' Parlamenti di Tolosa, e di Parigi raccolti. Dice in sostanza: sono andato avanti al Papa, a norma de' suoi ordini; ma non osai resistere alla sua volontà, e rilasciai il mio assenso in iscritto per la erezione della mia Abazia in Vescovado (P. 110.). Feci questo per timore, di che è capace ogni uomo di coraggio; imperocchè molti servi del Papa mi dicevano sotto voce, che se mi opponeva, sarei stato condannato a perpetua prigione. Ora io sostengo, che secondo le leggi e l' uso del Regno di Francia, una tal' erezione non si può fare senza il consenso del Re, autenticato dalle sue patenti, e quello de' Signori del Feudo del luogo, dove la Chiesa è fabbricata. In oltre il Papa non ha diritto di dare alle Città di Francia titoli o privilegi di Vescovadi; il Re solo ha questo privilegio nel suo Regno. Pare finalmente, che Papa Giovanni, seguendo le tracce de' suoi predecessori, si affaticò ad accoppiare per tutta la terra la potenza spirituale alla temporale; e per riuscirvi agevolmente, vuol moltiplicate i Vescovadi per aver più complici in questa usurpazione. Così parlava l' Abate di Castres, e forse gli altri Abati non ne avrebbero detto meno di lui. Se il Papa non avesse compartiti de' nuovi Vescovadi ad essi medesimi. Per altro Diodato primo Vescovo di Castres terminò questa differenza con una transazione, la quale contiene, che Bertrando ritenesse il nome di Abate con mille trecento lire di entrata sopra i beni dell' Abazia di Castres.

Il Papa medesimo desiderava per la erezione de' Vescovadi l' assenso del Re, come si vede da due lettere, che scrisse in questo particolare a Filippo il Lungo (*Marca Concord. 421. edit. 1704.*). La prima riguarda solamente Tolosa, e il Papa vi descrive i motivi della divisione della Diocesi, i medesimi, e ne' termini stessi, come nella Bolla di erezione. Indi aggiunge:

Abbiamo considerato, che poteva riuscire pericoloso per voi, e per la tranquillità del vostro Regno l'aver in queste contrade un Prelato quasi simile ad un Re per possanza e ricchezze. Poi: Perciò vi preghiamo a non ascoltare quelli, che vorrebbero volgere in mala parte quel che da noi venne fatto con sì buona intenzione, e a non dare orecchio ai loro mali consigli. E' la lettera del settimo giorno di Luglio 1317.

E' la seconda in data del nono giorno del medesimo mese, in cui dà parte al Re dell'erezione de' Vescovadi di Rieux, di S. Papulo, di Lombes, di Montalbano, di Castres, e di S. Flour; e il Papa nomina ancora i Vescovi che vi pose. A Rieux Guglielmo della Broce, Decano di Bourges, e vostro Consigliere, la cui nascita e merito sono a voi noti. A S. Papulo l'Abate del luogo, uomo di profonda scienza, e di provata fedeltà. A Lombes l'Abate del luogo, figliuolo del Conte di Comminges. A Montalbano l'Abate del luogo, nostro Cappellano, e Auditore delle cause di appellazione del nostro palazzo. A Castres l'Abate di Lagnì Dottore in Teologia; e a S. Flour l'Abate di S. Tiberio dottore in Decreti, e nostro Cappellano, tutti originarj del vostro Regno. e zelanti de' vostri interessi.

XXX. Nella provincia di Bourdeaux Papa Giovanni XXII. divisè parimente il Vescovado di Agen; e n'ereffe un nuovo nell'antica Abazia di S. Pietro di Condom con una Bolla del tredicesimo giorno di Agosto 1317. e il tredicesimo di Ottobre ne creò primo Vescovo Raimondo Galard, che n'era Abate (*Gall. Chr. 1.2. fol. 531.*). Nel medesimo anno 1317. divisè il Vescovado di Perigùeux, e n'ereffe un nuovo a Sarlat, nel Monastero di S. Salvatore dell'Ordine di S. Benedetto, dove il corpo di S. Sardoc, o Serdon, Vescovo di Limoges, era stato trasferito al tem-

po di Luigi il Buono (*Boll. t. 13. p. 11. Gall. Chr. t. 3. p. 988*); viveva questo S. nel sesto secolo, ed è onorato il quinto giorno di Maggio. Papa Giovanni XXII. regolò i confini di questa Diocesi di Sarlat, con la sua Bolla del giorno decimoterzo di Gennajo 1318. e vi pose per primo Vescovo Raimondo Abate di Gaillac nell' Albigeſe.

S. Flour primo Vescovo di Lodeve, onorato il terzo giorno di Novembre, fu seppellito in un luogo dell' Auvergna superiore, che ne conservò il nome (*T. 2. p. 585*). S. Odilone Abate di Clugni, vi stabilì verso l'anno 1007. un Priorato del suo Ordine, che Papa Giovanni XXII. eresse in Vescovado l'anno 1317. dividendo così la Diocesi di Clermont, di cui era questo Priorato. Volle farne Vescovo l'Abate di S. Gerardo di Aurillac, Monastero situato nella nuova Diocesi, ma egli lo ricusò; e il Papa creò primo Vescovo di S. Flour l'Abate di S. Tiberio nella Diocesi di Agde (*Baluz. t. 1. p. 758*). Ma l'anno 1318. vi pose il Priore di S. Flour, chiamato Raimondo di Moustuejous, di una famiglia nobile di Rovergue, che lo trasferì a S. Papoul nel 1319. e fecelo Cardinale. Divise parimente Papa Giovanni la Diocesi di Rhodes, erigendo in Vescovado l'Abazia di Nostra Signora di Vabres, Ordine di S. Benedetto, fondata da Raimondo I. Conte di Tolosa. Il Papa ne fece primo Vescovo nel 1317. Pietro di Olarge, che n'era Abate.

Divise egli in tre la Diocesi di Poitiers, erigendo in Vescovadi le due Abazie di Maillezaïs, e di Luffen. Quella di Maillezaïs era stata fondata l'anno 1010. da Guglielmo V. Duca di Aquitania, in onore degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo (*Sup. lib. 58. n. 59. Chr. Mat. p. 206. Lab. bibl. t. 2*). Il Monastero di Luffen, dedicato alla B. Vergine, era più antico, essendo stato distrutto da' Normandi verso l'anno 877. Era

stato ristabilito prima dell' anno 1040. ma non si sa da chi. Papa Giovanni eresse questi due Vescovadi con una medesima Bolla, copiata da quella di Tolosa, in data del tredicesimo giorno d'Agosto 1317. e diede i due nuovi Vescovadi agli Abati delle medesime Chiese, Goffredo Ponerello di Maillezais, e Pietro della Voiria, Abate di Luffon, che furono consagrati in Avignone dal Cardinale Berengario di Fredole Vescovo di Ostia, la Domenica avanti S. Caterina, cioè il giorno ventesimo di Novembre dello stesso anno. A' nostri tempi il Vescovado di Maillezais è stato trasferito alla Roccella del 1648.

XXXI. Frattanto il Papa avvertito di alcuni abusi, che s' introducevano nella Università di Parigi, dove aveva studiato egli medesimo, le scrisse in questi termini: Abbiamo saputo con istupore, che alcuni di voi, avendo la dignità di Dottori (*Rain.* 1317. n. 15. 1318. n. 25.), cominciano a spiegare de' libri, e non li terminano per negligenza, o per leggerezza di spirito. Altri si attengono alle opinioni de' Filosofi; e non rispettano, quanto conviene, i Dogmi della fede, o almeno lasciano la dottrina utile ed esemplare, per seguire le sottigliezze vane. Sono alcuni ricevuti Dottori, senza capacità e senza bastevole esame. Altri non frequentano le dispute solenni usitate da lungo tempo nella scuola di Parigi. Alcuni, sostenendo attualmente la reggenza, in cambio di applicarsi alle loro lezioni, si occupano a fare gli Avvocati, ed a formare processi. Gli esorta a correggersi, altrimenti vi porrà egli rimedio. La lettera è in data dell' ottavo di Maggio 1317. Con alcune altre lettere dimostra il pensiero che si prendeva delle Università di Orleans, di Tolosa, e di Oxford.

XXXII. Nello stesso anno pubblicò la raccolta delle Costituzioni di Clemente V. e la mandò alle Università, particolarmente a quelle di Parigi e di Bolo-

gna, con una Bolla, che dice in sostanza: Papa Clemente V. nostro predecessore pubblicò molte Costituzioni (*Baluz. t. 1. p. 237. Præfat. Clem.*) non solamente nel Concilio di Vienna, ma avanti e dopo, per decidere delle questioni; e per riformare degli abusi. Le aveva fatte raccogliere in un volume, distribuito sotto i convenienti titoli, e aveva deliberato di pubblicarle; ma la moltitudine de' gravi affari, e la sua morte sopraggiunta, gli tolsero di dar esecuzione a' suoi disegni. Noi medesimi, dappoichè gli siamo succeduti, non abbiamo fin ora potuto mandarvi queste Costituzioni, delle quali vi servirete in avvenire ne' Tribunali, e nelle Scuole. L'indirizzo alla Università di Bologna è del ventesimoquinto giorno di Ottobre. Questa raccolta si chiama le Clementine. E' divisa in cinque libri come il Sesto; e nel principio chiamavasi il settimo delle Decretali (*Bal. t. 1. p. 682.*).

XXXIII. Nel medesimo anno 1317. furono condannati gli errori di Arnolfo di Villanova a Tarragona dall' Inquisitore dell' Ordine de' Frati Predicatori, e dal Proposto della medesima Chiesa, Vicario Generale nella vacanza della Sede (*Emeric. Direct. p. 263.*). Era Arnolfo di Villanova un Chirico della Diocesi di Valenza in Spagna, famoso Medico, ma che volle anche mescolarsi in Teologia; per modo ch' essendo a Parigi ebbe alcune dispute con de' Dottori, e temendo d'essere inseguito com' eretico, fuggì in Sicilia, appresso il Re Federigo, che avendolo mandato Ambasciatore a Papa Clemente V. pericòlò in mare, prima di giungervi (*Art. 7.*). Il Papa, di cui Arnolfo era Medico, gli rincrebbe di un libro dell' arte sua, che spesso gli aveva promesso; e scrisse a tutt' i Vescovi e a' Rettori dell' Università di far ricercar di questo libro; e di spedirglielo (*Vading. 1312. n. 7.*). E' la lettera del quindicesimo giorno di Marzo 1312.

Gli errori condannati dall' Inquisitor di Tarrago-

na, sono compresi in quindici articoli; ed ecco i più sensibili. Il demonio ebbe la industria di distogliere tutto il popolo cristiano dalla verità di G. C., e l'ha talmente succhiato, e consunto, che non gli lasciò altro che la pelle, cioè l'apparenza del culto esteriore (*Art. 3.*); e la fede del popolo è la stessa che quella de' demonj; cosicchè è tutto intero condotto all'inferno (*Art. 4.*). Tutt' i Religiosi sono senza carità, e falsificano la dottrina di G. C. (*Art. 5.*). Fecero male i Teologi a prendere qualcosa dalla Filosofia, il cui studio dev'essere del tutto condannato (*Art. 7.*). Le opere di misericordia sono più care a Dio, che il sacrificio dell'altare; nel quale nè il Sacerdote, nè la persona che lo fa offrire, offerisce niente del suo (*Art. 10.*). Giungerà la fine del mondo l'anno 1335. (*Art. 15.*). Nel medesimo tempo si condannarono i libri di Arnolfo di Villanova, che contenevano questi errori, ed erano tredici (*Emeric. p. 316.*), nove in idioma Catalano, e quattro in Latino.

XXXIV. La discordia sempre andava crescendo tra' Frati Minori. Alessandrio di Alessandria, loro sedicesimo Generale, morì in Roma il quinto giorno di Ottobre 1314. dopo aver governato l'Ordine un anno; e il suo posto vacò quasi tanto tempo, quanto la S. Sede (*Vading. 1314 n. 7. 8.*). I pretesi spirituali profittarono di questa lunga vacanza per separarsi dal corpo dell'Ordine. In Provenza fecero lega in numero di cento e venti, e col soccorso de' loro amici secolari, discesero armata mano da' Conventi di Narbona e di Béziers i Frati della comune osservanza ed i loro Superiori. Poi si elessero un Custode, e de' Guardiani, e presero degli abiti più corti e più stretti degli altri. Molti desiderando la riforma, capitano da diverse Provincie ad unirsi a questi, nulla ostante la proibizione de' Superiori; Fortificati i Provenzali da queste reclute, sempre più di-

spregiavano; ed erauo sostenuti da' Borghesi di Narbona e di Beziers, in considerazione di Giovanni Pietro di Oliva, seppellito a Narbona, ed avuto in conto di S., a segno di attribuirgli molti miracoli; imperocchè i Frati spirituali pretendevano di essere suoi discepoli.

Il Capitolo Generale de' Frati Minori si tenne a Napoli l'ultimo giorno di Maggio (*Vad. 1316 n. 3.*), sotto la protezione del Re Roberto, o della Regina Sancia di Aragona, che ne fecero le spese magnificamente, e v'intervennero in persona. Vi si elesse per diciassettesimo Generale dell'Ordine Fra Michele di Cesena, così chiamato dal luogo della sua nascita, Città Vescovile della Romagna. Era assente, ed essendo avvertito per lettere della sua elezione, si portò ad Assisi, dove fu confermata. Si rividero le Costituzioni dell'Ordine, si mitigarono in qualche punto, senza per altro allontanarsi molto da quelle del Capitolo di Narbona, tenuto da S. Bonaventura nel 1260. Da Assisi Michelè di Cesena andò a Bologna, e scrisse a tutt' i fratelli una lettera contenente molti avverimenti per la regola dell' osservanza (*Id. 1260 n. 11.*).

Poi eccitò Papa Giovanni a scrivere a Federigo Re di Sicilia (*Id. 1318. n. 9.*), e lo fece in questi termini: Sappiamo certamente che alcuni Frati Minori della Provincia di Toscana, portano certi abiti dispregevoli e piccioli cappucci, e dimostrando esternamente una gran semplicità, sono usciti de' loro Conventi senza la permissione de' loro Superiori, e passarono in Sicilia contro la Costituzione di Bonifacio VIII., che proibisce a' Religiosi dell'Ordine de' Mendicanti, di prendere nuovi Conventi, senza la permissione della S. Sede. Questi fuggiti si sono di nuovo stabiliti in diverse parti della Sicilia, dove elefero un altro Superiore; e si dice, che vanno seminando molti errori per sedurre i semplici. Per il che

v' ingiungiamo, e vi facciamo intendere di ajutare e di favorire i Superiori di quest' Ordine, per ricondurre a dovere questi sviar' fratelli, quando ne sarete richiesto, facendoli prendere, se occorre, e consegnargli a' Superiori, affine che sieno da essi corretti secondo la disciplina dell' Ordine. E' la lettera del quindicesimo giorno di Marzo.

Indi fece il Papa una lunga Costituzione in cui conformemente a quelle di Niccolò IV. (*Extrav. Joan. de verb. sign. cap. I.*), e di Clemente V. rimette al giudizio de' Superiori il determinare in ogni paese la forma dell' abito, e la qualità de' panni convenienti alla povertà ordinata dalla regola di S. Francesco. Lascia parimente alla discrezione de' Superiori di custodire del frumento, e del vino, o di altre provvigioni da bocca, e di avere a tal effetto de' granai, e delle cantine; e questo perchè gli Spirituali pretendevano, che ciò fosse contrario alla povertà Vangelica; ma dichiara, che tra le virtù de' Religiosi, l'ubbidienza è la principale, superiore alla povertà, e alla purità del corpo. Comincia questa Costituzione *Quorumdam exigit*, e fu primieramente pubblicata il tredicesimo giorno di Aprile 1317. Ma la sua pubblicazione fu reiterata ne' seguenti anni; donde nasce, che si ritrova in data di diversi tempi in differenti esemplari.

Michele di Cesena, ritrovandosi in Avignone co' principali Padri dell' Ordine (N. 11. 12.), pregò il Papa di usare dell'autorità sua, per richiamare a ravvedimento i Frati ribellati della Provincia di Narbona; e il Papa ne diede la commissione a Bertrando della Torre Ministro di Aquitania, e di poi Cardinale; con ordine di far provare per ricordarli con la dolcezza; il che fece per quanto gli fu possibile, ma in vano. Allora comandò loro per parte del Papa, di deporre gli abiti particolari, di prenderne de' confor-

mi a quelli dell'Ordine, secondo la Costituzione di Clemente V. (*Clem. Exivi de Parad.*) Risposero che questo era un di que' punti, sopra il quale non dovevano ubbidire a Superiori, poichè il loro abito era conforme alla regola, e allo spirito di S. Francesco, e non credevano in questo di contravvenire alla Clementina. Finalmente essendo pressati da Bertrando, si appellarono a Papa Giovanni meglio informato. Mandò Bertrando l'atto di appellazione al Papa, che scrisse agli Officiali di Narbona, e di Beziers una lettera, in cui dice: Avendo inteso, ch'era insorta qualche discordia tra alcuni frati Minori, abbiamo fatto in questo proposito alcuni regolamenti oltre quelli di Papa Clemente V. co' quali crediamo di aver messo fine a queste dispute. Tuttavia noi siamo informati, che alcuni di questi Frati hanno interposte delle appellazioni, che possono aumentare lo scandalo. Perciò vi commettiamo di citare questi Frati a comparire personalmente avanti a noi. E' la lettera del ventefimosettimo giorno di Aprile, 1317. e vi sono nominati tutti gli appellanti, quarantasei del Convento di Narbona, e diciassette di quello di Beziers. I regolamenti, de' quali si fa in essa menzione, sono quelli della Costituzione *Quorundam exigis*.

I Religiosi citati in virtù di quest'ordine del Papa (*Vading. n. 14.*), andarono in Avignone, e alcuni altri con essi, sicchè tutt'insieme erano più di sessanta. Ma non albergarono nel Convento de' Frati Minori. Giunsero la sera, e passarono la notte alla porta del Palagio del Papa. Furono il giorno dopo ammessi alla sua udienza, ed egli ascoltollì pacificamente. Ma giudicando le loro istanze per frivole, commise loro che andassero al Convento de' loro fratelli, e ritornassero alla ubbidienza dell'Ordine. Essi ricusarono di farlo; e ordinò egli che fossero rinchiusi, e custoditi onorevolmente, fin a tanto

che il loro affare fosse esaminato più maturamente, e commise questo esame a fra Michele il Monaco del medesimo Ordine, Inquisitore in Provenza. Ritornarono tutti al loro dovere; trattine venticinque, che sostennero, che il Papa aveva peccato, dando loro sì fatti ordini intorno agli abiti, alle cantine, e a' granai; e che i Frati, che seguivano la sua dichiarazione peccavano perchè la regola di S. Francesco era la medesima cosa del Vangelo (*Balu. i. Miscell. p. 195.*), e in conseguenza non poteva il Papa dispensarne. Il Papa ordinò, che si procedesse a norma de' Canonì contro questi venticinque ribelli; e ne dieda la commissione a Fra Michele il Monaco, con una Bolla dell'ottavo giorno di Novembre, in cui sono tutti nominati.

Angelo Claren famoso tra' Frati Minori (*Vad. n. 16. &c. de Sucrpt. p. 22.*), fu parimente ricercato in questa occasione. Era nativo di Cingoli nella Marca di Ancona, e fu soprannominato Claren, da un Monistero, dove dimorò lungamente co' suoi discepoli. Essendo interrogato nel loro proposito, e intorno alla loro maniera di vivere, rispose, che la loro Congregazione aveva cominciato sotto Celestino V. avendo per capo Fra Liberato, al quale egli era successore (*Sup. lib. 89. n. 31.*), e ne aveva presa volentieri la direzione per la regolarità della osservanza, che vi si manteneva; ma che tuttavia era disposto ad ubbidire al Papa. Fu lasciato in pace, e questa Congregazione de' Clarenì durò fino alla fine del secolo sedicesimo, e al Pontificato di Pio V.

XXXV. Non erano i Clarenì que' soli che si prevaleffero della riforma autenticata da Papa Celestino. Questo si vede dalla Costituzione di Giovanni XXII. (*Extrav. Joan. S. Rom. de Relig. Dom.*), data alla fine di quest'anno 1317. in cui dice: Una moltitudine profana di uomini, volgarmente chiamata

Fraticelli o Frati della vita povera, Bizzochi, Beguini o altrimenti, si ritrovano in Italia, in Sicilia, nella Contea di Provenza, nelle Provincie di Narbona, e di Tolosa, e in altri luoghi, dove hanno la temerità di prendere l'abito di una nuova Religione, di far conventicole, eleggere Ministri, Custodi, o Guardiani, fabbricar case di nuovo, dove albergano in comune, e vanno pubblicamente mendicando come se la loro setta fosse una delle Religioni approvate dalla S. Sede. Per palliare la loro empierà, molti tra essi sostengono di osservare di luterano la regola di S. Francesco, quantunque non dimorino sotto l'ubbidienza del Generale, e de' Provinciali dell'Ordine, pretendendo di avere un privilegio di Papa Celestino. Ma quando anche potessero mostrarlo, non servirebbe nulla; imperocchè Papa Bonifazio VIII. cassò tutt'i privilegi conceduti da questo Papa suo predecessore (*Sup. lib. 89. n. 35*).

Dicono alcuni di essi di aver ricevuto quest'abito e questa forma di vivere da alcuni Vescovi od altri Prlati, che non ebbero facoltà di farlo contro la proibizione del Concilio generale. E' questo il Concilio Lateranese del 1215. che vietò i nuovi Ordini Religiosi. Altri pretendono essere del terzo Ordine di S. Francesco, chiamato de' Penitenti; quantunque la regola del terzo Ordine non permetta una sì fatta maniera di vivere. Imperocchè quelli, che preferiscono i proprj pensieri alle decisioni de' Padri, agevolmente cadono in errore. Molti di questi si allontanano dalla fede cattolica, dispregiando i Sacramenti della Chiesa, e seminando altri errori in gran numero. Per il che condanniamo noi questo stato, dichiarando nullo tutto ciò, che quelli, che lo professano, hanno fatto sotto il nome di Religione o di Congregazione. Proibiamo loro sotto pena di scomunica di fermarsi maggiormente in questo stato; e de-

cretiamo le stesse pene contro i Vescovi e contro gli altri Prelati, che concederanno a queste persone o ad altri la licenza di menare una tal vita senza una facoltà speciale della S. Sede. Questa Costituzione è in data del trentesimo giorno di Dicembre 1317. ed è cosa evidente che condanna due sorte di persone, i ribelli dell'Ordine de' Frati Minori, e i Fraticelli o Bizzochi, già condannati da' Papi precedenti (*Sup. lib. 89. n. 55.*). Gli errori e le colpe di questi ultimi sono descritti dagli autori temporanei, tra gli altri da Alvaro Pelagio dell'Ordine de' Frati Minori, poi Vescovo di Silva in Portogallo (*De Placitu lib. 11. c. 51.*)..

XXXVI. L'Ordine di Grandmont era in gran turbolenza, e in gran discordia, il che costrinse Papa Giovanni ad erigere in Abazia il Priorato di Grandmont, Capo dell'Ordine. Commise che la elezione dell'Abate appartenesse al Convento (*Bal. 10. 1. p. 137. 157. 191.*): che tutto l'Ordine fosse ridotto a trentanove Priorati Conventuali, che si erigessero ne' principali Monisteri, i cui Priori fossero eletti dalla Comunità, e confermati dall'Abate; e che le altre case fossero unite e soggette ciascuna ad alcuno de' Priorati; ed aggiunse un quarto Visitatore a' tre antichi. Fu fatta questa riforma nel 1317. dugento quarant'anni dopo il cominciamento dell'Ordine; computando dal ritiro di S. Stefano nel deserto di Muret, che fu nell'anno 1076. (*Sup. lib. 62. n. 7.*).

XXXVII. Nel medesimo anno 1317. Rinaldo Arcivescovo di Ravenna tenne un Concilio a Bologna, dove intervennero otto Vescovi suoi suffraganei, Uberto di Bologna, Fra Pietro di Comacchio, Pietro di Forlimpopoli, Giovanni di Cesena, Guido di Reggio, Fra Simone di Parma. Rimbaldo d'Imola, e Guido di Cervia (*To. 11. p. 1655. p. 1674.*). Vi si fecero ventidue articoli di regolamenti, che fu-

rono pubblicati alla fine del Concilio il ventefimoseptimo giorno di Ottobre; ed ecco quel che pare esservi di più considerabile. I Parochi istituiti da padroni ecclesiastici, non amministreranno nello spirituale, se non dopo averne avuta la commissione dal Vescovo Diocesano (*Cap. 2.*). Si dolgono, che la vita licenziosa, e lo scandaloso esteriore Clero, lo rende dispregevole al popolo, e lo eccita a usurpare i beni e i diritti della Chiesa (*C. 4.*). Si proibisce dunque agli Ecclesiastici di portar armi, di entrare ne' luoghi dissoluti, di alloggiare persone sospette; e si prescrive distintamente la forma e la qualità de' loro abiti. Si proibisce assolutamente la caccia a tutt' i Religiosi (*C. 17.*). Per reprimere questi abusi, s' impongono a' Cherici secolari delle ammende pecuniarie, e a' Regolari delle penitenze (*C. 5. 6.*). La corruzione del Clero veniva in parte dalle sollecitazioni e importunità de' Laici, o dalla loro possanza, e dalle minacce, con che facevano ricevere ne' Capitoli e ne' Monisterj delle persone indegne, perchè erano loro parenti o amici. Per rimediarvi ordina il Concilio, che non fosse veruno ricevuto Canonico, nè pure in una Collegiale, nè Monaco, nè Canonico Regolare, senza la permissione dell' Ordinario, e che il numero de' Canonici, e degli altri Cherici fosse determinato tanto nelle Chiese Collegiali, che nelle Cattedrali, a proporzione dell' entrata, senza che fosse permesso a' Vescovi di accrescerne il numero (*C. 8.*). Si farà un computo dell' entrate di tutte le Chiese, per regolare le spese della visita, e delle altre imposizioni (*C. 11.*).

Durante la Messa grande (*C. 12.*), non se ne diranno private nella medesima Chiesa, per ischivare il movimento e il romore di coloro che vorranno ascoltarle. Gli Arcipreti e gli altri Giudici subalterni al Vescovo, non potranno fare il processo a' Parochi

(C. 13.), e agli altri Cherici loro dipendenti. Gli usurari non faranno assoluti senza un atto autentico, e le necessarie cauzioni di aver soddisfatto alle parti pregiudicate (C. 15.). Si dichiarano scomunicati i Giudici secolari, che dopo aver fatti prendere de' Cherici, che portavano l'armi, o colpevoli in qual si sia altro modo, li ritengono, e ricusano di restituirgli al Vescovo, essendone richiesti, o che li rimandano con iscandalo a suono di trombette, e con le loro armi appese al collo (C. 18.); e l'assoluzione di questi giudici è riservata al Papa. Nel medesimo anno aveva il Papa accordato al Re Filippo il Lungo, che potessero i suoi Officiali arrestare i Cherici notoriamente delinquenti, o pubblicamente diffamati di omicidio, mutilazione, o d'altri enormi delitti (*Rain.* 1317. n. 13.) quando avevasi ragion di temere che fuggissero via, a condizione di guardare in queste catture tutta la possibile modestia, e di lasciare i colpevoli al giudizio della Chiesa. Il tutto affine che le colpe non dimorassero impunte. Questo accorda il Papa coll'etempio della permissione data da Niccolò IV. a Filippo l'Ardito (*Sup. lib.* 87. n. 21.). La lettera di Papa Giovanni è del tredicesimo giorno di Agosto 1317. e noi veggiamo quì l'origine della distinzione del delitto comune, e del caso privilegiato. Indi negli statuti di questo Concilio di Ravenna segue una tassa de'salarj, che deggiono prendere i Notaj, o gli Scrivani della officialità, per tutte le spedizioni che convengono al loro ministero; e questa tassa di spese fa vedere distintamente i processi che allora li usavano, una gran parte de' quali si sono levati di poi (C. 24. p. 1676.).

Nel seguente anno 1318. Roberto di Courlenai Arcivescovo di Reims tenne un Concilio a Senlis, dove intervennero seco quattro Vescovi suoi suffraganei, Giovanni di Beauvais, Guido di Tournai,

Pietro di Senlis, ed Enguerrano di Terouana (*To. II. p. 1625.*). I sette assenti vi mandarono i loro Deputati, e di questi sette era Pietro di Latilli Vescovo di Chalons, che in conseguenza era pienamente giustificato. Volendo questo Concilio reprimere le invasioni de' beni Ecclesiastici, commette che si cessi dall' officio divino in tutt' i luoghi del Dominio o della giurisdizione dell' autore della invasione; imperocchè per ordinario erano de' Signori. Si cesserà parimente da esso ne' luoghi, dove si ritroverà l' usurpatore, Signore o non Signore che sia; e ne' luoghi dove saranno ritenute le cose rubate. Vi aggiungono la scomunica e le dinunzie, come se gli autori di tali violenze si risentissero a queste pene spirituali. E' la lettera sinodale del ventesimo giorno di Marzo 1318. cioè 1317. avanti Pasqua, che venne il ventesimoterzo giorno di Aprile,

XXXVIII. Frattanto Papa Giovanni XXII. continuava ad erigere in Francia de' Vescovadi. Tolse dalla Diocesi di Limoges la città di Tulle, dov' era un antica Abazia, fondata al più nell'ottavo secolo in onore di S. Martino (*Baluz. to. I. p. 136 Mab. Annal. 91. n. 25.*). Fu rovinata da' Normandi, e dimostrò del tutto deserta, essendo i beni posseduti da' Signori laici, l' ultimo de' quali fu Ademaro Visconte del Limosino inferiore. Questi deliberò di ristabilire il Monistero, e lo diede a S. Odone Abate di Clugni, coll' assenso del Re Raulo. Così vi fu rimessa la disciplina regolare verso l'anno 930. sotto la regola di San Benedetto. L' ultimo Abate di Tulle fu Arnolfo di S. Astiero, creatovi dal Papa in primo Vescovo nel 1318. (*Call. Chr. to. 3. p. 1102. Mab. Annal. lib. 15. n. 13 69. n. 96.*). Lavar in Lauragais nella Linguadoca superiore, era un antico Monistero fondato nel settimo secolo da S. Alaino, o Elano Vescovo, onorato nel ventesimoquinto giorno di Novembre (*Catel.*

Lang.

Lang. p. 322.) Nel 1089 Isarno Vescovo di Tolosa diede questa Chiesa nominata di S. Elan, e situata nella sua Diocesi a Frotardo Abate di S. Pons di Tomiers, per ristabilirla, essendo essa rovinata per negligenza. Vi stabilì un Priorato, dipendente da San Pons (*Gall. Chr. t. 3. p. 2140.*) che durò sino all'anno 1318. che Giovanni XXII. eresse in Vescovado il ventèsimosecondo giorno di febbrajo, e gli diede per primo Vescovo Rogeo di Armagnac. Il medesimo giorno eress' egli in Vescovado la Chiesa Parrocchiale della città di Mirepoix, dedicata a S. Maurizio, e seggettò questo Vescovado alla Metropoli di Tolosa, della cui Diocesi era essa. Ne fece primo Vescovo Raimondo Atton Abate di S. Sernino di Tolosa (*P. 738. Baluz. to. 1. p. 679.*).

In Ispagna Papa Giovanni divisè la Provincia di Tarragona, erigendo in Metropoli il Vescovado di Saragozza, e dandogli cinque suffraganei degli undici che ne aveva Tarragona, alla quale ne restò sei soli (*Ibid. p. 138.*). Fece questa erezione il mese di Agosto del medesimo anno 1318. (*Rain. 1318. n. 38.*). Voleva parimente dividere i Vescovadi in Aragona come aveva fatto in Francia, ma l'Arcivescovo di Tarragona gli rappresentò, che questi Vescovadi non avevano bastevole entrata a sostenere la dignità Vescovile, quando fossero divisi.

XXXIX. Papa Giovanni eresse de' nuovi Vescovadi anche appresso gl'infedeli. Franco di Perugia, dell'Ordine de' Frati Predicatori, era in missione nella Persia soggetta a' Tartari. Vi si fecero un gran numero di conversioni, come ne' vicini paesi. Avendolo saputo il Papa eresse in Metropoli la città di Sultania (*Rain. 1318. n. 4.*) fabbricata da poco tempo dal gran Can Algiaptou, che vi aveva stabilita la sua residenza (*Sup. lib. 90. n. 46. Bibl. Orient. p. 88.*). Il Papa ne credè primo Arcivescovo Fra Franco, e

Tom. XXXI.

M

nomiò altri sei fratelli del medesimo Ordine per suoi Vescovi suffraganei, affine di ajutarlo in questa missione. E' la Bolla del primo giorno di Maggio 1318. Ora io non intendo con qual dritto pretendesse il Papa di erigere le città in Metropoli, nè qual necessità vi fosse di dar loro questo titolo; purchè fossero tanto distinte da non avvilire il Vescovado.

Aboufaid Bahadour era allora gran Can de' Tartari, succeduto a suo padre A'giaprou morto nel 1316. (*Proc. Supplem. p. 4. Bibl. Orient. p. 32.*). Bahadour Can non aveva allora più di tredici anni nel 1318. e l'Impero de' Tartari gli veniva conteso da Schah Uzbec, al quale scrisse il Papa in questo medesimo anno (*Rain. n. 2.*), il ventefimottavo giorno di Marzo, rallegrandosi seco lui: che fosse favorevole a' Cristiani, ed invitandolo ad abbracciar la vera religione. Finalmente lo prega a proteggere i Missionarj, e a rivocare la proibizione che aveva data da tre anni di suonar le campane pel divino officio.

Nello stesso tempo il Papa scrisse ad Ossini Re di Armenia, che gli aveva mandati degli Ambasciatori, un Vescovo, due Cavalieri, e un Drogmano (*Id. n. 8.*) o interprete per alcuni importanti affari. Quando erano nella nostra Corte, dice il Papa, ci fecero intendere che gli Armeni, quantunque avessero il nome di Cristiani, differiscono dalla Chiesa Romana sopra alcuni dogmi della fede, e in alcune ceremonie. Perciò abbiám fatto venire in camera nostra i vostri Ambasciatori, e parlando loro in disparte per mezzo d'interprete, abbiám loro spiegato la nostra credenza, e le nostre ceremonie. Intorno a che abbiám interrogato il Vescovo, che schiettamente dichiarò, che simile era la sua credenza, la vostra, e quella de' vostri sudditi. Quanto alle ceremonie, confessò che tra voi i semplici Sacerdoti danno il Sacramento della Confermazione, e benedicono l'Olio per

l'estrema Unzione; quando appresso di noi l'una e l'altra cosa è riserbata a' Vescovi: aggiungendo che non la fanno per dispregio, ma per ignoranza, e per semplicità; e ci diede la sua professione di fede in iscritto.

Papa Giovanni riferisce poi la professione di fede della Chiesa Romana, ch'è la stessa parola per parola di quella, che fu mandata da Clemente IV. a Michele Paleologo nel 1267. (*Rain. 1267. n. 75. Sup. lib. 85. n. 55.*). Mi pajono considerabili in essa queste parole: Che le anime, ch'escono da questo mondo purificate da ogni peccato, sono tosto ricevute nel cielo. Forse Giovanni XXII. non le avrebbe poste, se avess'egli medesimo estesa questa confessione. E' la lettera del ventesimonono giorno di Aprile; e il Papa ne mandò di simili al Cattolico o Patriarca degli Armeni, e a' Prelati di sua dipendenza. Nella lettera al Re il Papa nota da prima, che i suoi Ambasciatori erano andati per altri affari, e che la riunione alla Chiesa Romana non fu altro che incidente. Questi altri affari erano di eccitare i Principi di Occidente a passare in Oriente per ricuperare la Siria (*Rain. 1317. n. 35.*), lo che fa sospettare, che questa riunione non fosse niente più fondata che tante altre; imperocchè gli Armeni non mutarono alcuna delle loro pratiche, nè per il ministero della Confermazione nè per la benedizione dell'Olio Santo.

XL. Da lungo tempo era già insorta una congiura contro il Papa, come si raccoglie da una commissione, che nel 1317 diede a Gaillardo Vescovo di Ries, e a Pietro Desprez, che fu poi Cardinale, per prendere informazione contro Pietro di Artigo Cantor di Poitiers (*Ibid. n. 51.*), e Cappellano del Papa, che si era adoperato a seminar discordie tra il Papa e i Cardinali. Avendolo fatto il Papa mettere prigione, gli erano venute a notizia molte partico-

larità della sua mala vita, che fin allora non aveva sapute. Si volle poi avvelenare il Papa (N. 52.), sicchè gli convenne provvedersi di alcuni preservativi, e scrisse così a Carlo Conte della Marca, fratello del Re di Francia: Per liberarvi da ogni dubbio in questo particolare, vi facciamo sapere, che alcuni traditori congiurano contro di noi, e contro certi nostri fratelli Cardinali; ed apparecchiaron delle bevande, e delle immagini per farci perire, avendone spesso cercate le occasioni: ma Dio ci ha preservati. E' la lettera del ventefimosettimo giorno di Luglio.

Nel ventefimosettimo giorno di febbrajo aveva il Papa data commissione di prendere informazione contro questi avvelenatori (N. 52.). E' indirizzata a Bartolommeo Vescovo di Frejus, successore del Papa in questa Sede; e a Pietro Tessie Dottore di Legge Canonica, poi Cardinale. Il Papa vi dice in sostanza: Noi abbiamo inteso, che Giovanni di Lombes, Giacomo detto Brabanzo, Giovanni di Amant Medico, e alcuni altri, attesero per una dannabile curiosità alla negromanzia, e ad altre arti magiche, delle quali hanno libri; e che spesso si sono serviti di specchi, d'immagini consagrate alla loro maniera, ponendosi dentro alcuni cerchi hanno spesso invocati i maligni spiriti, per fare perir gli Uomini con la violenza degl'incantesimi, o lor mandano delle infermità, che accorcino i giorni. Alcune volte hanno ferrati de' demonj dentro specchi, loro cerchi, od anelli, per interrogarli non solo sopra il passato, ma ancora sopra l'avvenire, e per farne predizioni. Pretendono di aver fatte molte sperienze sopra queste materie; e non si guardano dall'assicurare, che possono essi non solo per via di beveraggi, o di certe vivande, ma ancora con le sole semplici parole abbreviare o allungare la vita, o levarla totalmente, e risanare ogni sorta di malattia.

Il Papa diede una simile commissione il giorno ventesimosecondo d'Aprile 1317. al Vescovo di Reis, al medesimo Pietro Tessier, a Pietro Desprez, e a due altri, per prendere informazione della congiura formata contro di lui, e contro i Cardinali; e in questa commissione dice: Prepararono delle bevande per avvelenarci con alcuni Cardinali; e non avendo avuto il comodo di farceli prendere, fecero fare alcune immagini di cera sotto nostri nomi, per assalire la nostra vita, pungendo queste immagini con magici incantesimi, e con invocazioni de' demonj. Ma Dio ci ha preservati, e fece cadere nelle nostre mani tre di queste immagini,

Si vede la descrizione di simili malefizj in una lettera scritta tre anni dopo all'Inquisitore di Carcassona da Guglielmo di Godin Cardinale Vescovo di Sabina, in cui dice (*Rain.* 1320. n. 32.): Il Papa vi ordina di prendere informazione, e di procedere contro coloro, che sacrificano a' demonj, gli adorano o fanno loro omaggio, dando loro per segno una carta scritta, o altra cosa, che fanno seco loro patti espressi, che fanno una immagine, od altra cosa per legare il demonio, o per fare qualche malefizjo, invocandolo; che si abusano del Sacramento del Battesimo, battezzando immagini di cera, od altra materia, con invocazione de' demonj: che si abusano della Eucaristia o dell'Ostia consagrada; o degli altri Sacramenti, esercitando i loro malefizj. Procederete voi contro di essi, unito a' Prelati, come fate in materia di Eresia, dandovene il Papa la facoltà. E' la lettera in data di Avignone, il ventesimosecondo giorno di Agosto 1320.

L'ignoranza della Fisica faceva allora prendere per soprannaturali molti effetti della natura; e come certa cosa è per fede, che Dio ha spesso permesso a' demonj d'ingannare gli Uomini con prodigj, e di nuocer loro con mezzi straordinarj; si supponeva,

senza esaminarlo, che vi fosse un'arte magica, e alcune sicure regole per iscoprire certi segreti, o fare alcuni mali per mezzo de'demonj quasi che Dio non fosse sempre stato padrone di permettergli, o d'impedirgli, o se avesse ratificati i patti fatti cogli spiriti maligni. Esaminando attentamente la pretesa magia, non si trovò altro che avvelenamenti accompagnati da superstizioni, e da imposture.

XLI. Tra quelli, che furono accusati di aver attentato contro la vita del Papa, il più considerabile fu Ugo Gerardo Vescovo di Cahors. Era stato Canonico a Limoges, e Cappellano di Papa Clemente V. nell'anno 1305. Poi fu cantore della Chiesa di Perigueux. Decano di S. Irier nella Diocesi di Limoges, e Arcidiacono d'Auge nella Diocesi di Roano (*Baluz. vit. 2. p. 60. to. 1. p. 757*). Era anche Referendario del Papa, che avevalo impiegato in molti affari (*La Croix Epif. Cahor. p. 180.*), e nel 1312. gli diede il Vescovado da Cahors, vacante nella Corte di Roma, e lo raccomandò a Filippo il Bello. Ugo pose gran cura in ricuperare i beni alienati della sua Chiesa, e ottenne molte grazie da Papa Clemente, cioè dispense e privilegj contro le regole. Ma Papa Giovanni XXII. avendo avute molte querele contro di lui, per parte de' Borghesi di Chaors, mandò i Vescovi di Ries e di Arras a informarsi della sua condotta, con una commissione del ventesimoesto giorno di Aprile 1318. E al fine lo condannò per sentenza del giorno diciottesimo di Maggio di questo tenore.

Avendo esaminato il processo fatto ad Ugo Gerardo, un tempo Vescovo di Cahors (*C un. Extrav. com. de pen.*) abbiamo trovato ch'entrò nel Vescovado per raggiro e per simonia. Pare, che questa riprensione riguardi ancora Clemente (*La Croix p. 181*), al quale Ugo nel primo anno del suo Vescovado fe-

ce un presente di dieci mila fiorini d'oro, e seppe rimborfarsene con una imposizione sopra il Clero della sua Diocesi. Seguita la sentenza: Dimostrò la sua ingratitudine verso la S. Sede, ricusando con dispregio di ubbidire alle appellazioni, proibendo a' suoi Officiali di farne conto, e maltrattando gli appellanti con prigionia o privazione de' benefizj. Diede alcuna volta delle provviste per gli benefizj, che avevano a vacare, aprendo illecite vie alla vacanza. Trattò tirannicamente i sudditi suoi, esigendo per violenza o per artificio delle somme eccedenti, sotto pretesto di caritatevole sussidio; e quando ritrovò resistenza, suscitò delle calunnie contro i ricusanti, de' processi, ed altre vessazioni. Spesso ricusò di dare le sue provviste a quelli, che gli venivano presentati, se prima non gli e sborsavano una certa considerabile somma di danaro.

Quanto a' suoi costumi, e alla sua condotta personale, continuò dopo il suo Vescovado nell'abitudine delle impurità, e nel commercio peccaminoso di donne. Finalmente non veggiamo in lui alcuna speranza di emenda; per il che, e per molti altri delitti, col parere di tutt' i nostri fratelli Cardinali, l'abbiamo noi deposto da ogni dignità Pontificia, e Sacerdotale, e condannato a perpetua prigione, per farvi penitenza. La sentenza non altro dice. Ma Bernardo Guione, autore temporaneo, soggiunge, che il Papa depose Ugo Gerardo, levandogli tutti gli ornamenti Pontificj, l'anello, la mitra, il mantello, il rocchetto e la berretta (*Ap. Bal. p. 154*), e lasciandolo col semplice abito chericale. Indi fu degradato formalmente dal Cardinale Vescovo di Frascati; e poi abbandonato alla Corte secolare; e per giudizio di essa fu pubblicamente strascinato, e scorticato in qualche parte del suo corpo, e finalmente abbruciato nel seguente mese di Luglio, perchè dicevasi,

che aveva macchinata la morte del Papa. Sono queste le parole di Bernardo Guione. Il Giudice secolare che ordinò questa morte era Arnoldo di Iriano, nipote del Papa, e suo Maresciallo (*Baluæ not. p. 737.*).

XLII. I Frati Minori Scismatici si avevano creato un Generale particolare, e insegnavano molti errori (*Post Emer. Ditt. Ap. p. 58*), il che costrinse Papa Giovanni XXII. a pubblicare una Costituzione, indirizzata a tutt'i Vescovi, che comincia *Gloriosam Ecclesiam*; in cui dopo aver riferita sommariamente la storia della ribellione de' pretesi spirituali. e i rimedj, che Niccolò IV e Clemente V avevano tentato di apportarvi, aggiunge (*Bullar. Jo. XXII. conf. 3. Rain. 1318. n. 45.*): Si sono trasferiti nell' Isola di Sicilia, dove interamente si separarono dall' unità dell' ordine, e presero per superiore Errico di Ceva apostata della medesima religione (*V. Vading. eod. n. 8.*), e sotto di lui de' ministri provinciali, de' custodi, e de' Guardiani. Ricevono essi de' novizj, eleggono predicatori e confessori, che mandano ad esercitare le loro funzioni, e stabiliscono nuovi conventi; e per avvalorarsi con un'apparenza di religione, presero i piccioli cappucci, con certi abiti stretti, corti, sporchi e ridicoli, sostenendo che sono conformi alla regola di S. Francesco, e che il suo Ordine consiste in essi soli. Ora dallo scisma sono caduti nell' Eresia, e sostengono gli errori seguenti. 1. Fingono due Chiese, una carnale colma di ricchezze, immersa nelle delizie, e imbrattata di delitti, alla quale comanda il Papa, e gli altri Prelati. L'altra Chiesa è spirituale, adorna di virtù, frugale, povera. Consiste in essi soli e ne' loro Settatori, e sono essi quelli, che la governano, come i più spirituali. 2. I Preti, secondo essi, e gli altri ministri della Chiesa non hanno autorità veruna di dar sentenze, di conferir sacramenti, o d'istituire i popoli; la possanza Ecclesiastica non re-

sta ad altri che a quelli della lor setta. 3. Il giurare in qualunque occasione, e circostanza è peccato mortale. 4. I Preti quantunque legittimamente ordinati perdono per le colpe loro la facoltà di consagrar, e amministrare i Sacramenti. 5. In noi soli, dicono essi, e al nostro tempo, si è compiuto il Vangelo di G. C.; era stato fin ora celato, o piuttosto estinto.

Il Papa confuta sommariamente tutti questi errori, mostrando che rinnovano essi molte antiche eresie; poi soggiunge: Si dice che avanzano molte altre impertinenze contro il Sacramento del Matrimonio, intorno alla fine del mondo, e alla venuta dell' Anticristo, che dicono essere vicina. Ma siccome queste proposizioni non sono appoggiate nè alla ragione, nè all' autorità, si distruggono da se medesime; e non meritano di essere confutate; basta il condannarle. Volendo dunque procurare la conversione di questi sciagurati, o almeno impedire, che corrompiano gli altri abbiamo pregato Federico Re di Sicilia di disacciarli da questa Isola, e di rimettergli a' Superiori dell' Ordine; il che ha già comandato a' suoi uffiziali, che si faccia. Ma i ribelli si sono salvati fuggendo; alcuni rimasero celati in Sicilia, altri si dispersero tra gl' infedeli, sotto pretesto di predicare la fede. Per questo noi vi esortiamo tutti, e v'ingiungiamo di non dar ajuto alcuno, consiglio, o favore ad Errico di Ceva, nè agli altri falsi fratelli, che si sono ricovrati in Sicilia; al contrario di prenderli, e di consegnarli a' Superiori dell' Ordine de' Frati Minori, per essere castigati come meritano. La Costituzione è del ventefimoterzo giorno di Gennajo 1318.

XLIII. Il Generale dell' Ordine Michele di Cesena, volendo far eseguire la Bolla *Quorundam Exigir*, trovò della opposizione, principalmente in quattro Religiosi, Giovanni Berran di Tolosa, Diodato Michele, Guglielmo Sauton, e Ponzio Roque di Nar-

bona, che sostenessero ostinatamente in presenza del Generale che Papa Giovanni non aveva la facoltà di ordinare quel che si conteneva in essa Bolla (*Bal. I. Miscell. p. 298.*), e che non erano essi tenuti ad eseguirla, in particolare in quel che ingiunge loro di abbandonare i loro abiti singolari, per prenderne altri, a discrezione del Generale, e non dovevano ubbidire nella riserva del frumento, del vino, e delle altre provvisioni, nè in tutto il resto: sostennero che questa ordinanza del Papa era contro il consiglio del Vangelo, e contro il loro voto di perfetta povertà. Avendo il Generale fatta estendere in iscritto questa dichiarazione de' quattro Frati, li mandò a s. Michele il Monaco, Religioso del medesimo Ordine, Inquisitore in Provenza, con ordine di procedere contro essi fino alla condotta e al castigo.

L'Inquisitore gl'interrogò giuridicamente, se persistevano nelle risposte, che avevano fatte avanti il Padre Generale. Risposero che sì, e che non volevano ritrattarsi in niente, nè ubbidire a quanto veniva loro ordinato, nè intorno al cambiamento dell'abito, nè alle restanti cose, perchè non potevano farlo in coscienza. Aggiunsero che pretendevano ad attenersi fino al giorno del giudizio alle proteste, e alle appellazioni che avevano formate contro gli ordini ad essi notificati in nome del Papa per mezzo di fra Stefano Alberto Ministro Provinciale di Provenza. Rappresentò loro l'Inquisitore, che quelle proteste contenevano degli errori manifesti contro l'autorità della Chiesa, e la primazia della S. Sede; e che niuna regola di Religioni può uguagliarsi al Vangelo, perchè tutte ricevertero la loro forza dall'autorità della S. Sede, che per conseguenza può spiegarle, cambiarle, abolirle a suo piacere.

Dopo aver molte volte esortato i quattro Frati a lasciare i loro errori, prese l'Inquisitore il consiglio

di molti Vescovi, e di molti Dottori in Teologia, che giudicarono tutti, che gli articoli sostenuti da questi Frati erano altrettante Eresie, e che quelli che li sostenevano ostinatamente, si avevano a giudicar come Eretici. Raimondo Vescovo di Marsiglia, ad istanza dell' Inquisitore, procurò ancora di persuadere caritatevolmente, e di far ritrattare a' quattro Frati i loro errori. L' Inquisitore fece loro parimente assicurare da alcuni Cardinali, che avendo il Papa fatto leggere nel Concistoro pubblico l' interrogatorio contenente le loro confessioni fatte avanti il General Michele di Cesena, dichiarò di viva voce, ch' erano eretiche, e che per Eretici dovevano essere giudicati. Finalmente i quattro Frati restando inflessibili nella loro ostinazione, l' Inquisitore diede loro per termine perentorio, per sentire la loro definitiva sentenza, il settimo giorno di Maggio 1318. avanti Terza.

In questo giorno dunque diede la sua sentenza in iscritto, e dichiarò i quattro Frati Giovanni, Diodato, Guglielmo, e Ponzio Eretici, e difensori di dogmi perniciosi; e come tali giudicò che dovevano essere degradati, e abbandonati al braccio secolare; proibendo a qualsiasi persona sotto pena di scomunica, di sostenere i medesimi errori. Soggiunge: Noi sappiamo, che traggono la loro sorgente dalla dottrina contenuta negli scritti di Fra Pietro Giovanni di Oliva sopra l' Apocalisse, condannata al fuoco da tutto l' Ordine de' Frati Minori, col parere di molti Dottori in Teologia; e che il Papa ha commessi alcuni Cardinali, e alcuni Dottori per esaminare questi scritti. Per lo che proibiamo noi a chi si sia, finchè pendente questa causa avanti al Papa, di rendere verun onore al detto Pietro Giovanni, come ad un S., e come ad Uomo riconosciuto per Cattolico.

In oltre sapendo certamente, che Bernardo di Aspa Frate del medesimo Ordine ha sostenuto, che

il Papa non aveva facoltà di decretare quel che contiene la Costituzione intorno a' granai, e alle cantine, e che non vi si deve obbedire su di ciò: e vedendo ch'essendo arrestato per nostra commissione, non ha voluto abbiurare questo errore, lo condanniamo ad essere chiuso fra mura perpetuamente, e degradato da tutti gli Ordini, ed a portare sempre due Croci gialle sopra il suo abito di sopra, l'una sul petto, l'altra fra le spalle. Il tutto sotto pena di essere abbandonato al braccio secolare, come impenitente.

Questa sentenza fu anche profferita a Marsiglia nel cimiterio di Nostra Signora d'Agourt nel 1318 indizione prima il settimo giorno di Maggio in presenza di Raimondo Vescovo di Marsiglia, di Scoto Vescovo di Comminges, di due Abati, de' Superiori de' quattro Ordini Mendicanti della Città, e di molti altri testimonj. Tosto l'Inquisitore richiese umilmente il Vescovo di Marsiglia di procedere alla degradazione de' quattro Frati Eretici; lo che gli fu concesso; e sul fatto si vestì come per una ordinazione; e si preparò un altare. Egli si fece condurre i condannati vestiti come per fare delle funzioni del loro Ordine. Questi tre primi Giovanni, Diodato, e Guglielmo erano Sacerdoti, Ponzio era solamente Diacono. Il Vescovo gli esortò ancora a lasciare i loro errori; e tuttavia ricusando essi, li degradò canonicamente, ciascuno in particolare, spogliandoli di ciascun ordine, beneficio, e privilegio Chericale; indi fece loro radere il capo, per modo che non rimase loro verun indizio di chericatura.

Finalmente furono lasciati al giudizio secolare, e ricevuti da Raimondo di Villanova, Cavaliere e Comandante di Marsiglia, e da Ruggiero di S. Martino sotto Comandante, che il Vescovo e l'Inquisitore pregarono di risparmiar loro la vita. Ma siccome questa istanza non è altro che una formalità usata dall'in-

quisizione, il Comandante li condannò ad essere abbruciati, e feceli morire nel medesimo giorno, vigilia dell' Apparizione di S. Michele (*Baluz. t. 1. p. 117. 693. Rain. 1318. n. 53. Emeric. p. 28. D 328.*). Essi furono onorati come martiri da quelli della loro setta.

XLIV. Dionigi Re di Portogallo mandò a Papa Giovanni Peres Canonico di Coimbra, e un gentiluomo chiamato Giovanni Lorenzo, con sua procura, per sollecitare l' elezione di un nuovo Ordine militare (*Bal. t. 1. p. 741.*). Io che il Papa accordò, ed istituì questo nuovo Ordine sotto il nome della milizia di G. C., nel Regno di Portogallo, e di Algarva, in difesa della fede Cristiana contro i Saraceni del paese; e ordinò che il capo di quest' Ordine fosse a Castel-Marino nella Diocesi di Silva (*P. 159.*). Il Papa donò a questi Cavalieri tutt' i beni ch' erano stati appartenenti a' Templarj in questi due Regni. Doveva quest' Ordine di Cristo seguire la regola di Cistello secondo le Costituzioni di Calatrava, ed essere soggetto alla visita ed alla correzione dell' Abate di Alcobaca nella Diocesi di Lisbona, al quale il Maestro dell' Ordine doveva prestar giuramento in nome della Chiesa Romana, come anche al Re di Portogallo. Questo conteneva la Bolla del giorno quattordicesimo di Marzo 1319. e il quinto del Maggio seguente, ritrovandosi il Re Dionigi a Santaren, approvò e confermò questa istituzione con sue lettere. L' anno precedente 1318. avendo il Papa mandate al Re alcune Reliquie, ricevette da lui in dono quattro mila pezze d' oro (*Rain. 1318. n. 40.*).

XLV. Era la Polonia senza Re da dugento quarant' anni, cioè dappoichè Boleslao il Crudel, suo quarto Re, s' era acquistato il pubblico odio; per la uccisione di S. Stanislao Vescovo di Cracovia (*Sup. Lib. 62. n. 62.*). Papa Gregorio VII. lo dichiarò decaduto dalla dignità reale, ed assoluti i suoi sudditi dal-

la sua ubbidienza. I Grandi si rivoltarono contro di lui; e morì egli nella Carintia abbandonato da tutti. Ritornò la Polonia al governo de' Duchi, com'era prima di Boleslao suo primo Re, e si vide indebolita considerabilmente per questa divisione della sovrana autorità (*Long. n. lib. 3. p. 295. Edit. 1711 lib. 9. p. 959.*). Nel 1316. Ladislao Loctec Duca di Cracovia mandò al Papa Geroardo Vescovo di Uradislavia, per domandar in suo favore il ristabilimento della dignità reale, atteso che la maggior parte de' Ducati di Polonia erano nella sua persona riuniti, e che farebbe più in caso di resistere alle vicine potenze, che facevano dette incursioni nella Polonia, particolarmente a' Cavalieri di Prussia, che da poco tempo avevano usurpata la Pomerania.

Questi Cavalieri mandarono parimente in Avignone per sostenere la loro causa avanti al Papa, e dall'altro canto mandarono al Re di Boemia, per eccitarlo a far valere le sue pretensioni sopra la Polonia. Questo Re era Giovanni di Luxemburgo, figliuolo del Re Errico VII. divenuto Re di Boemia nel 1310. pel suo matrimonio con Elisabetta erede del Regno, figliuola di Venceslao, ch'era stato eletto e coronato Re di Polonia nel 1300. (*Bern. Guid. ap. Rain. 1310 n. 1. Long. p. 895.*) Giovanni Re di Boemia mandò pure i suoi Deputati in Avignone, per opporsi alla domanda del Duca Ladislao (*Rain. n. 25.*). Il contrasto fra questi due Principi durò lungamente nella Corte di Roma, e finalmente Papa Giovanni non proferì altro, che un interlocutorio con una Bolla indirizzata all'Arcivescovo di Gnesna e a' suoi Suffraganei, in cui dice in sostanza (*Rain. 1319. u. 2.*).

Il nostro venerabile fra Gerardo Vescovo di Uradislavia, Inviato per vostra parte, e di tutta la Nazione Polacca, ci diede le vostre lettere, che dicono come un tempo dopo la morte del Re di allora fu la

Polonia agitata da sedizioni e da guerre civili. Questo Re, il cui nome non viene espresso, doveva essere Boleslao II. detto il Crudele. Seguita la Bolla: Fu anche la Polonia afflitta dalle incursioni de' Tartari, de' Lituani, de' Russi, e di altri Pagani, che conducendo in ischiavitù i Polacchi di nuovo convertiti alla fede, li costringevano a ritornare all'Idolatria; e dall'altro canto questi Pagani ne' paesi, dove s'impadronivano, desolavano le Chiese ed i Monasteri, ne facevano i loro ricoveri, o li distruggevano, e riducevano a solitudine. Per questo temete voi della perdita irreparabile di questo Regno, se prontamente non viene assistito dalla S. Sede, alla quale è immediatamente soggetto; e per segno di soggezione, le paga ogni anno un censo, chiamato il danaro di S. Pietro. Per queste ragioni voi domandate un Re, e ci proponete la persona di Ladislao, Duca di Cracovia, Sandomira, Siradia, Lancicia, e Cujavia, come rivestito di tutte le qualità necessarie.

Abbiamo ascoltate favorevolmente le vostre proposizioni, ma sono poi venuti gl' Inviati di Giovanni Re di Boemia, che ci rappresentarono, che il Regno di Polonia apparteneva a lui, come si offerivano di mostrarlo a tempo e luogo, pregandoci di non fare la promozione del Duca Ladislao. Il Vescovo vostro Inviato ha insistito al contrario, sostenendo che il Re di Boemia non aveva diritto alcuno sul Regno di Polonia, e che apparteneva a Ladislao, per legittima successione, come natural erede. Intorno a che volendo noi riserbare a ciascuno il suo diritto, abbiamo stimato bene di non procedere presentemente a questa promozione. E' la Bolla del ventesimo giorno di Agosto 1319.

XLVI. Il Re di Francia e il Re d'Inghilterra dimostravano ambedue un gran desiderio di passare a Terra-S. in adempimento del loro voto. Ma il Papa

rappresentò loro che il tempo non era favorevole. Ecco quel che ne scrisse al Re Edoardo (*Rain.* n. 19.): Prima di pensare al passaggio di oltremare, vorremmo noi che fosse tra voi stabilita bene la pace, primieramente nella vostra coscienza, per modo che non vi rimordesse di nulla contro Dio, nè contro il prossimo, e di poi nel vostro Regno. Questo perchè gran discordia regnava tra lui, ed i signori malissimo contenti della sua condotta. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Maggio.

La risposta al Re Filippo dice in sostanza: La pace, che sarebbe tanto necessaria per tale impresa, è quasi sbandita dalla Cristianità. L'Inghilterra e la Scozia sono animate l'una contro l'altra. I Principi di Alemagna si fanno vicendevolmente la guerra, i Re di Sicilia e di Trinacria, non hanno tra essi altro che una tregua di corta durata, e non sono disposti alla pace. I Re di Cipro e di Armenia sono in continuo sospetto, e in diffidenza l'uno dell'altro. I Re di Spagna sono bastevolmente occupati alla custodia delle loro frontiere contro il Regno di Granata. Le Città di Lombardia si sollevano l'una contro l'altra, sono in discordia internamente, ripiene di odj e suterfugi; ed il paese pieno di tiranni, che perseguitano a ferro e a fuoco coloro, che ricusano di ubbidirli. Genova questa Città sì celebre, sì comoda pel passaggio di Oltrenare, essa medesima è desolata per le sue differenze, e quasi destituita di ogni soccorso. Il mare è impraticabile in coteste contrade: per terra le strade non sono libere; finalmente tutti que' paesi sono più capaci di nuocere, che di secondare l'impresa. Considerate ancora lo stato miserabile degli Ospitalieri, il cui Ordine è quasi in punto di cadere in rovina, dovendo a due sole compagnie più di trecento sessanta mila fiorini, e tuttavia si aveva motivo di sperar da quest'Ordine il maggiore soccorso. Poi:

Que-

Queste considerazioni vi faranno conoscere che il tempo del passaggio di Oltremare è ancora lontano. Che se nulla ostante questi ostacoli, volete voi intraprenderlo, computate le spese, che vi si richieggon, e come si potrà supplirvi, senza tentar l'impossibile, come si fece altre volte. E' la lettera del ventefimono di Novembre 1318.

XLVII. Tra quelli, che fomentavano le turbolenze di Lombardia, v'era un Prelato, in cui Clemente V. aveva gran confidenza; era questi Isnardo Patriarca titolato di Antiochia, e amministratore della Sede di Pavia, dov'era nato, ed era stato dell'Ordine de' Frati Predicatori (*Sup.lib 91.n.28.Rain.1319.n.8.Baluz Miscel.c.6.p.845.*). Avendo egli abbracciato il partito de' Gibellini, distolse Pavia da quello de' Guelfi, di che essendo avvertito il Papa, fece prendere informazione contro di lui da due Cardinali Guglielmo Sacerdote titolato di S. Ciriaco, e Bertrando Diacono di S. Maria in Aquiro. Era già presa l'informazione, ed erano i Cardinali in punto di farne la loro relazione al Papa, quando intese egli de' nuovi fatti, per i quali avendo chiamato Isnardo alla sua presenza, lo interrogò egli medesimo, e gli pose a confronto un Corriere, ch'era stato preso con una delle sue lettere. Con questi interrogatorj il Papa convinse Isnardo di molte colpe, e si fece promettere con giuramento di non uscire della Corte di Roma senza sua licenza (*P.448.*).

Ma vedendo Isnardo, che non poteva giustificarsi, e stimolato dal rimorso della coscienza (*P.451.*), fuggì segretamente, travestito da laico, senza un compagno del suo Ordine de' Frati Predicatori, senza portar seco nè breviario, nè messale. Ecco i principali delitti, di che veniva incolpato: di avere perseguitato crudelmente in Italia, in particolare a Pavia, e nella Diocesi, i partigiani della Chiesa Romana (*P. Tom.XXXI.*

446.), e questo lo aveva fatto reo di molti omicidj, sacrilegj, incendj, e saccheggiamenti. Specialmente assalendo un Castello della Chiesa di Pavia (P. 452.), essendo egli alla testa di alcune truppe, fu preso un Sacerdote chiamato Alcherino, e condotto avanti a lui in una Chiesa. Isnardo poteva liberarlo dal pericolo di morte, perchè n'era padrone, e doveva farlo per la immunità della Chiesa, dove l'avevano condotto. Tuttavia comportò che gli si scorticassero le mani, le braccia, e i piedi, quantunque gli fosse vicino e sentisse le sue grida; e finalmente lo lasciò uccidere. Poi interrogato giuridicamente sopra questo fatto, variò nelle risposte, e spergiurò. In alcuni Castelli della Chiesa di Pavia sofferiva, compiacendosene, che si gridasse in sua presenza. Morano i Guelfi. Quando ebbe l'amministrazione della Chiesa di Pavia, era la Città governata da alcuni partigiani della Chiesa Romana; ma poi si ribellò, e alcuni Cittadini, a cui rincresceva la ribellione, facevano sperare qualche soccorso per parte di Roberto Re di Sicilia. Allora Isnardo, celebrando la messa pontificalmente fece un sermone, in cui disse, che bisognava far perire tutti gli autori, che destavano questa speranza, e che dava egli l'assoluzione a tutti quelli, che loro avessero fatto del male.

Avendo il Papa intesa la sua fuga, lo fece passar per contumace con le formalità, e finalmente diede contro lui la definitiva sentenza, con la quale depose, e lo privò di ogni patriarcale officio, di Vescovo, di Sacerdote e di Cherico, ed in oltre lo scomunicò. E' la Bolla del trentesimo giorno di Luglio 1319. Ma Isnardo non ubbidì a questo giudizio, ed essendo ritornato in Pavia, seguì a fare come prima le funzioni Vescovili, ed a godere dell'entrate di quella Chiesa, prendendo sempre il titolo di Patriarca (Rain. 1320. n. 19). Diceva egli, che il Papa nè do-

veva, nè poteva procedere a quel modo contro di lui, e che non era obbligato ad osservare la sua sentenza; aggiungendo molti ingiuriosi discorsi contro il Papa, tendenti a contrastargli la pienezza della sua facoltà. Questo afferma Bertrando di Poiet, Cardinale Sacerdote titolato di S. Marcellino Legato in Italia, nella lettera a' Vescovi d'Asti, e di Novara, e agl' Inquisitori della Lombardia superiore, a' quali commette di far imprigionare Isnardo, come Scismatico, e sospetto di eresia. E' la sua lettera del duodecimo giorno di Ottobre 1320. e la sua commissione di Legato del secondo giorno di Giugno del medesimo anno. Gl' Inquisitori si diportarono sì bene nel loro dovere, che Isnardo poco dopo fu arrestato; e il Papa fece intendere loro, che lo mandassero a lui ben custodito, per punirlo come meritava. L'ordine ne fu dato a Giovanni di Beccaria Frate Minore, al quale aveva il Legato conferita l'amministrazione della Chiesa di Pavia, e il Papa la confermò con la Bolla del diciassettesimo giorno d'Agosto (*Vading.* 1320. n.7. & *Regeſt.* n. 90.). Egli in effetto mandò Isnardo al Papa.

XLVIII. In questo tempo si stabilì in Italia un nuovo Ordine Religioso. V'era a Siena un famoso Dottore in legge civile, chiamato Giovanni Tolommei di nobile famiglia (*Ferrat.* 22 Aug.). Un giorno, dovendo egli fare una pubblica lezione, fu assalito da un grave mal d'occhi, e si rivolse alla B. Vergine, per domandargliene la guarigione, promettendo, se l'ottenneva, di abbandonare il mondo, e di consacrarsi per sempre al suo servizio. Si risanò, e in luogo della lezione che doveva fare, alla quale era andato gran concorso di gente, raccontò loro quel che gli era accaduto, e fece loro un vigoroso discorso sopra il dispregio del mondo. Mantenne la sua promessa, uscì della Città, poveramente vestito, e si ritirò

in un luogo chiamato Monte Oliveto, con due altri nobili Senesi. Patricio Patrici, e Ambrogio Piccolomini. Vi fabbricarono un Oratorio, e alcune cellette; e Giovanni, che prese il nome di Bernardo, vi donò i suoi beni.

Di giorno in giorno gli andavano de' discepoli; alcuni invidiosi gli accusarono come eretici a Papa Giovanni XXII. che li chiamò avanti a lui in Avignone. Quelli, che gli furono spediti da Bernardo, avendo esposto al Papa tutto il loro modo di vivere, li giudicò innocenti; e li rimise al Vescovo d'Arezzo, nella cui Diocesi era il Monte Oliveto; perchè approvasse la loro Congregazione, e prescrivesse loro una regola. Era il Vescovo d'Arezzo Guido di Talar (Ughel. t. I. p. 473.), che diede commissione ad un Sacerdote chiamato Rustauro, perchè andasse a segnare un luogo che gli paresse il più proprio a fabbricare un Monastero, e piantarvi una Croce, e porvi la prima pietra, con le solite preci. Concedette il Vescovo, che nel medesimo luogo si erigesse un Monastero col suo campanile, in onore della B. Vergine, sotto la regola di S. Benedetto, che fu chiamato il Monastero di S. Maria di Oliveto in Ancona, e fu sempre governato da un Abate, e non mai da laici o da Chierici secolari. Esentò il Vescovo questo Monastero dalle decime, e da ogni altra contribuzione, riservandosi solamente la confermazione dell' Abate, e la visita. Questo contiene la sua lettera, indirizzata a Bernardo, e a Patrizio, in data del mese di Marzo 1319. Patrizio fu eletto primo Abate, avendo Bernardo rifiutato di esserlo, che tuttavia lo fu poi nel 1322.

XLIX. Frattanto i Signori e la Nobiltà di Polonia ricevettero la lettera del Papa; e intesi i consigli del Vescovo Geroardo, che avevano essi mandato, risolvettero di comune consenso, che si avesse a

coronare Re Ladislao Lactec, senz' aspettare dal Papa più espressa decisione; ed assegnarono per questa cerimonia il giorno di S. Sebastiano ventesimo di Gennaio (*Longin.lib.9.p.970.D.*) che in quest' anno 1320: era di Domenica. Ma perchè la festa riuscisse più solenne, convennero che la coronazione avesse a farsi non più a Gnesna, come s'era fatto sin allora, ma a Cracovia, come Città più considerabile per la sua situazione, e per le sue mura. per la moltitudine de' suoi abitanti, e per l'abbondanza delle cose necessarie alla vita; e perchè finalmente era stata un tempo Metropoli. In essa dunque fu coronato Ladislao da Janslao Arcivescovo di Gnesna, assistito da' Vescovi di Cracovia, e di Posnania, e da quattro Abati, tutti in Cappa, e in Mitra. La Duchessa Eduigia, sua moglie, fu nel medesimo tempo coronata Regina. Da quel giorno in poi Cracovia è stata sempre il luogo della coronazione de' Re di Polonia; e nel Castello vi si custodiscono gli ornamenti reali, ch'erano prima a Gnesna, cioè la corona, il pomo, lo scettro, ed il resto. Il Papa tacitamente approvò la coronazione di Ladislao, dandogli il titolo di Re in una lettera che gli scrisse poco dopo (*Rain.1320.n.3.*).

L. Il ritardamento della Crociata, malgrado la premura del Re di Francia e d'Inghilterra; fu motivo, o pretesto di una turbolenza simile a quella, ch'era occorsa settant'anni prima, durante la prigionia di S. Luigi (*Sup.lib.83.n.29.*). Lo strepito si sparse, come allora, che la liberazione di Terra S. era riservata a genti del volgo; così i Pastori e gli altri bisfolchi abbandonarono le loro mandre, e si raccolsero nel cominciamento di quest'anno 1320 (*Bal.vit.1.p.1281. Cont.Nang.p.687.*) senz'armi, nè provvisioni, e presero il nome di Pastorali, come i primi. Marciavano a gran truppe, che di giorno in giorno si andavano ingrossando, aggiungendovisi i poltroni, i mendici, i

ladri, ed altri vagabondi. Strafcinarono fino i fanciulli di fedici anni e meno; e vi si mescolarono ancora delle donne. Tra gli altri, v'era un Prete privato della sua cura per i suoi delitti; ed un Monaco Apostata dell'Ordine di S. Benedetto; che con le loro esortazioni altri ne trassero seco loro.

Questi Pastorali, passando per le Città, e pe' Villaggi marciavano in processione a due a due, dietro una Croce, senza dir parola; e visitavano così le Chiese principali, domandando di che vivere, come poveri (*Rain. 1320.n.23.*), e si dava loro da sussistere copiosamente. Imperocchè il popolo gli stimava, ed il Re medesimo, per l'affetto che aveva alla Crociata, da prima gli favori; cosicchè il Papa se ne dolse col Cardinale Josselmo suo Legato alla Corte di Francia. Ma i Pastorali si retero ben presto odiosi a tutti pe' loro saccheggiamenti e le loro violenze, giungendo fino a commettere omicidj. Ne venivano messi in prigione; ma andavano gli altri in gran moltitudine, rompevano le prigioni, e davano la libertà a' loro compagni.

Così essendo giunti a Parigi, ne deliberarono alcuni, ch'erano stati posti nella prigione di S. Martino de' Campi. Andarono poi al Castelletto, dove il Proposto di Parigi, avendo voluto resistere loro, fu gittato abbasso dall'alto della scala, e rimase considerabilmente fracassato. Passarono a S. Germano de' Prati, dove furono accolti civilmente; e sapendo che quivi non vi era in prigione verun de' loro, si arrestarono al Prato de' Chierici, disposti a difendersi contro il Cavaliere di guardia, sapendo per fama che doveva egli andar coll'armi contro di loro. Ma egli non vi andò; e si allontanarono essi da Parigi, portando verso la Guienna; dove essendo arrivati, cominciarono ad avventarsi contro i Giudei, ne uccisero quanti ne ritrovarono, e saccheggiarono i loro be-

ni, lo che refeli cari al popolo. Il solo modo, che lasciavano a' Giudei per salvare la loro vita, era quello di farsi battezzare. Quando furono vicini a Carcassona, il Governatore del paese fece pubblicare ne' luoghi, ch' eratio su la loro strada, che difendessero i Giudei dalle loro violenze, come appartenenti al Re. Ma molti dicevano, che non si dovevano opporre a de' Cristiani per salvare degl' Infedeli; lo che vedendo il Governatore raccolse delle truppe, proibì sotto pena della vita di ajutare o favorire i Pastorali (P. 149); e fece imprigionare tutti quelli, che si poterono prendere: poi avanzandosi verso Tolosa, ne fece impiccate ne' luoghi, dove avevano commessi i delitti loro, dove venti, dove trenta, più o meno. A Tolosa medesima essi uccisero tutti i Giudei, e s' impadronirono de' loro averi; senza che gli Officiali del Re, nè i Consoli potessero impedirlo.

Passando nella Linguadoca inferiore, continuarono le loro violenze contro i Giudei, e i loro saccheggiamenti contro di tutti, anche delle Chiese (*Rain. an. 1320. n. 22.*). Marciarono poi verso Avignone, dove il Papa teneva la sua Corte, volendo rendersene padroni. Ma il Papa ben informato delle lor colpe, scrisse a Siniscalco di Beaucaire, esortandolo a riprimere in ogni luogo di sua giurisdizione questi pretesi pellegrini. E' la lettera del ventesimonono giorno di Giugno 1320. Gli Officiali ed i Prelati presero le necessarie misure per arrestare il male; posero presidj alle Chiese, e alle fortezze, con le convenienti munizioni. Vollero, che non si vendessero viveri a' Pastorali (*Valsing. p. 112. Rain. n. 23.*); che si chiudessero loro i passi, e fecero tanto bene, che molti ne furono uccisi, molti impiccati, e gli altri fuggirono, e si disgombrarono interamente. L' Inghierfa fu agitata da un simile movimento, che parimente si dissipò.

Il Papa prese in questa occasione a proteggere i Giudei, e scrisse a' Principi ed a' Signori di difenderli dal furore de' Pastoralì. E come molti si convertirono per evitare la loro persecuzione, egli rinnovò le Costituzioni, che proibivano di spogliare de' loro beni questi nuovi convertiti: lo che avrebbe potuto tentarli di ritornare al Giudaismo (*Sup. lib. 82. n. 53. c. 5. 9. extrav. de sud. c. dignum extrav. com. de Jud. Rain. n. 23.*). La Costituzione di Giovanni XXII. sopra questo proposito è indirizzata a' Governatori e agli ufficiali della Contea di Venaissin, e di altre terre appartenenti alla S. Sede; è in data del ventenovesimo terzo giorno di Luglio 1320. Ma rinnovò parimente la condanna del Talmud, e gli ordini di averne ad abbruciare tutti gli esemplarj; riferendo a tal motivo una Bolla di Clemente IV. data nel 1267. e indirizzata all' Arcivescovo di Tarragona, una di Onorio IV. indirizzata all' Arcivescovo d'Yorc nel 1285. e la sentenza di Eudes di Castel Rosso, Legato in Francia, data a Parigi nel 1248. da me accennata a suo luogo (*Sup. lib. 83. n. 6.*). Indicai parimente una Bolla di Onorio IV. sopra lo stesso argomento, indirizzata all' Arcivescovo di Canteburi nel 1286. (*Sup. lib. 88. n. 41.*). La Bolla di Giovanni XXII. dove sono inserite queste carte, è del quarto giorno di Settembre 1320.

LI. A Costantinopoli il Patriarca Giovanni Glicis, disperando di ricovrare la sua salute, prese il partito di ritirarsi. La paralisia gli aveva tolto l'uso de' piedi, e delle mani, per modo che non poteva nè far le sue funzioni, nè attendere agli affari, e non aveva bisogno d'altro che di riposo (*Nicepd. Greg. lib. 8. c. 2.*). L'Imperator Andronico acconsentì al suo ritiro, e gli diede per ricovero il Monastero della Kiriottissa, dove, avendo il Prelato rinunziato alla sua dignità, si fece portare il quarto anno del suo Pontificato ch'era questo 1320, avendo esso comin-

ciato nel 1316. (*Sup. n. 24.*). Portò seco poco danaro dal palazzo Patriarcale, non essendo interessato, come la maggior parte degli altri, e lo impiegò al mantenimento del Monastero. Ora aspettando la morte di giorno in giorno, volle fare il suo testamento, e lo fece scrivere da Niceforo Gregoras, che ha composto la storia di quel tempo.

Il successore di Glicis nella Sede di Costantinopoli fu Gerasimo Sacerdote e Monaco del Monastero di Manges, vecchio, co' capelli canuti, quasi sordo, semplice, e del tutto ignorante nelle profane scienze; ma questo appunto rendevalo caro all'Imperatore; imperocchè, dice Gregoras, i Principi eleggono simili soggetti ne' gran posti, perchè sieno servilmente sommessi agli ordini loro, e non si oppongano a nulla.

LII. Il Venerdì de' quattro tempi dell'Avvento, giorno diciannovesimo di Dicembre 1320. fece il Papa una promozione di sette Cardinali, tutti Francesi, cioè Rinaldo della Porta, Arcivescovo di Bourges, nativo di Alais, vicino a Brive nel Limosino inferiore (*Bal. v. to. 1. p. 163. 194.*). Fu prima Canonico della Chiesa di Limoges, e Arcidiacono di Cambrille, Canonico del Pui, e Vicario generale del Vescovo Guido di Neuville; poi fu Vescovo di Limoges nel 1294. L'ultimo giorno di Dicembre 1316. (*Gall. Chr. to. 1. p. 180.*) fu trasferito alla Sede di Bourges, vacante per la morte di Egizio di Roma, morto in Avignone il ventesimosecondo giorno dello stesso mese. Quattr'anni dopo il Papa fece Cardinale Rinaldo Sacerdote titolato di S. Nereo e di S. Achilleo, e l'anno seguente 1321. lo fece Vescovo di Ostia, dando l'Arcivescovado di Bourges a Guglielmo della Brosse.

Il secondo Cardinale fu Bertrando della Torre nativo della Diocesi di Cahors, dell'Ordine de' Frati

Minori, celebre Dottore. Era Provinciale di Aquitania, quando il Papa lo mandò in Italia per procurarvi la pace nel 1317. (*Vading. 1317. n. 2.*); e nello stesso anno lo impiegò a riunire i Frati Scismatici del suo Ordine (*N. 11.*). Nel 1319. il terzo giorno di Settembre gli diede l'Arcivescovado di Salerno, vacante in Corte di Roma (*Id. 1319. n. 13. & reg. p. 95*). Eleggendolo Cardinale Sacerdote, gli diede il titolo di S. Vitale. Il terzo Cardinale fu Pietro Desprez, nativo di Montpesat nel Querci. Gaillardo Vescovo di Riez essendo stato trasferito a Maguelona nel 1317, il Papa diede il Vescovado di Riez a Pietro Desprez; e nel 1319. lo fece Arcivescovo di Aix, dando il Vescovado di Riez a Rossolino Frate Minore. L'Arcivescovo Pietro fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Pudenziana. Il quarto fu Simone d'Archiac in Saintonga, ch'era Canonico di Bourges nel 1303. (*Bal. v. to. I. p. 116. 151.*). Era eletto Arcivescovo di Vienna, quando venne fatto Cardinale Sacerdote titolato di S. Prisca: il quinto fu Pilefort di Rabasteins nella Diocesi di Albi, Vescovo di Rieux. Ebbe il titolo di Cardinale Sacerdote di S. Anastasia. Il sesto fu Pietro Dissier, nativo di S. Antonino, nella Diocesi di Rodes, Abate di S. Sernino di Tolosa, e Vice-Cancelliere della Corte di Roma; Cardinale Sacerdote titolato di S. Stefano a Monte Celio. Il settimo Raimondo Rufi di Cahors, Cardinale Sacerdote di S. Maria in Cosmedin.

LIII. Uno de' Capi dello Scisma de' Frati Minori era Bernardo di Montpellier soprannomato Delizioso, ch'essendo andato in Avignone per sostenere la causa de' pretesi Spirituali, fu arrestato per ordine del Papa e de' Cardinali, e consegnato al cameriere per esser messo in prigione (*Vading. 1319. n. 13.*), dove entrò l'anno 1317. il mercoledì dopo la Pentecoste, cioè il ventesimoquinto giorno di Maggio. In-

di per sollecitazione degli Officiali del Re, il Papa commise per la informazione e il giudizio del suo processo l'Arcivescovo di Tolosa e i Vescovi di Pamiers, e di S. Papoul, il cui ordine in sostanza è come segue: Abbiamo noi saputo per fama comune (*To. 2. p. 34.*), che Fra Bernardo Delizioso congiurò contro la vita di Benedetto XI. nostro predecessore, e procurò di avvelenarlo. Che intraprese di sottrarre all'ubbidienza del Re Carcassona ed Albi, per darle in potere di un Principe straniero. Era questi Ferdinando figliuolo del Re di Majorica. Che con i suoi sermoni sediziosi eccitò il popolo di Carcassona contro gl'Inquisitori dell'Ordine de' Frati Predicatori, per modo che il popolo in gran numero, e armata mano s'impadronì della loro casa e Chiesa: indi ruppero le prigioni dell'inquisizione, e ne trassero fuori molti delinquenti condannati per eresia. Saccheggiarono ancora, e abbattono le case di parecchi abitanti di Carcassona, amici de' Frati Predicatori. Era questo l'effetto de' sermoni di Fra Bernardo, che non cessava mai di diffamare, e rendere odiosi gl'Inquisitori, e i Frati Predicatori, favorendo in tal modo gli Eretici.

S'è già presa informazione per ordine della Santa Sede sopra alcuni di questi fatti; ma volendo che voi ne prendiate una più ampia informazione, e così di molti altri, i cui articoli vi mandiamo, vi si commette da noi di procedere sommariamente a Tolosa, od altrove, secondo che stimerete bene; e vogliamo che sotto buona custodia vi si mandi Bernardo e i Cherici prigionieri; perchè, secondo le prove, procediate voi al loro castigo, sino alla degradazione; occorrendo. E' la Bolla del giorno sedicesimo di Luglio 1319.

In virtù di questa commissione, si raccolsero i tre Prelati a Castelnau-dari (*To. 1. p. 753.*), neila

Diocesi di S. Papoul, e cominciarono a fare il processo. Ma il quarto giorno di Settembre l'Arcivescovo di Tolosa Giovanni di Comminges, poi Cardinale, si scusò di continuare per gli affari importanti, che aveva da sostenere per la sua Chiesa. Così la faccenda di Fra Bernardo restò tra le mani degli altri due Prelati, cioè Giacomo Fournier Vescovo di Pamiers, poi Papa Benedetto XII. e Raimondo di Montfuejols, Vescovo di S. Papoul, poi Cardinale; e come la maggior parte de' fatti, che s'imputavano all'accusato, erano occorsi in Carcassona, essi vi si trasportarono, vi terminarono il processo, e chiamarono al giudizio Diodato Vescovo di Castres, Bartolommeo Vescovo di Alet, e molti altri grandi e dotti uomini. Diedero finalmente la loro sentenza il sabbato ottavo di Dicembre 1319. ed eccone il tenore.

Abbiamo noi trovato Fra Bernardo Delizioso convinto de' seguenti delitti (P. 346.). Ha per molti anni sostenute, come principal direttore, le istanze degli Abitanti di Carcassona e di Albi contro gl'Inquisitori, e si adoprò ad aggiungervi molte altre Comunità; impiegando a tal effetto gran somme di danaro, tratte da' medesimi luoghi, dalla vendita de' suoi libri, e da diverse imprestanze. Con gl'Inquisitori si lagnava del defunto Bernardo Vescovo di Albi, e biasimava le sentenze, che avevano date contro alcuni particolari di quelle Comunità per motivo di eresia, pretendendo giustificarli quantunque condannati e rinferrati. Sostenne anche avanti al Re, e avanti a molti gran personaggi secolari ed ecclesiastici, e lo disse una volta pubblicamente a Tolosa, che S. Pietro e S. Paolo non potrebbero difendersi dalla eresia, se fossero al mondo; e che sarebbero processati, come si fa dall'Inquisitori. Questi discorsi resero molto odiosi gl'Inquisitori a Carcassona, e per qualche tempo dovettero astenersi dalle loro funzioni,

per modo che alcuni Eretici, ch'erano fuggiti dal paese, vi ritornarono, e di nuovo vi capitarono degli stranieri. Frattanto vedendo Fra Bernardo, che non poteva riuscire nel suo disegno contro gl'Inquisitori, disse ad alcuni abitanti di Albi e di Carcassona, animati contro di essi: Il Re non vi farà mai giustizia; ma se prestate a me fede, vi procurerò un Signore, che a voi la farà. Poi concertò con loro per molti mesi un trattato per dare Albi e Carcassona al defunto Principe Ferdinando di Majorica (P. 350.); e andò ancora a ritrovarlo egli medesimo con lettere credenziali in nome de' Consoli di Carcassona. Essendo questo tradimento venuto in cognizione del Re, cagionò la morte di molti uomini, che furono impiccati, la prigione, e la fuga di molti altri. Poi:

Essendo dunque assistiti da' Venerabili Padri Pietro Vescovo di Carcassona, Raimondo di Mirepoix, e Bartolommeo di Alet, perchè non abbiamo potuto aver comodamente Vescovi in maggior numero, diammo la sentenza contro il detto Fra Bernardo di deposizione, e di degradazione (P. 354.), dopo la quale sarà messo in prigione e tra ferri, per farvi penitenza perpetua a pane e ad acqua; riferbandosi il poterla mitigare. Quanto alla macchinazione contro la vita di Papa Benedetto non avendo potuto ritrovar prove, lo dichiariamo assoluto. Dopo proferita la sentenza, i Vescovi procedettero alla degradazione del condannato, che nel giorno medesimo fu rinchiuso nella prigione dell' Inquisitore, ch'era dell'Ordine de' Frati Predicatori,

Ma il giorno dietro nono di Dicembre 1319. Raimondo Foucault procuratore del Re nel Siniscalcato di Carcassona, appellò a minima della sentenza de' Vescovi (P. 359.), come troppo mite a proporzione de' delitti di Fra Bernardo; sostenendo, che dovevano abbandonarlo al braccio secolare, e non

affolverlo dall'accusa concernente a Papa Benedetto. Era l'appellazione diretta alla S. Sede. Poi ordinò Papa Giovanni, che Fra Bernardo fosse spogliato dell'abito di S. Francesco, che gli era lasciato in prigione (P. 365.); e proibì, che si mitigasse la sua penitenza. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di febbrajo 1320. e Fra Bernardo morì in quella prigione (To. 1. p. 117.).

LIV. Giovanni di Poilli, Dottore in Teologia nella Università di Parigi, sosteneva allora nelle sue lezioni, e ne' suoi sermoni molte proposizioni contro i privilegi accordati a' Religiosi Mendicanti, intorno all'amministrazione del Sacramento della penitenza (*Vas. Elect. Extray. comm.*). Essendo Papa Giovanni di ciò informato, chiamò a se questo Dottore in Avignone, e alla sua presenza, dove gli errori, de' quali era accusato, furono ridotti a tre articoli. 1. Coloro che si sono confessati a' Religiosi, sono obbligati a confessar ancora gli stessi peccati al loro Parroco. 2. Il Canone *Omnes utriusque sexus* rimanendo in vigore, non può il Papa impedire, che i figliani non sieno obbligati a confessarsi una volta all'anno di tutt' i loro peccati al proprio Sacerdote, ch'è il Parroco. Dio medesimo non lo potrebbe fare, essendovi della contraddizione. 3. Nè il Papa, nè Dio medesimo può dare una facoltà generale di udire le confessioni, in modo che il Penitente non sia obbligato a confessare ancora i medesimi peccati al suo Parroco.

Il Papa fece dar copia di questi articoli a Giovanni di Poilli, e gli diede ampia udienza anche avanti a' Cardinali in Concistoro; e in particolare avanti ad alcuni di essi, deputati a tal effetto (*Ap. Rain. 1321. n. 20.*). Ecco le ragioni allegate dall'una e dall'altra parte. Diceva Giovanni di Poilli: Il Papa non può dare privilegio dell'altrui diritto; e meno ancora contro il diritto divino. Ora il Parroco non ha

trasfesso il suo diritto al Religioso privilegiato; e la istituzione de' Parrochi è di diritto divino, imperocchè, secondo la glossa ordinaria, rappresentano i Sacerdoti i settantadue discepoli (*Luc. 10. 1.*), come i Vescovi rappresentano gli Apostoli. In oltre il Papa non ha per diritto divino maggior facoltà degli altri Vescovi. Il che pretende l'autore di provare con un capitolo di Graziano; ma tratto da una falsa decretale (*Dist. 21. cap. 2. in nova.*). Finalmente sostiene, che questi privilegi rovesciano l'Ordine della Gerarchia, perchè non si ha maggior obbligo di confessarsi al Vescovo, che al Parocco.

Si diceva al contrario per gli Confessori privilegiati (*Rain. n. 22.*): La giurisdizione del Papa non è limitata in una Diocesi come quella di un Vescovo, nè in una Provincia come quella di un Arcivescovo; si estende essa per tutto il mondo. La ragione è questa, che la dignità dell'Arcivescovo non è di diritto divino, ma di diritto umano positivo, che regolò i confini delle Diocesi; in luogo che quella del Papa è di diritto divino, stabilita da G. C., quando disse a S. Pietro (*Ioan. 21. 17.*): *Pascolate le mie pecore, senz'alcuna eccezione, o restrizione.* La sua potestà si estende dunque da per tutto, e non l'ebbe dagli altri uomini; ma tutti hanno la loro da lui; ed egli conserva da per tutto giurisdizione immediata. Quanto al Parroco, è ben soggetto al Vescovo in altra forma, che il Vescovo non è al Papa. Il Parroco non è giudice ordinario nella sua Parrocchia, come lo è il Vescovo nella sua Diocesi, non più che l'Arcidiacono, e gli altri che sono stabiliti provvisoriamente dal Vescovo. Il Vescovo, affidando al Parroco la cura di una Parrocchia, non se ne sgrava, ne resta sempre responsabile come prima, e mantiene sempre in essa la medesima autorità principale; donde ne seguita, che

l'assoluzione data dal Papa, o dal Vescovo, sgrava il figliano dall'obbligo di domandarla al suo Parroco.

Quanto al Canone del Concilio Lateranese (N.25.), non dà verun nuovo dritto al parroco; imperocchè il proprio Sacerdote che nomina, non è così nominato che per opposizione allo straniero, che non ha alcuna giurisdizione sopra il penitente, ma non per opposizione al Sacerdote comune; altrimenti il penitente non potrebbe soddisfare al debito di confessarsi al suo Parroco, non al suo Vescovo, nè al Papa. Il proprio Sacerdote è dunque quegli, che ha la facoltà di assolvere, sia ordinario o delegato; cioè il Papa, il Vescovo, il Parroco, o colui al quale hanno essi data questa facoltà. Ora il Papa, e il Vescovo possono darla a chiunque ha ricevuto il Sacerdozio; ed è costume della Chiesa Romana, che ciascuno possa ottenere da un Penitenziere del Papa, di rivolgersi a qual si sia Sacerdote per essere assoluto. Finalmente conviene, che il Papa usi di questa sua potestà di commetter de' confessori, per l'ignoranza di molti Parrochi, per la moltitudine del popolo, per la difficoltà particolare di certi peccatori di non confessarsi a loro, come per esempio le loro proprie concubine.

Dappoichè furono esaminate le proposizioni dette dal Dottor Giovanni di Poilli, si arrese egli alle ragioni, che gli si opposero, e si ritirò in Concistoro, dicendo che credeva per vera la cosa contraria. E sopra ciò il Papa diede la sentenza con una famosa decretale, che comincia *Vas electionis*, in cui dopo avere esposto il fatto, dice così: Noi condanniamo questi articoli, affermando che la dottrina contraria è vera e cattolica; cioè che quelli, che si sono confessati a' Frati privilegiati, non sono tenuti a replicare la confessione de' medesimi peccati, come se gli avessero confessati al loro proprio Sacerdote, secondo il

Con.

Concilio Lateranense. E poi: Ordiniamo noi al dotto Dottore Giovanni di rivocare di sua propria bocca pubblicamente a Parigi questi articoli nelle sue lezioni, o ne' suoi sermoni; il che promise di eseguir fedelmente. E' indirizzata la Bolla a tutt' i Vescovi in data del ventesimoquinto giorno di Luglio 1321.

LV. Nello stesso tempo Papa Giovanni pose fine a una differenza, che aveva egli con Bertrando Visconte di Lomagna in Guascogna pel tesoro di Clemente V. suo predecessore, del quale Bertrando era nipote (*Bal. to. 1. p. 618, 619. to. 2. p. 369.*). Essendo Papa Clemente vicino a morte fece trasportare nel Castello di Montil vicino a Carpentras una parte del suo tesoro, e ritenne l'altra per se (*Sup. n. 11.*). Dopo la sua morte il Visconte di Lomagna, ch'era Signore di Montil, s'impadronì della parte del tesoro, che vi era, e anche di quella ch'era restata appresso il Papa suo zio, e generalmente di tutt' i mobili, che aveva egli lasciati in diversi luoghi, argento contante, vasellame d'oro e d'argento, libri, panni, gioje, ornamenti di Chiesa, titoli e carte: e dispose di tutto, come se fosse stato universal erede del Papa Clemente. Papa Giovanni dopo aver atteso quasi quattr'anni dalla sua promozione, pubblicò un monitorio in Avignone l'undecimo giorno di Maggio 1320. col quale esorta il Visconte, e tutti gli altri; che carpirono qualche cosa de' beni del suo predecessore, a riportargli al cameriere, e a' tesorieri della Chiesa Romana; e ordina a tutti coloro, che ne hanno notizia, di andarlo a rivelare. Ma dall'altro canto Papa Giovanni seppe che Clemente V. aveva, vivendo, consegnati a suo nipote Visconte trecento mila fiorini d'oro, per impiegarli in soccorso di Terra-Santa; e trecento quattordici mila applicabili ad altre opere pie (*P. 374.*). Il che con altre due somme che dovea dare il Re di Francia, e il Re

d'Inghilterra, ascendeva a più di un milion di fiorini il tutto destinato al soccorso di Terra-Santa.

Fece il Papa pregar il Visconte per alcuni Cardinali, di rimmettergli una parte di questo danaro, per un passaggio particolare a Terra Santa, che pretendeva che seguisse in attenzione del passaggio generale. Per questo il Visconte mandò a lui un Gentiluomo, che non avendogli arrecata risposta precisa e bastevole, stimò il Papa di aver a procedere contro il Visconte per via di giustizia, e pubblicò una citazione, per costringerlo a comparire in persona avanti la Santa Sede. E' la Bolla del terzo giorno di Maggio 1320. Finalmente il Visconte andò in Avignone, e soddisfece al Papa, che lo sgravò delle somme, che aveva ricevute, per Bolla dell'undecimo giorno di Luglio 1321. e gli permise di ritornarsene nel suo paese (P. 391. 398.).

LV1. Il desiderio, che mostrava il Papa di soccorrere Terra-Santa fece, che chiamasse a se un Veneziano chiamato Marin Sanuto, che racconta come segue la sua prima udienza (Sanut. p. 1.). L'anno 1321. ventesimoquarto giorno di Settembre io fui ammesso alla presenza del Papa nostro S. Padre, e gli presentai due libri per la ricupera e la conservazione di Terra-Santa, l'uno coperto di rosso, e l'altro di giallo. Gli presentai ancora quattro carte geografiche, l'una del mare mediterraneo, la seconda della terra, e del mare, la terza di Terra-Santa, la quarta dell'Egitto; e gli diedi in iscritto tutto quello, che aveva deliberato di dirgli a voce. Il S. Padre ricevette ogni cosa piacevolmente; e fece leggere in mia presenza il mio scritto, una gran parte del prologo, e le rubriche. Mi fece anche molte interrogazioni alle quali risposi. Finalmente disse: Io voglio che questi libri sieno esaminati. Io gli risposi rispettosamente, ch'io n'era molto contento, purchè

gli esaminatori fossero fedeli. Non ne dubitate, rispose egli. Poi soggiunse: Andate, risposatevi, finchè mando a cercar di voi. Io mi ritirai, e il medesimo giorno chiamò Boencio d'Asti dell'Ordine de' Frati Predicatori, Vicario della Provincia di Armenia, Giacomo di Camerino dell'Ordine de' Frati Minori, che porta una barba, e ch'era andato in Corte di Roma per gli Frati di Persia, Mattia di Cipro, e Paulino Veneziano Penitenziere del Papa, entrambi del medesimo Ordine de' Frati Minori; e diede loro il libro giallo, con ordine di esaminarlo attentamente, e dargliene relazione.

Questi quattro Religiosi si raccolsero appresso Fra Paulino, esaminarono il mio libro attentamente, e fedelmente, e ne fecero scrivere la loro relazione. Un mese dopo un Sabato di sera il Papa chiamò prima i Religiosi, e poi me; e domandò loro molte volte: Siete voi d'accordo de' vostri fatti? Risposero con sommo rispetto: S. Padre, abbiamo noi scritto tutti d'accordo quel che ne pensiamo. Si fecero molti altri discorsi, i Frati ed io rispondendo alle ricerche del Papa. Finalmente egli disse: E' tardi, voi lascierete qui la vostra relazione; io la vedrò, poi vi manderò a cercare. Così il libro, e la relazione restarono appresso di lui.

Nella memoria che il Sanuto presentò al Papa nella sua prima udienza, diceva egli (P. 2.): Io non sono mandato nè da niun Re, nè da niun Principe, nè da niuna Repubblica, nè da niuna persona particolare. Vengo a' piedi della Santità vostra di mio proprio moto, a proporvi de' facili modi di abbattere i nemici della fede, di estirpare la setta di Maometto, e di acquistar Terra-Santa. Io passai cinque volte oltre Mare, in Cipro, in Armenia, in Alessandria, in Rodi; e prima di scrivere in questo particolare, era

stato parecchie volte in Alessandria, in Acridi, e stetti in Romania la maggior parte de' giorni miei.

Il corpo della sua opera è divisa in tre libri (P. 10.), ogni libro è diviso in molte parti, e ogni parte in capitoli. Nel primo libro propone d'indebolire il Sultano di Egitto, rovinando il suo commercio, e a tal effetto trarre d'altrove le spezierie, e le altre mercanzie dell' Indie, e non portarvi dalla Cristianità nè viveri, nè metalli, nè legni, nè altra cosa necessaria alla navigazione. A questo fine domanda, che si estendano, e che si aggravino le censure Ecclesiastiche contro coloro, che portano agli infedeli merci di contrabbando. Il secondo libro spiega in particolare i mezzi di eseguire il passaggio, il numero delle truppe, le qualità del Capitano, l'armamento de' Vascelli, la strada da tenersi. Mostra gl'inconvenienti di andar per terra come nella prima Crociata. Vuole che si vada dirittamente in Egitto, e si diffonde sopra i mezzi di fortificarsi dopo la calata. Il terzo libro è istorico, e contiene i diversi stati di Terra Santa; e in particolare quel che ne avvenne dalla prima crociata fin all'anno 1313. Questa è la parte più utile di tutta l'opera. L'autore mette poi una descrizione di Terra Santa, dove parlando di Nazareth, dice (P. 253.): Vi si mostra il luogo, dove l'Angelo Gabriele annunziò alla Beata Vergine il disegno di Dio. Egli scrisse per altro questo trent'anni dopo il tempo, in cui si colloca la miracolosa traslazione della S. Casa di Loreto. Termina accennando i modi di conservare Terra Santa dopo averla conquistata; ed entra in molte particolarità dell'arte militare. Il titolo dell'Opera è: I segreti de' Fedeli della Croce.

LXII. Moki Missionarj dell'Ordine de' Frati Minori, mandati in Oriente per la conversione degli Infedeli, e per la riunione degli Scismatici (*Vading.* 1321.

n. 26.), ritornarono allora in Corte di Roma, e fecero al Papa la loro relazione di queste Missioni; il che diede motivo di scrivere in quest'anno a molti Principi Giorgiani, Armeni, e Tartari. E come erano tutti nemici de' Musulmani, si credeva utile alla crociata il mantenere commercio ed amicizia con essi. E questo non mancava il Sanuto di raccomandare nelle sue memorie. Papa Giovanni scrisse dunque a Giorgio Re de' Giorgiani sudditi de' Tartari una lunga lettera, ch'è la stessa che Innocenzo IV. aveva scritta a' Bulgari nel 1245. (*Rain.* 1321. n. 8. *Ap. Vading.* 1245. n. 14.). Il Papa si estende intorno alle prove dell'unità della Chiesa, e della primazia della S. Sede, alla quale esorta i Giorgiani a riunirsi; offerendo, se occorre, di convocare un Concilio a tal fine; e conchiude raccomandando al loro Re i Frati Minori, che dovevano passare ne' suoi stati a predicar la fede a' Tartari. E' la lettera del quindicesimo giorno di Ottobre 1321.

Scrisse il Papa anche a molti Vescovi de' Cristiani sparsi sotto il Dominio de' Tartari (*Rain.* n. 11. *Vading.* n. 33.), particolarmente agli Armeni; dando un'ampia istruzione intorno alla fede della Chiesa Romana, in particolare sopra i Sacramenti, e le Feste. La lettera è la medesima del 1245. e in data del ventesimo secondo giorno di Novembre (*Rain.* 1.2.); e due altre del medesimo giorno sono indirizzate ad alcuni Principi Tartari, favorevoli a' Cristiani (*Sup.* n. 39.). Due Frati Minori chiamati Pietro e Giacomo, ne furono i Latori, ma il più famoso di questi Missionarj era il Vescovo Girolamo. Dall'anno 1307. Papa Clemente V. aveva spedito in Tartaria sette Frati Minori, per esservi ordinati Vescovi (*Sup. lib.* 91. n. 15.), e per attendere alla propagazione della fede, sotto gli ordini di Fra Giovanni di Montecorvi-

no. Nel 1311. ne mandò altri tre, Fra Pietro di Firenze, Fra Tommaso, e Fra Girolamo, fatto ordinar Vescovo dal Papa, ma senza titolo di veruna Chiesa (*Vading. 1311. n. 3. Regist. p. 42. 44. 106.*). Indi Giovanni XXII. eresse in Vescovado la città di Caffa, nel Chersoneso Taurico, allora soggetto a' Genovesi, e al presente a' Tartari minori. Limitò i confini di questa Diocesi da Varca in Bulgaria fino a Sarai in lunghezza, e in larghezza dal Ponte Eufino fino alla Russia; e ne fece primo Vescovo Fra Girolamo con la Bolla del ventesimo settimo giorno di febbrajo 1321. (*Vading. 1320. n. 7. Regest. p. 106. Rain. 1318. n. 13.*), che tuttavia è nominato Vescovo di Caffa in una Bolla agli Armeni del ventesimo ottavo giorno di Marzo 1318. Teodosiopoli, ch'è lo stesso che Caffa, aveva da molti secoli un Arcivescovo Greco (*Coman. p. 215. Tab. p. 56.*) ed ha ancora un Vescovo Armeno. Quando Fra Girolamo andò in Avignone nel 1321. era come esiliato dal suo Vescovado per gli mali trattamenti che sopportava da' Genovesi (*Vading. 1321. n. 38.*).

LVIII. La lontananza del Papa, e la differenza, che aveva coll'Imperatore Luigi di Baviera, cagionava un gran disordine in Italia, dove le città non solamente erano opposte le une alle altre, ma divise ancora internamente. Tutto era scaramucce, saccheggiamenti, stragi, ed ogni sorta di colpe. I Gibellini si rendevano superiori, e l'autorità dal Papa era dispregiata non solo nello spirituale, ma anche nel temporale nelle terre del suo Dominio. A Recanati città della Marca di Ancona, Amelio Prevosto di Beaumont, e Cappellano del Papa (*Ughell. t. 2. p. 808.*), Governatore della Provincia, mandò Ponzio Arnoldo suo cugino e suo Maresciallo, per effettuare alcune sentenze contro il Potestà, il Capitano, il Consiglio, la Comunità della città, e contro alcuni particolari.

Fece pubblicare, che non pretendeva di nuocere a niuno; ma solamente di ridurre la città ad un stato pacifico e tranquillo, e all'ubbidienza del Papa e della Chiesa, sotto l'autorità del Governatore; e che tutt'i Cittadini di Recanati banditi dalla provincia dovessero presentarsi a lui in un tal dato tempo; ma il Potestà, gli altri Officiali, e il popolo di Recanati, si avventarono armata mano addosso al Marefciallo, e lo uccisero con trecento altri. Imprigionarono quelli, che si erano salvati dal macello, e alcuni de' loro Concittadini, che avevano preso il partito del Marefciallo. Ne strascinarono alcuni per la città, e li sepellirono sulle pubbliche piazze, dove avevano abbattute le loro case. Altri ne impiccarono, e tagliarono ad altri la testa; dopo averne carpite o le vendite o le donazioni de' loro beni. Misero a pezzi sino de' bambini, violarono donne, fanciulle, e anche delle religiose.

Informato il Papa di queste colpe, usò prima i procedimenti giudiciarij, le ammonizioni, e le citazioni, per ricondurre i colpevoli al loro dovere; e venendo esse dispregiate, dichiarò ch'erano essi incorfi nelle pene, di cui aveva minacciati; tra le altre nella soppressione del Vescovado di Recanati, trasferito da lui a Macerata città vicina, e fedele alla Chiesa Romana, dichiarandola esente dalla giurisdizione de' Vescovi di Fermo, e di Camerino, da' quali dipendeva prima. E' la Bolla del diciottesimo giorno di Novembre 1320. (*Rain. 1320. n. 18. Uggell. 10. 1. p. 128.*). Recanati s'era spesso ribellata contro il Papa, ed era già stata privata della dignità Vescovile da Papa Urbano IV.

Nel seguente anno 1321. Papa Giovanni ebbe notizia, che a Recanati (*Rain. 1321. n. 38.*) alcuni ribelli si abbandonavano ad ogni sorta di oscenità, ed infamia, a superstizioni che sentivano d'idolatria, e

bestemmiavano contro la Chiesa, e contro G. C. medesimo. L'Inquisitore li citò; non comparirono; dopo avere formati i loro processi in contumacia, li dichiarò scomunicati, gli abbandonò a' Giudici secolari, e confiscò loro i beni, in profitto del Papa. Ma si fecero beffe della sua sentenza, e furono sostenuti e protetti, dagli Abitanti di Recanati, di Osimo, e di Spoleti, e da' Conti di Montefeltro. Finalmente il Papa, scoprendogli incorreggibili, fece predicare la Crociata contro di essi.

LIX. Nel Delinato alcuni Eretici uccisero due Inquisitori dell' Ordine di S. Francesco. Fra Catalano Fabri, e Fra Pietro Pascale (*Vading. 1321. n. 21.*). Alcuni particolari, convinti di eresia, e avendo promesso di ravvedersi, avevano ricevute dagl' Inquisitori alcune Croci, che dovevano portare sopra i loro abiti, davanti, e di dietro; cioè degli scapolari, che in Ispagna si chiamano *Sambenitos*. Altri conoscendosi colpevoli dubitavano di esser puniti come Eretici, o come fautori. Intesero, che Fra Giacomo Bernardo dello stesso Ordine de' Frati Minori, Inquisitor deputato dalla S. Sede nelle quattro provincie di Arles, di Aix, di Vienna, e di Ambrun, aveva mandati i due Frati Fabri, e Pascale, a ricercar de' colpevoli al Castello di Cabiola nella Diocesi di Valenza. A questo avviso raccolsero gli Eretici un gran numero de' loro partigiani, e risolvettero di andare la notte seguente al Castello, le cui porte lor dovevano essere aperte, per uccidere i Frati e i loro domestici.

Non potendo Fra Fabri esercitare comodamente l'offizio d'Inquisitore nel Castello di Cabiola, passò col suo compagno a quello di Montefil; e vi albergarono nel Priorato di S. Giacomo, dove stimavano essere sicuri. Ma i loro nemici vi andarono nella più oscura notte, bene armati, rupero a colpi di scure la porta della camera, dov'erano caricati, e addor-

mentati, entrarono furiosamente, percossero gl' Inquisitori con molti colpi mortali, sopra il capo ed altrove; e dandone loro anche in gran copia d'inutili. Questo si ha dalla lettera del Papa in data del trentesimo giorno di Novembre 1321. è indirizzata a' due Vescovi di Valenza e di Viviers, e all'Inquisitore Giacomo Bernardo, al quale ordina, d'informarsi di questa strage, e di procedere contro i colpevoli ed i complici con le formalità Canoniche; implorando per la elecuzione il soccorso de' Signori e de' Magistrati delle città, I due Inquisitori, uccisi in questa occasione, furono avuti per Martiri, e si portarono i loro corpi a Valenza, dove vennero sotterrati nel Convento de' Frati Minori. Si pretese, che vi si facesse molti miracoli, de' quali si mandarono delle notizie al Papa, e diede egli commissione al Vescovo di Valenza d'informarsene (N. 25.). Ma questo procedimento non andò avanti.

LX. Nel seguente anno Papa Giovanni XXII. cortinovò le sue procedure contro Matteo Visconti, capo de' Gibellini in Lombardia. Era egli nipote di Ottone Arcivescovo di Milano, che volendo esaltarlo, fecelo crear Potestà nel 1287. Nel 1293. l'Imperator Adolfo di Nassau lo dichiarò Vicario dell'Impero in Lombardia (*Cotto. p. 342. p. 356. p. 420. Rain. 1,20. n. 12.*). Ma nel 1317. non si contentò più di questo titolo, e si fece chiamare Principe e Signor di Milano. Questo dispiaque molto al Papa, e con una Bolla diretta al Cardinale Bertrando Poiet suo Legato, dichiarò, che per la sua disubbidienza era incorso Matteo nella scomunica già profferita contro di lui. Ordinò al Legato di farla pubblica nuovamente, e di farlo citare a comparire avanti la S. Sede; minacciandolo di maggiori pene, se insisteva nella sua disubbidienza. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Giugno 1320.

Matteo Visconti, dispregiando sempre le censure, indusse il Papa a intraprendere di formargli processo come ad eretico (*V. to. II, Conc. p. 1648.*). Procedette parimente contro Rinaldo Passatino, altro capo de' Gibellini, pretendendo che non avesse da prendere il Vicariato di Mantova, senza l'autorità della S. Sede, alla quale apparteneva il disporne, nella vacanza dell' Impero; e col medesimo pretesto procedette contro Can di Escala, che s' era impadronito di Verona. Ma tutti questi procedimenti non valevano contro gente ben armata, e non ritardavano le loro militari azioni. Fu dunque il Papa costretto a servirsi parimente della forza dell' armi, principalmente contro i Visconti, cioè Matteo e i suoi quattro figliuoli (*Rain. 1321. n. 5.*); e a tal fine trattò con Federico d' Austria concorrente di Luigi di Baviera nella pretesione dell' Impero. Eccitò parimente Teodoro Marchese di Monferrato ad entrare in questa guerra, rappresentandogli ancora i delitti di Matteo Visconti in una lettera del quarto giorno di Febbrajo 1322.

Le sue violenze, e i suoi mali trattamenti (*N. 7.*) impediscono i Prelati di fare la vita delle loro Diocesi, e di esercitarvi le funzioni del loro ministero; donde nasce, che l'Eresie ed i scismi si accrescono, e si abbandona il divino Offizio: il che rende violentemente Matteo sospetto di Eresia, aggiuntivi i suoi cattivi discorsi; imperocchè e voce comune, che neghi la risurrezione de' corpi, o almeno la rivochi in dubbio. Turba la pace della Provincia, e vi fa delle insossribili esazioni; e voi non lo ignorate. Per tutte queste ragioni noi l'abbiamo scomunicato, e decretato contro di lui molte altre pene, spirituali, e temporali. Ma non che umiliarsi, n'è divenuto più superbo e più crudele; e non fa altro che aumentare i

suoi delitti; e quel che ci affligge oltremodo è, il disfoglierci che fa egli dall'affare di Terra Santa.

Il ventefimoterzo giorno di Gennajo aveva il Papa (N.7.) ordinato di predicare la crociata contro di lui: e frattanto Airardo Arcivescovo di Milano, e tre Inquisitori gli formarono processo per Eresia; e ne diedero la loro sentenza il giorno quattordicesimo di Marzo, in cui dicono: Ha egli de' mali sentimenti intorno a' Santissimi Sacramenti, e dispregia indegnamente l'autorità delle Chiavi; donde deriva. che sostenne lungo tempo molte sentenze di scomunica, e molte volte fece violar l'interdetto già fulminato contro la Città di Milano per suo motivo, facendo seppellir morti a suono di campane nelle Chiese, e nei Cimiteri ad onta del Clero. Levò egli Zaccarina sua figliuola a Ricciardino, che aveva sposato in faccia alla Chiesa, senza veruna sentenza di separazione, e la maritò ad un altro. Inoltre ha molte volte invocati e consultati i demonj e nega la risurrezione, Di spregiò per tre anni la scomunica del Papa; e quella che si è data contro di lui, in mancanza di non essere comparso a difenderli inorono all'accusa dell'Eresia. Perciò lo dichiariamo convinto, confisciamo i suoi beni, lo priviamo della sua dignità, notandolo d'nfamia, co' suoi figliuoli, e con la sua posterità. Ecco perchè si doveva ritrovare il colpevole Eretico a costo di che che sia; perchè potesse il giudice Ecclesiastico spogliarlo de' suoi averi, e delle sue dignità.

LXI. Nel medesimo anno 1322. la notte del secondo o terzo giorno di Gennajo morì il Re di Francia Filippo il Lungo, dopo aver regnato cinque anni; e non avendo lasciati figliuoli maschi, suo fratello Carlo Conte della Marca gli succedette, e fu coronato a Reims il nono giorno di febbrajo (Bal. 10.1.p.133.Cune.Narg.p.196.). E conosciuto sotto il

nome di Carlo il Bello. Gli scrisse il Papa una lettera consolatoria per la morte del Re suo fratello; aggiugnendovi alcuni salutari avvertimenti intorno alla sua condotta; e qualche tempo dopo dichiarò nullo il suo matrimonio con Bianca, figliuola di Ottone Conte di Borgogna (*Do Tillet. Rab. n. 23.*). Aveva Carlo sposata questa Principessa, vivente il Re Filippo il Bello suo padre, e ne aveva avuti de' figliuoli (*C. Nang. p. 654.*); ma nel 1314. avendola trovata rea di adulterio, la rinchiuse in un Castello, e non poteva risolversi a riprenderla.

Gli si rappresentò, che poteva far annullare il suo matrimonio (*Balt. 2 p. 440.*), come stato contratto nulla ostante gl' impedimenti dirimenti di parentela. e di affinità spirituale. Ricorse dunque al Vescovo di Parigi Stefano di Borret, che, attesa l'importanza dell'affare, chiamò per consiglio il Vescovo di Beauvais Giovanni di Marigni, e Goffredo di Plessis, notaio del Papa. Essendo comparso le parti, per mezzo de' loro procuratori, quel della Regina rappresentò, che gl'impedimenti del matrimonio proposti dal Re erano stati levati per dispensa di Papa Clemente V. A che rispose il procurator del Re, che questa dispensa non esprimeva abbastanza molte parentele e alleanze, particolarmente la parentela spirituale contratta dalla madre della Regina Bianca, tenendo alla fonte il Re Carlo. Aggiungendo che nella dispensa si erano inseriti molti fatti, che non erano veri, il che rendevala surretizia. Sopra questo giudicò il Vescovo di Parigi, che fosse più a proposito di rimettere l'affare posto in ordine al Papa, al quale apparteneva di spiegare la dispensa data dal suo predecessore. Il Re, ed il Procuratore della Regina acconsentirono alla rimessione,

Avendola il Papa accettata; fece ancora quanto alla formalità esaminar l'affare, cioè al processo fatto

a Parigi, e quanto al fondo . Finalmente il giorno diciannovesimo di Maggio 1322. Vigilia dell'Ascensione, diede in pubblico Concistoro il suo giudizio definitivo, di questo tenore; Chiaramente apparisce che il Re, e Bianca sieno parenti in quarto grado da due lati, riguardo ad uno stipite (*Bal.p.448:Cont.Naug.p.627.Rain.1322.n.28*), e in terzo grado riguardo ad un altro . E ancora cosa certa, che Metilde Contessa di Artois, Madre di Bianca, tenne alla sacra fonte con molti altri il Re, e che così è sua comare, e Bianca sua sorella spirituale, che sono impedimenti dirimenti del loro matrimonio, E' certa cosa è ancora che la dispensa prodotta per parte di Bianca non comprende gl'impedimenti qui sopra espressi, e non vi s'intendono. Per questo proferiamo, e dichiariamo, che il matrimonio è nullo, accordando alle parti la permissione di contraerne un altro . In conseguenza di questo Giudizio il Re Carlo sposò quattro mesi dopo Maria di Luxemburgo, figliuola dell' Imperatore Enrico VII. e sorella di Giovanni Re di Boemia.

Questo giudizio del Papa non fu approvato da tutti (*Jo.Villani lib.9.c.171.*). Alcuni dicevano, che non era vero che la Contessa di Artois fosse comare del Re, e ch'era stata obbligata ad acconsentire a questa separazione per salvar la vita a sua figliuola . altri mettevano il fatto in ridicolo . Un tesoriere del Re chiamato Billevert, uomo ricchissimo, ottenne dispensa per isposare una donna, ch'era due volte sua comare . Sopra di che si fecero a Parigi sei piccoli versi collo stile di quel tempo; che suonavano come segue (*Hoxem.p.367.*) : Billevert non ha perduto il suo tempo alla Corte del Papa, che gli permise di sposare la sua doppia comare; ed ha rotto il matrimonio del Re per comparelmo, cioè per parentela spirituale .

Si crede, che il Papa fosse molto facile ad appagare il Re Carlo, per motivo dello zelo, che mostrava questo Principe per la Crociata, come aveva fatto suo fratello il Re Filippo. Il Papa ne scrisse parecchie volte al Re, particolarmente pel soccorso dell'Armenia (*Rain. 2301.n.30.31.*). Il Re mandò al Papa alcuni Ambasciatori, tra i quali v'era il Conte di Clermont, che dimorò dopo gli altri nella Corte di Roma: e il trattato durò tutto questo rimanente anno. Ma fu senza effetto, per motivo delle guerre sopraggiunte al Papa in Italia, al Re in Guienna contro gl' Inglese.

LXII. Quest'anno la questione tra' Frati Minori intorno alla povertà di G. C. si riscaldò fortemente in questa occasione. L'anno precedente 1321, l'Arcivescovo di Narbona, e Giovanni di Beaune, Inquisitor dell'Ordine de' Frati Predicatori, fecero arrestare in Narbona un Bizzoco: o Beguino (*Id.n.53.Bal.v. to.1.p.598*), come li chiamavano allora, che sosteneva fra le altre cose, che G. C., e i suoi Apostoli non avevano niuna cosa di proprio, nè in particolare, nè in comune. L'Inquisitore volendo giudicare questo Beguino, chiamò per consiglio tutt' i Priori, Guardiani, e Professori, e molti altri dotti uomini, nel cui numero fu Berengario Talon, Professore nel convento de' Frati Minori di Narbona. Tra gli altri articoli l'Inquisitore fece leggere quello della povertà di G. C., e degli Apostoli; per il quale voleva giudicar l'accusato come Eretico. Berengario, quando gli si domandò il suo parere, rispose, che quella proposizione non era eretica, ma di sana e cattolica dottrina; atteso principalmente che questo punto era definito dalla Chiesa nella Decretale, *Exiit qui seminatus* (*Sup.lib.87.n.33*), Allora come se avesse sostenuta egli una Eresia, l'Inquisitore ordinò che si ritraesse sul fatto in presenza di tutti. Berengario ricusò

assolutamente di farlo; e venendo stimolato, si appellò solennemente alla S. Sede, e andò in Avignone.

Comparve in concistoro, e propose la sua causa avanti al Papa, che n'era già informato dall'altra parte. Il Papa lo fece arrestare, e propose pubblicamente la questione della povertà di G. C.; poi fecela dare in iscritto a tutt'i Prelati, e a' Dottori in Teologia, ch'erano in sua Corte. La decretale *Exiit qui seminat*, scomunicava di pien diritto chiunque pretendesse di spiegarla altrimenti che alla lettera, o aggiungervi alcuna glosa; e il Papa per levare ogni scrupolo a' suoi Consiglieri, sospese questa proibizione, fino che gli piacesse (*Extra Jo. quia nonnunquam de verb. sign.*) con una Bolla del ventesimosesto giorno di Marzo 1322.

LXIII. Mentre che si deliberava in Avignone sopra questa materia, i Frati Minori tennero a Perugia il loro Capitolo Generale, dove presedeva Michele di Cesena, assistito da' Provinciali d'Inghilterra, dell'Allemagna Superiore, e da molti altri superiori, e Dottori dell'Ordine. Alcuni personaggi considerabili scrissero a questo Capitolo, tra gli altri due Cardinali, ch'erano stati dell'Ordine, Vitale du Four, e Bertrando della Torre (*Vading. 1322. n. 51.*), esortando i Padri a dichiarare il loro sentimento intorno alla proposta questione, e a sostenere la dichiarazione di Niccolò III. su di che il Capitolo pubblicò una patente indirizzata a tutt'i fedeli, che comincia così.

Sappiate che l'anno 1322. (*Rain. cod. n. 54r*) il quarto giorno di Giugno abbiamo inteso, che si tratta presentemente una questione in Corte di Roma, se sia cosa eretica il dire, che G. C. e i suoi Apostoli non avessero niente nè in ispecialità, nè in comune; e ci vien commesso di mettere in iscritto quel che noi ne pensiamo, col nostro suggello e le nostre sottoscrizioni. Avendo dunque esaminata la questione

con le prove allegate da entrambe le parti, ci teniammo noi fermamente alla decisione della Chiesa Romana, e diciamo tutti ad una voce, che non è proposizione eretica, ma cattolica il dire, che mostrando G. C. il cammino della perfezione, e seguendo gli Apostoli dopo lui, e volendo condurvi gli altri, non hanno avuto nulla per diritto di proprietà, nè in particolare nè in comune. Attesoparticolarmente, che la Chiesa, che mai non ha errato, lo decise espressamente nella Decretale, *Exiit qui seminat* (24. q. 1. c. *A recta fide &c. Pudenda*), ch'è stata inserita nel corpo della legge approvata da tutta la Chiesa; e raccomandata da poco dal nostro Santo Padre Papa Giovanni XXII. nella sua costituzione, *Quorundam exigit*. (19. dist. C. *fi Rom 24. q. 1. Hec est fides*). Ora quel che una volta fu approvato dalla S. Sede, deve sempre tenersi per ricevuto, e non v'è chi possa contravvenirvi.

Questo decreto del Capitolo di Perugia fu sottoscritto dal General Michele di Cesena, e da nove Provinciali, il primo de' quali è Guglielmo Ocham Inglese, che si rese poi tanto famoso (*Alv Pol. l. 1. c. 62. Vading. n. 54. 55.*). Il Capitolo, prima di separarsi, pubblicò un'altra lettera, diretta a tutt' i fedeli, contenente la medesima dichiarazione del loro sentimento; ma più diffusa, e sostenuta da ragioni, e da autorità. Le ragioni, tutte si riducono ad argomenti in forma. Per il procedimento di questo affare alla Corte di Roma, in nome di tutto l'Ordine costituì il Capitolo un procuratore, cioè Fra Bouncortese da Bergamo, soprannominato Buonagrazia, uomo istruito, attivo, e ardito, come pur troppo lo dimostrò egli in seguito.

Noi abbiamo il parere di due Cardinali, che il Papa consultò intorno a tal questione (*Rain. n. 56. 59.*), cioè Pietro di Arreblai, e Pietro Tiffier titolato di S. Stefano a Monte Celio: quello di Durando di S. Purcheno dell'Ordine de' Frati Predicatori, allora

Ve.

Vescovo di Pui, e poi di Meaux. Vi furono tuttavia tre Cardinali, che sostennero la pretesione dei Frati Minori (N. 66. 67.), cioè Vitale du Four Vescovo di Albano, Berengario di Fredole Vescovo di Fracati, e Bertrando della Torre Sacerdote titolato di S. Martino.

LXIV Finalmente il Papa dopo aver lungo tempo considerato fece la famosa costituzione. *Ad conditorem*, dove tratta a fondo la questione della povertà perfetta, e rivoca la decretale *Exiit*. di Niccolò III. ch'era il grande appoggio de' Fratelli (*Ibid. Sup. lib. 87 n. 33*). In questa Costituzione Giovanni XXII. dice in sostanza Niccolò III. nostro predecessore fece un tempo per buoni riflessi una ordinanza, in cui dichiara, che la proprietà di tutt'i beni mobili e stabili de' Frati Minori apparteneva a lui e alla Chiesa Romana, non riserbando a' Frati che il solo usufrutto delle cose. E perchè alcuna volta giova il vendere, o il cambiare i libri o altri mobili, glielo accordò loro, riguardo a cose, il cui uso è loro permesso. Ora quantunque Papa Niccolò avesse fatto questo regolamento con buona intenzione, credendo che fosse utile all'Ordine de' Frati Minori, la sperienza fece conoscere l'opposto. Non accrebbe in essi nè la carità, nè il dispregio delle cose temporali; non sono meno avidi di acquistarle, e di conservarle, anche litigando, ed essi non sono più poveri, nè più ricca la Chiesa Romana.

La illusione del loro preteso uso di fatto apparisce manifestamente nelle cose, che si consumano con l'uso, riguardo le quali l'uso, di fatto, o di diritto non può andar diviso dalla proprietà; e non v'ha apparenza, che l'intenzione di Papa Niccolò fosse di riserbare alla Chiesa Romana la proprietà di questa sorte di cose; per esempio di un uovo, di un formaggio, di un pezzo di pane. Si può separare l'uso

dalla proprietà nelle cose , che si adoprano , senza distruggerne la sostanza , come un cavallo , un libro , o qualche altro mobile ; ma è impossibile il separarle in quelle , delle quali non si può far uso , senza consumarle . Dall'altro canto il semplice uso di fatto , senza dritto veruno , non può essere altro che ingiusto . E' in conseguenza opposto allo stato di perfezione ; non che possa contribuirvi . Per altro la Costituzione di Papa Niccolò non solo riuscì inutile a' Frati Minori , essa è ancora vergognosa alla Chiesa Romana , perchè impegna a litigare continuamente , ora avanti un giudice Ecclesiastico , ora avanti a un Secolare , e per lo più per cose da nulla ; imperocchè per motivo di questa proprietà immaginaria riserbata alla Chiesa Romana , si agisce in nome suo per mezzo di alcuni procuratori , che fanno , per quanto si dice , infinite vessazioni .

Ciò considerato ordiniamo , che per l'avvenire la Chiesa Romana non acquisti verun diritto di proprietà , o di altro de' beni , che potessero toccare a' Frati Minori a qualunque si sia titolo , trattine i loro alberghi , le Chiese i luoghi regolari , co' vasi , gli ornamenti , e i libri destinati al divino servizio ; a' quali non vogliamo , che questa Costituzione si estenda , perchè gl'inconvenienti , che furono osservati , non vi hanno che fare . E perchè il ministero de' Procuratori nominati da' Ministri , e i Custodi dell' Ordine , è ingiurioso alla Chiesa Romana , incomodo e grave a molte persone ; noi proibiamo strettamente di costituire da qui innanzi in nome della Chiesa Romana niun procuratore per l'effetto di ricevere , domandare , difendere o amministrare beni , che perverranno a' Frati Minori . E' questa Costituzione dell'Ottavo giorno di Dicembre 1322 .

Bonagrazia di Bergamo , ch'era in Corte di Roma con la procura di tutto l'Ordine , si appellò di questa Costituzione in pieno Concistoro il dì quattordicesimo di Gennaio 1323 . (*Vading. 1323. n. 2. 2.*) , e

presentò pubblicamente al Papa un libro, dove pretendeva di provare, che si era trattato il suo Ordine con troppa asprezza e ingiustizia, e che la Costituzione non poteva sussistere, essendo contraria a quelle di tanti Papi precedenti. Papa Giovanni ne fu sdegnato, e fece mettere in prigione Buonagrazia, dove stette un anno intero.

LXV. Era il Regno di Castiglia in turbolenze per diverse fazioni, nella minore età del Re Alfonso XI. e per rimediarvi aveva il Papa mandato un Legato, cioè Guilielmo di Godino nativo di Bajonna, Cardinale Vescovo di Sabina, la cui commissione è in Atta del festo giorno di Novembre 1320. (*Mariana. l. 6. §. 17. Rain. 1326 n. 35. & in addit.*). Essendo la Regina Maria Ava del Re morta il primo giorno di Giugno 1322. questo giovane Principe, allora in età di quindici anni, prese il Governo del Regno; e poco dopo il Legato raccolse un Concilio da tutta la estensione della sua legazione a Vagliadolid (*Id. 1322. n. 18. to. 11. Conc. p. 1682.*), dov'era la Corte, che terminò il secondo giorno di Agosto del medesimo anno. Vi si pubblicarono per ordine del Legato, e con l'approvazione del Concilio ventisette Canon, ed ecco i più considerabili.

Ordina la Chiesa, che i Metropolitani (C. 1.) non manchino di tenere ogni anno dei Concili provinciali: e perchè alcuni trascurarono di farlo per parecchi anni, donde nacquerò alle Chiese molti danni, ammoniamo tutti gli Arcivescovi ad osservare in questo punto il Decreto del Concilio Generale, cioè il Lateranense del 1215. (*Conc. Lat. c. 6. Sup. lib. 77 n. 49.*), e ordiniamo che se non tengono i loro Concili almeno ogni due anni, sia loro sospesa l'entrata della Chiesa, finchè abbiamo soddisfatto. I Vescovi terranno parimente, sotto la medesima pena, i loro Sinodi Diocesani ciascun anno.

Ogni Parroco avrà in iscritto in Latino, e in Lingua volgare (C.2.). gli articoli della fede, i precetti del Decalogo, i Sacramenti, e le specie de' vizi e delle virtù; e quattro volte all'anno, li leggerà pubblicamente al popolo, cioè a Natale, a Pasqua, alla Pentecoste, e all'Assunta. e le Domeniche di quaresima. Questo è quello, che noi chiamamo il Chatechismo, e si può giudicare da questo statuto qual fosse l'ignoranza dei Popoli. Saranno i Prelati vestiti modestamente (C.6.), e porteranno sempre il rocchetto in pubblico. Nelle feste solenni celebreranno la messa nelle loro Chiese, e non mai nelle loro Cappelle. Proibizione a tutti gli Ecclesiastici, di qualunque grado si sieno, d'intervenire a' battesimi, agli sponsali dei loro figliuoli, anche legittimi, o di dar loro de' beni della Chiesa nè dote, nè donazione per motivo di nozze, sotto pena di nullità.

Il concubinato de' Cherici, e anche de' Sacerdoti era comunissimo in Ispagna, come ne fa testimonianza Alvaro Palazzo autor contemporaneo, e del Paese (*De planKu eccl. lib. 11. c. 27. n. 4.*). Piacesse a Dio, dice egli, che non avessero mai promessa la continenza, particolarmente in queste Provincie, dove vi ha quasi tanti figliuoli di Cherici che di laici. E' quel ch'è più peccaminoso da molti anni, e che si levano ogni giorno dal letto delle loro concubine per andar all'altare a consagrar l'Ostia tremenda, senza essersi prima confessati, ed averlo fatto per sola formalità, con risoluzione di ritornare al loro peccato. Il Concilio di Vaghiadolid ordina in questo proposito (C.7); che i Cherici. Che fra due mesi non abbandoneranno le loro concubine, saranno privati della terza parte dei frutti di tutt'i loro benefizj; altri due mesi dopo di un altro terzo, e dopo altri due mesi della terza ultima parte. Finalmente quattro mesi dopo questi sei saranno privi anche del titolo del beneficio. Quanto

a quelli, che non ne hanno, saranno dichiarati Incapaci di ottenerne, se sono Sacerdoti, e se non lo sono, non potranno esser promossi agli ordini superiori. Quelli le cui concubine non sono Cristiane, vengono puniti più gravamente. Questo, perchè la Spagna aveva ancora una quantità di Gudei, e di Maomettani.

Non si ammetteranno agli Ordini Sacri (C.9.), se non quelli, che sapranno almeno parlar Latino; e non si ordineranno Cherici, se non tanti, quanti ne potrà mantenere ciascuna Chiesa; perchè non sieno ridotti a mendicare con vergogna del Clero, Proibizione di mangiar carne in quaresima (C.16.), e ne quattro tempi, sotto pena di scomunica di pien diritto. Proibizione di violare la immunità della Chiesa, mettendo in ferri quelli, che vi si ricoverano (C.17.), o impedendo che si porti loro da vivere. Proibizione di fortificare le Chiese a guisa di di Castelli: di lasciare gl'infedeli nella Chiesa durante il divino officio (C.17), principalmente alla messa, e a' fedeli d'intervenire alle loro nozze, o a' loro funerali. Per agevolare la loro conversione, è ordinato di provvedere al mantenimento di quelli, che dopo il loro battesimo sono ridotti a mendicizia, ricevendoli negli Ospitali, e facendo loro imparare mestieri, o scienze, che dian loro modo di vivere. I Prelati daranno de' benefizj a coloro, che abbiano capacità di entrare nel Clero; ma si proibisce loro la predicazione. V'erano de' Cristiani cattivi a legno che rubavano e rapivano degli altri Cristiani, per vendergli a' Saraceni; e questo vien rigorosamente proibito (C.22.). Si proibisce ancora la prova del ferro rovente, e dell'acqua bollente, cose ancora usate in Ispagna, (C.26.).

Nel medesimo anno l'ultimo giorno di Ottobre (Vo. 11. p. 1707.), Errico Arcivescovo di Colonia vi tenne nel suo palazzo un Concilio Provinciale, do-

ve intervennero Goffredo Vescovo di Osnaburgo, Goffredo di Minden, e i deputati di Adolfo di Liegi, di Luigi di Munster, e della Chiesa di Utrecht, essendo la Sede vacante. In questo Concilio si rinnovarono i e si autenticarono come provinciali gli Statuti Sinodali, che l'Arcivescovo Engelberto aveva fatti per la Diocesi particolare di Colonia nell' 1266. (*Sup. lib 85 n. 43.*), affine di reprimere le violenze contro le persone, e i beni Ecclesiastici: da che si può giudicare, che non erano minori nel 1322.

Si prese in Colonia il medesimo anno un Eretico chiamato Valtèro o Gualtierio Capo de' Fraticelli (*Trithem. Chron. Hirs an. 1322.*), molti de' quali erano stati abbruciati in Austria sett'anni prima (*Sup. n. 20.*). Questo era Olandese, e sapendo poco di Latino, scrisse in Tedesco alcuni libricciuoli, che andava comunicando segretamente a quelli che aveva sedotti. Era astutissimo e artifiziosissimo nelle sue risposte, ed ostinatissimo, per modo che nè per promesse, nè per minacce, nè per gli più aspri tormenti, si potè costringer a indicare i suoi complici, che tuttavia erano numerosi. Fu giuridicamente condannato al fuoco, ed abbruciato.



LIBRO NOVANTESIMOTERZO.

- I. I Guelfi risorgono in Lombardia II. Canonizzazione di S. Tommaso di Aquino III. S. Eleazaro Conte di Ariano IV. Monizione contro Luigi di Baviera V. Protesta, ed appellazione di Luigi VI. Decretale Cum inter nonnullos VII. Dilazione accordata a Luigi VIII. Bolla contro i Visconti IX. Processione del Santissimo Sacramento X. Lettera del Papa a' Cavalieri di Prussia XI. Legati al Duca di Li-

tuania XII. Senrenza del Papa contro Luigi di Ba-
 viera XIII. Rimproveri di Luigi contro il Papa XIV.
 Bolla Quia quorundam XV. Niccolò III. corretto
 da Giovanni XXII. XVI. Giovanni di Aragona Ar-
 civescovo di Toledo XVII. S. Elisabetta Regina di
 Portogallo XVIII. Errori di Pietro Giovanni di Oli-
 va condannati XIX. Marfilio di Padova XX. Gui-
 do Farlat Vescovo di Arezzo condannato XXI Gio-
 vanni degli Orsini Cardinale Legato in Toscana
 XXII. Concilio di Sens, sotto Guglielmo di Trie
 XXIII. Concilio di Avignone XXIV. Concilio di Al-
 calà XXV. Lettere di Sanuto XXVI. Progetto de
 riuntione co' Greci XXVII. Disordini di Cipro XXVIII.
 Continuazione della missione appresso i Tattari
 XXIX. Concilio di Marciac XXX. Concilio di Kuf-
 fec XXXI. Luigi di Baviera in Italia XXXII. In-
 dulgenza dell' Angelus XXXIII. S. Rocco XXXIV.
 Luigi di Baviera coronato a Milano XXXV. I Ro-
 mani scontenti del Papa XXXVI. Vescovi intrusi da
 Luigi XXXVII. Morte di Guido Vescovo di Arezzo
 XXXVIII. Lettere di Sanuto XXXIX. Belle contro
 Luigi di Baviera e Marfilio XL. Nuovi Cardinali
 XLI. Luigi di Baviera a Roma XLII. Morte di
 Carlo il Bello. Filippo di Valois Re di Francia
 XLIII. Agostino Trionfo XLIV. Luigi di Baviera
 depone il Papa XLV. Azione ardita di Giacomo
 Colonna XLVI. Pietro di Corbiera Antipapa XLVII.
 L' Antipapa fa Cardinali XLVIII. Seconda corona-
 zione di Luigi XLIX. Ribellione del Giovane An-
 dronico L. Il giovane Andronico padrone di Costan-
 tinopoli LI. Il Patriarca Isata riconciliato co' Ve-
 scovi LII. Luigi di Baviera abbandona Roma LIII. Mi-
 chele di Cesena ribellato contro il Papa LIV. Luigi
 di Baviera a Pisa LV. Supplica di Filippo di Ma-
 jorica LVI. Chiesa di Ungheria LVII. L' Antipapa
 a Pisa LVIII. Condanna di Michele di Cesena LIX.

*Errori di Ecardo Frate Predicatore LX. Il Papa
assolve i Pisani e i Romani LXI. Bolla Quis vir
reprobis LXII. Regno di Gesù Cristo.*

I. **A**umentavano sempre più le turbolenze in Italia; e le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, si riscaldavano sempre più. Era Matteo Visconti morto nella fine del Giugno 1322. in età di settantadue anni. Alcuni giorni prima di morire fece raccogliere il Clero nella principal Chiesa di Milano (*Corio p. 442. Rain. 1322. n. 10.*), e la avanti all'altare professò ad alta voce il simbolo degli Apostoli; poi alzando la testa, esclamò: Questa è la fide, che tenni per tutta la mia vita; e se fui di altro accusato, falsamente si fece: e volle farne estendere un atto pubblico. Fu seppellito poveramente e segretamente per paura che il Papa impedisse la sua sepoltura del tutto, avendolo per iscomunicato. Lasciò cinque figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, che fu poi Arcivescovo di Milano, e Stefano. Galeazzo suo Primogenito fu discacciato da Milano da un partito opposto; ma vi rientrò un mese dopo, e ne restò Signore (*Corio p. 445. Jo. Villani 9. 180. 183.*).

Essendo egli il capo de' Gibellini in Lombardia, intraprese Papa Giovanni di distruggere questo partito (*Rain. 1323. n. 25.*); e a tal fine congiunse alle truppe, che aveva nel paese, quelle di Roberto Re di Napoli, de' Guelfi confederati in Italia, e molti Alemanni che avevano presa la Croce per marciare contro i nemici della Chiesa. Le truppe particolari del Papa erano comandate dal Legato Bertrando di Pojet, Cardinale Sacerdote titolato di S. Marcello; e quelle del Re Roberto, da Raimondo di Cardona. Riportarono alcuni vantaggi contro i Gibellini; per modo che Can della Scala, ch'era padron di Verona, Passarino, che lo era di Mantova, ed alcuni al-

tri domandarono di riconciliarsi col Papa, riconoscendo di aver avute da lui le piazze, che pretendevano di tenere in nome dell'Imperatore; e il Papa diede facoltà al Legato di assolverli dalle censure.

Ma l'Imperatore Luigi di Baviera mandò degli Ambasciatori in Lombardia, che animarono i Gibellini. Non aveva più concorrenti all'Impero (*Vill. p. 274. 193. Alb. Argent. p. 122.*), avendo guadagnata contro Federico di Austria una sanguinosa battaglia il Martedì giorno ventefimottavo di Settembre 1322. in cui fu preso Federico, e rinunziò alle sue pretese all'Impero per ottenere la sua libertà. Luigi rimandò dunque nel mese di Aprile 1323. degli Ambasciatori al Legato Bertrando, che andarono a ritrovarlo a Piacenza (*C. 195. Rain. 1323. n. 28.*), e lo pregarono di non assalire la città di Milano appartenente all'Impero; essendo essa assediata e pressata fortemente dell'armi della Chiesa. Il Legato rispose: quando vi sarà un Imperatore legittimo, non pretenderà la Chiesa di levargli verun diritto; all'opposto cerca ella di mantenerglielo. Ma mi maraviglio, che il vostro Signore voglia difendere a favorire gli Eretici; e vi prego di mostrarmi la facoltà che avete da lui scritta, e suggellata. Temettero gli Ambasciatori di attirare a Luigi la indignazione della Chiesa, se mostravano in iscritto, ch'egli favoriva coloro, che l'erano ribelli. Per questo dissero, che non avevano facoltà su di ciò, che avevano detto. Domandarono perdono al Legato, poi se ne andarono l'uno a Lucca, e a Pistoja, gli altri a Mantova e a Verona, ad eseguire la loro commissione; e si diportarono tanto bene, che i Gibellini di quelle città, e di altre chiamati da' Milanesi, si riunirono sotto la condotta del Conte Bertoldo capo dell'Ambasciata, marciarono verso Milano, e ne fecero levar l'assedio nel Giugno 1323. Questi mali avvenimenti determinarono il

Papa a procedere contro l'Imperator Luigi, come fece tre mesi dopo.

II. Frattanto il Papa terminò gli atti della Canonizzazione di S. Tommaso di Aquino, cominciati quattr'anni prima, ad istanza di Maria di Ungheria Regina di Sicilia, vedova del Re Carlo lo Zoppo; di suo figliuolo Filippo Principe di Taranto, e di molti Signori del Regno, della città, e della Università di Napoli (*Boll. to. 6 p. 686 p. 681. 682.*). Mandarono alla Corte di Roma alcuni Frati Predicatori, ch'essendovi giunti, esposero al Papa il motivo del loro viaggio, e gli presentarono le lettere, che avevano per lui. Il Papa rimise questi Legati al primo Concistoro, dov'essendo stata fatta la proposizione, disse egli a' Cardinali: Noi stimeremmo assai glorioso per noi, e per la nostra Chiesa di poter canonizzare questo Santo, purchè si possano rinvenire alcuni miracoli; avendo egli illustrata la Chiesa sopra tutti gli altri Dottori; ed un uomo profitta più ne' suoi libri in un anno, che negli altri in tutta la sua vita. Essendo i Cardinali dello stesso parere, commise primieramente il Papa tre di essi per prendere informazione sommariamente in Corte di Roma della vita, e de' miracoli di Fra Tommaso; e dopo la lor relazione ordinò di prenderne informazione più ampiamente nel medesimo luogo; e destinò a tal effetto Umberto Arcivescovo di Napoli, Angelo Vescovo di Viterbo, e Pandolfo Savello, Notajo del Papa. E' la commissione del tredicesimo giorno di Settembre 1318. in virtù della quale si cominciò a procedere alla informazione il Sabato, giorno ventunesimo di Luglio 1319. Questo giorno Guglielmo di Teco Procuratore del Convento de' Frati Predicatori di Benevento, ritrovandosi a Napoli nella camera dell' Arcivescovo, avanti a lui, e al Vescovo di Viterbo, presentò loro la Bolla della lor commissione (*P. 687. p. 688.*), in vir-

tù della quale si fecero citare i testimoni, e cominciarono a ricevere le loro deposizioni il Lunedì, ventefimoterzo giorno del medesimo mese. Era l' Abate di Fossanova, Monastero dell' Ordine di Cistello, dove il S. Uomo era morto, e molti Monaci della medesima casa, alcuni Frati Predicatori, alcuni Preti Secolari (P. 715.), e alcuni Gentiluomini Officiali considerabili del Regno. Questa informazione fu terminata il giorno diciottesimo di Settembre (P. 716.), e se ne fece poi una seconda. Dall' una e dall' altra trasse Fra Guglielmo Toco la vita del Santo. Essendo il tutto riferito al Papa, lo esaminò accuratamente co' Cardinali, ed avendo trovate le prove sufficienti, diede finalmente la sua Bolla della Canonizzazione indirizzata a tutt' i Prelati (*Bullar. Jo. XXII. conf. 11.*), e in data d' Avignone il diciottesimo giorno di Luglio 1323. dove avendo sommariamente riferita la vita del Beato Tommaso di Aquino, ed i suoi principali miracoli, lo pose nel numero de' Santi, ordinando di celebrar la sua festa nel giorno della sua morte settimo di Marzo.

III. Nel medesimo anno morì a Parigi S. Eleazaro, o Eleazaro Conte di Ariano della nobil famiglia di Sabrano in Provenza. Nacque nel Castello di Ansois, di cui suo padre era signore, l' anno 1295. e fu allevato per attenzione di suo Zio Guglielmo di Sabrano Abate di S. Vittore di Marsiglia (*Sur. 27. Sept. Baillet eod.*). Eleazaro non aveva altro che dieci anni quando Carlo lo Zoppo Re di Sicilia e Conte di Provenza, ritrovandosi a Marsiglia, gli fece contrarre gli sponsali con Delfina di Glandeves, che aveva dodici anni. Tre anni dopo, cioè nel 1308. furono solennemente maritati in faccia della Chiesa, ma non si accoppiarono che dopo tre giorni; e allora Delfina dichiarò al suo sposo, che l' avevano i suoi parenti maritata suo mal grado, e che s' era proposta di man-

tenere la sua verginità. Eleazaro fu sorpreso di questo discorso; e tuttavia acconsentì al desiderio della sua sposa, e dal suo canto passò quella prima notte in orazione, e seguitarono a vivere come fratello e sorella. Nel medesimo anno quantunque ne avess'egli appena quattordici, digiunò tutta la Quaresima; e nel seguente anno alla festa dell'Ascenza, considerando quanto è breve la vita, e dispregevole il mondo (*Sur c. 7.*), rinunziò al desiderio della posterità, e risolvette di osservare perfetta continenza.

Dopo aver passati sette anni dal suo matrimonio nel Castello di Ansois (*C. 18.*) sotto la condotta dell'Avo suo; essendo nel ventesimo anno, ottenne la permissione di passare al Castello di Pui-Michel, che apparteneva alla Delfina, e dove dimorarono tre anni. Quivi essendo Elzearo in libertà, e disponendo di se medesimo stabili un regolamento per la sua Casa, con un articolo fra gli altri; che i Gentiluomini, i Cavalieri, le Dame, e le Damigelle, si confessassero ogni settimana, e si comunicassero ogni mese. Che le Dame, e le Damigelle spendessero la mattina in orazioni, o in esercizi di pietà; e il dopo pranzo badassero a qualche lavoro di mano; che finalmente tutte le sere facessero in sua presenza una conferenza spirituale, in cui parlava egli loro con un gran zelo. La sua Casa pareva più tosto un Monastero, che la Corte di un gran Signore. Molti regolarono la loro famiglia sopra questo modello, e così fece anche un Vescovo.

In età di ventitrè anni, cioè nel 1318. suo padre morì; ed egli divenne Conte di Ariano (*C. 20.*), città situata nel Regno di Napoli; così per prenderne possedimento, passò per la prima volta in Italia. Ma la città di Ariano si ribellò contro di lui, e gli fece guerra per tre anni. Egli li ridusse a dovere con la sua pazienza, senza volere trar vendetta de' danni e

degli insulti, che aveva ricevuti; sicchè finalmente l'onoravano come loro Signore, ed amavano come loro Padre. Ritrovò la Contea di Ariano, e la Baronìa di Ansois aggravate di gran debiti (C. 24); e per soddisfarli a poco a poco, pose sotto sequestro una parte dell' entrate. Vegliava sopra la condotta de' suoi Officiali di Giustizia, e si prendeva pensiero ancora de' colpevoli condannati a morte, perchè facessero penitenza.

Tre anni dopo eseguì la risoluzione (C. 25. 26.), che aveva presa da lungo tempo di fare con Delfina un voto di perfetta continenza, come fecero essi il giorno di S. Maddalena ventesimosecondo di Luglio 1321. Così abbracciarono entrambi il terzo Ordine di S. Francesco. Nel seguente anno 1322. il Re Roberto creò Eleazaro Governatore del suo primogenito Carlo Duca di Calabria (C. 27.); e si vide ben tosto un cambiamento notabile ne' costumi di questo giovane Principe, al quale aveva suo padre lasciato il governo del Regno in sua assenza; essendo egli andato in Provenza. Così aveva nello stesso tempo Eleazaro la condotta del Principe, e dello Stato. Quelli dunque, che avevano affari alla Corte, si rivolgevano prima a lui, e spesso gli offerivano molte once d'oro, o altri gran doni per averlo favorevole. Ma egli ricusava tutto con un perfetto disinteresse; e in questa Corte era all' opposto il protettore de' poveri.

Il Re Roberto lo mandò poi in Francia a trattare il matrimonio del Duca di Calabria (C. 32.), ch'era già vedovo; essendo morta la sua prima moglie Caterina d' Austria il quindicesimo giorno di Gennaio 1323. Il Conte Eleazaro si diportò tanto bene nella sua ambasciata, che fu concluso il matrimonio, e celebrato fra Carlo Duca di Calabria, e Maria figliuola di Carlo Conte di Valois. Ma Eleazaro s' infermò gravemente a Parigi, e sentendosi vicino a

morte fece una confessione generale a Francesco Maiorons famoso Dottore dell' Ordine de' Frati Minori, Provenzale; ma che allora si ritrovava a Parigi. In questa malattia Eleazaro ascoltò ogni giorno la Messa nel suo letto, e si confessò ancora molte volte, e dichiarò finalmente che lasciava vergine la sua moglie Delfina, come l'aveva presa. Dopo aver ricevuto il viatico, e la estrema unzione, morì il ventesimosettimo giorno di Settembre 1323. in età di ventotto anni (C. 33.); e fu seppellito con l'abito di S. Francesco a' Cordiglieri di Parigi. Ma nello stesso anno fu trasferito a quelli di Apt in Provenza, come aveva egli ordinato perchè il Castello di Ansois è di questa Diocesi. Si fecero molti miracoli al suo sepolcro, e Papa Urbano V. lo canonizzò nel 1369. essendo ancora viva la sua moglie Delfina (*Vading. 1323. n. 40.*).

IV. Temendo il Papa, che il suo silenzio non fosse preso per un'approvazione tacita della condotta di Luigi di Baviera, pubblicò contro lui una monizione di questo tenore (*Rain. 1323. n. 30. B70. cod. n. 4.*): Essendo l'Impero Romano stato trasferito un tempo dalla S. Sede da' Greci a' Germani nella persona di Carlo Magno, la elezione dell'Imperatore appartiene a certi Principi, che dopo la morte di Errico di Luxemburgo, si sono, per quanto si dice, divisi; eleggendo gli uni Luigi Duca di Baviera, e gli altri Federico Duca d'Austria. Ora prese Luigi il titolo di Re de' Romani, senz'aspettare che fosse da noi esaminata la sua elezione per approvarla, o rigettarla, coma ci appartiene; e non contento del titolo si attribuì l'amministrazione de' diritti dell'Impero con gran dispregio della Chiesa Romana, alla quale appartiene il governo dell'Impero vacante. Con questo titolo esigè e ricevette il giuramento di fedeltà da' Vassalli dell'Impero, tanto Ecclesiastici che secolari

in Alemagna, e in alcune parti d'Italia, e ha disposto a suo talento delle dignità e delle cariche dell'Impero, come a' dì passati del Marchesato di Brandeburgo, che ha dato pubblicamente al suo primogenito. In oltre si dichiarò fautore e difensore de' nemici della Chiesa Romana, come di Galeazzo Visconti, e de' suoi fratelli, quantunque giuridicamente condannati per colpa di Eresia.

Volendo dunque ovviare a sì fatti intraprendimenti per l'avvenire, difendere i diritti della Chiesa, e ricondurre questo Principe dal suo sviamento; lo ammoniamo con queste presenti, e ingiungiamo a lui sotto pena di Scomunica, *ipso facto*, di desistere fra tre mesi dall'amministrazione dell'Impero, e dalla protezione de' nemici della Chiesa; e di revocare, per quanto sarà possibile, tutto quel che fece dopo aver preso il titolo di Re de' Romani. Altrimenti gli dichiariamo, che nulla ostante la sua assenza, noi procederemo contro di lui, secondo che vorrà la giustizia. In oltre proibiamo a tutt' i Vescovi, e agli altri Ecclesiastici, sotto pena di sospensione; a tutte le città, e Comunità, a tutte le persone secolari di qualunque condizione e dignità si sieno, sotto pena di scomunica contro le persone, d'interdetto sopra le loro terre, e di perdita di tutt' i loro privilegi, di ubbidire a Luigi di Baviera, per quanto riguarda il governo dell'Impero, e di dargli ajuto o consiglio, nulla ostante tutt' i giuramenti di fedeltà, o di altro, da' quali noi li disobblighiamo. E' la Bolla de nono giorno di Ottobre 1323.

V. Essendo Luigi informato dalla pubblica voce, mandò al Papa Alberto Maestro de' Cavalieri Ospitalieri in Alemagna, Grustrop Arcidiacono di Virsburgo, ed Errico Canonico di Praga per sapere i motivi di questa monizione, e domandarne una proroga. La commissione di quest' Inviati era in data di Norim-

berga il duodecimo giorno di novembre (*Rain.* 33. n. 54.). Ma pochè furono partiti la Domenica del giorno diciottesimo di Dicembre, tenne Luigi un'assemblea a Norimberga, dove in presenza di Niccolò Vescovo di Ratisbona, e di molti personaggi costituiti in dignità, disse in sostanza (N. 35. *Hervart. an.* 1324. n. 34.) Noi Luigi Re de' Romani compariamo avanti a voi, come se fossimo avanti al Papa, dove non possiamo noi essere, attesa la distanza de' luoghi e il termine troppo corto; e diciamo di aver saputo, che il Papa pubblicò contro di noi alcuni processi, in cui ci accusa aver preso ingiustamente il titolo di Re, e le restanti riprensioni del Papa. Poi soggiunge: Noi rispondiamo (N. 39.), che il costume osservato da immemorabile tempo, e noto a tutto il Mondo, principalmente in Alemagna, è che il Re de' Romani, tosto che sia eletto da tutt'i Principi Elettori, o dal maggior numero di essi, e coronato a' luoghi soliti: è riconosciuto per Re, ne prende il titolo, e n'esercita liberamente i diritti. Tutti gli ubbidiscono, riceve i giuramenti di fedeltà, conferisce i feudi, e dispone a suo piacere de' beni, delle dignità, e delle cariche del Regno. Ora è cosa notoria, che siamo noi stati eletti dal maggior numero degli Elettori, e coronato ne' soliti luoghi; e in fine ne siamo in un pacifico possedimento da dieci anni in circa:

Siamo dunque accusati a torto dal Papa di aver usurpato il titolo e le funzioni di Re; e lo dice, senz'aver veduta la legge, udita la parte, esaminato l'affare, nè osservato l'ordine giudiziario; pretendendo che ci degradiamo da noi medesimi, lasciando il nome di Re, e il governo del Regno. Pare da quel ch'è stato detto, che il Papa avanzi contro la verità, che l'Impero sia presentemente vacante, e che il governo a lui ne appartenga. Non è vacante, poi-
che

chè ne siamo noi in possedimento. Non conveniamo ne pure così semplicemente, com'egli lo propone, che appartenga alla S. Sede lo esaminare la nostra persona, l'approvarla o il rigettarla. Se gli spettasse questo diritto, farebbe forse quando l'affare fosse a lui presentato per querela o per appellazione; o se avessimo noi domandata la Corona Imperiale, e che il Papa pretendesse aver delle giuste ragioni di ricusarla. Quanto a quel che aggiunge, che abbiamo noi protetto Galeazzo Visconti e i suoi fratelli condannati per Eresia, e alcuni altri ribellati dalla Chiesa Romana, che tuttavia egli non nomina, non ne abbiamo veruna cognizione. Non sappiamo noi se i Visconti sieno condannati come Eretici, e congetturiamo, che si chiamino ribelli della Chiesa alcuni, che sono fedeli all'Impero. Il Papa medesimo è fautore degli Eretici, avendo ricevute delle istanze di Prelati contro i Frati Minori per ciò che rivelano le confessioni, e tuttavia lo ha dissimulato fino al presente, e trascura di rimediare a così gran male; dichiarandosi all'opposto protettore di questi religiosi. Luigi soggiunge poi: Vedendo dunque, che il Papa vuol estinguere l'uno de' due gran luminari, ed abolire i diritti dell'Impero il cui mantenimento abbiamo noi giurato; ci appelliamo alla S. Sede per noi; e per tutti quelli che aderiranno alla nostra appellazione, e domandiamo la convocazione di un Concilio generale, a cui prendiamo d'intervenire in persona. Tutto quello che l'Imperator Luigi aveva proposto e dichiarato in quest'assemblea, fu esteso in iscritto nella forma più autentica.

VI. Il Papa, per quanto ne dica questo Principe, non era tanto favorevole a' Frati Minori, che non facesse anche in quest'anno una Costituzione contro la loro opinione intorno alla povertà Evangelica. Questa questione trattavasi continuamente con

gran calage, e seguitava il Papa a consultare i più dotti Teologi, come aveva fatto nel precedente anno. Il Cardinale Simon di Archac Arcivescovo di Vienna gli diede il consulto della Università di Parigi (*Ap. Rain. an. 1321 n. 30.*), dove la questione è trattata dall'una e dall'altra parte molto diffusamente, e si conchiude che G. C. e i suoi Apostoli avevano in comune l'uso del diritto, ed anche la proprietà di alcuni beni, poichè li possedevano, e ne usavano giustamente. In particolare Hervet Natale Breton, Generale dell'Ordine de' Frati Predicatori, e Dottor famoso di Parigi, fece un gran trattato intorno a questa materia (*N. 58. Carc. p. 12.*); per dimostrare che G. C. medesimo, e gli Apostoli suoi avevano un vero diritto sopra quello che possedevano, e di che facevano uso.

Finalmente Papa Giovanni, dopo una lunga e matura deliberazione, decise la questione con la decretale *Cum inter nonnullos* (*Bal. v. to. 1 p. 139. 166. Extrav. Joan. de verb. sign.*), dove dichiara erronea ed eretica la proposizione sostenuta ostinatamente, che G. C., e i suoi Apostoli non hanno avuto niente in particolare nè in comune; atteso che questa proposizione contraddice espressamente alla Scrittura S., che in molti luoghi afferma, che hanno avute certe cose. Il che tende a distruggere l'autorità della Scrittura, con la quale tuttavia si provano gli articoli di fede. Noi dichiariamo ancora, aggiunge il Papa, erronea ed eretica quest'altra proposizione: G. C. e i suoi Apostoli non avevano verun diritto di usare delle cose, che la Scrittura fa testimonianza che avevano essi, nè di venderle, nè di donarle, o di acquistarne di altre; quantunque la Scrittura afferma che l'abbiano fatto, o suppone espressamente che l'avessero potuto fare: perchè ne seguirebbe, secondo questa proposizione, che G. C. e i suoi Apostoli avessero operato

contro la giustizia; il che non è permesso di pensare. E' questa Costituzione del duodecimo giorno di Novembre 1323 (1. *Vading* 1323. n. 14).

Alla decisione del Papa si soggettarono i tre Cardinali che avevano sotto una la opinione contraria (*Rain. eod. n. 61. 62*) cioè Vitale du Four distinto per la sua dottrina, che aveva scritti tre volumi in questo proposito, Bertrando della Torre, e Berengario Vescovo di Frascati; dall' altro canto due Arcivescovi Arnolfo Bejardo di Salerno; e Monaldo di Benevento; quattro Vescovi di Caff , di Riga , di Lisbona , e di Patti in Sicilia, tutti questi Prelati si soggettarono; ma Michele di Celena Generale de' Frati Minori volle sempre sostenere il suo decreto del capitolo di Perugia; fondandosi principalmente sopra la Bolla di Papa Niccolò III. Guglielmo Ocam, Inglese Dottor famoso del medesimo Ordine si dichiarò primamente per la opinione condannata da Papa Giovanni; a segno di predicar pubblicamente , ch' era una eresia il dire che G. C. e i suoi Apostoli avessero qualche cosa in particolare o in comune. E' vero che il Papa non aveva ancora deciso; ma Ocam ben sapeva che doveva farlo. Per questo commise il Papa a' due Vescovi di Ferrara e di Bologna , che procedessero contro di lui; e lo citarono a comparire tra un mese avanti la S. Sede. E' la lettera del primo giorno di Dicembre 1323.

VII. Il settimo giorno del Gennajo seguente, gl' Inviati dell' Imperator Luigi di Baviera presentarono al Papa in Concistoro una supplica, in cui dicevano per parte di questo Principe (*Rain. 1323. n. 1*): Gli era stato riferito da poco tempo senza sicura prova, che la Santità Vostra aveva fatto contro di lui alcuni processi, ne quali i suoi diritti, ed il suo stato si ritrovavano notabilmente intressati; il che non poteva egli credere, ed ave-

vala per una invenzione de' suoi nemici, non essendo stato prima nè ammonito, nè citato dalla Chiesa Romana. Tuttavia ci ha mandati per maggior sicurezza a sapere quel che ne sia, o a pregarvi di accordargli una convenevole dilazione per prendere consiglio da' Principi dell' Impero, e per informare la Santità Vostra della sua innocenza e della giustizia della sua causa. Vi chiede per questo un termine oltre a sei mesi.

Rispose il Papa in iscritto (*Ibid. n. 2.*): Noi ci ricordiamo della divozione per noi e per la Chiesa Romana, che il Duca di Baviera ci dimostrò per altri inviati con lettere credenziali, dicendo ch'era disposto a passare in Lombardia pel servizio nostro contro i ribelli della Chiesa. Per questo siamo molto maravigliati di così subito cambiamento, non avendogliene dato verun motivo. Il Papa replica poi le riprensioni esposte nel suo monitorio, di aver preso il titolo di Re de' Romani, e l'amministrazione dell' Impero avanti la sua confermazione; e di aver protetto i Visconti, e gli altri ribelli. Poi seguita. Se avessimo noi riguardo a questi fatti, anzi che alle parole della vostra supplica, non dovremmo darvi risposta veruna. Tuttavia ci contentiamo di soprassedere per due mesi alla pubblicazione delle pene, nelle quali è incorso il vostro Signore (*Jo. Vill. 9. c. 239. Corto p. 460.*). E' la risposta del medesimo giorno settimo di Gennajo, e furono questi scritti mandati al Vescovo di Erisinga, per essere pubblicati in Alemagna.

VIII. L'ultimo giorno di febbrajo Raimondo di Cardona, capo delle truppe della Chiesa, diede la battaglia a' Milanesi, condotti da Galeazzo, e Marco Visconti (*Rain. n. 12.*). Fu sanguinoso il conflitto, disfatta l'armata della Chiesa, e Raimondo medesimo preso, e condotto a Milano. Questa disgrazia diede tanto rammarico al Papa, che pubblicò una Bolla

contro i Visconti, in cui dice: Abbiamo saputo da lungo tempo per voce comune, che Matteo Visconti odiosa memoria prendeva alcuni di quelli, che venivano alla S. Sede da diversi paesi, li riteneva, gli spogliava di ogni loro avere; che faceva trattener le lettere da' suoi Officiali, mandate a noi; le apriva, le lacerava, o le faceva vedere a diverse persone. Ci venne anche esposto in pubblico Concistoro, che imponeva egli una tassa gravissima alle Chiese, a' Monasteri e agli altri luoghi pii della città, e del Territorio di Milano; e che la esigeva con violenza, a segno di spogliare gli ecclesiastici di tutt' i loro averi, imprigionando gli uni, e mettendo gli altri a varj tormenti. Si dovevano ancora, ch' egli, e i suoi figliuoli Galeazzo e Marco, e gli altri s' impadronivano de' beni delle Chiese anche Cattedrali nelle Diocesi, dove esercitavano la loro tirannia, e riducevano i Prelati a vivere in esilio.

Matteo proibiva loro espressamente di tenere i loro sinodi, e a' Religiosi Mendicanti i loro Capitoli; non voleva che facessero le loro visite, nè che predicassero. Sosteneva i cattivi Religiosi, de' loro Conventi. Metteva ancora per intrusione delle persone indegne nelle Chiese secolari, fino a far ricevere in un Monastero di Milano delle giovani, delle quali si era egli abusato. Aveva assediato il Vescovo di Vercelli nella sua città, e messo in prigione. Ma questo Prelato si liberò, fuggendo.

Dopo aver riferiti questi ed altri delitti di Matteo Visconti (N. 8.), passa il Papa al suo figliuolo Galeazzo, e dice: Spogliò egli il defunto Vescovo di Piacenza d' ogni suo avere, distruggendo le case, le vigne, e il resto, e applicando a suo profitto, quanto ha potuto ricavare di entrata. Spogliò parimente alcuni Cherici di questa Chiesa, dopo averli gravemente feriti; ed alcuni essendo restati morti,

diede a' suoi complici i benefizj loro: Ridotto frattanto il Vescovo ad un compassionevole esilio, è venuto appresso di noi, dov'è morto. Galeazzo, andando più oltre con le sue violenze, caricò il Clero di Piacenza di tributi, e di altre inposizioni. Ruppe la clausura delle Religiose, e ne trasse fuori alcune, deflorandole. Ne levò de' depositi, messi per maggior sicurezza appresso i Frati Predicatori, Minor, Agostiniani, e in altre Chiese. Abbruciò Chiese Ospitali, ed altri luoghi pii, e fece predicare, che non si doveva temere del e censure date contro di lui.

Il Papa accusa poi Matteo Visconti, e i suoi figliuoli (N. 9.), di aver impedito al Cardinale Bertrando di esercitare le funzioni di sua legazione in Lombardia; di aver fomentate le discordie, e la guerra nel paese, fatta alleanza con gli Scismatici, e favoriti gli eretici. Poi soggiunge (N. 10.): Per queste ragioni, abbiamo noi data commissione all' Arcivescovo di Milano, e agl' Inquisitori della Lombardia superiore, di procedere contro il Padre, e contro i figliuoli sul sospetto di eresia; il che avendo essi eseguito, li dichiararono manifestamente eretici, con molte sentenze date successivamente; li condannarono come tali, e confiscarono tutt' i loro averi, aggiungendovi alcune altre pene. Si ritrova una sentenza di Aicardo Arcivescovo di Milano, data nel quattordicesimo giorno di Marzo 1322. contro Matteo Visconti, dove le sue colpe sono diffusamente riferite (*Ughel* 10. 4. p. 286.). Seguita il Papa: Ora dopo la sciaurata morte di Matteo, i suoi figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, e Stefano (N. 11.), rimasero ostinati e induriti nelle loro colpe, e nella ribellione contro Dio, e contro la Chiesa Romana. Per questo col parere de' nostri fratelli Cardinali, abbiamo deliberato di far pubblicar la Crociata contro essi, contro i loro fautori, e aderenti, e con queste

presenti lettere accordiamo l'indulgenza accostumata pel soccorso di Terra Santa, a tutti coloro, che marceranno contro questi scomunicati. Data da Avignone il decimo giorno delle calende di Aprile, l'anno ottavo del nostro Pontificato, cioè il ventesimo-terzo giorno di Marzo 1324.

Il medesimo giorno pubblicò il Papa una seconda monizione contro Luigi di Baviera (N. 13.), in cui si duole, che non abbia questo Principe tratto vantaggio dalla seconda dilazione, che gli aveva conceduta, nè fosse comparso avanti a lui in persona o per procuratore, e tuttavia per tentar ancora quel che avesse potuto in lui l'indulgenza della Chiesa, vogliamo, soggiunge il Papa, soprassedere per ora alla pubblicazione della scomunica data contro di lui, a condizione che fra tre mesi deponga il titolo di Re de' Romani, e si guardi dal proteggere i Visconti, e gli altri nemici della Chiesa, e si riduca al dovere di compensare tutt' i danni ad essa fatti. Ma questa monizione non ebbe miglior effetto della prima.

IX. Guglielmo figliuolo del Visconte di Melun era Arcivescovo di Sens dall'anno 1316. dopo la morte di Filippo di Marigni (*Cont Nang p. 670. to. II. Conc. p. 1711.*). Tenne in quest'anno a Parigi un Concilio provinciale, co' suoi suffraganei; il sabbato dopo S. Mattia 1323. cioè il terzo giorno di Marzo 1324. avanti Pasqua. Vi si pubblicò uno statuto di quattro articoli, ripetuti quasi parola per parola dal Concilio della stessa Provincia tenuto dal medesimo Prelato nel 1320. il Giovedì dopo la Pentecoste. Il primo articolo, e il più importante, ordina (*P. 1680.*) che ogni Vescovo nella sua Diocesi esorti il suo popolo ad osservare l'astinenza dalla carne, e il digiuno il mercoledì dopo l'ottava della Pentecoste; vigilia della festa del Santissimo Sacramento; e tutti quelli che l'osservaranno faranno acquisto di quaranta giorni

ni d'indulgenza. Aggiunge il Concilio: Quanto alla solenne processione, che fa il Clero ed il popolo medesimo giovedì, portando il Santissimo Sacramento, poichè pare in un certo modo istituita per divina ispirazione, presentemente non ordiniamo cosa alcuna lasciandola alla divozione del Clero. e del popolo.

Qui si vede l'origine della processione solenne del Santissimo Sacramento, di cui non si fa parola nella Bolla della istituzione della Festa (*Sup. lib. 65. n. 27.*). Si introdusse per la divozione de' popoli, in alcune Chiese particolari, donde si estese a tutte le altre. Così non è stato del digiuno della vigilia, se non si fosse conservato in alcune Comunità religiose.

X. Aveva il Papa nel precedente anno scritto a' Cavalieri Teutonici di Livonia e di Prussia una lettera in cui diceva (*Rain. 1323. n. 20.*): Gedemino Re de' Lituani ci fece intendere per mezzo delle sue lettere, e de' suoi Inviati, che desidera di abbracciare la religione cristiana, pregandoci di mandargli delle persone capaci per ammaestrarlo, e dargli il battesimo. Abbiamo ricevuta la sua istanza con gran letizia, sperando che la sua conversione potrà guadagnare quella di una infinità di pagani di quelle contrade; e siamo risoluti di mandargli Bartolommeo Vescovo di Alet, e Bernardo Abate di S. Caffro nella Diocesi del Pui, Dottore in legge canonica, e bene istruito nelle S. Scritture. Poi il Difensore, i Consoli, e le Comunità della Città di Riga, ci fecero dire per loro lettere e per loro deputati, che il medesimo Re vi aveva pregato per via di lettere, voi e alcuni Prelati e Religiosi, de' Signori, e delle comunità del paese, che gli mandaste de' Commissarj, co' quali potesse trattare una ferma pace.

Per il che tutt' i Nobili di Livonia e di Estonia si raccolsero con alcuni di voi, il giorno di S. Lorenzo dell' ultimo anno, giorno decimo di Agosto 1322.

In questa conferenza si deliberò di mandare al Re alcuni deputati. con piena facoltà di far tutto ciò che fosse vantaggioso alla cristianità. Questi deputati fecero col Re Gedemino un trattato di pace, di cui ce ne ha mandato la traduzione dall' Alemanno in Latino; e noi l'abbiamo confermata; perciò vi preghiamo e ingiungiamo di osservarlo fedelmente. Tal è il tenore della lettera del Papa a' Cavalieri Teutonici dell' ultimo di Agosto 1323.

La lettera di Gedemino Re o piuttosto Duca di Lituania, indirizzata a Papa Giovanni, conteneva gran lagnanze contro i Cavalieri Teutonici (*Stanis. Samit. p. 1098. Rain. 1324. n. 48*). Diceva che Mindouf o Mindac suo predecessore, che viveva nel 1155. si era convertito alla fede cristiana con tutt' i suoi sudditi; ma che gl' insulti e le atroci violenze de' Cavalieri gli avevano indotti a ritornare all' Idolatria; dall' altro canto erano i Cavalieri imputati di altri falli; imperocchè dicevasi (*N. 53.*): Allontanano essi i Missionarj, Religiosi, o secolari che sieno, i quali vanno ad affaticarsi per la conversione degl' infedeli, e ricusano loro il sicuro passaggio sopra le loro terre. In luogo di favorire i nuovi Cristiani, per invitare gli altri Paganì alla fede, li riducono a insopportabile servitù, opprimono essi i medesimi Ecclesiastici, e li maltrattano a segno di ucciderli. Spogliano le Chiese, le abbattano o le abbruciano; e dopo avere così trattati gli Ecclesiastici, li costringono o con prigionia, o con minacce, a perdonar loro le ingiurie. Fecero de' raggiri per indebolire nel paese l' autorità della S. Sede, e impediscono che altri vadano alla Corte di Roma. Usurpano i diritti dell' Arcivescovo di Riga e della sua Chiesa. Rubano a' Borghesi, serrano il porto, e levano la libertà del commercio. Finalmente quando uno de' loro contratelli è ferito da' nemici in un combattimento, finiscono di uccider-

lo. A questi mali il Papa non dà altro rimedio, che una esortazione a' Cavalieri di correggerli, con minacce di censure ecclesiastiche. E' la lettera del decimo giorno di febbrajo 1324.

XI. Federico Arcivescovo di Riga in Livonia tratto dall'Ordine de' Frati Minori era il promotore di questi Ambasciatori del Papa, del quale i due Legati il Vescovo Bartolommeo, e l'Abate Bernardo giunsero a Riga, l'anno 1324. il giorno dietro di S. Matteo (*Dush. Chr. Pruss. par. 3. c. 349.*). ventesimosecondo giorno di Settembre. Fecero la pace tra' Re de' Lituani, e de' Russi, co' loro suditi da una parte, e co' Cristiani dall'altra, e ordinarono per nome del Papa di osservarla fedelmente, sotto pena di scomunica, dalla quale non potevano essere assolti da altri che dal Papa. Poi mandarono i Legati alcuni Nunzi a Gademino Re de' Lituani, per vedere s'era vero che volesse rinunziare all'idolatria col suo popolo, e ricevere il battesimo.

Ma questo Principe, senz'aver riguardo alla pace che allora s'era conclusa (C. 350.), fece entrare una poderosa armata nella Provincia di Masovia il ventessimoprmo giorno di Novembre, che saccheggiò e devastò la città di Polto o Putavo, appartenente al Vescovo di Plesco, e cento e trenta Villaggi, trentà Parrocchie, e molte Cappelle. Le sue truppe profanarono i Sacramenti, gli ornamenti, e i sagri vasi; uccisero o condussero schiavi i Sacerdoti, i Religiosi e gli altri Cristiani, in numero di più di quattro mila. Nello stesso tempo mandò Gademino un'altra armata in Livonia, che distrusse il territorio di Kosiren, saccheggiando e abbruciando per tutto (C. 351.). Frattanto aveva appresso di lui i Nunzi de' Legati del Papa, che ritornarono a Riga il ventesimoquinto giorno di Novembre, e con essi un nobile Lituano, ch'era come il secondo dopo il Re (C. 352.), e che

in presenza de' Legati di molti Prelati, e di un gran numero di Cristiani, disse ad alta voce per parte del Re: Non vi furono mai lettere scritte per suo ordine, nè con sua saputa intorno al suo battesimo o a quello de' suoi sudditi; non ne fece egli presentare al Papa; nè fatto pubblicare simil cosa nelle città marittime, o altrave. Giurò per la possanza degli idoli, che non vuol avere altra religione, fuor quella in cui sono morti i suoi antenati. I Nunzi assicurarono pubblicamente, che questo era vero. Il che inteso da' Legati, ritornarono al Papa. Con questo esempio si può giudicare della solidità delle speranze, che diversi missionarj davano al Papa intorno alla conversione di alcuni Principi Tartari, o altri tanto lontani da non saperne mai il vero.

XII. L'Imperatore Luigi di Baviera, e i suoi partigiani pubblicarono in Alemagna, che i procedimenti del Papa contro il Principe tendevano a privare gli Elettori dell'Impero del loro diritto, poichè, prendeva il Papa, che la loro elezione non avesse a produrre verun effetto se non l'aveva egli esaminata e provata. Per rispondere a quest'accusa Papa Giovanni scrisse a Giovanni Re di Boemia (*Rain.* 1324. n. 17), e agli altri tre Arcivescovi, di Treveri, di Magonza, e di Colonia, una lettera, in cui dice, che queste sono calunnie. Non è mai stata, soggiung' egli, nostra intenzione di derogare a' vostri diritti; e non converrebbe alla mano paterna, che vi allevò, il cercare di nuocer vi. Questo perchè il Papa supponeva, che Gregorio V. suo predecessore avesse dato a' sette Principi Elettori il diritto d' eleggere l'Imperatore (*V. To. II. Conc. p. 757.*). E' la lettera in data del ventefimosesto giorno di Maggio 1324.

Frattanto Luigi di Baviera tirava innanzi, e sosteneva il suo diritto coll'armi, soccorrendo i Gibellini in Italia (*Jo. Vill. 9. c. 250. 251.*), che riportava

rono molti vantaggi sopra le truppe della Chiesa; di che punto il Papa, e vedendo le proroghe che aveva date a Luigi già spiate (*Rain. n. 19. n. 21.*), diede finalmente contro di lui la definitiva sentenza, in cui, dopo aver ripetuti i capi di accusa proposti contro di lui, e riferito il processo fatto fin allora contro di lui, sentenziò come segue (*Baluç v. t. 1. p. 141. 701. Jo. Vill. 9 c. 165. Rain. n. 22*): Noi lo dichiariamo contumace sì per non essere comparso, che per non avere ubbidito alle nostre monizioni, e agli ordini nostri; e in conseguenza, lo denunciavamo privo di ogni diritto, che gli potesse appartenere in virtù della sua elezione, riserbiamo a punirlo poi con maggiori pene secondo l'esigenza del caso, se non si soggetta alla Chiesa nel primo giorno di Ottobre; e il titolo di Re de' Romani, o di eletto (*Rain. n. 25.*); a d'ingerirsi nel governo del Regno o dell'Impero. Tutto sotto pena di scomunica, e di privazione de' feudi, e de' privilegj, che tiene della Chiesa o dell'Impero. E' questa Bolla del quindicesimo giorno di Luglio. Fu mandato a' Principi Cristiani; tra gli altri a Carlo Re di Francia, e ad Edoardo Re d'Inghilterra, e fu pubblicata in Francia da Guglielmo di Melun Arcivescovo di Sens; in Inghilterra dagli Arcivescovi di Cantorberi, e di York; in Alemagna da quello di Magdeburgo; in Italia da quello di Capua.

XII. L'Imperator Luigi, non che soggettarvisi, raccolse nel mese di Ottobre una gran dieta a Saffhausen, dove fece la seguente proposizione: Noi diciamo, che Giovanni che si dice Papa XXII. di nome, è nemico della pace, e non tende ad altro che a procurar discordie, non solo in Italia, ma ancora in Alemagna (*Baluç. v. t. 1. p. 478*), sollecitando i prelati e i Principi per mezzo de' suoi Nunzi, e con le sue lettere, e ribellarli contro l'Impero, e contro noi. Vien

detto, che parli pubblicamente, che quando i Re e i Principi secolari sono in rotta, allora il Papa è vero Papa, e che non teme di tutto il mondo, e fa tutto quel che gli piace. Donde nasce che vedendo in Alemagna moltiplicare le guerre e la effusione del sangue innocente in occasione di varie elezioni, non mandò mai nè una lettera nè un Nunzio per ovviare a questi mali; quantunque vi fossero nel paese molti collettori per e'ge e danaro, a' quali poteva dare questa commissione, senza spendere nulla.

In oltre condannò come Patariani ed Eretici in tutta la Lombardia, e in diverse altre parti d'Italia molti buoni Cattolici; sicchè secondo lui, il numero degli Eretici è il maggiore, dichiarando egli per tali tutti quelli, che sono fedeli all'Impero; senza renderne altra ragione. Non considera egli (P. 480.); che S. Silvestro era celato in una caverna, quando Costantino gli diede liberalmente tutto quello che possiede la Chiesa oggidì di libertà e di onore. N'è tanto sconoscente, che si sforza di distruggere in ogni forma l'Impero; e quelli, che gli sono fedeli, come si scorge dalla procedura che fece ora contro di noi, fondato sopra alcune pretese note cose, che sono al contrario falsità manifeste; e ci condanna assente senza precedente citazione.

Conferisce i Vescovadi, e le Abazie per spirito di parzialità a sudditi affatto indegni, senza considerare nè l'età, nè i costumi, purchè sieno nemici dell'Impero, quantunque naturalmente ne sieno vassalli. Si vede ancora dal procedimento fatto contro di noi, che tende a rovinare l'Impero e i diritti degli elettori, ed eccone il modo: Colui, ch'è eletto dalla maggior parte degli elettori si stima eletto concordemente; e noi quantunque siamo stati eletti dalle due parti degli elettori, egli sostiene; che siamo stati eletti in discordia. E' costume approvato nell'Impero, che

colui che fu eletto nel luogo destinato, cioè a Francofort, da due elettori almeno presenti nel giorno destinato, dev'esser tenuto per eletto concordemente, che si deve ubbidire a lui, e coronarlo ad Aquisgrana, quando lo vorrà egli; e tuttavia questo mal intenzionato contende la nostra elezione, quantunque vi si osservassero tutte queste regole. Sostiene che l'Impero è ancora vacante, e che il governo, in vacanza, spetta a lui: cosa falsissima (P. 483).

Accusa di nullità la collazione, che abbiám fatta al nostro primogenito del Marchesato d. Brandeburgo vacante, e devoluto all'Impero; e così molti altri atti da noi fatti, e vuole, che noi li rinvochiamo fra un dato termine; il che è interamente ingiusto, e contrario a' diritti dell'Impero. Ci tratta da fautori di eretici, se noi favoriamo i nostri vassalli, che abbiamo giurato di proteggere, e ch'egli si sforza di soggiogargli in diverse parti dell'Italia, anche per via dell'armi, tanto lontana da' doveri del sacerdozio; perchè si difendono da coloro, che vogliono divorarli crudelmente, e che sono da lui chiamati figliuoli della Chiesa. Ora quell'i. che sono da lui detti Eretici, non ne furono giuridicamente convinti (P. 485) ed al contrario dichiararono pubblicamente avanti a' Notaj, che credono gli articoli della fede; e tutto quello che insegna la Chiesa. Luigi si difende poi intorno alle discordie e alle guerre tra le Città di Lombardia, imputandone il fallo al Papa; e sostenne (P. 488), che, secondo le leggi, deve conservare la Religione, e reprimere gli Eretici, senza turbare lo Stato, o nuocere al Governo temporale. Esalta la sua vittoria riportata sopra Federico d'Austria, come una prova della giustizia della sua causa (Rain. 1324. n. 14. p. 490), per la quale Dio si è dichiarato; insiste intorno a' difetti della elezione di questo Principe, e si duole che il Papa abbia so-

mentato la loro discordia (P. 494), in cambio di arrendersi al dovere di pacificarli.

L'ultima parte della proposizione dell'Imperatore riguarda la religione, e si vede bene, ch'è il maneggio de' Fraticelli o Frati Minori ribellati contro il Papa, che s'erano messi sotto la protezione dell'Imperatore. Ecco come lo fanno parlare del Papa (P. 494.): Non si contentò di pregiudicare all'impero temporale; a' diritti della nostra Corona; affalì egli ancora G. C. e gli Apostoli suoi, e la dottrina Evangelica della porta perfetta, che si sforza di rovesciare; non solo con la sua scandalosa vita, lontana dal dispregio del mondo, ma ancora con la sua dottrina eretica; ed avvelenata. Fece due Costituzioni detestabili (P. 497), dove bestemmia contro la vita di G. C., e combatte apertamente le decisioni de' S. Papi suoi predecessori, dichiarandosi eretico manifesto, separato dal corpo della Chiesa, e in conseguenza decaduto da qualunque dignità di Prelato.

Queste due costituzioni sono *Ad Conditorem*, e *Cum inter nonnullos*, che l'autore combatte molto a lungo, e con tal acrimonia e insolenza, che dà a conoscere quanto questi pretesi Frati spirituali erano alieni dalla unità, e dalla Cristiana Carità. Giunge fino a dire (P. 502.) che il non preferir la perfetta povertà, tale com'egli la intende, al possedimento de' beni in comune, o in particolare, è un richiamare il Giudaismo, e prendere alla lettera le profezie, che pajono promettere un Messia distributore delle ricchezze temporali. Passa a dire, che Papa Giovanni XXII. s'era espresso avanti molti gran personaggi dell'Ordine (P. 499): Da quarant'anni in circa io ebbi la vostra regola in considerazione di fantastica, e impossibile ad osservarsi; e se Dio mi avesse data autorità, avrei voluto abolirla, e darvene un'altra, con la quale avreste potuto avere de' beni in comu-

ne, come gli altri Religiosi. Sostiene l'Autore, che dopo un tal discorso non poteva più essere fatto Papa.

Dopo questa lunga proposizione protestò l'Imperator Luigi nella medesima assemblea (P. 505 *Rain. n. 20.*), che ciò non faceva per niun principio di odio contro il Papa, ma per lo zelo della religione, e per la difesa della Chiesa in qualità di suo protettore, e per la conservazione de' dritti dell'Impero, e de' suoi vassalli; e giurò di procedere nel Concilio generale, domandandone intantamente la convocazione, ed al quale si appellava di tutto quello, che intanto potesse far il Papa contro l'Impero. Furono questi atti letti pubblicamente il ventesimo secondo giorno di Ottobre nella Cappella de' Cavalieri Teutonici a Sassenhausen, in presenza di Bertoldo Conte di Enneberg, e di molti altri testimonj.

XIV. Quel che i Fraticelli avevano inserito nella proposizione dell'Imperatore contro le due Costituzioni *Ad conditorem*, e *Cum inter nonnullos*, diede occasione a una terza, che comincia, *Quia quorundam*, che fu pubblicata da Papa Giovanni XXII. il decimo giorno di Novembre in quest'anno 1324. (*Extrav. ult. Jo.*). Egli vi risponde alle obbiezioni de' Fraticelli tratte dalla decretale *Exiit qui seminat* di Niccolò III. (*Sup. lib. 87. n. 33.*) e dalle altre date in favore de' Frati Minori da molti Papi. Essi dicevano: Quel che una volta definirono i Papi intorno alla fede e a' costumi e talmente immutabile, che un successore non può rivocarlo in dubbio, non che possa affermare il contrario. Ora Papa Onorio III. Gregorio IX. Innocenzo IV. Alessandro IV. Niccolò IV. dicono che la regola de' Frati Minori è la imitazione di G. C., e degli Apostoli, che consiste a non avere niente di proprio, nè in comune, ma il semplice uso di fatto nelle cose, che si usano; e questi Papi decisero, che la povertà di G. C., e degli Apo-
stoli

stoli consistette in questa rinunzia ad ogni dominio temporale. In conseguenza non era permesso a Papa Giovanni XXII. di decidere al contrario, nè di dichiarare eretici quelli che sostenevano, che G. C. e suoi Apostoli non ebbero alcun diritto in quel che avevano. Non doveva nè pure proferire, che i Frati Minori non possono aver in nulla il semplice uso di fatto.

Papa Giovanni risponde, che Onorio III. e gli altri quattro Papi non dissero quel che i Francelli fanno lor dire. Onorio non fece altro che confermare la regola, senza veruna dichiarazione. E nè pure si fa menzione di quel ch'essi dicono nelle dichiarazioni di Gregorio IX. d'Innocenzo, di Alessandro e di Niccolò IV. All'opposto Gregorio attribuisce manifestamente a' Frati l'uso del diritto, dicendo; che useranno de' libri e degli altri mobili. ch'è loro permesso di avere. E' vero che Niccolò IV. disse, che questa regola è fondata sopra il Vangelo, o sopra l'esempio di G. C., ma certamente contien essa molti precetti non dati da G. C., come di non poter ricevere danaro da se medesimi, nè per interposta persona. In oltre Alessandro IV. disse espressamente, che i Frati Predicatori imitano la povertà di G. C., e sono, secondo il Vangelo, in uno stato di perfezione; e tuttavia, seguendo la loro regola, possono avere alcuna cosa in comune, anche quanto alla proprietà.

Riguardo a quanto dice la dichiarazione di Niccolò III. (*Decr. Exiit.*) che i Frati Minori non hanno che il semplice uso di fatto, noi diciamo che se intese di dire un uso spogliato da ogni diritto, ha egli contradette le dichiarazioni di Gregorio, d'Innocenzo, di Alessandro. In oltre è impossibile di aver l'uso di fatto senza verun diritto nelle cose, che consumansi coll'uso, come si prova nella decretale *Ad conditorem*; e dall'altro canto un tal uso fareb-

be ingiusto, e in conseguenza opposto alla perfezione; non che poterla aumentare. Ora non par probabile che Niccolò III. abbia voluto riferbare a' Frati Minori un uso ingiusto; imperocchè soggiuge nella medesima Costituzione, che la Chiesa Romana non riceveva la proprietà che delle cose, il cui uso era loro concesso.

Per altro, se non ci è stato permesso di ordinare qualche cosa contro la Costituzione di Niccolò IV egli nè pure non ebbe diritto veruno di stabilire o dichiarar niente contro quella di Gregorio, d'Innocenzo, e di Alessandro: il che tuttavia fece, e per conseguenza ha rivate le loro Costituzioni. In oltre Innocenzo III. aveva proibito nel Concilio Lateranense d'istituire nuove religioni; e tuttavia i suoi successori confermarono molti Ordini, che poi furono soppressi da Gregorio X. nel Concilio di Lione (*Sup. lib. 86. n. 48.*). Se dunque dopo la proibizione di un Concilio generale hanno potuto i Papi confermare, e sopprimere degli Ordini religiosi, non è strano fatto, che quel che il Papa solo ordina, o dichiara intorno alle regole di questi Ordini, possa esser dichiarato o cambiato da' suoi successori. Finalmente conchiu e il Papa questa decretale, condannando come Eretici quelli, che parleranno o scriveranno contro le due precedenti.

XV. Chiara cosa è, che con queste tre costituzioni Giovanni XXII. confuta e riva quella di Niccolò II. *Exiit qui seminat*, quantunque lo faccia con tutta la modestia, e il riguardo possibile (*Sup. lib. 87. n. 33.*). Imperocchè confuta come ingiusto il semplice uso di fatto, che Niccolò III. ammetteva non solo come giusto, ma come meritorio; e Giovanni chiama eresia l'attribuire a G. C. questa specie di uso, che Niccolò gli attribuisce. E' dunque necessario di riconoscere, che l'uno di questi due Papi

fi è ingannato in questo punto, in una decisione ac-
compagnata da ogni possibile solennità. Così non si
negava allora, che il Papa si potesse ingannare. Un
autore contemporaneo che scriveva in difesa della Bol-
la *Quorundam exigit*, (*Sup. lib. 92 n. 33 ap. Rain. 1312.*
n. 54.) contro i Fraticelli sostiene quattro proposizio-
ni, la prima delle quali è che non possa il Papa fare
de' Canoni contro quello, ch'è determinato dalla Scrit-
tura santa; e la quarta che ne possa fare contro
quello che hanno determinato i suoi predecessori, o
egli medesimo: Prova la prima con un capitolo di
Graziano (25 q. 1. c. 6 *Sunt quidam*) che vuole che
se il Papa, il che Dio non voglia, si sforzasse di
distruggere quel che hanno insegnato gli Apostoli e i
Profeti, sarebbe convinto di errore, piuttosto che di
decidere.

Giacomo Fournier Cardinale titolato di S. Prisca
(*Ap. Emer. Direc. inq. p. 295.*), poi successore imme-
diato di Giovanni XXII. sotto nome di Benedetto XII.
scrivendo contro i Fraticelli, diceva: Pretendono essi
che Niccolò III. definisse, che la loro povertà fosse
quella di G. C., e degli Apostoli. Io rispondo che an-
corchè questa proposizione si ritrovi nella Costituzione
Exiit qui seminat, non vi è altro che riferita: ma non è
dimostrato con la Scrittura, ch'essa sia vera; e tutta-
via abbiamo noi già dimostrato, che con la Scrittura
si può provare il contrario. E quest' autorità della
Scrittura diede motivo al nostro Signore Papa Gio-
vanni di dichiarare eretica questa proposizione, se
fosse sostenuta con ostinazione. E se anche Papa Nic-
colò l'avesse detto definitivamente, questo non era
impedimento, ritrovandosi il contrario nella Scrittura,
e che presentemente è ciò deciso dalla Chiesa. Poi
dicono essi, che in quel che riguarda la fede e i co-
stumi, quel che una volta è stato deciso da un Pa-
pa, non può rinvocarsi da un altro. Io rispondo, che

questo è falso; e per prova porta gli esempi di San Pietro preso da S. Paolo, e della opposizione di S. Cipriano alla decisione del Papa S. Stefano, prima che un Concilio generale avesse definita la questione del battesimo degli Eretici. Tal era il sentimento di questo Cardinale, innalzato poi alla S. Sede pel di lui merito; e la opinione della infallibilità del Papa non si è introdotta nelle scuole se non dopo più di cent'anni.

XVI. In Ispagna Gutiero Gomes Arcivescovo di Toledo morì il quinto giorno di Settembre 1319. e si elesse in suo cambio Don Giovanni Infante di Aragona, terzogenito del Re Giacomo II. che fu consacrato a Lerida l'anno 1320. in presenza di Chimenne di Luna, Arcivescovo di Tarragona (*Franc. Pifa fol 152. 192.*) e di Pietro di Luna, Arcivescovo di Saragozza. Il nuovo Arcivescovo di Toledo pretese di aver diritto, come primate di Spagna di far portare la sua Croce avanti a lui nelle Provincie di questi due Prelati; il che produsse gran discordia tra lui ed essi, che sostenevano che questa pretenzione dell' Arcivescovo di Toledo non fosse decisa, e che la causa pendesse ancora nella Corte di Roma. L'infante D. Giovanni portò tuttavia la Croce in Saragozza (*Mariana lib. 15. c. 17.*), dove si tenevano le Corti o Stati del Regno. L'Arcivescovo di Saragozza lo scomunicò, pose la città in interdetto, e fece chiudere tutte le Chiese. Il Re di Aragona oltremodo sdegnato di vedere il figliuol suo trattato a quel modo fu gli occhi suoi n'ebbe ricorso al Papa, il qual rispose: Non si deve presumere che i due Arcivescovi abbiano avuto in mira di far ingiuria al figliuol vostro; ma solamente di conservare i diritti delle loro Chiese (*Indi. Arrag. p. 264.*), ch'è parimente interesse del vostro Regno, Per questo non essendo noi bastevolmente istruiti de' diritti delle parti,

abbiamo assolto con riserva l'Arcivescovo di Toledo dalle censure date contro di lui. e abbiamo soggetto alla nostra uienza il fudo della quistione, proibendo però all'Arcivescovo di Toledo di non portare la sua Croce in queste Provincie, e agli altri di pubblicare veruna sentenza contro di lui. E' la lettera dell'undecimo giorno di Novembre 1320.

Essendo l'Arcivescovo Giovanni andato poi a Toledo (*To. 11. Conc. p. 1712.*) vi celebrò un Concilio, che finì il ventunesimo giorno di Novembre 1324. e vi si pubblicarono otto Canonì, ordinandosi nella prefazione che s'abbia ad osservarli con quelli che il Legato Guglielmo di Godin aveva pubblicati a Vagliadolid due anni prima (*Sup. lib. 92. n. 64.*). Proibisce questo Concilio a' Cherici (*C. 2.*) di portare mantelli collo strascino, o toniche con le maniche sì corte che si scoprano le braccia; e di andare co' cappelli, che coprano gli orecchi; e commette loro che si radano la barba almeno una volta al mese. Non lasceranno i Prelati entrare nelle lor case donne mondane chiamate *Soldaderas*, che facevano di se spettacolo (*V. Cang. glos. Soldaderas.*). Niuno offizierà un beneficio con cura d'anime senza collazione, o commissione particolare del Vescovo (*C. 4.*). Niun Chierico darà a' suoi figliuoli (*C. 5.*) travivi, o per testamento, i beni, che vengono a lui dalla Chiesa. Niun Sacerdote esigerà danaro per le messe che dirà (*C. 6.*); ma potrà ricevere quel che gli farà caritatevolmente offerto, senza veruna convenzione.

XVII. Mo i Dionigi Re di Portogallo il Lunedì settimo giorno di Gennaio 1325. dopo aver regnato quarantacin' anni; e la lettera consultatoria che scrisse il Papa a S. Elisabetta di lui vedova, è in data del primo giorno di Marzo del medesimo anno (*Mariana 15. c. 18*). Cominciò allora questa Principessa a seguire liberamente gl'impulsi della sua pietà

(*Vading.* 1325. n. 7 12. *Rain. eod.* n. 16.), e tosto che fu rimasta vedova prese l'abito delle figliuole di S. Chiara che teneva in riserba a questo fine, o per essere seppellita con quello, s'era la prima a morire. Se ne vestì, e lo portò per tutta la restante sua vita. Era ella figliuola di Pietro III Re di Aragona, e di Costanza di Sicilia, figliuola di Manfredi (*Baill.* 8. *Jul.*). Nacque l'anno 1271. e fu chiamata Elisabetta, in onore di S. Elisabetta di Ungheria sua Prozia. In età di ott'anni cominciò a recitare ogni giorno il grande Offizio della Chiesa, e continuò così tutto il tempo di sua vita. Di dodici anni fu maritata a Dionigi Re di Portogallo; e la dignità di Regina non diminuì nè la sua assiduità all'orazione, nè i suoi digiuni, che oltre a quelli di tutta la Chiesa, comprendevano tre giorni della settimana, l'intero Avvento, l'intervallo da S. Giovanni fino all'Assunta, e la Quaresima degli Angeli fino a S. Michele. Aumentava le sue limosine a misura de' beni, de' quali poteva disporre.

Ebbe un dono particolare di riunire gli animi. Il Duca Alfonso fratello del Re Dionigi aveva seco lui un contrasto per alcune terre; ed era il Regno minacciato da una guerra civile. La pia Regina si fece mediatrice della pace; e per agevolarla, cedette alcune terre de' suoi Dominj. Questa differenza aveva eccitata una sedizione a Lisbona tra la Nobiltà e i Borghesi; ed avevano già prese l'armi, quando la Regina, salita sopra una mula, si avanzò fra' due partiti, e co' suoi discorsi e con le sue lagrime sedò il tumulto. Il Re Dionigi per altro considerabile per la sua giustizia, per il valore, e per la sua liberalità, manteneva pubblicamente molte concubine. Lo comportava Elisabetta senza dolersene, e per effetto della sua carità giungeva a prenderli cura de' fanciulli, che nascevano da queste cattive corrispondenze. E final-

mente con la pazienza, e con le sue orazioni ottenne da Dio la conversione del Re suo Marito.

Riconciliò parimente il Re Giacomo di Aragona suo fratello col Re Ferdinando di Castiglia suo Genero; e questi col Re Dionigi di Portogallo suo Marito; mettendo così la pace tra tutt' i Principi Cristiani di Spagna. Ma Alfonso Infante di Portogallo si ribellò contro il Re suo padre, e la Regina Elisabetta, che maneggiava l' accomodamento, cadde in sospetto ella medesima nell' animo del Re di favorire il loro figliuolo. Ne fu tanto persuaso, che la privò delle sue entrate, e relegò nella picciola città di Alenquer, dov' ella aveva una casa. Questo eccitò contro di lui molti Signori, che offerirono danaro alla Regina, truppe, e piazze. Ella ne inorridì, e gli esortò a rimaner fedeli al loro Re. Finalmente il Re disingannato, la richiamò alla Corte, gli domandò solennemente perdono, e per amor di lei perdonò al figliuol suo. Dopo la morte del Re Dionigi Alfonso gli succedette, e la Regina Elisabetta si ritirò a Conimbra nel Monistero delle figliuole di S. Chiara da lei fondato.

XVIII. Nel seguente anno 1326. condannò il Papa gli scritti di Pietro Giovanni d' Oliva, che faceva egli esaminare da lungo tempo. Abbiamo una lettera di otto Dottori al Papa, con la quale gli rendono conto dell' esame, che avevano fatto per suo ordine della postilla o comentario di questo autore sopra l' Apocalisse (*Bal. to. 1. Mescl. p. 213.*). Uno di questi Dottori era Bertrando della Torre Provinciale de' Frati Minori in Aquitania, che fu Arcivescovo di Salerno nel 1319. (*Sup. lib. 92. n. 48.*) il che dimostra che la lettera è più antica. Vi riferiscono i Dottori molti estratti di questo comentario, sopra i quali pongono le loro qualificazioni; e mi attengo a questi estratti per usare l' espressioni dell' Autore.

Spiega così i sette stati della Chiesa (P. 214.) che pretende essere descritti nell' Apocalisse: Il primo è la fondazione della primitiva Chiesa nel Giudaismo sotto gli Apostoli. Il secondo la prova, e lo stabilimento della Chiesa per gli patimenti de' Martiri. Il terzo la spiegazione della Fede, con la confutazione dell' eresie. Il quarto la vita degli Anacoreti, che fuggivano il mondo fino alle più ascosse solitudini; maceravano le loro carni austerissimamente, e col loro esempio illuminavano tutta la Chiesa. Il quinto, la vita comune de' Monaci, e de' Cherici possessori de' beni temporali, parte per severo zelo, parte per condiscendenza. Il sesto è la rinnovazione della vita Evangelica, la distruzione della vita anticristiana, la conversione finale de' Giudei e de' Gentili; altrimenti il ristabilimento della Chiesa nel suo primo stato. Il settimo, per quanto spetta la vita presente, è una pacifica partecipazione della gloria futura, come se la celeste Gerusalemme fosse discesa in terra. Ma quanto all' altra vita, è la risurrezione generale, la glorificazione de' Santi, e l' ultimo compimento di tutte le cose. Il primo Stato cominciò propriamente dalla missione dello Spirito S.; il secondo dalla persecuzione di Nerone; il terzo dalla conversione di Costantino, da S. Silvestro, e dal Concilio di Nicea; il quarto da S. Antonio il Grande; il quinto da Carlo Magno; il sesto cominciò in qualche modo dal nostro Padre S. Francesco: ma deve cominciare più amplamente dalla condanna di Babilonia, la grande prostituta, quando l' Angelo accennerà coloro, che deggiono essere la milizia di G. C.; il settimo comincia in un modo dalla morte dell' Anticristo, e in un altro dal giudizio estremo.

Indi soggiunge: Nel sesto tempo della Chiesa (P. 218.) sarà scoperta una perfezione singolare della sapienza di G. C. La vecchiezza del precedente tempo sarà rigettata sì copiosamente, che parrà for-

marfi una nuova Chiesa, come se ne formò una alla prima venuta di G. C., quando fu rigettata la Sinagoga. Di qua nasce, che in queste visioni vi si presentano tre venute di G. C.; la prima nella sua carne passibile, riscattando il Mondo, e fondando la Chiesa; la seconda nello spirito della vita Evangelica, riformando, e perfezionando la sua Chiesa; la terza per giudicare e glorificare i suoi eletti. E poi (P. 219.): Lo stato della Chiesa dopo la condanna di Babilonia, cioè della Chiesa carnale, sino alla fine del mondo, deve durar assai lungo tempo, affine che tutto il Mondo, e ancora i Giudei si convertano; e che questo stato ascenda a grado a grado dalla mattina al mezzogiorno; poi discenda ad una sera, e ad una notte sì profonda di malizia, che G. C. sia come sforzato a venire per il giudizio. Imperocchè sarebbe fatto ridicolo, che il terzo stato principale del Mondo, appropriato allo Spirito S. fosse momentaneo, e sproporzionato al rimanente di questa grand' opera.

E ancora (P. 221.); Come nella sesta età G. C. il nuovo uomo è venuto a rigettare il Giudaismo carnale, e ad arrecare una legge, e una vita nuova con la Croce; così nel sesto stato la Chiesa carnale sarà rigettata e rinnovata la legge di G. C.. Per questo nel cominciamento di questo stato apparve S. Francesco, caratterizzato con le piaghe di G. C., e interamente crocifisso con lui. E poi: Nel primo tempo Dio Padre si mostrò come tremendo, e regnò la paura. Nel secondo (P. 223) Dio figliuolo si mostrò come Dottore, essendo il Verbo, e la sapienza del Padre. Nel terzo si mostrerà lo Spirito Santo, come una fiamma e una fornace di amor divino, una spirituale ebbrietà, un trasporto, e un eccesso di letizia, nella quale si vedrà, non con la semplice intelligenza, ma con sensibile, palpabile sperimento, la verità, della sapienza del Verbo incarnato, e della potenza di Dio Padre. Im-

perocchè disse G. C. (*Johan. 16. 13 14.*): Quando sarà venuto questo spirito di verità, v'insegnerà ogni verità, e mi glorificherà. Si vede quì chiaramente lo sviamento di questo fanatico; poichè simil promessa fu adempita quando lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli alla Pentecoste.

Soggiunge (*P. 225*): E' una proprietà del festo stato il professare, e osservare la legge o la regola vangelica, non solamente quanto a' precetti, ma ancora quanto a' consigli. E poi (*P. 229.*): Quanto al cominciamento di questo festo stato gli uni credono, che si abbia a prender dal cominciamento dell' ordine di S. Francesco; altri dalla rivelazione del terzo stato generale fatta all' Abate Gioacchino; altri dalla distruzione di Babilonia, e della Chiesa carnale; altri da poco tempo vengono suscitati a sostenere lo Spirito di G. C., e di S. Francesco, quando la sua regola doveva essere maliziosamente combattuta, e condannata dalla Chiesa Carnale, come G. C. dalla Sinagoga. E poi: Ho sentito dire da un uomo spirituale degnissimo di fede, e ch'era vissuto domesticamente con Fra Leone Confessore (*P. 236.*), e compagno di S. Francesco, che in questa persecuzione di Babilonia, dove la sua regola sarà come crocifissa, egli risusciterà glorioso, per essere in tutto simile a G. C., e giustificherà i suoi discepoli.

Questo basta a dimostrare quel che fosse questo sistema chimerico de' Fraticelli, cominciato dall' Abate Gioacchino, amplificato da Giovanni di Parma nel suo Vangelo eterno; e sostenuto per più d'un secolo (*Sup. lib. 84. n. 25. lib. 85. n. 2.*). Chiara cosa è, che non era una eresia immaginaria, dove non si trattasse d'altro, che della proprietà del pane de' Frati minori, e della figura del loro abito, come pretendeva un celebre Autore da cinquant'anni in circa (*Eres. immag. let. 1.*) ma era una realissima eresia, poichè sostenevano questi fa-

natichi, che Dio aveva mandato S. Francesco per rialzare la Chiesa già rovinata; che la perfezione Evangelica non regnava più altro che nella sua regola; che la Chiesa Romana era la Babilonia, e la gran prostituta dell'Apocalisse; e il Papa l'Anticristo mistico persecutore del grande ed ultimo Anticristo (P. 242. 244. 257. 261. 263); ch'egli ecciterebbe una gran persecuzione contro la povertà, e la perfezione Evangelica; ma che la sua Chiesa carnale doveva essere tosto distrutta, per stabilire la Chiesa spirituale e il Regno dello Spirito Santo (P. 248. 251. 254.). Questo risulta dagli estratti di questo libro di Pietro Giovanni d'Olive (P. 229. 264.).

Papa Giovanni mandò questi medesimi estratti (Rain. 1325. n. 21.) a Francesco Silvestri Vescovo di Firenze, famoso Giurisperito e Teologo (Ughel. t. 3.). Fu questi prima Vescovo di Sinigaglia, poi di Rimini, e finalmente il Papa lo trasferì alla Sede di Firenze, la cui disposizione s'era egli riserbata, vivente ancora il Vescovo Antonio Urso. E' la Bolla di traslazione del giorno quindicesimo di Marzo 1323; (Rain. n. 24.). Il Vescovo Silvestri gli disse il suo parere, e condannò gli errori di questi estratti, come avevano fatto gli otto Dottori.

Fra molte temerarie e insensate predizioni (6.2. N. misc. p. 247. 249.). Pietro Giovanni d'Olive diceva, che i Saraceni e gli altri Infedeli dovevano essere convertiti alla fede de' Frati Minori, molti de' quali dovevano soffrire il martirio per questo motivo, e che si adoprerebbero ancora alla unione de' Greci Scismatici, vedendo che avanzavano poco nella Chiesa carnale dei Latini, e che finalmente convertirebbero i Giudei. Con questo fondamento molti passavano il mare, entrando ne' paesi de' Infedeli, dove abusandosi della semplicità de' pochi Cristiani, che vi ritrovavano, seminavano i loro errori, e combattevano le decisioni della Chiesa Romana. Essendone il Papa avvertito fece una Costitu-

zione, con la quale proibisce a tutti i Religiosi di qualsiasi sia Ordine di passare ne paesi d'oltremare, senza la permissione del Superiore del loro Ordine, conceduta con lettere patenti; e proibisce a Superiori di dar questa permissione ad altri che ad uomini letterati, prudenti, e d'esperienza; con ordine di procedere, come se fossero apostati, contro coloro, che senza permissione celebreranno l'offizio divino, o predicheranno. La Bolla è in data del decimo giorno di Maggio 1325.

Finalmente il Papa condannò il commentario di Fra Pietro Giovanni di Oliva (*Bal vit. 10. 1. p. 167.*) sopra l'Apocalisse come contenente una dottrina perniciofa ed eretica contro l'unità della Chiesa Cattolica, e la potestà del Papa. Fu la sentenza data in pubblico Concistoro, dove erano i Cardinali, i Prelati, e i Dottori in Teologia e in Legge civile e canonica, il primo sabato di Quaresima, il nono giorno di Febbrajo 1325. cioè 1326. avanti Pasqua.

Tra' i discepoli di Pietro Giovanni di Oliva, il più distinto era Ubertino di Casale, di cui s'è già parlato (*Sup. lib. 9. 1. n. 42. 57. 59.*). Aveva il Papa dato principio al suo processo per questo motivo: e Buonagrazia di Bergamo aveva prodotte le prove di molti articoli di accusa contro di lui (*Bal. Miscel. 10. 1. p. 293. Rain 1325. n. 20.*); ma essendo ancora il processo pendente, Ubertino si ritirò dalla Corte di Roma senza congedo. Ordinò il Papa che fosse preso, e fatto prigioniero; e fuggì appresso all'Imperator Luigi di Baviera. dove si unì a Marfiglio di Padova per iscrivere contro il Papa.

XIX. Marfiglio di Mainardino Padovano aveva studiato, e insegnato lungamente a Parigi, dove fu Rettore dell'Università nell'anno 1312. (*Doubulai 1. 4. p. 363. 374.*), Studiò egli in tutte le facoltà. Dopo le belle arti, si applicò alla Teologia; ne' suoi scritti pare Giuriconsulto; e sapeva di medicina, e la praticava. Era legato strettamente in amicizia con un altro Dottore

chiamato Giovanni di Giandun o di Gand, ch'ebbe gran parte nel componimento di un'opera intitolata il Difensor della pace, attribuita tuttavia al solo Marsilio. Fu composto verso l'anno 1324 e indirizzata a Luigi di Baviera. Il suo scopo principale è di dar risalto alla potenza temporale, e di combattere le opinioni allora ricevute nelle scuole intorno alla potestà del Papa (*Monarc. Gold to. 2. p. 254.*); e divisa in tre parti. Pretende l'autore di mostrar nella prima le sue proposizioni coi principj della retta ragione, e del lume naturale; nella seconda di sostenerle con la Scrittura, e co' Padri, e rispondere alle obbiezioni; nella terza promette di trarne alcune conseguenze, che saranno massime di politica.

Il Monaco di S. Dionigi, in Francia, che allora continuava la cronaca di Guglielmo di Nangis, parla così del passaggio di questi due Dottori appresso Luigi di Baviera (*Cont Nang. p. 709*). Gli furono dati a conoscere da alcuni della famiglia del Duca; egli accolse nella sua Corte non solo, ma anche nella sua buona grazia; e si dice, che abbia loro parlato in questo modo; Chi v'indusse a venire da un paese di pace e di gloria a questo paese di guerra, e pieno di ogni miseria. Essi risposero; L'errore che noi veggiamo nella Chiesa, e non potendolo più comportare in coscienza, ci siamo rifuggiti appresso di voi, al quale per diritto appartiene l'Impero, e che dovete in conseguenza correggerne gli errori; imperocchè l'Impero non è soggetto alla Chiesa; sussisteva essi prima che avess'ella alcun dominio temporale; e non deve l'Impero esser regolato dalle leggi della Chiesa ritrovandosi che molti Imperatori confermarono l'elezioni de' Papi, e raccolsero de' Concili, a' quali diedero l'autorità di decidere nei punti di fede. Che se per qualche tempo ha la Chiesa prescritti alcuni diritti contro la libertà dell'Impero, è stata una fraudolenta e maliziosa usurpazione. Vogliamo noi sostenere questa virtù contro chi si sia, e sof-

frir in sua difesa, occorrendo ogni supplizio, e la morte medesima.

Il Duca di Baviera non abbracciò interamente questa opinione: all'opposto raccolse de' dotti uomini i quali gli dichiararono, ch'era empia e pericolosa; e che s'egli l'abbracciava, porgeva al Papa l'opportunità di procedere contro di lui come eretico; e privarlo del diritto, che aveva all'Impero. Perciò lo consigliarono a punire questi Dottori, essendo debito di un Imperatore non solo di conservare la fede, ma ancora di estermine gli Eretici. Luigi di Baviera rispose. Sarebbe atto inumano il far perire delle persone, che si sono attestate a me, lasciando il lor paese, e la loro fortuna. Volle dunque che rimanessero teco, usando sempre loro delle liberalità convenevoli al loro stato, ed alla sua dignità. In tal modo riferisce la cosa il Continuatore di Nangis.

XX Il Papa, ad istanza del Re Roberto di Napoli; mandò un nuovo Legato in Italia, cioè Giovanni Gaetano Orsini, Cardinale Diacono, titolato di S. Teodoro (*Jo. Vill. 9 c. 342.*). Era il Cardinale Bertrando assai occupato nella sua legazione di Lombardia; perciò il Papa diede a quello la legazione di Toscana, e delle vicine Provincie, con una Bolla del giorno diciassettesimo di Aprile 1326. Nel medesimo Concistoro dove questo Legato ricevette queste facoltà, confermò il Papa la condanna di Guido Tarlat di Pietramala Vescovo di Arezzo (*Sup. lib. 92. n. 47. Ughel. 10. 1 p. 472. Rain. 1324 n. 20.*), Prelato più armigero ch'ecclesiastico, che s'era fatto padrone della sua Città, e di alcune altre Piazze appartenenti alla Chiesa Romana, per modo che era divenuto il Capo de' Gibellini in Toscana. Avendolo il Papa ammonito fino a due volte a restituire la Città di Castello, e a desistere dalla Signoria temporale di Arezzo, lo depose dal Vescovado il duodecimo giorno di Aprile 1322. Poi per diminuire la sua potenza, eref-

fe un nuovo Vescovado a Cortona Città di Toscana, e nella Diocesi di Arezzo, con una Bolla del giorno diciannovesimo di Giugno 1325. e il secondo giorno del seguente Gennaio vi pose per primo Vescovo Reniero Ubertino (*Ughel. 10. 1. p. 664. 668.*). Questo Vescovado è poi sempre durato.

XXI. Il Legato Giovanni Orsini giunse a Firenze il trentesimo giorno di Giugno 1326. e fu ricevuto quasi con tanto onore quanto se fosse stato il Papa medesimo. Gli si fecero presentare mille fiorini d'oro in una sottocoppa. Si alloggiò a S. Croce appresso i Frati Minoi (*Jo. Vill. 9. c. 349.*), e il quarto giorno di Luglio pubblicò la facoltà, che aveva: cioè ch'era egli Legato e pacificatore nella Toscana, nel Ducato d'Urbino, nella marca d'Ancona, e nell'Isola di Sardegna. Poco dopo andò a Firenze Carlo Duca di Calabria, primogenito del Re di Napoli Roberto (*Lib. 10. c. 1.*), con molti Signori: e con delle truppe per sostenere il partito de' Guelfi; e il trentesimo di Agosto, vedendo il Legato che Castruccio Signor di Lucca (*C. 3. Rain. 1326. n. 4.*), e Guilo Vescovo di Arezzo lo tenevano a bada con parole, pubblicò le Bolle contro essi, come aveva commissione, le quali portavano essere Castruccio scomunicato come Scismatico, fautore di Eretici, e persecutore della Chiesa: con privazione di tutte le sue dignità, e permissione a tutti di nuocere a lui, e tutt' i suoi negli averi, e nelle persone, senza peccato. Era anche il Vescovo scomunicato, e privato d'ogni diritto Vescovile, spirituale, e temporale. Quest'azione del legato si fece nella Piazza di S. Croce, in presenza del Duca di Calabria e di tutto il suo seguito, di un gran popolo di Fiorentini e stranieri. Nel Dicembre del medesimo anno il Papa diede il Vescovado di Arezzo a Boso Ubertino un de' nobili della stessa Città, e de' più poderosi (*C. 10.*). Ma la protezione del Legato, e del Papa non gli valse a nulla

contro Guido Fariat, che teneva tutta l'entrata della sua Chiesa.

XXII. In Francia Roberto di Courrenai Arcivescovo di Reims morì nel terzo giorno di Marzo 1323. Il Papa riferbò a se la disposizione di questa gran Sede; ma il capitolo elesse tuttavia Guglielmo di Trie Vescovo di Bajoux fratello di Matteo di Trie Marchese di Francia (*Marlot.to.2.p.609.*) Nell'anno 1309. aveva Filippo il Bello raccomandato Guglielmo a Papa Clemente V. per Vescovo di Cambrai, vacando essa Sede per la traslazione di Filippo di Marigni all'Arcivescovado di Sens (*Balto 2 p.146.*). Guglielmo di Trie prete il possedimento dell'Arcivescovado di Reims, e fece il suo ingresso nella Città nel mese di Giugno 1324. Tenne a Sens nel mille 1326. un Concilio provinciale che si terminò il venerdì dopo la Domenica *Misericordia*, cioè l'undecimo giorno di Aprile. Intervenero a questo Concilio sei Vescovi, Gerardo di Soissons, Alberto di Roja di Laon, Giovanni di Beauvais, Pietro di Laillis di Chalons, Fucaldo di Nojon, e Pietro di Sens, co' procuratori degli assenti (*To.11.p.1768.*). Il Vescovo di Beauvais Giovanni di Marigni fratello di Enguerrando fu poi Arcivescovo di Roano, e Fucaldo di Rochechouard, Vescovo di Nojon, fu Arcivescovo di Bourges.

In questo Concilio si pubblicarono sette articoli di statuti, il primo de' quali assegna la forma di tenere i Concilj: proibisce il secondo a' beneficiati di caricarsi delle funzioni altrui, sotto pena di perdere i loro benefizj (C.2.). Proibizione di violare l'immunità ecclesiastica, o ricusando il vivere, o altre cose necessarie (C.5.), a quelli, che si sono ricovrati nelle Chiese o col trattenerli fuori a forza, finalmente si raccomanda il mantenimento della giurisdizione ecclesiastica contro le violenze de' laici (C.7.), che prendono e imprigionano ilatori delle lettere, o de' mandati delle Corti della Chiesa, e

fa, e lacerano gli scritti ad essi Consegnati. Si rinnovano riguardo a questo tutte le pene stabilite nel Concilio di Bourges, tenuto dal Legato Simone di Brie nel 1276. cinquant'anni prima (*Sup.lib.86.n. 63.*). In generale l'Arcivescovo di Trier aveva gran zelo per sostenere la giurisdizione Ecclesiastica nello stato in cui era allora.

XXIII. Questo medesimo anno 1326. e il diciottesimo giorno di Giugno fu tenuto un gran Concilio nel Chiofiro del Monistero di St. Rufo vicino ad Avignone (*To 9. p. 1717*). Vi si ritrovarono tre Arcivescovi. Guasberto di Arles, Giacomo di Aix, e Bertrando di Ambrun, con molti loro suffraganei. Guasberto Duval, che presedette a questo Concilio, era nativo di Querci, ed era stato Cameriere del Papa, poi Vescovo di Marsiglia; quindi fu trasferito a Narbona. (*Gall. Chr. nov. edit. 1715. to. I p. 575. p. 322. Gall. Cyr to. I. p. 280.*). Giacomo di Concos di una nobile famiglia di Querci entrò nell'Ordine de' Fratelli Minori; poi fu Vescovo di Lodezo; e nel 1312. Arcivescovo di Aix. Bertrando di Doux nativo della Diocesi di Uzes fu prima Prevosto della Chiesa di Ambrun, poi Arcivescovo, e poi Cardinale (*Bal. to. I. p. 812.*).

Nel Concilio di Avignone intervennero undici Vescovi, cioè della Provincia di Arles, Raimondo di Vaison, Dragometo di Tre-Castelli, Ortone di Carpentras, Geoffredo di Cavaillon, Ademaro di Marsiglia, e Pietro di Toulon. Della Provincia di Aix, Raimondo di Sisteron, Bartolommeo di Frejus, Guglielmo di Gap, e Raimondo di Apt. Della Provincia di Ambrun non v'era altri che Fra Fulco Vescovo di Vence. I Vescovi assenti e i Capitoli avevano mandati i loro deputati. La Chiesa di Avignone non aveva allora Vescovo. L'anno 1318. Papa Giovanni XXII. che n'era stato titolato, la riserbò alla sua

Tom. XXXI.

S

d'istruzione, e fecela successivamente governare (*Gall. Chr. p. 8. 1.*) nello spirituale, e nel temporale da diversi Vicarj generali, il terzo de' quali fu Gerardo di Campinula, che in questa qualità intervenne al Concilio di Avignone.

Vi si fece un gran regolamento di ciuquantanove articoli, la maggior parte de' quali riguarda i beni temporali delle Chiese, e la sua giurisdizione. I quattro primi concedono alcuni giorni d'indulgenza a quelli, che praticaranno alcune divozioni (*C. 1. 2. 3. 4.*): di ascoltare la messa della Beata Vergine il sabbato; di accompagnare il Santissimo Sacramento, che si porta agl'infermi; di pregare per il Papa; di piegarsi quando alcuno pronunzia il nome di Gesù. Commette di chiudere a chiave i fonti battesimali, sotto pena di ammenda (*C. 5.*). Essendo state pubblicate le censure ecclesiastiche, senza che vi si abbia ubbidito (*C. 6.*), il Vescovo che le avrà date, potrà dopo un convenevole tempo, e con la permissione del Metropolitano, richiedere i suoi comprovinciali, e farle pubblicare nelle loro Diocesi.

Alcuni scomunicati in derisione delle censure (*C. 7.*) supponevano, che i Sacerdoti o i Prelati, che le avevano date contro essi, fossero in adulterio, e gli scomunicavano ancor essi; accendendo, in cambio di ceri, delle candele di sevo, de' mucchi di paglia, tizzoni o carboni nelle padelle. Detesta il Concilio questa insolenza (*C. 8.*), ma non vi rimediava con altro che con queste censure già dispregiate. Dichiarava, che gli Ecclesiastici non sono tenuti a mostrare i titoli della loro giurisdizione, de' quali sieno in pacifico possedimento da molti anni (*C. 9.*). Proibisce a' Giudici laici di citare avanti a loro alcun Ecclesiastico per azione personale, civile, o criminale; e suppone in generale come massima stabilita, che non abbiano i laici veruna facoltà sopra le persone,

nè sopra i beni degli Ecclesiastici (C. 24). Così proibisce a' Cherici di aver ricorso a verun Signore. Giudice, od altro laico, per domandare giustizia di un altro Cherico (C. 10.).

Si proibisce di vendere, o di somministrare veleno, e si pubblicano pene contro gli avvelenatori, ancorchè Cherici (C. 17. 18.): il che fa giudicare, che, questo delitto non si commetteva di rado. Si dolgono dell' abuso, che i Religiosi Ospitalieri, Cisterciensi, ed altri facevano de' loro privilegj (C. 19.); e dichiarano i Vescovi, che, non correggendosi, non faranno protetti, nè mantenuti ne' loro diritti. Si accennano i casi riservati al Vescovo (C. 22.). Si biasimano diversi abusi, che procedevano dall' odio de' laici contro il clero (C. 36. 55.). Ma non pare che si cercassero i mezzi di far cessare quest' avversione; imperocchè il cumulo di queste censure, e delle pene temporali, non vi si conveniva. Si ordina, che i beneficiati, e gli amministratori dell' Ospitale; nel principio della loro amministrazione faranno l' inventario de' beni stabili e mobili del beneficio o dell' Ospitale; e che quegli, che abbandona un beneficio, vi lascerà al suo successore di che vivere fino alla nuova raccolta, ed i mobili convenienti (C. 52. 53.).

XX.V. Il medesimo anno 1326, il ventenquinto giorno dello stesso mese di Giugno, (*Tom. 10, p. 1771.*) l' Arcivescovo di Toledo Don Giovanni di Aragona tenne un Concilio in Alcalà di Enares, dove intervennero tre Vescovi, Pietro di Segovia, Giovanni d' Osma, e Fernando di Guenza, co' Deputati di tre altri Vescovi, di Palencia, Siguenza, e Cordova. Vi si fecero due soli Canoni; il primo contro i Vescovi Suffraganei di Toledo, ch' essendo stati consagrati da un altro che dall' Arcivescovo, e senza la sua permissione, non s' erano presentati a lui fra l' anno a prometterli ubbidienza, il che po-

teva precedere dal poco affetto, che avevano i Castigliani a questo Prefato. Il secondo Canone rinnovava il tredicesimo del Concilio di Pennesiel, tenuto nel 1302. (*Sup. lib. 90. n. 14.*) dall'Arcivescovo Gonsalvo, per reprimere le usurpazioni, e i saccheggiamenti de' beni di Chiesa; al che si aggiunge, che colui, che sarà stato per tal motivo scomunicato in una Diocesi, lo sarà in tutte le altre, se il Vescovo offeso lo desidera.

XV. Il Sanuto Veneziano seguiva ad adoperarsi fortemente per la Crociata. Nell'anno 1324. scrisse in questi termini all'Imperator Andronico Paleologo (*San. ep. 7. Rain. 1324. n. 39 40.*): Io stetti lungamente alla Corte di Roma, e al fine a quella del Re di Francia, per trattare degli affari di Terra Santa; e seppi da alcuni Religiosi, che venivano da voi, principalmente dal Vescovo di Casa, la vostra buona disposizione per l'unione delle Chiese. Ne ebbi molta allegrezza; sapendo che questa unione è il vero modo di compiere il passaggio di Terra Santa, e il maggior bene, che si possa fare al mondo. Perciò ne parlai spesso a molti Cardinali, al Re Roberto, e a molti Signori di Francia, a Pietro di Via nipote del Papa, e principalmente a Guglielmo Conte di Hainaut, genero di Carlo di Valois, a Gualtierio di Castiglione Contestabile di Francia, e a Roberto Conte di Bologna, che hanno gran parte nel governo del Regno. Parlai parimente a molti Prefati di quel che spetta all'onore, e alla sicurezza del vostro Impero; e gli ho trovati in buonissima disposizione. Per questo mi offero ad adoprarli per questa unione delle Chiese, congiuntamente alla Chiesa Romana, con Carlo di Valois, e con le altre persone, che giudicherete voi a proposito. Dichiarai molte altre cose in questo particolare al Signor Fra Girolamo

Vescovo di Casa, che potrà esporle a voce alla Maestà Vostra.

Il Sanuto scrisse questa lettera a Venezia e ne incaricò il Vescovo, dandogli nello stesso tempo una memoria istruttiva, in cui diceva (*Ep 8.*): Voi direte all'Imperator di Costantinopoli, che io feci un'opera intorno alla conquista di Terra Santa, dove io dimostro, che bisogna andare dirittamente per mare negli Stati del Sultano di Egitto, il che è contro l'opinione di alcuni, che vogliono che si cominci dalla conquista dell'Impero di Costantinopoli. Io mi vi sono opposto, e dissi a molti Cardinali, e ancora a Consiglio del Re Roberto, che si potrebbe distruggere l'Impero Greco, ma non già conservarlo, per motivo delle nazioni, che lo circondano, principalmente de' Tartari. E supposto che avessimo noi una gran parte del paese, non avremmo per questo i cuori del popolo, per poterlo ricondurre all'ubbidienza della Chiesa Romana; come veggiamo manifestamente in Cipro, in Candia, in Morea, nel Ducato di Atene, nell'Isola di Negroponte, e negli altri paesi, che sono sotto il Dominio de' Franchi. I popoli ivi non sono punto soggetti alla Chiesa Romana, e se alcuna volta fanno sembianza di esserlo, lo dicono con la bocca, non col cuore. La via della riunione farebbe di avere l'Imperatore col suo Patriarca, e quelli della sua casa; questo richiamerebbe all'ubbidienza della Chiesa Romana tutt'i suoi sudditi, i Russi medesimi, i Serviani, i Giorgiani, e quelli, che sono sotto il Dominio de' Franchi, de' Tartari, e del Sultano di Egitto. Ma a tal effetto bisognerebbe avere l'assenso del Signor Carlo; dando a lui, ed a' suoi Eredi, qualche compensazione delle pretese, che hanno sopra l'Impero. Parla di Carlo Conte di Valois, che aveva sposata Caterina di Courtenai, figliuola dell'ultimo Imperatore titolato di

Costantinopoli e ne aveva avuta una figliuola, allora maritata con Filippo Principe di Taranto, fratello del Re Roberto, al quale aveva essa portati i diritti della defunta sua madre.

XAVI. Il Sanuto ricevette poi una lettera dell'Imperatore Andronico, per mezzo di un certo chiamato Costantino Fuscomalo; e gli scrisse ancora da Venezia una lettera nel 1326. esortandolo fortemente alla unione (*Epist* 9. *Rain.* 1326. n. 26). Nel medesimo anno il Papa mandò un Nunzio ad Andronico, con una lettera a Roberto Re di Napoli, in cui egli diceva: Carlo Re di Francia ci fece sapere, che Andronico, che si chiama Imperator de' Romani, gli scrisse, che sua intenzione è di aver la pace con tutti, e in particolare co' Cristiani. Ora volendo sapere il Re più sicuramente, se questa in effetto fosse la intenzione di Andronico, si è risoluto di mandargli col piacer nostro Benedetto di Cunes dell'Ordine de' Frati Predicatori Dottore in Teologia. Ma considerando l'interesse, che avete voi in questo affare, voi e vostro fratello Filippo Principe di Taranto, noi vogliamo, che questo Dottore prima di portarli ad Andronico, venga a ritrovar l'uno e l'altro di voi, per sapere la vostra intenzione, e comunicarcela. E' la lettera del ventesimo giorno di Agosto 1326. Ma questi progetti di unione andarono a vuoto.

Michele Paleologo primogenito di Andronico, era stato associato all'Impero l'anno 1293. (*Sup. lib.* 89 n. 26.). Ma morì nel 1320. lasciando un figliuolo chiamato Andronico come suo Avo (*Grego. ras. lib.* 8. c. 1 n. 3. c. 14.), che lo fece coronare Imperatore il secondo giorno di febbrajo 1325. dal Patriarca Isaia. Era morto il Patriarca Gerasimo il giorno diciannovesimo di Aprile 1321. non avendo tenuta la Sede altro che un anno in circa; e dopo quati tre anni di vacanza gli diede l'Imperatore in

successore un Monaco del Monte di Atos d'anni oltre a' settanta; che non aveva nulla che sentisse della dignità di un Vescovo, e sapeva appena unire le sue lettere. Fu eletto dall' Imperatore per la sua gran semplicità quantunque fosse stato accusato di molti falli, de' quali aveva molti testimonj (*Santacuz. lib. 1. c. 41. Sup. lib. 92. n. 47. Greg. 8. c. 6 n. 7. c. 12.*); per il che era stato escluso da lungo tempo dall' essere promosso agli ordini. Si chiamava Isaia, e salì sopra la Sede di Costantinopoli il trentesimo giorno di Novembre 1323.

XXVII. Frattanto il Papa informato de' disordini, che regnavano in Cipro, ne scrisse a Raimondo Patriarca Latino di Gerusalemme (*Rain. 1326. n. 28.*). Pietro di Plaine Cassagne Vescovo di Rodi, e Patriarca titolato di Gerusalemme essendo morto il festo giorno di febbrajo 1318., Pietro Canonico di Nicosia in Cipro fu eletto in suo luogo (*Sup. lib. 92. n. 7. Gail. Chr. p. 216. Rain. 1322. n. 46.*), e il Papa confermò la elezione il giorno diciannovesimo di Giugno 1322. Ma essendo questo secondo Pietro morto due anni dopo, il Papa conferì il titolo di Patriarca di Gerusalemme a Raimondo dell' Ordine de' Frati Predicatori nel 1324. (*Id. 1326. n. 44.*) dandogli per mantenersi l'amministrazione della Chiesa di Nicosia, città Capitale del Regno. A questo Raimondo scrisse dunque una lettera, in cui diceva:

Abbiamo saputo, che nel Regno di Cipro si ritrovano de' Nestoriani e de' Giacobbini, che hanno delle Chiese separate, dove insegnano essi pubblicamente i loro errori; ed in oltre, che alcuni Greci, che formano la maggior parte degli abitanti del Regno, negano il Purgatorio e l'Inferno; sostenendo che niuno de' Santi sarà in Paradiso, se non dopo il Giudizio Universale; ma che stanno frattanto in riposo in un certo luogo, senza patire; e vogliono.

Costenere il medesimo de' cattivi. Altri Greci non si comunicano, se il Santissimo Sacramento dell'Altare non vien loro portato da Costantinopoli; e alcuni altri ne danno agli animali per risanarli. Vi ordiniamo di applicarvi a correggere tutti questi abusi. E' la lettera del primo giorno di Ottobre 1326. e scrisse il Papa nello stesso tempo ad Ugo Re di Cipro di proteggere il Patriarca a tal effetto. Per altro quel che dice della Eucaristia trasferita da Costantinopoli, riguarda il Viatico degl'infermi, ch'è da Greci custodito tutto l'anno.

XAVIII. La religione faceva sempre de' procedimenti nell'Impero de' Tartari, come si raccoglie da una lettera di Andrea di Perugia Frate Minore, che Papa Clemente V. aveva mandato nel 1307. in questo paese con sei altri (*Sup lib 91 n. 16. Vading 1326. n. 2.*), dopo averlo fatto consagrar Vescovo per sostenere le fatiche di F. Giovanni di Montecorvino. La lettera di Frate Andrea andava al Guardiano del suo Convento di Perugia, e parlava in questo modo: Dopo molte fatiche e pericoli, giunsi finalmente a Cambalu, ch'è la città principale del Gran Can, con Fra Pellegrino mio confratello nel Vescovado, e indivisibile compagno del mio viaggio. Era, come io credo, nell'anno 1308. Noi vi consagrammo l'Arcivescovo, cioè Giovanni di Montecorvino, secondo l'ordine ricevuto da noi dalla S. Sede, e vi dimorammo circa cinque anni, ne quali abbiamo avuta dall'Imperatore la pensione chiamata Alafa pel vitto e vestito di otto persone. Quest'Alafa può importare per ciascun anno cento fiorini d'oro, per la stima fattane da Mercanti Genovesi; e questo è quel che passa l'Imperatore agl'Inviati de' Grandi, agli armigeri, e a professori di varie arti, e ad altre persone di diverse condizioni. Io tralascio quel che riguarda la ricchezza, e la magnificenza di questo Principe,

la vasta estensione del suo Impero, la moltitudine de' popoli, il numero e la grandezza delle città, e il bell'ordine di questo Stato, dove persona non osa levare la spada contro di un'altra. Troppo lungo sarebbe a scrivere di questo, e parrebbe incredibile, perchè io medesimo, che son presente, appena posso credere quel che ne sento dire. E in seguito.

Appresso l'Oceano v'è una gran città chiamata in Persiano Caiton, dove una ricca Dama Armena fabbricò una Chiesa assai bella e grande, che l'Arcivescovo eresse in Cattedrale, coll'assenso di questa Dama; ed avendola bastevolmente dotata, la diede vivendo, e la lasciò morendo a Fra Gerardo Vescovo, e a' Frati, ch'erano seco lui; e fu il primo, che riempì questa Sede. Era questi Fra Gerardo un di que' sette, che aveva Clemente V. fatti consagrar Vescovi. Seguita Andrea: Dopo la sua morte l'Arcivescovo voleva, che io fossi suo successore; e non avendovi io acconsentito, diede questa Chiesa a Fra Pellegrino, che dopo averla governata alcuni pochi anni, morì nel 1322. il giorno dopo l'ottava di San Pietro, il settimo giorno di Luglio, Circa quattr'anni prima della sua morte, non essendo io in buono stato a Cambalu per alcune ragioni, io procurai di avere l'Alafa o limosina Imperiale per riceverla a Caiton distante da Cambalu circa tre settimane di cammino; e con otto Cavalieri, che mi ha conceduti l'imperatore, vi andai con onor grande. In un bosco lontano dugento cinquanta passi dalla città, feci fabbricare una Chiesa con tutt' i luoghi regolari per ventidue Frati; e quattro camere, ciascuna delle quali basterebbe ad un qual si fosse Prelato. Io dimoro sempre in questo luogo, e vivo con la limosina imperiale. Gran parte ne impiegai in questa fabbrica: e non so, che vi sieno de' simili eremi in

tutta la nostra provincia per la bellezza e la piacevolezza.

Poco dopo la morte di Fra Pellegrino, ho ricevuto un decreto dell' Arcivescovo per stabilirmi nella Sede di Caïton. Io l' accettai, e mi ritrovo ora nella città alla Cattedrale, ora nell' eremo, a piacer mio. Io sto ben di salute, e vado comportando la età mia a misura che si avvanza; potrò affaticarmi in questa missione an ora alcuni anni. In questo vasto Impero vi ha persone di tutte le nazioni del Mondo, e di tutte le sette: ed è permesso a ciascuno di vivere secondo la sua: imperocchè stimano che ciascuno vi possa salvarsi; e possiamo noi predicare con libertà e sicurezza. Ma i Giudei, e i Saraceni non si convertono. Un gran num ro d' Idolatri ricevono il Battesimo: ma molti poi non vivono da buoni Cristiani. Quattro de' nostri fratelli furono martirizzati nell' India da' Saraceni. Uno tra essi, essendo due volte stato gittato in un gran fuoco, ne uscì fuori sano e salvo; e tuttavia questo miracolo non convertì niuno. Questi quattro Frati si chiamavano Tommaso di Tolentino (*Boll. 1. Apr 10. 9 p. 50.*), Giacomo di Padova, Pietro di Siena, e Demetrio frate laico. Riportarono la palma del martirio il primo giorno di Aprile 1322. ch'era il Giovedì avanti la Domenica delle Palme, e si sono trasferite le loro Reliquie da Tanaa, dove patirono, a Palomba o Colomba, altro luogo dell' India, da Frate Oderico di Porto Naon, che scrisse la Storia del loro martirio.

La lettera di Frate Andrea di Perugia seguita così: Vi scrissi tutto questo in poche parole. affine che da voi possa comunicarsi agli altri. Non iscrivo a' nostri fratelli spirituali, nè a' miei principali amici, perchè non so, quali sieno morti, e quali restati in vita, onde li prego a scusarmi. Li saluto tutti, e mi raccomando caldamente a loro; e voi, Padre

Guardiano, raccomandate me al Ministro e al Cusfode di Perugia, e a tutti gli altri nostri fratelli. Tutt'i Vescovi Suffraganei della Sede di Cambalu, che aveva creati Papa Clemente, sono morti in pace. e sono restato io solo. Fra Niccolò di Batera, Frate Andrusio di Affisi, e un altro Vescovo sono morti nell'entrare nell'India inferiore, in un crudelissimo Paese, dove molti altri sono morti e seppelliti. Data da Calton nell'anno 1326. nel mese di Gennajo.

XXIX. Verso la fine del medesimo anno, cioè il Lunedì ottavo giorno di Dicembre, Guglielmo di Flavancourt, Arcivescovo di Auch, tenne a Marciac nella sua Diocesi un Concilio provinciale co' suoi Suffraganei (*To. 9. Conc. p. 1747.*). Questo Prelato nato di nobile famiglia nel Vessin nella Diocesi di Roano (*Gall Chr. p. 994.*) fu primieramente Vescovo di Viviers, poi di Carcassona, donde fu trasferito in Auch. per elezion del Capitolo; ma questa Sede vacò lungo tempo. Imperocchè l'ultimo Arcivescovo Amanieu di Armagnac era morto l'undecimo giorno di Settembre 1318. (*Sup. lib. 89. n. 13.*), dopo aver tenuta quella Sede cinquantasett'anni; e Guglielmo di Flavacourt ne prese possesso nel 1324. la Domenica dopo la festa di S. Filippo, cioè nel sesto giorno di Maggio.

Si pubblicarono in questo Concilio sei Canoni, ne' quali noto quel che segue. Gli Ordinarij non ammetteranno alle funzioni Ecclesiastiche i Cherici o i Religiosi (*C. 2. 3.*) delle altre Diocesi, senza lettere de' loro Superiori; imperocchè vengono da diversi paesi in questa Provincia dei Cherici, molti de' quali, per quanto si crede, non sono ordinati canonicamente; molti sono scomunicati, apostati, e delinquenti, che fuggono, perchè temono de' loro Vescovi. Il Concilio comunica ugualmente questi stranieri, e quelli,

che li ricevono senza lettere di raccomandazione (C. 6 7.). Si proibisce a' laici, come negli altri Concilj del medesimo tempo, d'impedire o di turbare il corso della giurisdizione Ecclesiastica, di trattener le lettere de' Vescovi (C. 8. 9. 10. 47.), di lacerarle, o celarle, di arrestare, o percuotere quelli, che le portano; di farsi assolvere per forza dalle censure, di condurre i Cherici al tribunal secolare, e di prender cognizione dalle cause Ecclesiastiche; di rompere la franchigia degli Afilì. Che si tolgano agli Ecclesiastici i mezzi di vivere, come facevano alcuni Signori, proibendo, che si venda loro cosa alcuna, e si comperi da essi; di macinare il loro frumento; o di somministrar loro il pane e il resto al prezzo comune.

Si dichiara, che tutt' i giuramenti anche apposti agli stessi contratti, competono al Giudice della Chiesa (C. 12 13 15.); che i giuramenti fatti contro la libertà Ecclesiastica sono nulli; e si commette di scomunicare solennemente gli spergiuri. I Rettori, cioè i Parrochi (C. 18.) celebrando la Messa nelle loro Chiese, saranno serviti per il meno da un Cherico in cotta. Tutt' i Cherici, che sono *in Sacris*, quelli che hanno de' benefizj (C. 19.), principalmente con peso di anime, e tutt' i Religiosi sono obbligati a dire ogni giorno le sette ore Canoniche, e deggiono raccogliersi alla Chiesa a tal effetto più spesso, che sia possibile. Ne' tempi d'interdetto i Canonici e i Cherici delle Cattedrali, e delle Collegiali, non tralasceranno di ricevere le loro distribuzioni quotidiane. Proibizione a' Cherici di uscire di notte tempo senza lume ne' luoghi, dov'è vietato a' laici di farlo (C. 20.), dopo il suono di una campana o di una trombeta.

Si proibiscono molti abusi nelle sepolture, che tendono particolarmente a deludere le Parrocchie de'

loro diritti (C. 21. 27. 24. 25.). S' proibisco o i clamori, e gl' indecenti pagnistei ne funerali, he turbassero le preci Ecclesiastiche; finalmente di dissolfa e, o di smembrare i corpi per seppellirgli in diversi luoghi. Quelli, che mancheranno di ascoltar la Messa la Domenica alla loro Parrocchia, saranno scomunicati nominatamente (C. 26.). Si dichiara che le decime sono dovute per diritto divino; e s' impongono molte pene per coloro che non le pagano fedelmente e prima di ogni altro peso; che distolgono gli altri dal pagarle, che le usurpano o le ritengono (C. 28. 29. 30. 31. 33.). Ogni Diocesi contribuirà alle spese de' processi, che le povere Chiese faranno costrette a sostenere per la conservazione de' loro diritti (C. 35.). I Rettori delle Parrocchie, di cui i Religiosi hanno il patronato, faranno perpetui, e non amovibili (C. 36.); e i Religiosi titolati de' benefizj vi risiederanno, e saranno soggetti alla correzione de' Vescovi, nulla ostante i loro privilegi.

Si ristringono le spese eccedenti delle visite (C. 38. 39.) degli Arcidiaconi. Non condurranno al più che cinque cavalli, e cinque servi a piedi, senza cani, nè uccelli da caccia, e sceglieranno di prendere il loro diritto di procura in specie o in danaro. Non si trarranno dalle loro casse le antiche Reliquie, per mostrarle o metterle in vendita; e non se ne riceveranno di nuove senza permissione della Chiesa Romana (C. 41.). I questori non ne porteranno seco, e non predicheranno altro che il contenuto delle loro Bolle. In tutta la provincia di Auch si celebrerà la festa di S. Marta nel giorno ventinovesimo di Luglio (C. 42. *Baillet* 29. *Jul* n. 7.). Questa è la prima volta che io trovo questa festa fissata al giorno; in cui è tuttavia. Prima si era celebrata il diciannovesimo di Gennajo, dove si univano le due sorelle Marta e Maria di Betania. Si cu-

stodirà sotto chiave la S. Cresima, e l' Eucaristia, perchè non se ne abusino per malefizj (C. 44). Proibizione d'importare la tassa a' Chierici, a Religiosi, a' lebbrosi rinchiusi, o d' prendere le persone o i beni degli Ecclesiastici per gli debiti altrui (C. 53 54). La tassa esigevasi allora in profitto de' Signor. Si proibisce ancora di sequestrare, e di appropriarsi i depositi fatti nelle Chiese.

XXX. Sei settimane dopo questo Concilio. cioè il Mercoledì dopo la festa di S. Ilario 1326. il ventesimo di Gennajo 1327 avanti Pasqua (Tom. II. Conc. p. 1773. Bal. to. I. p. 635) Arnolfo di Cantelupo Arcivescovo di Bourdeaux, nipote del Cardinale del medesimo nome, tenne parimente un Concilio provinciale a Ruffec nella Diocesi di Poitiers, dove pubblicò due Canoni, il primo de' quali dice in sostanza: Abbiamo noi ordinato con altre Costituzioni, che i Giudici o gli altri Secolari, che avranno pessi da' Chierici, li libereranno, o restituiranno dopo esser re ammoniti; altrimenti si cesserà dal divino Offizio. Ma noi proviamo ogni giorno, che molti di questi Secolari sono tanto inumani, che non si può nè pure far loro le richieste, senza esporli a una infinità d'insulti. Perciò ordiniamo, che gli Ecclesiastici, che governano i benefizj e le altre Chiese, e che sapranno che nel luogo della residenza si ritenga qualche persona Ecclesiastica, facciano tosto sospendere il divino Offizio, senza nè requisiizione, nè monizione precedente, fin tanto che duri la detenzione, sotto pena di essere essi medesimi scomunicati pel solo fatto. Il secondo Canone permette a' Chierici, anche a' Sacerdoti medesimi, di postulare ne' Tribunali Secolari per le Chiese e per le persone Ecclesiastiche, nulla ostante le Costituzioni contrarie, purchè si faccia gratuitamente.

XXXI. L'anno avanti 1326. Roberto Re di Napoli aveva mandato a Firenze Carlo Duca di Calabria suo primogenito con gran numero di Nobiltà, e con truppe considerabili, per sostenere il partito de' Guelfi, e del Papa (*Jo. Vill. lib. 10 c. 1.*). I Gibellini e i piccioli tiranni di Toscana, e di Lombardia ne presero paura; e nel mese di Gennajo 1327. mandarono i loro Ambasciatori in Alemagna (*C. 17.*), per eccitare l'Imperatore Luigi di Baviera a passare in loro soccorso. Andò egli a Trento, e nel mese di febbrajo vi tenne una Dieta, dove intervennero tutt'i Capi de' Gibellini; tra gli altri Guido Tariat Vescovo di Arezzo. In questa Dieta Luigi promise con giuramento di passare in Italia, e di non ritornare al suo paese, se prima non era stato in Roma.

Ivi parimenti pubblicò egli, che Papa Giovanni XXII. era Eretico, e indegno di esser Papa, opponendogli sedici articoli di errori. Questo fece per consiglio di molti Vescovi e di altri Prelati, di molti Frati Minori, Predicatori, e Agostiniani, co' quali erano il Maestro de' Cavalieri Teutonici, e tutti gli scismatici. Il principale articolo di errori, che imputavasi al Papa, era di esser egli nemico della povertà di G. C.; sostenendo, che aveva avuto qualche cosa di proprio. L'Imperatore, in dispregio delle scomuniche, faceva continuamente celebrare avanti a se il divino Offizio, e scomunicare il Papa, che chiamava per derisione il Prete Gianni. Partì Luigi da Trento il tredicesimo giorno di Marzo 1327. (*Cor. p. 469.*), e avendo attraversati i monti andò a Como e di là a Milano, dove fece il suo ingresso il giorno tredicesimo di Maggio.

Il suo arrivo pose in moto l'Italia tutta, e Roma in particolare (*Jo. Vill. c. 20.*), dove il popolo sdegnato dell'assenza del Papa, e della sua Corte, tolse il governo a' Nobili, temendo che dessero

Roma in potere del Re Roberto. Dichiararono dunque Capitano del popolo Romano Sciarra Colonna, per governar la città con un Consiglio di cinquanta-due Cittadini. Mandarono Ambasciatori in Avignone, pregando il Papa che andasse a risiedere in Roma con la sua Corte, come doveva; altrimenti che stavano per ricevere Luigi di Baviera per loro Re. Ma nello stesso tempo mandarono a Luigi, e al Re Roberto, facendo intendere a ciascuno di essi, che tenevano la città a sua disposizione; e questa dissimulata condotta tendeva a richiamare a Roma la Corte del Papa, e le ricchezze, che ne ritraeva.

Il Papa dissimulava ancor egli dal canto suo, fingendo di voler ritornare a Roma (*Rain. n. 4*); come fa testimonianza in una lettera del ventesimo giorno di Gennaio, in risposta ad un primo invito de' Romani; in cui si scusa con gli affari importanti, che lo circondano, anche per procurare la tranquillità dell'Italia. Il Re Roberto, in qualità di Senatore di Roma, vi aveva messi per suoi Luogotenenti Pandolfo Conte di Anguillara, e Annibaldo Annibaldi, che scrissero al Papa una lettera di questo tenore (*N. 5 6. 7. 8.*): Corre voce, che il Tiranno di Baviera sia in marcia contro la vostra città, per entrarvi a forza. Il popolo Romano lo considera come nemico, e siamo deliberati di resistergli vigorosamente per la Santità Vostra, e per la Chiesa, a segno di soffrire sino i tormenti. A che rispose ancora il Papa con complimenti l'ottavo giorno di Giugno; e così pure ad una lettera premurosa, che gli aveva mandata per Matteo Orsini, dell'Ordine de' Frati Predicatori, poi Cardinale.

XXXII. Frattanto il Papa per consolare i Romani o per qualche altro motivo confermò la Indulgenza, che aveva data nove anni prima a quelli, che recitassero ogni sera la Salutazione Angelica. S'ere
intro-

introdotta questa divione nella Chiesa di *Saintes* di avvertire i Fedeli a suon di campana per fare questa preghiera alla Beata Vergine sul declinare del giorno. E Papa Giovanni approvandola con la Bolla del tredicesimo giorno di Ottobre 1318. (*Rain* 1318. n. 58.) accordò dieci giorni d'indulgenza a coloro, che facessero questa orazione in ginocchioni. E questa la stessa grazia, che confermò egli con un'altra Bolla del settimo giorno di Maggio 1327. indirizzata ad Angelo Vescovo di Viterbo, suo Vicario in Roma (*Id.* 1327. n. 58.). E' il principio della preghiera da noi chiamata *Angelus*.

XXXIII. Si riferisce a quest'anno la morte di S. Rocco, più noto per la divozione del popolo, che per la storia della sua vita scritta, per il meno, cento sessant'anni dopo la sua morte (*Vading.* 1327. n. 10. &c. *Baillet.* 16. Ang.). Nacque egli a Montpellier di nobile famiglia verso la fine del tredicesimo secolo e avendo perduti il Padre e la Madre in età di anni venti, si partì dalla sua casa per portarsi a Roma in pellegrinaggio. Si fermò in molte Città d'Italia, ch'erano afflitte dalla peste; e si adoprò a servire gl'infermi negli Ospitali. Essendo anche Roma assalita dal male, vi andò e vi si occupò pel corso di tre anni. Nel suo ritorno si fermò a Piacenza, dov'era la peste, dalla quale restò colto ancor egli, e fu ridotto non solo ad uscir dell'Ospedale, ma della città medesima per non infettar gli altri. Fu assistito da un Signore chiamato Gotardo, al quale ispirò egli il dispregio del mondo, e l'amore della solitudine. Rocco essendosi risanato ritornò a Montpellier, dove morì nel sedicesimo giorno di Agosto 1327.

XXXIV. Essendo giunto Luigi di Baviera in Milano, presevi la corona di ferro il giorno della Pentecoste, che in quest'anno 1327. fu il trentunesimo giorno di Maggio. Fu coronato nella Chiesa di
Tom. XXXI.

T

S. Anrogio, per mano di Guido Turlat Vescovo di Arazzo (Jo. Vill. 10. c. 19. Corio. p. 470.), assistito da Vescovi di Reggio e di Brescia, in assenza di Aicardo Arcivescovo di Milano, che avrebbe dovuto fare questa cerimonia; ma essendo egli molto affezionato al Papa si era ritirato per non prendervi parte, Luigi di Baviera dimorò a Milano sino al duodecesimo giorno di Agosto; poi passò in Toscana.

Vedendo i Romani, che altro non faceva il Papa, che tenergli a bada con le parole senza effetto, gli mandarono un'ultima ambasciata con una lettera in data del sesto giorno di Giugno, sei giorni dopo la coronazione di Luigi a Milano, in cui gli dicono (Rain. n. 9): Noi supplichiamo in ginocchioni la Santità Vostra di venire immediatamente, e senza usare le vostre solite proroghe, a visitare in persona la vostra prima sede, che pare che vi sia uscita di mente. In altro modo protestiamo da qui in poi, che saremo scutabili avanti a Dio, e a tutta la Corte Celestiale, avanti la Chiesa medesima, e tutt' i Cristiani del mondo, se accade qualche sinistro accidente; e se i figliuoli, privi della presenza del Padre, e come senza capo, si sveranno dalla destra alla sinistra parte. Per rappresentarvi questo di viva voce ed efficacemente, vi mandiamo questi tre Ambasciatori; ed avendo noi bisogno di opere, e non di parole, abbiamo loro ingiunto strettamente di non dimorare più di tre giorni alla Corte di Roma, o piuttosto di Avignone; ma di ritornar prontamente, affine che avendo udita la relazione loro, possiamo provveder meglio alla nostra sicurezza.

XXXV. Udito che gli ebbe, il Papa mise l'affare in consulta co' Cardinali (N. 10.), e vedendo che dopo i tre giorni gli Ambasciatori si disponevano a partire; e che la risposta, che doveva egli dar loro, non era ancora apparecchiata, permise loro che

partissero, dicendo che farebbe intendere la sua intenzione per mezzo di alcuni Nunzj, che manderebbe subitanente. Scrisse dunque a' Romani una lettera, in cui disse in sostanza. Non possiamo noi partire sì prontamente per trasferirci a Roma, attese le disposizioni, che domanda un simil viaggio; dall'altro canto, le vie non sono sicure nè per mare, nè per terra; e saremo noi esposti ad infiniti perigli, co' nostri fratelli Cardinali, quelli che seguono la nostra Corte, e quelli che vi capitano per loro affari da tutte le parti del mondo. Quanto allo stato di Roma, voi sapete, se vi regna la pace e la sicurezza (N. 11). Si sono ora scacciati i Nobili, e vengano costretti ad abbandonare al popolo le loro fortezze, e consegnare in ostaggi i loro figliuoli. Si vietò l'entrata della Città al Re Roberto, fatto da noi nostro Luogotenente; non vi si ricevono nè le sue lettere, nè i suoi Inviati; e quelli, ch'erano cari al popolo Romano, gli sono divenuti odiosi e sospetti per motivo di questo Principe. In oltre Luigi di Baviera nemico di Dio, e nostro, dice apertamente, e scrive a' Prelati e a' Signori, che questi cambiamenti in Roma sono in suo favore, ch'egli ha potere, e non crede che possanza veruna possa impedirgli l'ingresso.

Il Papa fa poi loro gran riprenzioni intorno alla protesta di essere scusati avanti a Dio, e avanti agli uomini, se accadeffe qualche sinistro accidente; il che significava l'accoglimento del Bavaro, secondo la spiegazione de' loro proprj Inviati; e allega loro a questo proposito quel che dice S. Paolo (*Rom. 18.*), che la fede de' Romani è pubblicata per tutto il mondo. Come se qui trattasse della fede Divina, e non della fedeltà dovuta al Papa, come a Signor temporale. Gli esorta a resistere coraggiosamente al Bavaro, al quale, aggiunge (N. 13.), abbiamo con particolarità proibito di entrare in Roma, con le Bol-

le, che il Vescovo di Viterbo nostro Vicario deve aver pubblicate. E' questa lettera del ventesimosettimo giorno di Luglio; e fu portata da due Nunzi, il Prevosto del Pui in Velai e il Cantore di Agde.

Nello stesso tempo, cioè il ventesimo giorno di Luglio, il Papa fece intendere al Cardinale Giovanni Orfini (N. 14), Legato in Toscana, che si portasse a Roma, o in qualche vicino luogo, come giudicasse meglio, per stabilirvi la pace (Jo. Vill. 10. c. 26.), e la unione. Il Legato era a Firenze, dove il giorno di S. Giovanni ventesimoquarto di Giugno, pubblicò nella piazza di S. Giovanni le nuove Bolle contro Luigi di Baviera; poi andò verso Roma il trentesimo giorno di Agosto, per eseguire la commissione, e riconciliare i Romani col Re Roberto, che alla notizia dell'entrata di Luigi in Lombardia, aveva mandato suo fratello Giovanni Principe di Morrea con alcune truppe per difendere l'entrata del suo Regno. Questo principe si avanzò vicino a Roma pensando di entrarvi; ma i Romani non vollero riceverlo; ed essendosi il Legato Giovanni Orfini unito a lui, entrarono in Roma per sorpresa la notte del lunedì ventesimottavo di Settembre; e s'impadronirono della Chiesa, e della contrada di S. Pietro. Ma fattosi giorno, furono abbandonati da quelli, che avevano promesso di sostenergli; e dopo un sanguinoso combattimento, furono costretti a ritirarsi vergognosamente. Così diede il Legato esecuzione all'ordine avuto.

XXXVI. Frattanto Luigi di Baviera, essendo partito da Milano il duodecimo giorno di Agosto, tenne una Dieta, o Parlamento in un Castello del Bresciano chiamato Orzi; dove intervennero tutt'i capi del suo partito, e in questa Dieta fece, in dispregio del Papa (C. 33.), tre Vescovi, l'uno a Cremona, l'altro a Como, e il terzo a città di Ca-

Stello (*Ughell. 10. 4. c. 830.*). Il Vescovo di Cremona era allora Ugolino di S. Marco dell' Ordine de' Frati Predicatori stabilito dal Papa il ventunesimo giorno di Marzo 1327. e quel che l'Imperatore volle mettere in suo cambio fu un certo chiamato Bandino, cui Ugolino scacciò, e si sostenne diciassett' anni nella Sede di Cremona. Era la Sede di Como vacante per la morte di Lione Rambartengua dell' Ordine de' Frati Minori; e Franchino Rusca allora Padrone di Como fece eleggere Vescovo dal Capitolo suo fratello Valeriano Arcidiacono della medesima Chiesa (*To. 5 p. 307.*); ma il Papa ricusò di confermar la elezione, perchè Franchino teneva il partito dell'Imperator Luigi, al quale per tal motivo si attribuiva questa elezione. Il primo di Gennajo dell' anno seguente 1338. il Papa diede questo Vescovado a Benedetto di Asinago dell' Ordine de' Frati Predicatori; il che produsse per sett'anni una guerra civile nel paese, ma finalmente Benedetto ne riportò vittoria. Il Vescovo di città di Castello era Guglielmo dell' Ordine de' Carmelitani, postovi dal Papa nel 1324. (*T. 1. p. 637.*), e quel, che l'Imperatore vi volle mettere, era della famiglia Tarlati, probabilmente congiunto del Vescovo di Arezzo.

Dopo la Dieta di Orzi, passò l'Imperatore in Toscana, e andò sotto Pisa, (*Vill. 10. c. 34.*), che ricusò di riceverlo, dicendo ch'era egli scomunicato, e non riconosciuto per Imperator dalla Chiesa; con la quale non volevano essi aver contrasto, nè col Re Roberto, nè co' Fiorentini. L'Imperatore assediò dunque la Città di Pisa dal sesto giorno di Settembre 1327. sino all'ottavo di Ottobre, quando la prese per composizione; e tal conquista lo re e grande e tremendo a tutto il mondo. Dimorò a Pisa più di due mesi (*Jo. Vill. 10. c. 35.*).

XXXVII. Guido Tarlat Vescovo di Arezzo l'aveva seguito; ma essendo venuto a gravi parole con Castruccio in presenza dell'Imperatore, si ritirò mal contento, e ritornando nel suo paese, si ammalò per cammino (C. 36.). Vedendosi in pericolo, si pentì del partito, che aveva egli preso, sia per rammarico, o per rimorso di coscienza; e in faccia di molte persone religiose, Cherici, e secolari, confessò di avere fallato contro il Papa, e contro la Chiesa; che Giovanni XXII. era uomo giusto, e santo, e che il Bavaro, che si faceva chiamar Imperatore, era un Eretico, un fautor di Tiranni, non ch'essere legittimo Principe. Promise con giuramento di farne estendere de' pubblici atti da molti Notai; e se Dio gli concedeva la sua sanità; di essere sempre ubbidiente alla Chiesa e al Papa, e nemico di coloro, che gli erano stati ribelli. Indi struggendosi in lagrime, domandò penitenza, ricevette i Sacramenti, e morì con gran testimonianza di contrizione il ventunesimo giorno di Ottobre. Il suo corpo fu portato ad Arezzo, e seppellito con grand'onore. Tutta via il Papa commise a' suoi Nunzi d'informarsi, se la sua penitenza era sembrata ferma, e se si era potuto dargli la sepoltura ecclesiastica (*Rain n. 18*).

XXXVIII. Dopo l'entrata dell'Imperatore in Italia il Veneziano Marino Sanuto scrisse molte lettere, che servono a rischiarare questa istoria (*Epist. 6. p. 305.*). Nella prima in data del mese di Marzo 1326. cioè 1327. avanti Pasqua, dice: Dappoichè è venuto questo Bavaro, io credo, salva una migliore notizia, che sarebbe opera buona, che il Papa gli restituisse la sua buona grazia, e qualche persona pia dovrebbe frapporvisi, perchè cessassero tanti mali, che crescono di giorno in giorno. Quel che la Chiesa Romana spende in Italia, potrebbe giovare agli affari di Terra Santa e vi si farebbero grandi conquiste.

Se il Papa si riconciliasse col Bavarò, si potrebbe agevolmente riconciliar questo Principe col Re Roberto, e col Duca di Calabria suo figliuolo, e il Re Roberto col Re Federico. Voi sapete i mali accaduti alla Cristianità da questa guerra di Sicilia, e può dirsi, che sia stata cagione della perdita di Acri, e del resto di Terra Santa. In oltre avete a sapere che quando il Bavarò entrò in Bergamo, dopo avere passati i monti, i Religiosi, e i Chierici sono andati incontro a lui processionalmente, con le Croci alzate, seguiti dal popolo, e cantando: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore. Al suo entrare furono aperte le prigioni, e ne' giorni di sua dimora gli si resero tutt' i possibili onori: Di simili ne ricevette a Como, donde deve passare a Milano (P. 306.). Il Legato di Lombardia è a Bologna, fatta da lui fortificare, per quanto ha potuto, e così le altre piazze, di cui è Signore. Ma questi Alemanni sono bravissimi, ed anche i Lombardi, che dall' altro canto sono fini, e maliziosi; e non importerebbe loro che inforgesse uno scisma appresso di noi simile a quello de' Greci, il che Dio non voglia.

In un' altra lettera scritta nel medesimo anno al Legato in Lombardia (Ep. 17. p. 308.), Bertrando Pojet dice, che gli manda copia delle lettere, che egli ha scritte alla Corte del Papa, e a quella del Re di Francia, intorno all' accomodamento col Bavarò, e soggiunge: Io credo, che i Papi precedenti abbiano avuta buona intenzione; ma se avessero veduto quel che veggiamo noi, non si sarebbero tanto impegnati a ricevere de' dominj temporali sopra tutta l' Italia, come Niccolò III. Orsini, che ricevette la Signoria di Bologna, e della Romagna. Voi conoscete gl' Italiani, e i loro fregolati costumi; dal lungo soggiorno, che avete già fatto in Italia. Quando il Papa avesse Milano, e tutto il restante paese, non

avrebbe potuto custodirlo gran tempo in pace. Non possono gl' Italiani essere governati dagli Ecclesiastici, per la eccedente loro malizia, e per le colpe, che regnano tra essi. Poi (P. 309): Voi vedete il miserabile stato dell' Italia, dove non si può andare senza pericolo nè per mar, nè per terra. con gran pregiudizio del commercio. Per questo la Cristianità ha bisogno di ferma pace; e presentemente non veggio altro mezzo che di avere un Imperatore, che sia caro alla Chiesa. Io to da alcuni del Consiglio del Bavarese (P. 310.), ch' egli praticherebbe col Papa volentierissimamente tutti gli atti di sommissione ad entrambi convenienti; e sono certo, che il Conte di Hainaut suo suocero sarebbe attissimo a questo trattato, se si volesse ascoltarlo.

XXXIX. O fosse che questi consigli non giungessero fino al Papa, o fosse che non gli andassero a genio, durò nella sua avversione contro Luigi di Baviera, e fece un' ultima Costituzione contro di lui, mentre che si ritrovava a Pisa (Jo. Vill. 10 c. 37.). Il Papa vi fece menzione prima delle Costituzioni, che aveva fatte intorno alla povertà di G. C., cioè delle tre Bolle *Ad Conditorem*, *Cum inter nonnullos*, e *Quia quorundam* (Rain. 1327. n. 20. Sup. lib. 92. n. 63. lib. 93. n. 5. 13); poi dice di aver veduto un libello di Luigi di Baviera, che conteneva espressamente la eresia condannata da quelle Bolle, che mandò egli in diversi luoghi di Alemagna e d' Italia (Sup. n. 12.). E' questa certamente la protesta del ventesimosecondo giorno di Ottobre 1324. (Sup. n. 13.). Aggiunge il Papa (N. 21.): Due cattivi uomini, un chiamato Masilio di Padova, e l' altro Giovanni di Giandun, furono a ritrovare Luigi, e gli presentarono un libro pien di errori, che insegnarono nelle sue terre, e anche alla sua presenza pubblicamente; e quantunque fosse avvertito da alcuni dotti Cat-

solici, ch' questa dottrina era eretica, e che Marfilio e Giovanni dovevavo essere come tali castigati, li ritenne tuttavia, e g'i ammise alla sua domestichezza.

In oltre, quantunque scomunicato per diverse sentenze, fece celebrare il divino officio in luoghi interdetti, alcuna volta ancora contro la volontà de' Parrochi o de' Religiosi, che servivano alle Chiese; il che fa che sia sospetto di eresia, come colui, ch' è sprezzatore dalla potestà delle chiavi. Riferisce poi il Papa (N. 22. 25. 26), come l'aveva ammonito, e citato molte volte, come poteva farsi a un uomo, che non permette a se il libero accesso; e lo dichiarò finalmente contumace, e convinto di eresia; per la quale lo condanna giuridicamente; privandolo di ogni dignità, e di ogni bene mobile e stabile, di ogni diritto al Palatinato del Reno e all' Impero; e proibendo a chi si sia di ubbidirlo, favorirlo, o aderirgli. E' la Bolla del ventefimoterzo giorno di Ottobre 1327,

In questo medesimo giorno diede fuori il Papa un' altra Bolla contro Marfilio e Giovanni; cioè contro la loro opera intitolata: Il difensore della pace. Riduce il Papa i loro errori a cinque principali (*Rain.* 1327- n. 27. 35.). 1. Quando G. C. pagò il tributo di due dramme (*Matth.* 23. 17.), fecelo, perchè era obbligato; e in conseguenza i beni temporali della Chiesa sono soggetti all' Imperatore. 2. San Pietro non fu capo della Chiesa più di quel che lo fosse ogni altro Apostolo. Non ebbe nè pure maggior autorità di essi: G. C. non ha fatto alcun suo Vicario nè Capo della Chiesa. 3. Tocca all' Imperatore di correggere, e punire il Papa, instituirlo e deporlo. 4. Tutt' i Sacerdoti, il Papa, l' Arcivescovo, il semplice Prete hanno uguale autorità per la istituzione di G. C., anche nella giurisdizione; e quel che l' uno ha più dell' altro, viene dalla concessione dell'

Imperatore, che può rивocarlo. 5. Il Papa, e tutta la Chiesa insieme non può punire veruno, per cattivo che sia, di pena coattiva, se l'imperator non gliene dà l'autorità. Condanna il Papa questi cinque articoli come eretici, e Massilio e Giovanni come eresiarchi.

Intorno al primo articolo si deve osservare, che Massilio supponeva con alcuni interpreti, che le due dramme pagate da G. C. fossero un tributo all'Imperatore, ma nella verità era un testatico, che ogni Israe'lita pagar doveva a Dio, secondo la legge di Mosè (*Exod 30. 13 V.D. Aug. Calmet sup Mat 17. 23.*), e che impiegavasi ne' ristauri del Tempio. Per il che G. C. dichiara a S. Pietro, ch'egli ne va esente, come figliuol di Dio. La condanna del quinto articolo tende alla confusione delle due potestanze, spirituale, e temporale; imperocchè le pene coattive appartengono all'ultima, non data da G. C. alla sua Chiesa, come lo dichiarò il Clero di Francia solennemente nel 1682. (*Declar Cleri Gall. 19. Mart*).

XL. Il venerdì de' quattro tempi dell'Avvento, giorno diciottesimo di Dicembre 1327. fece il Papa dieci Cardinali in una terza promozione (*Bal vit. xi. 1. p. 146. 753 &c. Jo. Vill 10. c. 53.*), cioè Giovanni di C. minges, primo Arcivescovo di Tolosa; Annibaldo Gaetano Romano Arcivescovo di Napoli; Giacomo Fournier Vescovo di Mirepoix, poi Papa; Raimondo de Moustajols Vescovo di S. Papoul; Pietro di Montemer Vescovo di Auxerre, e prima di Viviers. Cardinal Sacerdote titolato di S. Stefano; Pietro di Chapes, Vescovo di Chartre, Cardinale Sacerdote titolato di S. Martino de' Monti; Matteo Orsini dell'Ordine de' Frati Predicatori, Arcivescovo di Siponto; Pietro Gomes di Barros o di Toledo, Vescovo di Cartagena, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede; Giovanni Colonna Romano, Card.

dinal Diacono titolato di S. Angelo, spesso lodato nelle lettere del Petrarca; Imberto del Pui, nativo di Montpellier, parente del Papa, Cardinale Sacerdote del titolo de' dodici Apostoli, Ecco i dieci Cardinali di questa promozione.

ALI. Frattanto Luigi di Baviera marciava verso Roma, essendo partito da Pisa il quindicesimo giorno di Dicembre, e non ritrovò alcun ostacolo dal lato de. Duca di Calabria, nè da quello del Legato di Lombardia, che dovevano unire le forze loro per opporsi al suo passaggio (*Jo. Vill. 10. c. 49. Rain. 1327. n. 38.*), come si aspettava dal Papa, Luigi arrivò dunque a Viterbo il secondo giorno di Gennajo 1328. ed essendosi bene assicurato di restar bene accolto in Roma, partì il martedì quinto giorno dello stesso mese, ed entrò in Roma il giovedì giorno settimo (*Gio. Vill. c. 55.*). Gli si fece graziosa accoglienza, e discese al Palazzo di S. Pietro, dove dimorò quattro giorni; indi passò al Tevere, e andò ad alloggiarsi a Santa Maria Maggiore. Il lunedì seguente discese al Campidoglio, e tenne un gran Parlamento o Assemblea, alla quale intervenne tutto il popolo, che amava il suo dominio. Guerardo Orlandino Vescovo di Aleria nell' Isola di Corsica, e prima dell' Ordine degli Agostiniani, parlò per Luigi (*Ughell. 10. 3 p. 535. 601. Baluz. 10. 1. p. 713.*), ringraziando il popolo di Roma dell' onore, che gli aveva fatto, e promettendo di proteggerlo e di sollevarlo. Il popolo esclamò: Viva il nostro Signore il Re de' Romani; e in quest' Assemblea si stabilì la coronazione per la domenica seguente, giorno diciassettesimo dello stesso mese di Gennajo. Con Luigi erano andati a Roma molti Prelati, Chierici, e Religiosi di tutti gli Ordini Mendicanti, ribellati al Papa, il che fu motivo, che molti Chierici, e Religiosi Cattolici si ritirarono dalla Città, che restò interdetta, per modo che non si sonavano

più le campane, nè si cantava il divino officio, se non che dagli Scismatici. Luigi ordinò a Sciarra Colonna, che vi costringesse i Cattolici, ma essi vi resistettero, e un Canonico di S. Pietro nascose il S. Sudario, altrimenti chiamato la Veronica (*Sup.lib. 77. n. 11.*), che aveva egli in custodia; il che cagionò in Roma un gran tumulto (*Jo. Villani c. 50.*).

Nel destinato giorno diciassettesimo di Gennaio, fu Luigi coronato Imperatore a S. Pietro, coll' Imperatrice sua moglie, con gran cerimonia. Per supplire all' assenza del Papa, si fece consacrare da Giacomo Albertino nipote del Cardinal di Prato (*Ughell. 10. 5. p. 1344.*), al quale Papa Clemente V. aveva dato nel 1311. il Vescovado di Castello o di Venezia; ma Giovanni XXI. avevalo deposto, e messo in suo cambio Bartolommeo Quirini nel 1322; il che indusse Giacomo ad attenersi all' Imperatore. Fu assistito in questa occasione da Guerardo Orlandino Vescovo di Aleria, comunicato come Giacomo. Dopo la sua coronazione, fece leggere Luigi tre decreti imperiali, co' quali prometteva di mantenere la fede Cattolica, di onorare il Clero, e di proteggere le vedove, e gli orfani; cosa che molto piacque a' Romani. Indi fece celebrare la Messa; poi andò al banchetto solenne, e tutta la cerimonia durò sino alla notte; e in tal modo Luigi di Baviera si fece coronare Imperatore, mal grado il Papa.

Il Papa ancora non lo sapeva (*Rain. 1328. n. 4.*), quando scrisse al Cardinale Giovanni Orsini, suo Legato in Toscana, che pubblicasse, che tutti quegli, i quali pel corso di un anno si armassero contro Luigi sotto le insegne della Chiesa, guadagnerebbero la stessa indulgenza, come se facessero il viaggio di Terra Santa. Pretendeva il Papa di ritardare in tal modo l'arrivo di Luigi in Roma; ma egli v'era capitato da tre settimane, essendo la Bol-

la del ventunesimo giorno di Gennajo. Il Papa ne mandò di confimili al Cardinale Bertrando Pojet, Legato in Lombardia, e ad Ingramo Arcivescovo di Capua Cancelliere del Re di Napoli. Ma quando seppe il Papa l'ingresso di Luigi a Roma (N. 7.), e quanto v'era occorso, scrisse ad Angelo Vescovo di Viterbo suo Vicario nello spirituale, e al Clero di Roma, lodando oltremodo la loro fedeltà e la loro costanza, esortandogli a perseverare. E la lettera del venteseptimo giorno di Febbrjo.

XLII. Il primo giorno dello stesso mese morì Carlo il Bello Re di Francia, dopo aver regnato sei anni e un mese, ed esserne vissuti trentatrè (*Cont. Nang. p. 725. p. 730.*). Non avendo egli lasciati figliuoli maschi, passò la corona al suo german cugino Filippo di Valois, figliuolo del Conte Carlo, fratello di Filippo il Bello. Il nuovo Re fu consagrato a Reims la domenica della Santissima Trinità, giorno ventinovesimo di Maggio, dall'Arcivescovo Guglielmo di Trie, e regnò ventidue anni.

XLIII. Quest'anno 1328. morì Agostino di Ancona famoso Dottore, dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, più noto sotto il nome di Agostino Trionfo. Essendo ancora giovane intervenne al secondo Concilio di Lione del 1274. (*Cave 1290. f. 517.*). Era nato in Ancona, passò qualche tempo nella Università di Parigi, e dimorò molti anni a Venezia; ma il suo principale soggiorno fu a Napoli, dove fu caro oltre ogni credere al Re Carlo, e al Re Roberto; e vi morì in quest'anno 1328. in età di ottantacinque anni. La sua opera più considerabile è la sua Somma della potestà ecclesiastica dedicata a Papa Giovanni XXII. in cui veggiamo fin a qual segno si faceva allora ascendere la potestà del Papa; imperocchè vi sostiene l'autore le seguenti propozizioni.

La potestà del Papa è la sola, che venga immediata-mente da Dio (*Quest. 1. ar. 1.*), il che spiega la potestà di giurisdizione nello spirituale e nel temporale. La potestà del Papa è maggiore di ogni altra, poichè giudica egli di tutto, e non è giudicato da veruno (*Ar. 3.*). La potestà del Papa è Sacerdotale e Reale (*Ar. 7. 8.*), perchè tiene il luogo di G. G., che aveva l'una e l'altra. E' temporale e spirituale, perchè chi può il più, può ancora il nome. Tratta parimente l'autore la questione tanto agitata in occasione di S. Celestino; cioè, se il Papa possa rinunziare; e conchiude che può (*Quest. 4. ar. 3.*). Sostiene, che il Papa non può essere deposto per verun'altra colpa, che per eresia (*Quest. 5. ar. 1. 6. 7.*); e che in tal caso può essere deposto dal Concilio Generale, e condannato anche dopo la morte. Non si può appellare dal Papa al Concilio Generale, perchè il Concilio riceve dal Papa la sua autorità (*Quest. 6. ar. 6.*). Tocca al Papa, come Capo della Chiesa, il decidere quel ch'è di fede, e niuno può prendere informazione dell'eresia, senza suo ordine (*Quest. 10. ar. 1. 4.*). Ecco il fondamento del tribunale della Inquisizione. Appartiene al solo Papa il canonizzare i Santi (*Quest. 14. ar. 1. 4.*), e non può ingannarsi nel giudizio, che ne fa.

Il Papa solo è lo Sposo della Chiesa universale (*Quest. 19. ar. 1. 3.*). Ha giurisdizione immediata sopra ogni Diocesi, perchè la giurisdizione di tutt' i Vescovi è immediatamente derivata da lui; e qualunque sia più particolarmente Vescovo di Roma, può fare per se medesimo (*Ar. 4. 5.*), o per suoi commissarj, in ciascuna Diocesi, e in ciascuna Parrocchia quel che possono fare i Vescovi e i Parrochi. E' più conveniente che il Papa risegga a Roma, che in qualunque altro luogo (*Quest. 21. ar. 1.*), tanto per la dignità della città, quanto per esserne Signor

temporale. Questa decisione è tanto più confiderabile, perchè l'opera è dedicata a Papa Giovanni XII. che risiedeva in Avignone; ma l'autore era Italiano. Tratta poi della ubbidienza dovuta al Papa (*Quæst. 21. 22.*), non solamente da' Cristiani, ma ancora da' Pagani e da' Giudei. Sostiene, che deve il Papa punire i Tiranni, anche con le pene temporali, facendo predicare contro di essi la crociata (*Quæst. 6. ar. 3. 4. 5.*). Aveva egli probabilmente in vista i piccioli tiranni, di cui era piena l'Italia.

Il Papa solo può scomunicare (*Quæst. 19. ar. 1.*), poichè egli solo può separare dalla comunione di tutt' i fedeli: non lo possono fare i Vescovi, se non per mezzo della giurisdizione, ch'egli ha loro comunicata, e determinata (*Quæst. 28. ar. 8.*). Il Papa punisce gli eretici non solo con le pene spirituali, ma ancora con le temporali, cioè di confiscazione di beni, e di gastighi corporali col braccio secolare (*Quæst. 29.*). La potestà del Papa si estende sino sotto terra per mezzo delle indulgenze (*Quæst. 32. ar. 3.*), cioè nel purgatorio, e nel limbo de' fanciulli (*Quæst. 33. ar. 3.*) che può spogliare l'uno e l'altro interamente.

Potrebbe il Papa eleggere l'Imperatore da se in desimo, senza il ministero degli Elettori ch'egli ha stabiliti; imperocchè l'autore suppone, come si credeva allora, che Papa Gregorio V. al tempo dell'Imperatore Ottone III. avesse stabiliti i sette Elettori dell'Impero tali come sono ancora, il che non si trova in veruno autore contemporaneo (*Ar. 3. 4.*); sopra lo stesso fondamento egli pretende, che potesse il Papa cambiare gl' Elettori, e prenderli da altri luoghi fuori dell'Allemagna (*Ar. 6. 7.*), o rendere l'Impero ereditario. Sostiene parimente, che il Papa non abbia dall'Imperatore il suo dominio temporale; quantunque suppone per cosa indubitabile la donazione di Costantino (*Quæst. 36. art. 3.*), questo Principe, di-

eva egli, non fece altro che restituire a S. Silvestro quel che ingiustamente possedeva prima del suo batteismo. Per autorità del Papa l'impero fu trasferito da' Romani a' Greci, e da' Greci a' Germani (*Quæst.* 38.), e potrebbe ancora trasferirlo ad altri. L'imperator eletto dev' essere confermato e coronato dal Papa (*Quæst.* 39.); e deve persuadergli il giuramento di fedeltà; senza di che non può prendere il governo dell' Impero. Finalmente può il Papa deporre l'imperatore, e assolverà i suoi sudditi del giuramento di fedeltà (*Quæst.* 40.).

Tutti gli altri Re sono parimente obbligati ad ubbidire a' comandamenti del Papa (*Quæst.* 40.), ed a riconoscere, che tengono da lui la loro potenza temporale, come da colui, che ha piena giurisdizione nello spirituale, e temporale, in qualità di Vicario di G. C.; e chiunque si sente aggravato (*Ar.* 3.) da chi si sia Re o Imperatore, può appellare dal suo giudizio a quello del Papa. Egli può correggere tutt' i Re, quando peccano pubblicamente, d' porli per giusta causa, ed istituire un Re in qualsiasi Regno (*Quæst.* 46 *ar.* 1.2). Dietro a queste massime Bonifacio VIII. pretendeva correggere Filippo il Bello (*Sup. lib.* 90. *n.* 7.): e questo basta per mostrare fin dove i Dottori di quel tempo innalzavano la potestà del Papa, e come a forza di volere innazarla, la rendevano odiosa.

XLIV. Frattanto Luigi di Baviera continuava in Roma a diporarsi da Imperatore, e il Giovedì quattordicesimo giorno di Aprile tenne un' Assemblea o Parlamento nella Piazza di S. Pietro; stando assiso in cima de' gradini della Chiesa (*Jo. Vili.* 10. c. 69.), ricoperto degl' imperiali ornamenti, accompagnato da molti Prelati, Cherici, Religiosi, Giudici, e Avvocati. Quivi in presenza del popolo Romano fece pubblicare una legge, che voleva, che chiunque fosse

tro.

trovato reo di Eresia o di lesa Maestà, avess' morte secondo le antiche leggi, che potesse giudicarlo ogni Giudice competente, fosse o non fosse richiesto a farlo; e che questa legge si estendesse tanto a' delitti già commessi, come a quelli, che si commetterebbero in avvenire. Il seguente Lunedì, diciottesimo giorno di Aprile, tenne un Parlamento consimile nel medesimo luogo, dove andò con la porpora, e con la corona in testa, e lo scetro d'oro nella dritta mano, e il pomo o globo nella sinistra (C. 70.). Si assise sopra un ricco ed alto trono, sicchè era veduto da tutto il popolo: ed era circondato da Prelati, da Signori, e da Nobili. Assiso che fu, impose silenzio; e un Agostiniano, chiamato Niccolò di Fabbriano, si avanzò, e gridò ad alta voce: Si trova qui veruno Procuratore, che voglia difendere il Prete Giacomo di Chaors, che si fa chiamare Papa Giovanni? Gridò in tal forma tre volte; e non avendo niuno risposto, si avanzò un Abate di Alemagna molto letterato uomo, e predicò eloquentemente in Latino prendendo per testo queste parole (5. Reg. 7.9.): Questo è un giorno di lieta novella ~

In seguito si lesse una sentenza assai lunga (*Ral. v. 10.2. p. 512.*), in cui l'Imperatore dice in sostanza: Dio, che ha stabilito il Sacerdozio e l'Impero indipendenti, affine che l'uno amministri le cose divine, e l'altro le cose umane, innalzò noi all'Impero Romano per estermiare i cattivi, e per procurare la pace a' nostri sudditi. Per il che non potendo più tollerare l'enormi colpe di Giacomo di Chaors, che si chiama Papa Giovanni XXII. abbiamo abbandonato il nostro soggiorno, e i nostri figliuoli ancora in minore età, e siamo venuti prontamente in Italia, e a Roma, nostra principal Sede, dove siamo entrati senza opposizione; e vi abbiamo ricevuta la corona,

Tom. XXXI.

V

e fatta riconoscere la nostra potenza, e repressi i ribelli. Ora ci siamo accorti, che la ribellione procedeva dalle usurpazioni del preteso Papa, e che la impunità non faceva altro che animarlo a nuovi delitti. Ammassò tesori sotto pretesto di soccorrere Terra Santa; tanto per via di violente estorsioni sopra il Clero di tutta la Chiesa, che per via di collazioni simoniache de' benefizj, dati da lui a persone, che non hanno l'età, nè i costumi, nè capacità richiesta (P. 514.): oltre le indulgenze, che promette per soldo ad alcuni omicidi, non cessando mai di seminare discordie nel nostro Impero.

Impegna i Ministri della Chiesa ad adoprare la spada materiale, il cui uso è loro interdetto da' suoi Canonj, e profana il Sacerdozio di G. C., empinando il sangue le mani de' Cardinali suoi Legati in Italia de' Prelati, e degli altri Ecclesiastici, per modo che può chiamarsi Anticristo mistico, o almeno precursore dell' Anticristo. Ricusò a' Cristiani il mitro de' Seraceni, come gli Armeni e i Russi, i soccorsi, che istantemente gli domandarono pel corso di cinque anni, e ingiunse al Maestro de' Cavalieri Teutonici, che osservasse la tregua con gl' Infedeli di Prussia (*Mat. 22. 21 Io. 6. 15*), sotto colore di estendere la fede; il che diede motivo a questi barbari di fare strage di una quantità di Cristiani, e degli stessi fanciulli in culla; di condurne un gran numero, in ischiavitù, di violare le religiose, ed altre donne, di profanare le Chiese, e lo stesso Corpo consagrato di G. C.; cui trapassavano con le loro lance, e lo alzavano dicendo: Ecco il Dio de' Cristiani. Sviò egli molte galee, che mandava il Re di Francia al Re di Armenia; per impiegarle contro i Genovesi nostri sudditi.

Si attribui per usurpazione le due potestanze, la Imperiale, e la Sacerdotale, che volle G. C., che

fosse l'una all' altra distinta e in differenti persone, come dimostrò quando disse (*Jo. 6. 15.*) : Date a Cesare quel ch' è di Cesare , e a Dio quel ch' è di Dio: Quando fuggì solo sopra il monte per ischivare di essere involato, e dichiarato Re. Quando disse a Pilato : Il mio Regno non è di questo Mondo . Così dicono i Canonisti, che non abbia il Papa l'una e l' altra giurisdizione , e che noi abbiamo solamente la possanza temporale . Per il che noi l'abbiamo per la sola Elezione , senz' aver bisogno che ci sia confermata dal canto degli uomini . Sappiamo ancora , che ci conviene proteggere la Chiesa , della quale ne renderemo conto a Dio solo (*P. 518.*), e che in questa qualità dobbiamo venire in soccorso de' Cardinali , de' Vescovi , e degli altri Prelati , che non hanno fin ora potuto con le loro rimostanze impedire , che quest' uomo distrugga la disciplina Ecclesiastica : come fa egli , cassando le canoniche elezioni di persone capaci , per riserbare al voler suo la collazione delle Chiese Cattedrali , per escludere i buoni soggetti , e porvi alcuni indegni simili a lui . In oltre , durante tutto il suo Pontificato , privò della sua personal residenza questa S. Città di Roma ; quantunque il suo popolo gli abbia mandate per rich'amarvelo molte solenni ambasciate , al contrario fece predicar la Crociata contro i Romani , come contro gl' Infedeli .

Per questo abbiamo deliberato di usare dell' autorità , che ci viene dall' alto per castigo de' cattivi , e per lode de' buoni , come dice S. Pietro (*2. Petr. 11. 14.*) ; e della spada , che non portiamo in vano , come dice S. Paolo (*Rom. 13. 14.*) . Vogliamo ancora seguitare l' esempio dell' Imperatore Ottone I. che col Clero e col popolo di Roma depose Papa Giovanni XII. e fece ordinare un altro Papa : e trovando Giacomo di Chaors convinto d' Eresia , per

gli suoi scritti contro la perfetta povertà di G. C., e di lesa Maestà per gli suoi ingiusti procedimenti fatti contro l'Impero nella nostra persona: noi lo depontiamo dal Vescovado di Roma con questa sentenza data col parere unanime, e a richiesta del Clero, e del popolo Romano, de' nostri Principi e Prelati Alemanni (P. 320.), e Italiani, e di molti altri fedeli; ed essendovi anche indotto dalle calde istanze di molti Sindaci del Clero e del popolo Romano, che avevano speciale commissione, e in iscritto. Essendo in conseguenza il detto Giacomo spogliato di ogni Ordine, officio, beneficio, e privilegio Ecclesiastico, lo soggettiamo noi alla potestà secolare de' nostri Uffiziali, per essere castigato come Eretico. In seguito: Ora volendo immediatamente provvedere in un Pastore Cattolico Roma è tutta la Chiesa, ordiniamo a tutt'i Cristiani di evitare il detto Giacomo, come notoriamente convinto di Eresia, sotto pena di privazione di tutt'i feudi, che tengono dall'Impero; e di ogni nostro privilegio. Era questa sentenza sigillata in Bolla d'oro.

L'esempio di Ottone I. che Luigi vi allega, non gli è favorevole. Io riferli a suo luogo quel che occorre nella deposizione di Papa Giovanni XII. (*Sup. lib. 80 n. 5. 6. 7.*) nell'anno 963. L'Imperatore Ottone ad istanza de' Romani raccolse un gran Concilio nella Chiesa di S. Pietro, dove intervennero in circa quaranta Vescovi, tra i quali quattro soli Alemanni, computando l'Arcivescovo di Brema; Erano tutti gli altri di diverse parti dell'Italia, v'erano parimente sedici Cardinali della Chiesa Romana. L'Imperatore vi era non come giudice, ma come parte e vi presentò le sue querele contro il Papa, ch'essendo stato citato due volte, fu deposto dal Concilio, e fu pregato l'Imperatore, che lo discacciasse della Chiesa. Per quanta ignoranza regnasse nel decimo

secolo, vi sussisteva la tradizione dell'antica disciplina; ed ricordavano ancora della formalità di giudicare i Vescovi. Io so che il Cardinal Baronio, e i moderni compilatori de Concili chiamano questo col nome di Conciliabolo; ma gli danno questo titolo di loro propria particolare autorità (*Baron. an 963 to 10. p. 775. 10.9. Conc. p 638.*)

XLV. Quattro giorni dopo' escira questa sentenza contro Papa Giovanni XXII. cioè il ventesimo secondo giorno di Aprile, andò a Roma Giacomo Colonna figliuolo di Stefano, nella Piazza di S. Marcello (*Jo Vill 10. c. 71*), dove in presenza di più di mille Romani quivi raccolti, trasse fuori una Bolla del Papa contro Luigi di Baviera, che niuno non aveva ancora osato di pubblicare in Roma. La lesse esattamente; e disse: Giunse agli orecchi del Clero di Roma, che un certo Sindaco comparve avanti Luigi di Baviera, che si chiama Imperatore, in nome del Clero di Roma, ed un altro in nome del popolo; e che quel del Clero propose alcune accuse contro Papa Giovanni. XXII. ma questo preteso Sindaco non diceva il vero, imperocchè i Canonici di S. Pietro, di S. Giovanni di Laterano, e di Santa Maria Maggiore, che sono i primi del Clero di Roma, gli altri Ecclesiastici i principali dopo essi, agli Abati, i Religiosi, e i Frati Mendicanti erano già partiti da Roma, ha molti mesi, per motivo degli scomunicati, che vi erano entrati; altrimenti, dimorandovi, sarebbero stati scomunicati essi medesimi. Per questo mi oppongo a quanto venne fatto da Luigi di Baviera, e sostengo che Papa Giovanni è Cattolico, e Papa legittimo; e che colui, che si chiama Imperatore, non lo è; ma è uno scomunicato, e tali sono i suoi aderenti con lui.

Giacomo Colonna parlò molto in questo proposito, offerendosi di provare quel che sosteneva per

via di ragione, ed occorrendo colla spada alla mano in un luogo naturale. Poi andò prontamente ad affiggere con le sue mani la Bolla alla porta della Chiesa di S. Marcello, senza veruna opposizione. Ciò fatto salì a cavallo con altri quattro; partì da Roma, e si portò a Palestrina. Quest'azione fece grande strepito in tutta Roma; e avendola saputa l'Imperatore, ch'era in S. Pietro spedì dietro a Giacomo Colonna una quantità di gente armata a cavallo per prenderlo; ma egli si era già allontanato non poco, informato il Papa di quest'azione valorosa, e ardita, lo credè Vescovo, e lo chiamò appresso di lui, e vi andò.

Il giorno dopo di Sabato ventesimoterzo giorno di Aprile 1328. L'Imperatore fece andare avanti a lui (C.71.) i Senatori, e gli altri capi del popolo Romano (*Rain p.1328.n.11.*), e dopo aver molto tempo parlato dell'azione di Giacomo Colonna si pubblicò una legge, che voleva, che fosse il Papa obbligato a fare in Roma la sua continuova residenza, senz'allontanarsi mai altro che per due giorni, se ne otteneva la permissione del Clero, e del popolo Romano, nel qual caso la corte e il Concistoro dimoreranno a Roma. Allontanandosi il Papa contro questa regola, e dopo tre monitorj per nome del Clero e del popolo, se non ritorna a Roma nelle mine prescritto, per farvi il suo continuato soggiorno, noi vogliamo dice l'Imperatore, che di pien diritto resti privo della sua dignità pontificale, e ordiniamo, che si proceda all'elezione d'un altro Papa, come se l'assente fosse morto.

XLVI. Frattanto il Papa si maneggiava co' Principi di Alemagna, per fare eleggere un altro Imperatore. Ma Luigi di Baviera lo prevenne facendo eleggere un altro Papa (*N.38.39 ec.*). Questi fu Pietro Rainalducci, nativo di Corbiera nell'Abbruzzo

(*Vading. 1328. n. 3. Bai. vir. to. 3 p. 143. 707. 803. cc.*) che in sua gioinezza aveva sposata una donna dello stesso luogo, ma a capo di cinque anni lasciolla mal grado di essa, ed entrò nell'ordine de' Frati Minori, dove si ritrovava dall' anno 1310. Si ritrovava egli in Roma, come Penitenziere del Papa (*Diff. Boni. c. 554.*) quando vi entrò Luigi di Baviera; ed aveva egli gran riputazione di virtù, di scienza e di destrezza ne' maneggi. Dunque volle Luigi di Baviera esaltarlo al Pontificato, per i ppagar il Popolo, che voleva un Papa a Roma, ed ecco la descrizione della cerimonia.

Il giorno dell' Ascensione duodecimo di Maggio 1328. di mattina (*Jo. Vill. 10. c. 73.*) si raccolse il popolo di Roma avanti a S. Pietro, uomini, donne, e quanti mai vollero; e comparve l' Imperator Luigi sopra il palco posto in cima de' gradini della Chiesa. Era egli incoronato, e adornò degl' Imperiali ornamenti, accompagnato da una quantità di Cherici e Religiosi, col Capitano del popolo di Roma; e circondato da molti Signori della sua Corte. Allora fece avanzare Fra Pietro di Corbiera, e levatosi dalla sua sedia, fecelo sedere sotto il baldacchino. Indi si alzò Fra Niccolò di Fabriano dell' Ordine degli Agostiniani, e fece un sermone, prendendo per testo le parole di S. Pietro, quando si vide liberato dalla prigione (*Att. 12. 11.*), e nell' applicazione, che ne fece, l' Imperatore era l' Angelo, e Papa Giovanni era Erode. Dopo il sermone, si avanzò il Vescovo di Venezia Giacomo Albertino, e gridò tre volte, domandando al popolo, se voleva per Papa Fra Pietro di Corbiera. il Popolo molto si turbò, perchè credevasi; che si desse loro un Papa Romano, tuttavia per timore gridarono che sì. Indi l' Imperatore si levò in piedi; il Vescovo di Venezia lesse il Decreto dell' elezione; l' Imperatore diede il nome

al nuovo Papa di Niccolò V. consegnandoli l'anello; porgendogli il manto, e facendolo sedere alla sua destra. Poi levandosi entrarono con gran pompa nella Chiesa di S. Pietro, e, dopo celebrata la Messa con grandissima solennità, andarono al banchetto.

XLVII. Tre giorni dopo, cioè, la Domenica giorno quindicesimo di Maggio, l'Antipapa Niccolò fece sette Cardinali: Giacomo Albertino Vescovo di Venezia, deposto da Giovanni XXII. trasferito da Niccolò al Vescovado di Ostia; Francesco fatto Vescovo di Albano; Niccolò di Fabriano Agostiniano fatto da lui Cardinale Pietro titolato di S. Eusebio; Pietro Oringhi parimente Sacerdote titolato di S. Pietro in vinculis; Bonifacio Frate Predicatore: Paolo di Viterbo Frate Minore, Giovanni Arlotto Canonico di S. Pietro (*Villani c. 75 Bal. p. 707. Ratn. n. 43. Valing. 132. n. 9.*). Aveva l'Antipapa eletti ancora due altri Cardinali, che ricusarono, stimando di non poter eccettare in coscienza. Quanto a quelli, che accettarono, Papa Giovanni li privò de' loro benefici, come Scismatici; ma l'Imperator Luigi li sostenne, e somministrò loro cavalli ed equipaggio, come anche all'Antipapa, che tuttavia nel suo Ordine era del partito de' pretesi spirituali, e biasimava le ricchezze e gli onori del vero Papa, de' suoi Cardinali, e degli altri Prelati; sostenendo l'opinione della stretta povertà di G. C. Ma quando si vide riconosciuto Papa, comportò, anzi volle co' suoi Cardinali aver de' cavalli, de' domestici vestiti a livrea, gentiluomini e paggi; e faceva una gran tavola come li altri. Suppliva l'Imperatore alla meglio a sì fatta spesa; ma non aveva danaro nè pur per se medesimo, per modo che l'Antipapa fu ben presto costretto a vendere privilegj, dignità, e benefici, annullando le concessioni, che ne aveva fatte Papa Giovanni.

XLVIII. Il quattordicesimo giorno di Maggio l'Imperator Luigi partì da Roma; e andò a Tivoli, lasciando al suo Papa il Palazzo di S. Pietro; e il Sabato ventunesimo del medesimo mese andò a San Lorenzo fuori delle mura di Roma (*Vill. c. 76.*), dove si alloggiò con le sue genti accampate d'intorno. Il giorno dopo ventesimosecondo di Maggio, festa della Pentecoste, entrò in Roma, dove l'Antipapa e i suoi Cardinali gli andarono incontro sino a San Giovanni di Laterano; poi attraversarono insieme la città di Roma, e discesero da cavallo a S. Pietro, dove l'Antipapa ricevette la calotta rossa dalle mani dell'imperatore, e fu consagrato Vescovo da Giacomo Albertino il primo de' suoi Cardinali (*Chr. Aulareg. c. 22.*), preteso Vescovo di Ostia, prima Vescovo di Venezia. L'Imperatore coronò l'Antipapa; dal quale poi, e nel medesimo giorno si fece di nuovo coronare Imperatore, per poter dire, che la sua elezione era confermata da un Papa (*Rabdorf. p. 424. Vit. Pap. 10. 1. p. 148.*). L'Antipapa fece allora molti Legati in Lombardia, ed altrove; e Luigi uscì di Roma, lasciandovi per Senatore Reniero della Fagiolà, che fece abbruciare due uomini da bene, l'un Toscano, l'altro Lombardo, perchè dicevano, che Pietro di Corbiera non era Papa legittimo.

XLIX. Verso il medesimo tempo si riconobbe un nuovo Imperatore a Costantinopoli. Abbiám veduto, che l'Imperatore Andronico aveva associato all'Impero il suo nipote, chiamato parimente Andronico, e li aveva fatto coronare dal Patriarca Isaia il secondo giorno di febbrajo 1325, (*Sup. n. 23. Nic. Gregos 9 c. 2.*). Non durarono essi molto tempo in concordia; dovevasi il giovane Andronico della debolezza dell'età sua, che abbattuto dagli anni trascurava gli affari, e lasciava il popolo esposto agl'insulti de' barbari, alle ruberie, alla schiavitù, e alla

morte. In effetto andavano oltre i Turchi con le loro conquiste di giorno in giorno, e facevano delle scorrerie sino alle porte di Costantinopoli. Diceva il vecchio Imperatore (C. 3.), che non poteva risolversi a lasciare il governo dell' impero a un giovanetto senza, sperienza che non sapeva reggere se medesimo, che si abbandonava a de' giovani ignoranti, confidando ad essi i dominj dell' Impero, badando solamente a' suoi cani e a' suoi uccelli, passando le notti in banchetti, e dissolutezze. Queste reciproche doglianze riuscirono ad un' aperta discordia, e ad una guerra civile.

Sostenuto il giovane Imperatore da un poderoso partito, s' impadronì di alcune città di Tracia (C. 1.), e marciò poi a Costantinopoli, dove suo Avo gli proibì di entrare. Ma vedendosi quasi abbandonato, raccolse i Vescovi col Patriarca Isaia, per prendere il loro parere (C. 3.). Domandò loro, che fosse levato il nome di suo nipote dalle pubbliche preci, e che fosse minacciato di scomunica, per ricondurlo al suo dovere. I più savj, e i più dotti furono di questa opinione, che il nome del giovane Andronico fosse levato per tutto dalle preci, sino a tanto che cambiasse condotta. Ma il Patriarca, e alcuni Vescovi, con altri del Clero, non s' accordarono a questo; levandosi senza dir parola, e ritirandosi alle loro case; poi si raccolsero di notte tempo appresso il Patriarca, congiurarono contro il vecchio Imperatore; e questo impegnò molte persone, anche considerabili. ad entrare segretamente in simile congiura; e tre giorni dopo avendo il Patriarca raunato il minuto popolo a suono di Campana, scomunicò chiunque, si sia, che sopprimesse il nome del giovane imperatore, e non gli rendesse gli onori dovuti alla sua dignità. Diede ancora un' altra scomunica contro i Vescovi, che avevano preso il contrario partito.

Il vecchio Imperatore fu sorpreso, e sdegnato di questa condotta del Patriarca, e disse: Se colui, che de e predicare la pace, è tanto trasportato contro di me, per la speranza di quello, che gli promette mio nipote, e se rinunzia ad ogni pudore, e all'intera sua gravità, per rendersi capo di partito, chi potrà arrestare la violenza dall' incoostante popolo? Si raccolsero gli altri Vescovi dal loro canto, e scomunicarono il Patriarca come autore di sedizioni e guadagnato dall' interesse; allegando contro lui i Canoni, particolarmente il diciottesimo del Concilio di Calcedonia, che condanna le congiure, e le cabale de' Chierici o de' Monaci contro i Vescovi o i Chierici (*Sup. lib. 28 n. 29.*), donde questi Vescovi concludevano, che maggior delitto era quello di congiurare contro l' Imperatore, e proferire contro di lui maledizioni, nulla ostante le proibizioni espresse della Santa Scrittura (*Exod. 22. 28. Act. 23. 5. 1. Petr. 11. 17.*). Vedendo il vecchio Imperatore a qual eccesso erano andate le cose, e temendo ancora di peggio, fece rinchiudere il Patriarca nel Monastero di Manganes, senza metterlo in catene, ma in modo che non potesse uscire.

L. Frattanto essendo il giovane Imperatore accampato vicino a Costantinopoli, due artigiani, ch' erano di guardia appresso ad una delle porte, andarono dal gran Domestico Giovanni Cantacuzeno, e si offerirono di consegnare la porta all' Imperatore (*Cantac. lib. 1. c. 56. p. 178. c. 58. p. 184. c. 59. Greg 9. c. 6.*); convennero del giorno e del modo, e la cosa si eseguì come segue. Il giorno della Pentecoste dopo vespero avvertito l' Imperatore da uno de' due artigiani, levò il campo, e marciò il resto del giorno, e la maggior parte della notte seguente, fino ad un luogo chiamato Clepta, dove si fermò fino al Lunedì a giorno fatto, ch' era il ventesimo terzo giorno

di Maggio. Marciarono tutto questo giorno, fino alla notte, e giunsero ad Amblioca, vicino a Costantinopoli (*Cantac. c. 59.*), dove si disposero all'assalto, cui diedero nella notte medesima con due scale di corda, per le quali essendo saliti alcuni soldati sopra le mura, fecero aprire la porta, e l'Imperatore entrò nella Città con la sua armata, senza resistenza.

Il vecchio Andronico, sentendo il tumulto dal suo Palazzo (*Greg. c. 6. n. 4.5.*), lo strepito dell'armi e le acclamazioni del popolo, andò a prostrarsi avanti all'immagine della Beata Vergine, chiamata odegètria, o Conduttrice, che avevano molti giorni prima trasferita al Palazzo; pregando la Beata Vergine di preservarlo da una morte violenta. Ma il giovane Imperatore, prima di entrare nel Palazzo, raccolse i Capi, e i principali Offiziali della sua armata; e proibì loro espressissimamente di uccidere veruno, e nè pure di oltraggiare chi si sia; riconoscendo di aver avuta questa vittoria da Dio solo. Essendo entrato nel Palazzo, salutò l'Imperatore suo Avo come al solito; poi si assisero, intrattenendosi per qualche tratto, attribuendo alla malizia del Demonio quanto era occorso (*Cantac. p. 186.*). Il giovane Imperatore andò nella Cappella della Beata Vergine Conduttrice, e la ringraziò di questo avventuroso avvenimento. Indi passò al Monastero di Manges, dove stava rinchiuso il Patriarca Isaia; nel trasse fuori, e lo fece salire sopra un cavallo dell'Imperatore; ma non era accompagnato nè da Vescovi nè da Sacerdoti, ma da soli suonatori di flauto, e da ballerini, uniti con donne della stessa professione; una tra l'altre più di tutte famosa, avvezza a seguitare l'armata, marciava a cavallo vestita da uomo, ed eccitava a ridere quanti aveva intorno, con discorsi di lei degni. In tal modo fu ricondotto il Patriarca in

trionfo, ed ecco quanto si fece il Martedì della Pentecoste giorno ventunesimoquarto di Maggio.

La sera, mentre che il giovane Imperatore ritornava a Palazzo, si abbattè nel vecchio Patriarca Nisone (Greg. c. 7.), che gli domandò come voleva trattare il suo Avò. Umanamente, e da Imperatore, rispose il Principe; e Nisone soggiunse: Se volete voi regnare senza timore, toglieategli tutte le insegne imperiali, fatelo ricoprire di un cattivo cilicio, e mandatelo in prigione o in esilio. Questo perchè Nisone nudriva risentimento contro il vecchio Andronico, per averlo lasciato deporre, e si lusingava di poter risalire sopra la Sede Patriarcale. Alcuni di quelli, che si approssimavano all'Imperatore, gli facevano de' consimili discorsi, e lo distolsero dal tenere suo Avò come associato all'Impero; e però dopo molte considerazioni, si deliberò, che tenesse gli ornamenti imperiali, e dimorasse negli appartamenti del Palazzo, ma senza sortirne, e mescolarsi in nulla; avendo tuttavia di che vivere onestamente co' suoi Officiali.

LI. Il Patriarca Isaia, in cambio di compattare la disgrazia del vecchio Imperatore, non seppe diffinire la sua consolazione, e disse queste parole del Salmo: Il giusto si rallegrerà quando vedrà la vendetta (Ps. 57. 10.). Indi cercò di vendicarsi de' Vescovi, e de' Sacerdoti, che gli si erano opposti, come affezionati al vecchio Imperatore, e sospese gli uni per un dato tempo dalle loro funzioni, e interdise gli altri per tutta la loro vita. Essendo andato il giovane Imperatore a ritrovare il Patriarca per ringraziarlo, e per intrattenerli seco lui familiarmente; lo pregò di perdonare a' Vescovi, de' quali dovevasi amaramente, come stato da essi tradito; ma non potè placarlo. Poi gli mandò il gran Domestico Giovanni Cantacuzeno, che da prima non potè guadagnar nulla sopra l'animo suo: e il Prelato sostenne

sempre, che bisognava cominciare dal castigar questi Vescovi. Finalmente convenne con Cantacuzeno (*Cantacuz. lib. 2. c. 1. p. 192. c. 2*), che per giudicarli si terrebbe un Concilio, dove comparirebbe egli non come giudice, ma come parte.

Venuto il giorno preciso, tutt'i Vescovi si raccolsero al Palazzo Patriarcale (*P. 196.*). Vi si ritrovò parimente Cantacuzeno, e raccontando a' Vescovi accusati di starsi in silenzio, prendend'si egli impegno di parlare per essi. Dolevasi il Patriarca Isaia, che l'avessero fatto discacciare dalla sua Sede, e imprigionare. Essi non risposero nulla, e dopo un lungo e profondo silenzio Cantacuzeno disse: Il Nostro Signore disse nel Vangelo: Se la vostra giustizia non supera quella degli Scribi, e de' Farisei, voi non potete entrare nel Regno de' Cieli (*Mat. 5. 20.*); Vale a dire, come imparo da voi, che non basta non rendere la pariglia a colui, che ci maltratta, ma ci conviene ancora fargli tutto il bene, che possiamo. Ci ordina altrove (*6 1. 5. 16.*), che celiamo le nostre buone opere, e farne dall'altro canto risplendere il lume, affine che resti glorificato il Celeste Padre; che pajono due precetti contraddittorj. Ma io credo, che il primo riguardi noi altri, che siamo imperfetti, e che mostrando le nostre buone opere, ne potessimo perderne la ricompensa. Ma voi che siete i Maestri nostri, e che siete proposti a tutto il mondo, come modelli di virtù, a voi conviene mostrare la luce delle vostre buone opere. Se voi dunque rimanete aspri e implacabili contro quelli, che vi hanno offeso, qual esempio porgete a noi? e qual castigo non procacciate a voi? Propone poi loro l'esempio del giovane imperatore, il quale aveva per l'appunto perdonato ad un particolare generosissimamente, che gli aveva detto delle ingiurie atroci, e

si aspettava una morte crudele: e terminò rivolgendosi a parlar al Patriarca in particolare.

Dopo questo discorso, Cautacuzeno si levò, il che fecero tutti gli altri, e il Patriarca medesimo; e prendendo seco lui i Vescovi accusati, ed esortando gli altri a far com'esso, si gittarono tutti a' piedi del Patriarca e dissero: Perdonateci, Padre nostro abbiamo errato, rimetteteci il nostro fallo; affine che il Celeste Padre vi rimetta anche i vostri. Allora il Patriarca disse, parlando a Cautacuzeno: Voi mi avete preso ad una rete, donde non posso uscire. Non è possibile di far altro, se non quello che volete voi. Subito perdonò a' Vescovi, che l'avevano soffeso, domandando misericordia per essi. Gli abbracciò l'uno dopo l'altro; e diede loro la sua benedizione in segno di sincera riconciliazione: finalmente dopo un piccolo discorso, licenziò l'assemblea; e i Vescovi accusati andarono al Palazzo a ringraziarne l'Imperatore.

LII. A Roma Pietro di Corbiera seguitava a sostenere il personaggio del Papa; e il ventelimosettimo giorno di Maggio 1328 pubblicò due Bolle contro Giovanni XXII. (*Rain. n. 44. 45.*). Con la prima conferma la sua deposizione profferita da Luigi di Baviera il diciottesimo giorno di Aprile, e dichiara, tutt' i Cherici secolari o regolari, aderenti a Papa Giovanni, privi di tutt' i loro benefizj, che noi riserviamo, soggiung'egli, alla nostra disposizione. Riguarda la seconda Bolla i laici, a' quali proibisce di ubbidire in verun modo a Giacomo di Cahors, cioè a Papa Giovanni, e di chiamarlo Papa, sotto pena di essere puniti come Eretici.

Frattanto cominciarono a declinare gli affari di Luigi di Baviera (*Rain n. 48.*). Perdette Pistoja, dove fu preso un certo chiamato Donato Agostino, che l'Antipapa ne aveva fatto Vescovo; e Barenza

Riccardi, ch'era il Vescovo legittimo, vi fu ristabilito (*Ughell. to. 3. p. 373*). Il medesimo Luigi, avendo prese alcune piazze intorno a Roma, e tentato inutilmente di entrare nel Regno di Napoli, fu costretto per mancanza di viveri, e di danaro (*Io. Vill. c. 73*), a ritornarsene a Roma il ventesimo giorno di Luglio. Finalmente non potendo più durarvi in sì uezza, ne uscì il quarto giorno di Agosto, e andò a Viterbo, menandò seco lui il suo Antipapa (*C 98.*). I Romani li trattavano da Eretici e da scomunicati, ed esclamavano contro di loro: Che muojano, che muojano, viva la Santa Chiesa. Gettavano loro delle pietre, ed uccisero delle lor genti. La notte medesima Bartoldo Orsini, nipote del Cardinal Legato, entrò in Roma con le sue truppe; e la mattina vi andò Stefano Colonna. Il Cardinal Legato Giovanni Orsini vi andò la Domenica settimo giorno di Agosto, col suo seguito, e vi fu accolto con grand'onore, e allegrezza. Essendo Roma così ritornata all'ubbidienza del Papa; si fecero molti atti contro Luigi di Baviera, e contro l'Antipapa. Si abbruciarono in piazza del Campidoglio tutt'i loro privilegi; andavano i fanciulli medesimi al cimitero a disotterrare i corpi degli Alemanni, ed altri partigiani di Luigi, e dopo averli strascinati per la città, li gittavano nel Tevere.

Avendo Papa Giovanni ricevuta in Avignone questa felice notizia (*Rain. n. 50.*), ne diede parte al Re Filippo di Valois con una lettera, in cui aggiunge, che quando il suo Legato entrò in Roma, il popolo gridava: Viva la S. Chiesa nostra Madre, il nostro S. Padre Papa Giovanni, e il Cardinale Legato, e muoja Pietro di Corbiera, gli Eretici, e i Patariani, e gli altri traditori. In seguito il S. Sudario di Nostro Signore, ch'era custodito da alcuni Romani con gran paura nella Chiesa della Madonna della Ro-

la Ro-

la Rotonda, fu riportato dal Legato a S. Pietro la vigilia di S. Lorenzo, il nono giorno di Agosto, con gran divozione del Clero, e del popolo, che lo seguiva, e fu onorevolmente riposto nel suo luogo. E' la lettera del Papa del ventefimottavo giorno di Agosto.

LIII. Michele di Cesena Generale dell' Ordine de' Frati Minori, uomo di gran riputazione per la dottrina, e per la virtù, si ritirò allora dall' ubbidienza di Papa Giovanni, per attenersi a Luigi di Baviera ed all' Antipapa (*Vading. 1327. n. 6.*). Avvertito il Papa nell' anno precedente, ch' egli parlava contro la decretale, *Cum inter nonnullos*, e favoriva segretamente il partito dell' Imperatore, gli fece intendere che si portasse in Avignone fra un mese per alcuni affari del suo Ordine. Era la lettera dell' ottavo giorno di Giugno 1327. Michele allora era infermo a Tivoli; e mandò due suoi confratelli a scusarsi. Poi essendosi risanato, andò in Avignone, dove arrivò il primo giorno di Dicembre. Il Papa gli fece onorata accoglienza; nè di altro gli parlò che del rilasciamento dell' ossevanza in alcune Provincie, e del cattivo governo di alcuni Superiori; e per voler rimediarvi, gli compartì delle gran facoltà; ma aggiunse una proibizione a Michele di Cesena di ritirarsi dalla sua Corte senza una sua permissione particolare; il che dispiacque oltremodo a questo Religioso; avendo so petto che il Papa fosse irritato seco.

L' anno seguente 1328. il sabbato della ottava di Pasqua (*Id. 1328. n. 12. Rain n. 61.*), nono giorno di Aprile il Papa fece venire Michele di Cesena avanti a se, e alla presenza del Cardinal Bertrando della Torre, di Fra Pietro di Prato Ministro della Provincia di S. Francesco, di Fra Raimondo di Lados Procuratore dell' Ordine, e di Fra Lorenzo di Coello Baccelliere di Avignone. Il Papa fece avanti

Tom. XXXI.

X

di essi una violenta riprensione a Michele, accusandolo di temerità, di ostinazione, di essere fautore di Luigi di Baviera, e degli eretici. Finalmente soggiunse: Siete voi stato tanto ardito di stabilire nel decreto del vostro Capitolo Generale di Perugia l'opinione condannata sopra la povertà di G. C. (*Sup. lib. 92. n. 63.*), mentre che si esaminava avanti a noi, e a' Cardinali. A questi rimproveri aggiunge il Papa la reiterata proibizione di partirsi dalla Corte. Rispose Michele insolentemente, e resistette in faccia al Papa, negando quel che gli veniva rinfacciato, e sostenendo che la decisione di Perugia era in ogni parte Cattolica, conforme alla Scrittura e a' decreti degli altri Papi, particolarmente a quello di Niccolò III.

Papa Giovanni sempre più irritato (*Vading n. 13.*), raccolse alcuni Dottori per esaminare le risposte di Michele, volendolo far condannare come eretico. Vera fra questi Dottori Pietro Ruggiero Monaco, e Abate di Fescamp, poi Papa Clemente VI. che scrisse un trattato sopra questo soggetto. Ora Michele sapendo che la conclusione presa in quest'assemblea non gli era favorevole, e temendo che il Papa l'obbligasse a ritrattarsi o a rinvocare la decisione di Perugia, si appellò della proibizione, che il Papa gli aveva fatta di partire, delle decretali, che aveva egli pubblicate intorno alla questione della povertà, e in generale di tutto ciò, potesse far il Papa in quest'assemblea contro di lui, e de' Frati Minori.

Per quanto fosse il Papa sdegnato di questo procedimento, non pubblicò ancora alcuna sentenza contro Michele (*N. 14. 15. ec.*). Si contentò di ritenerlo in Avignone, senza permettergli di andare al Capitolo Generale, che doveva tenersi a Bologna il ventunesimosecondo giorno di Maggio: Festa della Pentecoste. Per presedervi in sua assenza commise il Cardinale Bertrando Pojet, Legato in Lombardia, che

secondando le segrete istruzioni del Papa, cercò di far deporre Michele, e di eleggere un altro Generale; ma il Re Roberto fece istanza in suo favore, e fu confermato dal Capitolo. Mandandogli il decreto di confermazione, era pregato di far raccogliere a Parigi il prossimo Capitolo per soddisfare al desiderio della Regina Giovanna di Borgogna; ma prima che le lettere del Capitolo di Bologna giungessero in Avignone, Michele di Cesena era partito. Fuggì via il Giovedì ventefimosesto giorno di Maggio verso la sera, con Guglielmo Ocam, e con Buonagrazia di Bergamo, e montò in una barca nel porto di Acquamorta, poi sopra una galea armata, che si era fatta mandare da Luigi di Baviera.

Avendolo il Papa saputo nella notte medesima (*Rain. n. 61.*), spedì il giorno dopo il Cardinal di Comminges Vescovo di Porto, con alcuni altri, per ricondurre indietro Michele per amore o per forza. Giunsero prima che la galea fosse partita. Ma il padrone seppe tanto tener a bada il Cardinale che non potè vedere nè Michele, nè i suoi compagni. Gli venne mandata tuttavia una citazione, alla quale rispose, che non voleva ritornare dal Papa, che lo perseguitava senza ragione; e che di nuovo si appellava degli atti suoi. Così egli partì, e presto giunse a Pisa appresso all'Imperatore.

Poco tempo dopo la sua partenza, giunsero in Avignone i Frati, che arrecavano il decreto del Capitolo di Bologna per confermarlo nel Generalato; ma essendo il Papa in gran collera, annullò questo decreto, e pubblicò una sentenza contro Michele, del seguente tenore; Sparse egli in Roma ed altrove molti discorsi contro la fede, e in favor degli Eretici; essendo chiamato in giustizia, praticò varie cavillazioni per non persuaderli, maltrattò le genti da bene e affezionate alla Chiesa; e innalzò coloro, che

prendevano parte ne' suoi mali disegni. Avremmo potuto giustamente metterlo in prigione per tutte queste colpe; ma l'abbiamo perdonata all'onor dell'Ordine, di cui era capo, e ci siamo contentati di proibirgli di uscire di Avignone. Ma avendo poi intesa la intrusione fatta a Roma da Luigi di Baviera di un Religioso del suo Ordine, alla quale si dice che vi aveva aspirato per se medesimo (N.65.); si partì da Avignone di notte tempo e celatamente con alcuni cattivi uomini, suoi complici, tra gli altri Buonagrazia del medesimo Ordine, che avevamo arrestato nella nostra Corte per suoi errori; e con un Inglese chiamato Guglielmo Ocam, contro il quale pendeva una informazione, cominciata da lungo tempo per autorità nostra per motivo di molte opinioni erronee ed eretiche da lui scritte, e insegnate. Per questo abbiamo deposto Michele di Cesena dalla carica di Ministro Generale de' Frati Minori, e col parere dei Cardinali ne abbiamo conferito l'esercizio a Bertrando della Torre, Cardinale Vescovo di Frascati, con ampla autorità per reprimere i ribelli dello stesso Ordine. E' la sentenza del tredicesimo giorno di Giugno 1278 Bertrando della Torre era stato dell'Ordine de' Frati Minori.

Avendo Michele di Cesena veduta questa sentenza del Papa, se ne appellò il giorno diciottesimo di Settembre (*Vading. n. 18.*). in suo nome, e in quello di tutt'i Frati suoi aderenti, indirizzando la sua appellazione alla Chiesa Cattolica, e al futuro Concilio. L'atto sottoscritto per mano del notajo fu solennemente pubblicato (*Rain. n. 64*), ed affisso alle porte della Chiesa Cattedrale di Pisa e lo mandò in forma autentica a Papa Giovanni, che dal suo canto scrisse a tutt'i Prelati; e a tutt'i Principi per far eseguire la sua sentenza, e mettere in prigione Mi-

chele ed i suoi complici. Ma erano essi a Pisa ricu-
ri, sotto la protezione di Luigi di Baviera.

LIV. Essendo questo Principe uscito di Roma andò a Todi, e ne partì l'ultimo giorno di Agosto coll' Antipapa; andò a Viterbo dov'egli lo lasciò, e si avanzò fino a Corneto, per conferire con Pietro di Sicilia inviato dal Re Federico suo padre (*Sup. n. 45. Giov. Villani 10. c. 104.*). Luigi ne partì il decimo giorno di Settembre per andare a Pisa, e in questo viaggio morì il Dottore Marfilio di Padova in un luogo chiamato Montalto. Luigi arrivò a Grosseto il quindicesimo giorno di Settembre, e il ventunesimo a Pisa, dove fu accolto con grande allegrezza, e vi tenne la sua Corte il resto di questo anno.

LV. Filippo di Majorica zio del Re Giacomo, che regnava allora, e di cui era stato tutore, (*Vad. n. 29. Rain. n. 82.*) presentò al Papa una supplica, dove prende il titolo di Tesoriere di S. Martino di Tours, e dice in sostanza: Desiderando di praticare non solamente i precetti, ma ancora i consigli del Vangelo, scelsi la regola di S. Francesco, alla quale voglio obbligarmi con voto; e vi supplico di permettere sì a me come a' miei presenti compagni, e futuri, di osservarla puramente e semplicemente senza glossa, e senza essere nella società de' Frati Minori, che sono oggidì, nè sotto l'ubbidienza de' Superiori dell'Ordine; quantunque io non biasimi punto coloro, che hanno ricevute l'espulzioni e le dichiarazioni de' Papi; perchè nella via del Signore l'uno cammina in una forma, l'altro nell'altra. Io domando dunque che i miei compagni, ed io: lasciando il secolo, siamo tosto ammessi alla professione, attestò che abbiamo fatto noi un anno e più di prova, essendo in abito secolare.

Dichiara egli in oltre, che pretendono essi di osservare il testamento di S. Francesco, come la re-

gola; e vivere non solamente di limosine, ma del lavoro delle loro mani, e di non instabilirsi in verun luogo, se non con la permissione de' Vescovi, e di non dimorarvi, se non quanto piacerà a' Vescovi, ed a quelli, che avranno data loro l'abitazione. Finalmente conchiude così la sua supplica: Quantunque io sia indegno della perfezione, che io domando, sarebbe ancora cosa più indegna il ricusarmela; e come questo cammino di perfezione ci viene aperto dallo Spirito S. quelli, che conoscono il prezzo della vita cristiana, non dubitano punto che questa ricusa non venga dallo spirito maligno. Se dunque ci vien negata, che altro ci rimane? Il Cielo ascolterà le mie voci, e ascolterà la terra le parole della mia bocca (*Deut.* 32. 1.). Il Papa non ebbe verun riguardo a questa supplica; e quantunque la conclusione poco rispettosa possa essere stata motivo di questa ricusa, par che nel fondo dimostri, che dopo la esperienza di un secolo non si giudicasse, che la regola di San Francesco fosse praticabile alla lettera.

LVI. Nel medesimo anno Papa Giovanni accordò a' Religiosi di Ungheria, che avevano preso per protettore S. Paolo primo Eremita, di seguire la regola di S. Agostino (*Roin. n.* 83.), e di eleggere nel loro Capitolo un Prior Generale, che avesse sopra loro diritto di visita, e di correzione. Questo accordò il Papa ad istanza di Carlo II. o Caroberto Re di Ungheria. E' la Bolla del ventesimosecondo giorno di Novembre 1328. Questo ch'io sappia, è il primo atto autentico, in cui si faccia menzione di questi Religiosi; ma fa testimonianza che sussistevano già in Ungheria ed altrove. Si doleva il medesimo Re col Papa del rigore, con cui gli altri ecclesiastici, avendo diritto di decime, l'esigevano da' Cumani, da' Valacchi, dagli Schiavoni, e dagli altri Infedeli, che si convertivano al Cristianesimo (*Bain. prætermis.*

ibid.); donde accadeva, che i nuovi Cristiani, che non erano avvezzi a questa contribuzione, dicevano che venivano invitati ad abbracciare la fede, perchè dessero i loro averi al Clero; il che ne distoglieva molti, che si sarebbero volentieri convertiti. Intorno a ciò scrisse il Papa a' Prelati di Ungheria di praticare con questi nuovi convertiti molta dolcezza ed onestà, esigendo le decime, sino a tanto che si fossero pienamente confermati nella fede; per modo che in cambio di sentirsi soverchiati, invitassero gli altri a convertirsi. E' la lettera dell'ottavo giorno di Maggio.

LVII. L'Imperator Luigi di Baviera era tuttavia a Pisa, dove il duodecimo giorno di Dicembre fece pubblicare una sentenza contro Papa Giovanni, data di Roma il diciottesimo giorno di Aprile del medesimo anno, cioè il medesimo giorno della sua pretesa deposizione. In questa sentenza l'Imperatore attacca le tre costituzioni, *Ad conditorem. cum inter nonnullos*, e *Quia quorundam* (*Sup. n. 37. Baluz. 2. vit. p. 523.*), e le combatte molto a lungo con le ragioni. e con le autorità tante volte allegate da' pretesi Frati spirituali, per modo che si vede chiaramente questa sentenza essere opera di Michele di Cesena, o di alcun altro di essi; ed è fatto ridicolo il far parlare in quel modo un Imperatore, uomo di guerra, e senza lettere, come lo dice egli medesimo. Conchiude questa noiosa dissertazione, dicendo (*P. 543.*): Noi dichiariamo, che Giacomo di Cahes, dopo aver egli pubblicati questi errori contro la fede, e di avergli ostinatamente sostenuti, dev'essere giudicato eretico notorio, e privo di ogni dignità e possanza ecclesiastica; indi è ripetuta la sentenza di deposizione, e la proibizione di avergli a ubbidire, e riconoscerlo per Papa (*P. 545.*). Ecco quel che fu pubblicato a Roma; a che l'ordinanza fatta a Pisa aggiunge solamente la commissione a tutt' i Prelati, a' Signori e

agli Officiali dell' Impero, di farla pubblicare in tutt' i luoghi della loro giurisdizione, per levare a Giacomo di Cahors il motivo di sedurre i popoli, che non ne fossero informati.

Poco tempo dopo, cioè il terzo giorno di Gennajo 1329 (*Gio Vill.* 10. c. 116), l' Antipapa Pietro di Corbiera giunse a Pisa, e vi entrò come Papa co' suoi sei Cardinali. Fu accolto da Luigi di Baviera, e dalle sue genti, e da' Pisani con grande onore. Il Clero, e i Religiosi della Città andarono incontro a lui processionalmente, seguiti da Luigi, e da numerosissimi laici, quali a piedi, quali a cavallo. Ma quelli, che li videro, dicevano che quella cerimonia gli pareva sforzata, e le genti da bene, e i saggi uomini di Pisa molto se ne conturbarono, giudicando che fosse mal fatto il sostenere una tal' abbominazione. L' ottavo giorno del medesimo mese l' Antipapa predicò, e diede il perdono di pena e di colpa a chiunque rinunziasse a Papa Giovanni, purchè si confessasse fra otto giorni, e confermasse la sentenza, ch' egli aveva data contro di lui.

Il giorno ventesimo nono dello stesso mese di Gennajo (C. 119.) ad istanza dell' Imperator Luigi, e di Azzon Visconti Signor di Milano, l' Antipapa fece Cardinale Giovanni Visconti figliuolo di Matteo, e fratello di Azzon, e lo mandò in Lombardia come suo Legato. Ma il Papa con la sua lettera del quindicesimo giorno di Marzo (*Rain* 1329. n. 4.) avvisò il Cardinale Bertrando Pojet suo Legato in Lombardia di dichiarare pubblicamente scomunicati, come Eretici, e Scismatici, Giovanni Visconti, e Luchino suo fratello. Il diciottesimo giorno di febbrajo, ritrovandosi l' Antipapa ancora a Pisa (*Vill.* c. 123.), dove albergava e teneva la sua Corte nel Palazzo Arcivescovile, tenne un' assemblea, dove si ritrovò l' Imperatore con tutt' i suoi Baroni, ed una parte de' più

considerabili di Pisa. L' Antipapa, dopo un sermone, vi pubblicò una sentenza di scomunica contro Papa Giovanni, il Re Roberto, i Fiorentini, e i loro aderenti. Ma mentre che si andava a quest' assemblea, sopravvenne la più furiosa tempesta di grandine, di vento, e di pioggia, che si fosse mai veduta in Pisa; e come la maggior parte de' Pisani credevano che fosse male andare a quel sermone per il mal tempo, pochi ve ne andarono; per il che l' Imperatore mandò il suo Maresciallo per la Città con genti armate, e con soldati a piedi, per costringere i buoni Cittadini a capitarvi, e con tutta questa violenza l' assemblea non fu numerosa. Il Maresciallo in questo suo scorrere, durante la tempesta, prese freddo, si fece fare la sera un bagno, in cui si pose acquavite, vi si apprese il fuoco, il Maresciallo fu abbruciato e ne morì, senz' aver altra malattia. Il che fu riguardato come un miracolo, e un mal presagio per l' Imperatore, e per l' Antipapa.

Fece l' Antipapa ancora de' nuovi Vescovi, due Agostiniani, Tommaso a Sinigaglia, e Corrado a Osimo (*Rain. 1329. n. 2. Ughel. to. 2. p. 774.*), e Vitale Frate Minore a Fermo. Mandò un Legato in Corsica, un altro in Grecia, in proposito del quale il Papa scrisse al Patriarca Latino di Costantinopoli, e agli Arcivescovi di Patrasso, di Tebe, di Corinto, e di Atene, una lettera, in cui dice (*Rain. n. 2.*): Noi abbiamo saputo che Pietro di Corbiera, che si fa chiamare Niccolò V. Papa, vuol mandar nelle parti di Romania, dove la Religione Cattolica è in vigore, alcuni pretesi Vescovi suoi complici, per indurre i Fedeli al suo scisma, e impadronirsi dell' entrate Ecclesiastiche. Per questo vi facciamo intendere, che se ritrovate nelle vostre Diocesi alcune persone mandate dal detto Pietro o per suo nome, che dogmatizzano o insegnino l' Eresia condannata dalle nostre co-

stituzioni, le prendiate e le mandate a noi sotto buona gua dia, se si può farlo comodamente. E' la lettera del settimo giorno di Maggio 1329.

Sortì l'Imperatore Luigi da Pisa nell'undecimo giorno di Aprile, per andare in Lombardia con gran piacere de' Pisani (*Gio Vill.* 10 c. 130. *Bern. Guld.* 1. 1. *Baluz.* p. 143. & *not.* p. 270), a' quali s'era reso odiosissimo per le sue insofferibili esazioni. Lasciò per suo Luogotenente a Pisa Tarlatò di Arezzo, che volendo appropriarsi la Signoria della Città di concerto co' Pisani, cominciò a trattare di pace col partito della Chiesa, e co' Fiorentini. D'edero il cong'do all'Antipapa Pietro di Corbiera, perchè si ritirasse; e domandò egli un salvocondotto a Tarlatò, per andar a trovare l'Imperatore in Lombardia; ma Tarlatò glielo ricusò. Allora l'Antipapa si mise segretamente nelle mani del Conte Bonifazio Novelli di Denoratico, un de' più grandi Cittadini di Pisa, che fecelo di notte tempo condurre con un de' suoi falsi Cardinali al suo castello di Burgari (*Vading.* 1328. n. 10.) trentacinque miglia o dieci leghe distante da Pisa. Questo Cardinale dell'Antipapa era Paolo di Viterbo Frate Minore, che si ritirò poi in Alemagna. Dimorò l'Antipapa tre mesi celato nel Castello; ma avendo i Fiorentini condotta la loro armata verso quelle parti, temette il Conte Bonifacio, che volessero involare l'Antipapa; e lo fece, più segretamente che fosse possibile, passar di nuovo a Pisa nella sua casa, dove lo tenne ascelo fino al mese di Agosto del seguente anno.

LVIII. Michele di Cesena un de' principali appoggi dell'Antipapa, seguì l'Imperatore Luigi, appresso il quale si ritirò finalmente in Alemagna, operando sempre come Generale dell'Ordine de' Frati Minori (*Rain.* n. 21.). Per questo il Giovedì Santo ventesimo giorno di Aprile 1329. il Papa pubblicò

contro lui una Bolla, in cui lo rimprovera di essersi attenuto a Luigi di Baviera, e all' Antipapa; e di avere scritto e dogmatizzato contro le costituzioni emanate dalla S. Sede, particolarmente la Bolla *Cum inter nonnullos*: ed è però condannato dal Papa come eresiarca, e scismatico, dichiarandolo privo di ogni officio, onore e dignità.

Fu Michele deposto poco tempo dopo dalla sua carica di Ministro Generale dal Capitolo de' Frati Minori tenuto a Parigi il giorno della Pentecoste. Il Cardinale Bertrando di Pojet, che il Papa aveva fatto Vicario Generale dell' Ordine, aveva intimato questo Capitolo nel precedente anno (*Vading* 1329. n. 1.). Michele di Cesena, che temeva a ragione di essere deposto, fece richiedere con gran caldezza dalla Regina di Francia Giovanna di Borgogna, la proroga di questo Capitolo ancora per tre anni, ch' era il termine ordinario; a che rispose il Papa, che in generale era molto contento dell' Ordine de' Frati Minori, e che la ribellione di alcuni particolari era stata un motivo di accrescere il suo amore per essi, vedendo la loro ubbidienza, e il loro affetto alla S. Sede (*Vading*. n. 2. *Dubouloi* to. 4. p. 220.). Quanto alla proroga del Capitolo, soggiung' egli, non abbiamo potuto accordarvela, perchè tutt' i Ministri d' Italia, e gli altri fratelli, che deggiono intervenirvi, avevano già posate le Alpi, e s' incamminavano a Parigi con gran premura. Ora giova più che sia l' Ordine governato da un Ministro Generale, che possa visitare i Monasteri, che da un Vicario, che forse non potrebbe farlo. E' vero, che il Capitolo di quest' Ordine si deve tenere in tre anni in tre anni, ma ciò si fa quando hanno un Ministro Generale; imperocchè essendo morto o deposto, com' egli è presentemente, convien tenere il Capitolo alla Pentecoste più prossima. E' la lettera del quinto giorno di Maggio.

Tennero dunque i Frati Minori il loro Capitolo a Parigi il giorno della Pentecoste undecimo di Giugno 1329. (*Vading n. 7.*), avendo in Presidente il Cardinal Bertrando di Pojet Vescovo di Orléans. Dichiararono tutti ad una voce e con l'Università di Parigi, che le accuse di Michele di Cusena, e degli altri Scismatici contro Giovanni XXII. erano ingiuste ed empie; e ch'era egli il solo vero Papa; e che aveva giustamente deposto Michele (*Idem. Script. P. 145.*). Poi per ovviare i cavilli, che avrebbe egli potuto adoprare, lo deposero essi medesimi dal Generalato, ed eleffero in suo luogo Fra Gerardo Odone Dottor di Parigi della Provincia di Aquitania, nativo di Castel Rosso nel Berrì, conosciuto, ed amato dal Papa. In questo Capitolo diedero fine alla questione della povertà di G. C., e conciliarono la decisione di Niccolò III. e la decisione del Capitolo di Perugia, con le costituzioni di Giovanni XXII. Così fu ristabilita la tranquillità nell'Ordine de' Frati Minori.

LIX. Poco tempo prima aveva il Papa condannati gli errori di Ecardo, famoso Dottore a Colonia, dell'Ordine de' Frati Predicatori, come ne fa testimonianza in una Bolla, in cui dice: (*Rain 1329. n. 70*): Con la informazione fatta contro di lui per autorità di Errico Arcivescovo di Colonia, e rinnovata nella Corte di Roma, noi veggiamo evidentemente, che questo Dottore di sua propria confessione insegnò a viva voce, e per iscritto i ventisei articoli seguenti: Dio creò il Mondo tosto che fu egli medesimo, e si può accordare, che il Mondo è stato da tutta la Eternità (1. 2. 3. 4. 5. 6.). In ogni opera, quantunque cattiva, riluce ugualmente la gloria di Dio. Colui, che biasima alcuno, loda Dio col suo peccato medesimo; e bestemmiaando contro Dio, si viene a lodarlo. Poi: Noi siamo totalmente trasformati in Dio, come nel Santissimo Sacramento il pane è cam-

biato nel Corpo di G. C. (10 11. 12. 13.). Tutto quel che Dio Padre ha dato al suo Figliuolo nella natura umana, lo diede anche a me; io non eccettuo niente, nè la unione nè la santità. Tutto quel che dice di G. C. la Scrittura Santa, si verifica in ogni uomo buono e divino. Tutto quel ch'è proprio alla natura divina, è proprio all'uomo giusto; fa tutto quel che fa Dio; creò con Dio il Cielo, e la Terra, e generò il Verbo Eterno; e Dio non farebbe far nulla senza quest'uomo. L'uomo da bene deve conformare in tutto la sua volontà a quella di Dio (14.), e come Dio in qualche modo vuole il peccato, io non vorrei non aver peccato; ed è questa la vera penitenza. Dio è talmente uno, che non v'ha in lui veruna distinzione (23. 24.), nè pure quella di persone. Tutte le creature sono un puro niente. Gli altri articoli si riducono a questi. Il Papa li condanna tutti; quantunque alcuni a forza di spiegazioni e di supplimenti possano prendere un senso Cattolico. Poi soggiunge: Noi vogliamo tuttavia che si sappia, ch'Ecardo al fine della sua vita rievocò questi ventisei articoli, e generalmente tutto quello, che aveva scritto o insegnato, che potesse avere un senso contrario alla Fede, sottomettendo tutt'i suoi scritti, e i suoi discorsi all'autorità della S. Sede, come appare da un atto pubblico, che ne fu esteso. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Marzo 1329.

I Paradoffi di Ecardo, e queste proposizioni, in apparenza tanto scandalose; non impedivano che non fosse in grande stima, come si vede dagli scritti di Giovanni Taulero, Religioso del medesimo Ordne de' Frati Predicatori, e famoso tra i Teologi mistici, che vivevano alla metà del medesimo secolo. Tratta egli Ecardo da intigne Teologo, e ne riferisce alcune massime di alta spiritualità (*Tauler. Conviv.*). Si può

dunque attribuire i Paradoffi di Ecardo alle sottigliezze eccessive della scolastica, e all' espressioni avanzate de' Teologi mistici, imperocchè quel che dice della trasformazione in Dio, e della conformità al suo volere, molto rassomiglia a' mali raffinamenti de' Bergardi del suo tempo, e de' Quietisti del nostro.

LX Frattanto l' autorità del Papa si andava ristabilendo in Italia. I Pisani liberati da Luigi di Baviera, e dell' Antipapa, che più non appariva, mandarono al Papa degli Ambasciatori, che gli dissero (*Rain.* 1329. n. 8.): Avendoci fatto sapere Luigi di Baviera, che voleva venire nella nostra Città, l'abbiamo pregato di non venirvi senza l'assenso della Chiesa; e come non tralasciava di approssimarvisi, gli ci siamo vigorosamente opposti un mese e più, fin a tanto ch'essendo destituti di ogni soccorso, e della speranza di averne, non potemmo contrastargli maggiormente. Allora entrò, nostro mal grado, nella nostra Città, seguitato da numerose truppe di gente armata a piedi e a cavallo, conducendo seco Castruccio nostro nemico, Guido preteso Vescovo di Arezzo, e molti altri ribelli della Chiesa. I Pisani raccontarono poi, come Luigi aveva introdotto l'Antipapa a Pisa, e l'aveva fatto riconoscere e ubbidire; quantunque questo procedimento, aggiungevano essi, ci parve abominevole; avendo sempre creduto fermamente, che fosse voi il vero Papa, e non essendoci mai allontanati dalla Cattolica Fede, che voi insegnate.

Luigi si ritirò da noi; noi abbiamo scacciato vergognosamente l'Antipapa dalla nostra Città, e i suoi Officiali, non osando allora di arrestarlo, per timore del Luogotenente di Luigi, e del presidio, che vi aveva lasciato; e che poi, avendo riprese le nostre forze, abbiamo scacciati coraggiosamente; noi siamo ritornati alla osservanza dell'interdetto, ch'era

stato violato, e all'ubbidienza di Simone nostro Arcivescovo. Perciò vi supplichiamo di perdonarci i nostri falli, di restituirci la vostra grazia, di levar l'interdetto dalla nostra Città, e dal suo territorio. e le censure dalle nostre persone; offerendoci di soggettarci a quella penitenza, e a darvi quella soddisfazione, che vi piacerà imporci. Aveudo gli Ambasciatori di Pisa così parlato in Concistoro, accolse il Papa le scuse de' Pisani, e diede loro l'assoluzione, come lo dimostra nella bolla del quindicesimo giorno di Settembre.

Lo stesso fece co' Romani (*Rain n. 18.*). che nel cominciamento dell'anno erano ritornati alla sua ubbidienza, e gli avevano dato giuramento di fedeltà tra le mani di Giovanni Cardinale di S. Teodoro suo Legato in Toscana. Poi gli mandarono essi Ildebrandino Vescovo di Padova, che in loro nome gli domandò perdono di aver allontanato da Roma Giovanni Principe di Acaja, e il medesimo Legato; e di non essersi opposti alla intrusione dell' Antipapa, e all'incoronazione di Luigi. il Papa perdonò loro, e ne diede la bolla in data del tredicesimo giorno di Ottobre.

LXI. Oltre la Bolla, che aveva data nel mese di Aprile contro Michele di Cesena, ne pubblicò un'altra lunghissima, o piuttosto un libro, per sostenere le sue tre costituzioni, *Ad Conditorem*, *Cum inter nonnullos*, e *Quia Quorundam*; contro le obbiezioni di Michele proposte, o in altri scritti, o nella sentenza pubblicata contro il Papa il diciottesimo giorno di Aprile 1328. Quest'ultima bolla comincia da queste parole (*Rain. 1329. n. 22.*) *Quia vir reprobus*; e il Papa vi risponde distintamente a tutto ciò, che avanzava Michele contro le tre costituzioni, per modo che riesce un'ampissima raccolta di argomenti, già tante volte ribattuti, intorno alla porverà di G. C., e degli Apostoli, ed alla perfezione della re-

gola di S. Francesco. Ma il Papa s'innoltrò in alcune proposizioni, che furono poi notate da Michele; e gli diedero nuovi pretesti di accusarlo di Eresia.

XII. La prima e la più importante è, che G. C., come uomo, aveva la proprietà di alcuni beni, e in generale di tutte le cose temporali, come vero Re, e Signore di tutto l'universo (N. 55.); il che pretende il Papa di provare con le profezie, che dicono che il Messia sarà Re. che Dio gli darà l'Impero sopra tutte le nazioni della terra, e che il suo Regno non avrà fine; ed insiste sopra i passi del Testamento nuovo, dove G. C. è qualificato Re e Signore. Riferisce le parole di G. C. medesimo a Pilato (Jo. 18. 36.): Il mio Regno non è di questo Mondo; e le spiega così, cioè che non tiene la sua possanza dal mondo. ma da Dio; sottigliezza, della quale S. Giangrisostomo, S. Agostino, o veruno degli altri Padri non se n'era avvisato (*Chysof. hom. 83. August. tract. 125. n. 2.*), Intendevano essi le parole del Salvatore nel suo senso naturale; e credevano che avesse voluto dire semplicemente: Il mio Regno non riguarda le terrene cose e le temporali, è di un genere più nobile, e più sublime; riguarda la distruzione del peccato, lo stabilimento della giustizia, e il governo dell'anime, per condurle all'eterna felicità.

Michele di Cesena attaccava questa proposizione del Papa per relazione al suo sistema della povertà perfetta (*Contro error. p. c. 1. to. 2. Mon. Gold. p. 1247.*); e chiamava eresia il sostenere, che G. C. avesse avuta la proprietà de' beni temporali, mentre che consigliava a' suoi discepoli di spogliarsene. Ma i partigiani del Papa traevano da questa medesima proposizione alcune incongrue conseguenze, per sostenere le pretese della Corte di Roma. Alvaro Pelagio Spagnuolo, Dottor famoso dell'Ordine de' Frati Minori, allora Penitenziere del Papa, e poi Vescovo di

Silva

Silva in Portogallo (*Procom.*), scrisse questo medesimo anno in Avignone il suo trattato delle doglianze della Chiesa, in cui dice: C me è G. C. solo Pontefice, Re, e Signor di tutto (*L. 1. c. 13.*); così ha sopra la terra un solo Vicario generale per tutte le cose. E poi: Stabileño G. C. Pietro per suo Vicario, non ha divisa la possanza, ch'egli aveva, ma si deve intendere che l'abbia data interamente a lui, come l'aveva egli medesimo. E ancora: il Papa non è Vicario di un puro uomo, ma di Dio, Ora tutta la terra e del Signore (*Pf. 23. 1.*), con tutto quello che la riempie; dunque tutto è parimente del Papa. E ancora: Gl'Imperatori Pagani non hanno mai posseduto l'Impero giustamente; imperocchè colui, che in luogo di essere soggetto a Dio, gli è contrario per idolatria o eresia, non può nulla posseder giustamente sotto di lui. Si deve convenire che niun Imperatore esercitò legittimamente il diritto della spada, se non l'ha ricevuto dalla Chiesa Romana; principalmente dappoichè G. C. diede a San Pietro l'una e l'altra potestà, avendogli detto: Io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli: non già la chiave, ma le chiavi, l'una per lo spirituale, l'altra per il temporale. Ecco le conseguenze, che si traevano allora dal Regno di G. C.

Fine del Tomo Trentesimoprimo.



TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XXXI. TOMO.



A

A *Goffino*, Trionfo Sua morte e suoi scritti

291. e segg.

Aiton Principe Armeno, poi Monaco Premostratense 19. sua Storia Orientale, e mezzi proposti per ricuperar Terra Santa 20.

Alex Eretto in Vescovado 161.

Alberto Acellino di Montaignè Vescovo di Clermont 6.

Andronico Imperatore di C. P. affezionato al Patriarca Atanagio 23.

Andronico il Giovane affociato all' Impero di C. P. da suo avo Andronico 303 Si ribella dall' avo 304. prende C. P. 306.

Arnoldo di Villanova, suoi errori condannati 166.

Atanagio Patriarcadi C. P.

si ritira per la seconda volta 123.

B

B *Balduino* di Luxemburgo Arcivescovo di Treveri 38.

Begardi, *Beguini* o *Bizzocchi* terziarj della Regola di S. Francesco sostengono gli errori di Pietro Giovanni d'Oli-va 3.

F. Bernardo Delizioso Capo dello Scisma de Frati Minori condannato 203.

Bernardo Fargis Nipote del Papa Clemente IV. Vescovo d' Agen, poi Arcivescovo di Roano 5.

Betrando di Gotzio di Clemente IV. Vescovo di Langres 5.

S. Bettrando di Cominges sua traslazione celebrata dal Papa 55.

Betrando Abate di Castres si oppone all' erezione

del suo Monastero in Vescovato 161.

Bolle pubblicate da *Clemente V.* in favore del Regno di Francia 7. Bolla in favore de Templarj 36.

Bolle contro la memoria di *Errico Imperatore* 130.

Bonifazio VIII. Procedure contro la sua Memoria 85. e segg. Rimesse del Re *Filippo* al futuro Concilio 89. Dichiarazione in suo favore nel Concilio di Vienna 109.

C

Cardinali creati da *Clemente V.* per la seconda volta 89. Per la terza volta 125.

Carlo il bello Re di Francia 210. Sua morte 292.

Caroberto eletto Re d'Ungheria 28., è dichiarato Re dal Legato del Papa 53.

Castres eretto in Vescovado 161.

Catalani contro i Turchi 131. si rivoltano contro i Greci e Latini in Achaia *ivi*

Cavalieri di Cristo in Portogallo 189.

Cipro disordini in quest'

Isola intorno alla Religione 269.

Clemente V. fa la promozione de Vescovati di Francia 516. pubblica due Bolle in favore del Regno di Francia 7. Fa un viaggio per la Francia 7 8. Doglianze contro di esso per le grandi sue esazioni in Francia 9. propone il soccorso di Terra Santa 11. sua malattia 12. Rivoca alcune Commende 13. sua conferenza a Poitiers col Re *Filippo* 16. vi conferma la pace fra la Francia, e l'Inghilterra *ivi*. Silagna de procedimenti contro i Templarj 35. sopprime i Templarj nel Concilio di Vienna 108. sua morte 134. vacanza della Sede dopo la sua morte e turbolenze che ne seguirono 135. e segg.

Chiesa Greca in disordine 24.

Clementine Costituzioni di *Clemente V.* Pubblicate da Giovanni XXII. 165.

Concilio Generale di Vienna pareri intorno ad esso 95 e segg. Canonici e dichiara-

razioni fattevi 97. e segg.
Concilio di Vienna convocato per l'affare de Templarj 42. e segg. Concili tenuti in Ungheria 61.
Concilio tenuto a Londra per l'affare de Templarj 63. *Concilio* di Colonia 68. Concili; di Salsburgo 70. *Concilio* di Parigi 72. *Concilio* di Ravenna riguardo ai Templarj 93. *Concilio* di Sens 139. di Ravenna 140. di Saumur 144. di Nogaret 145. di Ravenna 173. di Senlis ivi di Colonia 230. di Vagliadolid 229. altro di Senlis 262. di Avignone 263. di Alcala 265. di Marciac 273.
Costantinopoli, progetto per conquistarla per agevolare il Soccorso di Terra Santa 22.
Confessori Privilegiati Questioni intorno ad essi 206.
Cristianesimo Suoi progressi in Tartaria 20.
Crociata in Spagna contro i Mori 59. e promossa di nuovo inutilmente.

D

Dietero di Nassau Arcivescovo di Treve-

ri 14. **Ricorsi** al Papa contro di esso 15 sua morte ivi
Doucino Eretico 38. suoi errori 39. e segg. resta preso 40.

E

Ecardo Suoi errori Condannati 322.

Edoardo Re d'Inghilterra sue lagnanze presso del Papa contro l'Arcivescovo di Canterburì 8. sua morte 16.

S. Eleazaro Conte di Ariano sua vita e sua morte 225. e segg.

S. Elisabetta di Portogallo sue virtù 252.

Eretici Scoperti in Austria, e Condannati 149.

B. Errico da Trevigi sue buone qualità 145. sua morte 146

Errico di Luxemburgo eletto Re de Romani 53. è riconosciuto tale dal Papa 60. passa in Italia 91. è Coronato a Roma 121. Sua morte 130.

F

Filippo Re di Francia: Sua Conferenza col Papa a Poitiers 15. chiede distantemente la condanna della memoria di Bopifazio VIII. non gli

vien concessa 18. La rimette in mani del Papa ed al futuro Concilio 89. Sua morte 143. *Filippo* detto il Lungo Re di Francia 153. è Consecrato a Reims 155. Sua morte 219. *Filippo* di Valois Re di Francia 291. *Filippo* di Majorica. Sua esposto al Papa intorno alla Regola di S. Francesco. 315. *Fratì Minori* in discordia 77. i Zelanti divisi sotto nome di poveri eremiti sono accusati per Manichei *ivi*. Loro prigionia ed esilio dal Regno di Napoli 80. Continuazione del loro Scisma 167. alcuni di essi bruciati a Marsiglia 186. loro Capitolo generale a Parigi 223.

G

Gedemino Re de Lituania fa la pace con il Re de Russi indi devasta la provincia di Mazovia 250. *Gerasimo* Patriarca di C. P. Succede a Glicis 201. *S. Giovanni* in Laterano Chiesa di Roma resta

quasi interamente bruciata 49. è rifabbricata 50.

Giovanni di Montecorvino missionario in Tartaria 20.

Giovanni Scoto suoi progressi, suoi Scritti, e Sua morte 51.

Giovanni XXII. Papa 152. riprende *Filippo* il Lungo 155. erige varj Vescovati in Francia 161. 163. Publica la bolla *Sancta Romana* 171. Eri-ge altri Vescovati in Francia 176. e Saragozza in Spagna in Arcivescovato 177. gli si trama una congiura 179. Publica la bolla *Gloriosam Ecclesiam* 184. fu una promozione di Cardinali 201. publica una monizione contro Luigi di Baviera 238. Sua sentenza contro lo stesso 251.

Giovanni Tolommeo di Siena istituisce l'Ordine di Monte Oliveto Maggiore 195.

Giovanni di Poilli. Sue Proposizioni intorno ai Confessori privilegiati 206.

Y 3

Giovanni di Aragona Arcivescovo di Toledo 250.

Giovanni Orsini Cardinale Legato in Toscana 261.

Giovanna di Navarra Sua morte 128. Sospetti intorno di questa *ivi*.

Guides scacciati di Francia 10.

Glicis Patriarca di C. P. si ritira 200.

Grandmont Suo Ordine in turbolenze 173.

Guelfi risorti in Lombardia 232.

Guido Tarlat Vescovo di Arezzo sue procedure e sua Condanna 260. Suo pentimento, e Sua morte 284.

Guglielmo Barnet, o Bonnet Vescovo di Bajeux 6.

I

Inquisitori uccisi nel Delinato dagli eretici 216.

Isaia Patriarca di C. P. richiamato dal Giovane Andronico 306.

Isnardo Patriarca d' Antiochia favorisce i Gibellini e ne è perciò deposto 193.

L

Laisla Loctec Re di Polonia 196.

Lombes eretto in Vescovo

vato 160.

S. Luigi di Tolosa Sua canonizzazione 157.

Luigi di Baviera eletto Imperatore a Francofort 142. suoi rimproveri contro il Papa 253. cala Italia 277. Giunge a Milano e vi è Coronato 279. Giunge a Roma 290. dispone il Papa 294. crea Pietro di Corbiera Antipapa 301. Suoi procedimenti in Roma 295. esce di Roma e va a Viterbo con l' Antipapa 315. Va a Corneto a conferire con Pietro di Sicilia *ivi* Va Grosseto, e a Pisa *ivi*. Quici pubblica una Sentenza contro Papa Giovanni XXII. 317. parte per la Lombardia 320.

Luigi Utino Re di Francia 143. Sua morte 151.

M

Marfilio Mainardo di Padova Dottore e Giovanni di Giandun passano a Luigi di Baviera 259.

Matteo Visconti Capo de Gibellini in Lombardia perseguitato dal Papa 217.

Michele di Cesena Generale dell'Ordine de Fratelli Minori si pone dalla parte di Luigi di Baviera 32. Procedimenti del Papa contro lo stesso 313. Seguita Luigi di Baviera in Allema-gna 320 è deposto dal Generalato dal Capitolo di Parigi 321.

Missioni in Tartaria ed in Armenia loro progressi 177. 212. 270.

Mont' albano eretto in Vesco-vato 160.

Mont' Oliveto di Siena Monastero 195.

N

Nifone Arcivescovo di Cipro Patriarca di C. P. 124. è discacciato dalla Sua Sede 154.

O

Olive Pietro Giovannini suoi errori Condannati 110. 153.

Ospitalieri Cavalieri di S. Giovanni Gerusalemitano prendono Rodi 107.

P

Parigi Sua Università ed abusi che vi re-gnavano 165.

S. Papoul eretto in Vesco-vato. 160.

Pastorali di nuovo inforti in Francia 197. Sono dispersi 199.

S. Pietro Celestino Canonizzato 128.

Pietro d'Acspalt Medico cura la malattia di Clemente IV. 14. è dal medesimo fatto Arcivescovo di Magonza ivi

Pietro di Belle perchè Ves-covo d'Auxerre 6.

Pietro Rainalducci di Corbiera eletto Antipapa da Luigi di Baviera Imperatore 301.

Pietro di Sicilia Inviato dal Re Federico a Luigi di Baviera 315.

Pisani odiano Luigi di Baviera 320. Loro Azzione in favore del Papa Giovanni XXI. 324.

Polonia senza Re si cerca di ristabilirvelo 189 Ladislao Loctec Suo Re 196

S. Pons. eretto in Vesco-vato 161.

Povertà di G. C. dispute intorno ad essa 223.

Processione del Ss. Sagramento 247.

R

Raimondo Lullo Sua morte, e suoi Scritti 148.

Raniero Vescovo di Ver-
celli, prende Doucino
Eretico, e molti suoi
sestatori 40. ricompen-
sa che ne riceve 41.

Recanati Suo Vescovado
soppresso 214.

Regola di S. Francesco spie-
gata 113.

Rinaldo Concorege Arci-
vescovo di Ravenna com-
missionato per la Cro-
ciata 23.

Ricux eretto in Vescova-
do 160.

Riunione co Greci di nuo-
vo tentata 268.

S. Rocco Sua vita e Sua
morte 279.

Romani scontenti del Pa-
pa 281.

Roberto Re di Napoli Co-
ronato dal Papa 60.

Roberto di Vinchelsea Ar-
civescovo di Canterburi
è accusato dal Re Edoar-
do presso Papa Clemen-
te IV. come perturba-
tore della pace 8.

S

Sanuto Veneziano suoi
scritti intorno alla Cro-

ciata presentati al Papa
211. Sue lettere 266.
284.

Saragozza in Spagna eret-
ta in Arcivescovato 177.

T

Templarij arrestati 30.
confessano varj delit-
ti contro la Religione 33.
e segg. Procedimenti con-
tro di essi 43. e segg.
Sono aboliti 108.

Tesoro di Clemente V 209.
Tolosa eretta in metropo-
litana 158.

S. Tommaso d' Aquino Sua
Canonizzazione 234.

Turchi fanno delle scorre-
rie fino a Castantinopo-
li 304.

V

Veneziani s'impadroni-
scono di Ferrara 57.
Bolla del Papa contro
di essi ivi

Vescovadi eretti in Fran-
cia 5. 161. 163. 176.

Visconti Bolla pubblicata
dal Papa contro di lo-
ro 245.

Ugo Gerardo Vescovo di
Cahors condannato 182.

Fine della Tavola delle Materie.



